



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Ingegneria
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale

Reinterpretare la città sub-sahariana attraverso il concetto di "capacità di adattamento"

Un'analisi delle pratiche "autonome" di adattamento alle trasformazioni ambientali in ambito peri-urbano

Liana Ricci

Tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica - Ciclo XXIII

Facoltà di Ingegneria - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA)

Anno accademico 2009/2010

Tutor: Prof. Paolo Colarossi

Tutor: Prof. Silvia Macchi



Walking to the other Side of Town, Sandile Goje, 2002, incisione su linoleum

Rigraziamenti

Non sarebbe stato possibile realizzare questo lavoro senza il prezioso contributo e la guida della Prof.ssa Silvia Macchi, che ha seguito e supportato il percorso di ricerca in tutte le sue fasi. Prezioso è stato anche il contributo del Prof. Paolo Colarossi, per gli indispensabili stimoli forniti durante tutto il corso di dottorato e dei membri del collegio dei docenti.

Fondamentale è stato il contributo del Prof. Gabriel Kassenga, del Dr. Steve Mbuligwe, che hanno supportato e arricchito il loro svolto alla ARDHI University di Dar es Salaam, e dell'Ing. Nyamboge Chacha con il quale è stata svolta l'indagine di campo.

Importante anche il contributo di Loredana Cerbara e Marcella Prosperi dell'IRPPS del CNR, per le indicazioni fornite per l'analisi dei dati.

Altri input rilevanti sono stati frutto discussioni con ulteriori professori e ricercatori della stessa ARDHI University e dell'IRA Institute dell'Università di Dar es Salaam, con funzionari di Ministeri, con Agenzie governative e non governative e con le Istituzioni Locali della stessa città;

di incontri con ricercatori e professori della Development Planning Unit dell'University College of London, del Dep. of Geography della Royal Holloway University of London e dell'International Institute for Environment and Development (IIED); dei proficui scambi con i colleghi e le colleghe del corso di dottorato.

INDICE

INTRODUZIONE	1
Premessa.....	1
Contesto e motivazioni.....	2
La domanda di ricerca.....	3
Obiettivi specifici.....	4
Approccio e Metodo.....	4
Struttura della tesi.....	5
Risultati.....	7
CAPITOLO 1.....	8
1. IL DIBATTITO SULLE CITTÀ DELL’AFRICA SUB-SAHARIANA: CITTÀ FALLITE O “ORDINARY CITIES”?	8
1.1. Sviluppo urbano e pianificazione: una distanza incolmabile.....	8
1.1.1. <i>Cultural Bias</i> : dagli studi post-coloniali all’“ignoranza asimmetrica”.....	9
1.1.2. <i>Urban Bias</i> : eredità e continuità nelle concettualizzazioni della relazione urbano-rurale e dello sviluppo	15
1.1.3. Relazione urbano-rurale e politiche di sviluppo: approcci per la pianificazione e gestione ambientale dell’interfaccia peri-urbana	19
1.2. Agency e pratiche di gestione ambientale.....	26
1.2.1. Costruire la città: “people as infrastructure”.....	31
1.3. Introduzione allo studio di caso: Dar es Salaam peri-urbana	36
1.3.1. Questionari alle famiglie	39
Analisi dei dati	44
CAPITOLO 2.....	46
2. INTERPRETARE LA CITTÀ SUB-SAHARIANA: APPROCCI PER UNO SVILUPPO URBANO.....	46
2.1. Politiche di “modernizzazione” e sviluppo urbano nell’Africa sub-sahariana	46
2.1.1. Dal colonialismo alle politiche di aiuto allo sviluppo: urbanizzazione e approcci di pianificazione.....	47
2.2. Il processo di urbanizzazione nel città dell’Africa sub-sahariana.....	54
2.2.1. Evoluzione degli spazi peri-urbani e forme di ibridazione	56
2.2.2. Rapida crescita e “modalità di urbanizzazione” informale non pianificata	59
2.2.3. Sviluppo urbano, deterioramento ambientale e trasformazioni ambientali.....	63
2.3. Dar es Salaam: formazione e sviluppo delle aree peri-urbane	65
2.3.1. L’evoluzione dello spazio peri-urbano in epoca coloniale e post-unitaria	66
Il periodo della colonizzazione europea 1887-1961	66
La crescita dopo l’indipendenza.....	67
Organizzazione spaziale ed eredità coloniale	67
2.3.2. Dagli aggiustamenti strutturali al nuovo volto della “città”	68
La crescita dell’economia informale peri-urbana.....	69
Cambiamenti nella struttura territoriale e migrazioni peri-urbane	70
2.4. Una lettura delle aree peri-urbane a Dar es Salaam	70

2.4.1.	Da “zone di sopravvivenza” a “zone di investimento”: agricoltura peri-urbana e mercato urbano	71
2.4.2.	L’interdipendenza “urbano-rurale” e la relazione con le risorse naturali	73
2.5.	Rileggere gli approcci “moderni” per lo sviluppo urbano: tra “neo-colonialismo” e sostenibilità.....	79
2.5.1.	Nuove e vecchie sfide per la pianificazione	79
CAPITOLO 3.....		81
3.	GESTIONE AMBIENTALE E URBANIZZAZIONE: DAR ES SALAAM COME CASO ESEMPLIFICATIVO	81
3.1.	Approcci per la pianificazione e gestione dell’ambiente urbano nell’Africa sub-sahariana ..	81
3.1.1.	Dall’emergere della questione ambientale alle città sostenibili: “ <i>Brown</i> ” e “ <i>Green</i> ” agenda	82
3.2.	Il Cambiamento Climatico Globale come nuova spinta al dibattito sulle trasformazioni ambientali e i processi insediativi.....	86
3.2.1.	Il Cambiamento Climatico: da Ginevra a Cancùn	87
3.2.1.1.	La lista dei <i>Least Developed Countries</i> : politiche, obiettivi e strumenti per l’Adattamento	89
3.2.2.	Cause ed effetti delle trasformazioni ambientali: due strategie per la città	92
	Città causa dei cambiamenti.....	92
	Città vittime dei cambiamenti	93
3.2.3.	Approcci e strategie di adattamento in ambito urbano: ossimoro o opportunità	95
	Pianificazione spaziale come agente per l’adattamento	96
3.2.1.2.	La Sicurezza Ecologica Urbana: un approccio dominante?	98
3.3.	Pratiche di pianificazione a Dar es Salaam.....	101
3.3.1.	I <i>Master Plans</i> della regione di Dar.....	102
	Il Master Plan del 1949	102
	Il Master Plan del 1968	103
	Il Master Plan del 1979	105
	Il Nuovo Master Plan 2010-2030	107
3.3.2.	<i>Action Planning</i> e pianificazione partecipata	109
3.4.	Quali trasformazioni ambientali: cambiamenti globali ed effetti locali nella città sub-sahariana	112
3.4.1.	Trasformazioni ambientali e cambiamento climatico a Dar es Salaam	113
3.4.2.	Adattamento pianificato e ruolo delle istituzioni locali a Dar es Salaam	114
3.5.	Una nuova questione ambientale per un vecchio problema di pianificazione	115
CAPITOLO 4.....		118
4.	“CAPACITÀ DI ADATTAMENTO” COME ELEMENTO STRATEGICO PER RIDURRE LA VULNERABILITÀ ALLE TRASFORMAZIONI AMBIENTALI.....	118
4.1.	Vulnerabilità, Resilienza e Capacità di Adattamento	118
	Vulnerabilità.....	119
	Resilienza	120
FIGURA 4.1. APPROCCI SULLA RELAZIONE TRA VULNERABILITÀ RESILIENZA E CAPACITÀ DI ADATTAMENTO.....		121
4.1.1.	Capacità di adattamento e vulnerabilità urbana	122
4.1.2.	Valutare la capacità di adattamento	125

4.2.	Leggere la capacità di adattamento a Dar es Salaam: la ricerca dei fattori chiave.....	127
4.2.1.	Accesso e gestione delle risorse	128
4.3.	Adattamento e gestione ambientale a Dar es Salaam.....	139
CAPITOLO 5.....		143
5.	CONCLUSIONI: DISTANZA TRA LETTURA CRITICA E IMPEGNO ISTITUZIONALE	143
5.1.	Rileggere le aree con caratteri ibridi urbano-rurali nelle città dell’Africa sub-sahariana ...	144
a.	Rapporto con le risorse naturali	145
b.	Eterogeneità socio-economica e culturale	146
c.	Capacità di gestione ambientale e di adattamento	146
d.	“Persone come infrastrutture”	148
e.	L’”ideale di vita” (urbano).....	148
f.	Dinamicità nelle forme d’uso e accesso alle risorse	149
g.	Interdipendenza urbano-rurale e migrazione bidirezionale	152
5.2.	Rispondere all’ignoranza asimmetrica: adattamento autonomo come opportunità e trappola.	152
BIBLIOGRAFIA		156
APPENDICE I: QUESTIONARI.....		169
APPENDICE II: ANALISI DEI QUESTIONARI ALLE FAMIGLIE		181
ANALISI DELLE FREQUENZE		181
APPENDICE III: GLOSSARIO		197
APPENDICE IV: REGIME FONDIARIO IN TANZANIA		200
APPENDICE V: MODALITÀ DI APPROVVIGIONAMENTO IDRICO		201
APPENDICE VI: OPPORTUNITÀ DI ADATTAMENTO PER LA CITTÀ.....		203
APPENDICE VII: IMPATTI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI IN ATTO E PREVISTI.....		205

INDICE DELLE FIGURE

FIGURA 1.1. CONFINI AMMINISTRATIVI DI DAR ES SALAAM, MUNICIPALITÀ, WARDS E SUBWARDS	45
FIGURA 2.1. CRESCITA DELLA POPOLAZIONE A DAR ES SALAAM	65
FIGURA 3.1. MAPPA DELLE EMISSIONI DI CO2	93
FIGURA 3.2 DAR ES SALAAM MASTER PLAN 1979	107
FIGURA 4.1. APPROCCI SULLA RELAZIONE TRA VULNERABILITÀ RESILIENZA E CAPACITÀ DI ADATTAMENTO	121
FIGURA 4.2. APPROCCI SULLA VULNERABILITÀ IN AMBITO URBANO	124
FIGURA 4.3. REGIME FONDARIO IN TANZANIA	130
FIGURA 4.4 CONTENITORI PER LA VENDITA DI ACQUA UTILIZZATI DAI VENDITORI AMBULANTI	131
FIGURA 4.5 AUTOCISTERNE PER LA DISTRIBUZIONE DI ACQUA	131
FIGURA 4.6 RACCOLTA AUTONOMA DELLA PLASTICA	133
FIGURA 4.7 COMPOST REALIZZATO A MTONGANI (KUNDUCHI)	133
FIGURA 4.8 SCAVI SUPERFICIALI PER L'APPROVVIGIONAMENTO IDRICO NEI PRESSI DI UN ALVEO FLUVIALE A MADALA (KUNDUCHI)	136
FIGURA 4.9. SBARRAMENTO ARTIFICIALE DI UN FIUME NELLA ZONA DI KUNDUCHI	137
FIGURA 4.10. ESEMPI DI POSSIBILI OPPORTUNITÀ/OSTACOLI E IMPATTI NEGATIVI O POSITIVI DERIVANTI DALL'INTERAZIONE TRA STRATEGIE DI ADATTAMENTO AUTONOMO E CARATTERI DELLE FAMIGLIE PERI-URBANE	142

INTRODUZIONE

Premessa

Riflettendo a posteriori sulle ragioni che mi hanno portato a scegliere come oggetto di ricerca il processo di urbanizzazione delle città dell’Africa sub-sahariana, credo che l’esigenza di fare una riflessione su queste città si sia sviluppata, in maniera sempre più forte, a partire dall’esperienza di studio svolta a Lusaka e nelle città del Copperbelt in Zambia per la preparazione della mia tesi di laurea, e si sia alimentata con i successivi studi sulle teorie e gli strumenti di pianificazione nel corso del dottorato. Le città del Copperbelt, riconosciute da storici antropologi e sociologi, come le città in cui l’urbanizzazione del periodo coloniale è stata più dura ed ha avuto gli effetti peggiori, hanno sperimentato e stanno sperimentando gli effetti ancora peggiori dello sfruttamento imposto successivamente dallo sviluppo delle attività minerarie. Nel 2003 la realtà “urbana” che ho potuto osservare in cinque diverse città, realizzate ad hoc dalle società minerarie, non era infatti migliore (se non peggiore) di quella descritta negli studi sul periodo coloniale: segregazione spaziale e discriminazione sociale, sfruttamento e distruzione ambientale. Fenomeni come l’elevata mortalità delle persone per l’inquinamento dei corsi d’acqua e del suolo a causa degli impianti di trasformazione del rame, e l’alta mortalità sul lavoro passavano inosservati dietro il pagamento di penali ambientali da parte delle società minerarie e in nome dello sviluppo economico locale.

Da questo caso, probabilmente estremo, sono nate le domande sul rapporto tra sviluppo urbano e trasformazioni ambientali, sul “potere” della pianificazione e sulla stretta relazione tra la vita delle persone e la gestione delle risorse naturali, non solo in Africa ma anche nelle città occidentali che alcuni storici vedono con implicazioni più o meno rischiose non troppo diverse tra loro.

Partendo da questo presupposto le ragioni che mi hanno spinto ad intraprendere questo percorso di ricerca sono, da un lato la convinzione che le città Africane non siano qualcosa pensato da “altri” che esiste “nella prospettiva di diventare altro” (Cassano, 1996: viii), il cui futuro si prefigura come “un inseguimento eternamente incompiuto ed eternamente fallimentare” (ibid.), ma siano luoghi che hanno un’autonomia culturale e una modalità specifica di produzione dello spazio. Come questa specificità possa essere portata in superficie senza rischiare di cadere nella trappola dell’enfaticizzazione delle differenze e della forma esotica e seducente delle città del Sud rappresenta forse la sfida più difficile di questa ricerca.

A questo si aggiungono i limiti e le difficoltà di un processo di ricerca che, partendo da strumenti e “pre-strutture” frutto di un background occidentale (italiano), si interroga su fenomeni e

processi sociali e ambientali che, pur a contatto con la cultura occidentale fin dal periodo coloniale, mantengono la ricchezza di aspetti specifici ed evidenze di una cultura africana “non moderna”. Le ibridazioni, i conflitti e le differenziazioni che scaturiscono dalla contaminazione di sguardi e prospettive costituiscono, a mio avviso, la ricchezza maggiore di una ricerca che coinvolge prospettive, orizzonti, linguaggi e persone così diversi. Per questo la ricerca della contaminazione culturale come risorsa del percorso di ricerca si rispecchia nel continuo tentativo di adottare un approccio che miri ad integrare dimensione teoretica e pratica, tenendo presente la limitatezza del contesto spazio-temporale e culturale sul quale si fonda il processo di conoscenza.

Contesto e motivazioni

Le città dell’Africa sub-sahariana e del Sud del mondo stanno sperimentando una rapida crescita demografica e una parallela espansione dell’area urbanizzata. Nel 2009 per la prima volta la popolazione urbana mondiale ha superato quella rurale principalmente grazie al contributo di tali città.

Tale crescita avviene prevalentemente in aree definite da una vasta letteratura come peri-urbane, aree con caratteri ibridi urbano-rurali che si sviluppano con modalità informali, non pianificate, dove il rapporto (in alcuni casi la dipendenza) con le risorse naturali ha un ruolo cruciale nella strategie di vita delle persone.

In gran parte degli studi urbani lo sviluppo informale, non regolamentato, è la causa strutturale delle criticità ambientali, sociali ed economiche, che interessano le città africane, e soprattutto le aree peri-urbane, e della inefficacia della pianificazione che non riesce a governare una così rapida e “sregolata” trasformazione dello spazio.

Di contro alcuni autori attribuiscono la causa dell’inefficacia della pianificazione all’inadeguatezza degli approcci interpretativi ai quali essa fa riferimento. Ovvero al persistere, in ambito disciplinare, di approcci pervasi da quella che viene definita “ignoranza asimmetrica”, della posizione egemonica e dominante di una produzione scientifica occidentale che spesso assume o produce strategie di universalizzazione e pratiche di esclusione dalla produzione di conoscenza. Tale dibattito si è ulteriormente animato negli ultimi anni di fronte dall’inasprirsi di condizioni di “crisi” ambientale legate alle questione del Cambiamento Climatico Globale (*Global Environmental Change-GEC*) mettendo in evidenza l’estrema vulnerabilità delle città e l’urgenza di formulare approcci interpretativi e di pianificazione adeguati.

Il percorso di ricerca assume, in linea con la seconda posizione su citata sviluppatosi principalmente negli studi post coloniali, che l’imposizione di modelli interpretativi occidentali possa esacerbare gli effetti delle trasformazioni ambientali in atto. Mette in discussione gli approcci che concettualizzano in termini “negativi” le aree peri-urbane sub-sahariane, che vedono tali aree come spazi incompleti e “mancanti”, da supportare in un inevitabile processo di

transizione verso una condizione urbana, più sicura, più regolamentata e più formale. Vengono accolte invece le suggestioni di quegli approcci che condividono una visione “positiva” delle stesse aree, e si focalizzano su cosa in queste aree esiste ed accade, sulle pratiche di produzione dello spazio informali e sul labile confine che le separa o le intreccia con quelle formali.

Da qui emerge l’esigenza, nel percorso di ricerca, di andare ad indagare da vicino pratiche e azioni di gestione ambientali che permettono alle persone che vivono nelle aree peri-urbane di organizzare le proprie strategie di vita e affrontare le sfide imposte dalla trasformazioni ambientali, siano esse legate al cambiamento climatico locale o all’interazione tra questo e i processi di urbanizzazione.

Il concetto di “capacità di adattamento”, elaborato nell’ambito degli studi sul cambiamento climatico, fa proprio riferimento alla capacità di un “sistema urbano” di affrontare con successo le trasformazioni in atto, ovvero di ridurre la vulnerabilità delle persone (o per alcuni del sistema nel suo complesso) a tali trasformazioni. Tale capacità è il frutto di strategie autonome intraprese dalle persone, in un modo che verrebbe definito informale, e di misure intraprese dalle istituzioni, strategie e misure che convivono in una relazione complessa, non sempre sinergica e a volte conflittuale, dai forti connotati politici, di estremo interesse per la pianificazione.

In questa prospettiva, indagare i fattori della capacità di adattamento autonomo alle trasformazioni ambientali nelle aree peri-urbane della città di Dar es Salaam, in Tanzania, diventa lo strumento per portare in primo piano quelle che sono state definite come “piattaforme” di azione (informali) attorno alle quali si costruisce la vita nelle aree peri-urbane, e sottolineare l’importanza che l’esistenza di tali piattaforme e la presenza di spazi con caratteri ibridi urbano-rurali hanno per l’accesso e la gestione delle risorse naturali. Ciò consente inoltre di mettere in evidenza alcune delle contraddizioni dei modelli interpretativi adottati dai pianificatori per leggere la realtà urbana sub-sahariana e la loro distanza dall’agire quotidiano delle persone che vivono e producono la città.

La domanda di ricerca

Obiettivo principale del percorso di ricerca è quello di fornire elementi conoscitivi e metodologici utili a colmare tale distanza, visti come requisito imprescindibile di qualsiasi processo di pianificazione che intenda intervenire in contesti come quello analizzato. Il principale interrogativo attorno al quale si sviluppa tutto il percorso di ricerca è quindi: rileggere la città sub-sahariana attraverso il concetto di capacità di adattamento può contribuire a costruire un’interpretazione della città contemporanea che superi le dicotomie, le categorie e gli approcci parziali delle geografie urbane dominanti?

Tentare di rispondere a tale interrogativo ha significato in primo luogo identificare gli assunti sui quali si fondano i principali approcci interpretativi delle aree peri-urbane della città sub-sahariana, per poi giungere a definire un quadro di indagine per la città di Dar es Salaam. Questi assunti

comprendono da un lato i presupposti con cui le aree peri-urbane vengo indagate (povertà diffusa ed omogenea, economie di sussistenza basate esclusivamente sull'agricoltura, limitato accesso alle risorse e ai servizi, ecc.) e soprattutto “pianificate” o meglio riqualificate; dall'altro i presupposti con cui viene valutata la vulnerabilità delle stesse aree, quindi la loro capacità di adattamento (incapacità di osservare e gestire i mutamenti ambientali, elevata esposizione alle trasformazioni a causa dell'assenza di infrastrutture e servizi, ecc.). Dal riconoscimento di questi due gruppi di assunti strettamente connessi e interdipendenti e dall'esigenza di verificarne l'applicabilità in un contesto come quello del città di Dar es Salaam si sono sviluppati i due gruppi di questioni indagate per rispondere alla domanda di ricerca

Obiettivi specifici

Da un lato viene affrontata la caratterizzazione delle aree peri-urbane (caratteristiche delle famiglie, geografico ambientali, ecc), dall'altro vengono indagati i fattori costitutivi della capacità di adattamento in tali aree, con l'obiettivo di mettere in evidenza quali siano le interdipendenze reciproche e quali limiti e contraddizioni tali interdipendenze facciano emergere rispetto agli approcci interpretativi dominati.

Le informazioni relative alle aree peri-urbane costituiscono la base per definire i fattori principali della capacità di adattamento in ambito peri-urbano, fattori che sono ricondotti a quattro ambiti principali: tipologia ed entità degli impatti ambientali del cambiamento climatico, dinamiche e relazioni urbano-rurali, capacità di adattamento autonomo alle trasformazioni ambientali e capacità istituzionale di gestione ambientale e pianificazione dello sviluppo urbano.

Approccio e Metodo

La ricerca ha seguito un percorso ricorsivo in cui successive analisi della letteratura sono state integrate con osservazioni e indagini di campo. L'analisi della letteratura ha raccolto i contributi sulle questioni su esposte provenienti dalle principali scuole di pianificazione occidentali, ma ha privilegiato la letteratura locale, africana e tanzaniana, includendo studi etnografici, antropologici sociali ed economici sulle città sub-sahariane e facendo riferimenti principalmente alla produzione scientifica dell'*African Centre for Cities* (ACC) dell'University of Cape Town e della ARDHI University dei Dar es Salaam presso la quale è stato svolto parte del lavoro di ricerca.

Le indagini sul campo sono state invece condotte attraverso la somministrazione di un questionario alle famiglie residenti in alcune aree peri-urbane selezionate nella zona nord delle città di Dar es Salaam; la realizzazione di interviste con funzionari e ricercatori sui temi specifici; e. osservazioni di campo.

I dati raccolti con i questionari non sono stati analizzati con un approccio quantitativo, dato anche il ridotto numero dei questionari, ma hanno rappresentato lo spunto per una rilettura critica degli

input teorici derivanti dalla letteratura oltre che per l'interpretazione delle osservazioni dirette fatte sul campo.

Struttura della tesi

La tesi è organizzata in cinque capitoli. Nel primo capitolo viene ricostruito il quadro teorico-metodologico che ha guidato tutto il percorso di ricerca mettendo in fila le argomentazioni e le riflessioni che hanno portato a formulare la domanda di ricerca. Vengono definiti i termini dell'“ignoranza asimmetrica” come causa dell'inadeguatezza degli approcci interpretativi e di pianificazione ed esposti i contenuti principali degli approcci alternativi che ad essa si contrappongono, nello specifico quello dell'agentività umana (*people as infrastructure*). Infine viene presentato qual è il progetto di conoscenza che, a partire da tali approcci, è stato costruito, ovvero con quali strumenti e metodi è stato condotto lo studio di caso.

Il secondo capitolo ripercorre in chiave storica e politica il processo di urbanizzazione nell'Africa sub-sahariana. Vi si propone in primo luogo una descrizione del faticoso processo di “modernizzazione” che di volta in volta politiche coloniali prima e di aiuto allo sviluppo poi hanno promosso; quindi si presentano i caratteri distintivi della città sub-sahariana, e nello specifico il loro carattere ibrido urbano-rurale, la loro modalità “informale” di sviluppo, e il loro rapporto con le trasformazioni ambientali. Nella seconda parte del capitolo viene introdotto il caso delle città di Dar es Salaam, come esemplificativo delle città dell'Africa sub-sahariana, esponendo una prima parte delle evidenze emerse dai questionari o estratte dalla letteratura. Viene analizzata la città tenendo come filo conduttore quello dell'evoluzione delle aree peri-urbane e vengono alla fine messe in evidenza le sfide di fronte alle quali oggi si trova la pianificazione ed alcune delle criticità delle politiche e degli approcci di pianificazione adottati a Dar es Salaam e nell'Africa Sub-sahariana in generale.

Il terzo capitolo, prendendo spunto dalle sfide emerse nel capitolo precedente, si concentra sulla questione ambientale, sugli approcci di gestione ambientale e pianificazione urbana che si sono alternati nel tempo per risolvere la “crisi ambientale” africana nel nome dello sviluppo sostenibile e/o della riduzione della povertà, approcci che il dibattito globale sul Cambiamento Climatico degli ultimi anni ha riportato in primo piano. Vengono riportati da un lato gli effetti e l'entità delle trasformazioni ambientali in atto nell'Africa sub-sahariana e a Dar es Salaam, dall'altro il modo in cui le due strategie globali di Mitigazione e di Adattamento al Cambiamento Climatico orientano politiche e strumenti di pianificazione dello sviluppo urbano sia livello locale che globale. Emerge come la strategia dell'Adattamento abbia un ruolo cruciale nei processi di pianificazione nelle città africane e porti a riconsiderare l'impatto di strategie volte alla “securizzazione” della città, piuttosto che all'accelerazione della transizione urbano-rurale, come “soluzioni” per ridurre la vulnerabilità sociale. Tali strategie conducono a questioni non nuove

nel dibattito della pianificazione e richiamano ancora una volta l'attenzione sul ruolo che le persone vi sono chiamate a svolgere.

Proprio con l'intento di riportare al centro il ruolo delle pratiche autonome delle persone insediate nel peri-urbano in materia di gestione ambientale e adattamento alle trasformazioni ambientali, come punto di partenza per la formulazione e l'implementazione di piani locali d'azione per l'adattamento in ambito urbano, viene costruito il quarto capitolo. Vengono identificati i fattori chiave per valutare la capacità di adattamento del peri-urbano ed esposti i risultati dell'indagine svolta a Dar es Salaam. Vengono evidenziate le modalità di accesso e gestione delle risorse, la percezione e l'osservazione delle trasformazioni ambientali e le strategie autonome in atto e previste per affrontarle (secondo quanto emerso dall'analisi dei questionari). Infine vengono messe in evidenza le relazioni tra i caratteri delle famiglie intervistate (inclusi quelli geografico-ambientali) e le strategie di adattamento rilevate al fine di comprendere quali siano le interdipendenze specifiche, e i delicati equilibri, i limiti e le opportunità che derivano da tali interdipendenze e sui quali possono influire le misure di adattamento alle trasformazioni ambientali intraprese dalle istituzioni.

Nel quinto capitolo vengono riportate le conclusioni del percorso di ricerca. Nella prima parte, alla luce di quanto emerso dall'analisi della città di Dar es Salaam, vengono discussi gli assunti dei approcci interpretativi definiti dominanti sulle aree peri-urbane e riformulate alcune domande di ricerca. La discussione è stata organizzata attorno ad alcune questioni chiave a partire dalle quali si vuole definire un'altra lettura delle aree peri-urbane e della città sub-sahariana. Tali questioni sono:

- a. Rapporto con le risorse naturali
- b. Eterogeneità socio-economica e culturale
- c. Capacità di gestione ambientale e di adattamento
- d. "Persone come infrastrutture"
- e. L'"ideale di vita" (urbano?)
- f. Dinamicità nelle forme d'uso e accesso alle risorse
- g. Interdipendenza urbano-rurale e migrazione bidirezionale

Infine vengono espone due considerazioni conclusive sui limiti o "trappole" della ricerca inerente la pianificazione del peri-urbano, in Africa sub-sahariana e non solo. Un primo limite riguarda gli approcci interpretativi normativi, regolarizzatori, che auspicano una transizione verso uno stato urbano delle aree peri-urbane, e quindi una fornitura di infrastrutture "moderne", viste come acciaio e cemento. Tale limite consiste nel rischio di formalizzare, sclerotizzare o costringere le relazioni sociali e le "piattaforme di azione" entro strutture incapaci di rispondere alle esigenze delle persone che vivono nelle aree peri-urbane. Un secondo limite riguarda la ricerca e il rischio che un approccio incentrato sulla capacità di agire in maniera autonoma, informale e efficace dei cittadini africani, possa in realtà rivelarsi una trappola di auto-sfruttamento e povertà, che

precluda alternative di sviluppo. Infine queste riflessioni vengono ripensate come un contributo per rinnovare gli approcci interpretativi delle città del Nord del mondo, dove fenomeni di ibridazione urbano-rurale e informali sono ampiamente presenti e gli impatti delle trasformazioni ambientali legate al cambiamento climatico sempre più evidenti.

Risultati

I contributi della ricerca sono principalmente due. Uno è rappresentato dalla conoscenza prodotta sulle dinamiche di sviluppo e di gestione ambientale che interessano le aree peri-urbane delle città dell’Africa sub-sahariana e nello specifico di Dar es Salaam. La seconda tipologia di contributo è di tipo metodologico e consiste nell’insieme di limiti e punti di forza di un percorso di indagine sulla capacità di adattamento e di gestione ambientale, testato sulla città di Dar es Salaam, che potrebbe essere riadattato per l’analisi di contesti simili. L’indagine, orientata ad individuare ciò che esiste e ciò che accade nelle aree peri-urbane, e non cosa manca loro per essere “urbane”, si configura come un quadro analitico ad hoc per aree che condividono con il peri-urbano di Dar es Salaam alcune caratteristiche principali quali, ad esempio, compresenza di forme e attività urbane e rurali, dinamicità e rapida crescita della popolazione, stress ambientali e stretta dipendenza dalle risorse naturali, modalità di produzione dello spazio prevalentemente informale.

Il dibattito sulle città dell’Africa sub-sahariana: città fallite o “ordinary cities”?

1.1. Sviluppo urbano e pianificazione: una distanza incolmabile

Discutere le generalizzazioni sulle città dell’Africa contemporanea ha due finalità generali. Una è quella di andare oltre le preconcepite idee normative sulle città africane che si basano su una “urbanistica” proveniente da altre parti del mondo, in particolare da regioni che hanno una centralità economica a livello globale, verso un approccio che colga la realtà urbana da una varietà di prospettive differenti. Numerosi studi in gran parte ispirati dalle teorie post-coloniali hanno esaminato le città in Africa cercando di superare categorie e stereotipi dell’urbanistica occidentale (Roy, 2009; Freund, 2007; Robinson, 2006; Simone, 2004; Pieterse, 2009, Murray & Myers, 2006; Gandy, 2005). Tali studi rappresentano un momento vivace del pensiero urbano in Africa, che vede aprire nuove strade per la lettura e la rappresentazione della città. Alcune di queste idee tendono a riflettere e concentrarsi sulla miriade di modi creativi, in cui l’“urbanità” africana valorizza i propri ambienti, e ad esplorare le difficoltà e la libertà generata del vivere nelle città africane. Alla base di queste esplorazioni c’è l’idea che attraverso lo sviluppo di strategie creative, le persone che vivono nelle città africane possano vantare condizioni in cui possono agire e possono plasmare il loro ambiente urbano in spazi flessibili e idonei.

Secondo obiettivo di questa esplorazione (vedi Cap. 3-6) della città Africana è partire da questi studi per approfondire la relazione della città con le risorse naturali e la relazione che lo sviluppo delle città africane, nella loro specificità, hanno avuto ed hanno con le trasformazioni ambientali in atto. Questo approfondimento avviene attraverso l’analisi del caso di Dar es Salaam, e nello specifico delle aree peri-urbane, utilizzando gli studi fatti sul campo. Si vogliono mettere in evidenza gli aspetti del dinamismo, della complessità e delle diversità nelle città africane contemporanee facendo luce sulla relazione che le persone vivono in queste città hanno con le risorse naturali e su come lo sviluppo urbano condiziona ed è condizionato da tali relazioni oltre che dalle politiche e strategie di sviluppo di livello globale.

1.1.1. Cultural Bias: dagli studi post-coloniali all'ignoranza asimmetrica

L'esperienza umana africana emerge costantemente nel dibattito degli studi urbani oltre che antropologici, sociologici ed economici come esperienza che non può essere compresa solo attraverso un'interpretazione negativa.

Gli studi post-coloniali sostengono la necessità di un'interpretazione alternativa a quella dominante, in cui l'Africa non viene mai considerata come un luogo che possiede caratteri della natura umana e quando ciò accade tali caratteri sono di minor valore, meno importanti, e di qualità inferiore. Proprio questa natura elementare e primitiva rende l'Africa il mondo di ciò che è incompleto per eccellenza, mancante di qualcosa, non concluso. Achille Mbembe (2001: 8-14), nel suo testo *On the Postcolony*, individua nel dibattito sull'Africa, come mondo estraneo ed esotico, due chiavi di lettura. Una fa riferimento all'idea di strano e mostruoso che va scoperto abbandonando i nostri paradigmi; l'Africa va compresa per ciò che è, un'entità con caratteristiche proprie spesso crude, brutali ed efferate. L'altra chiave di lettura è invece quella dell'"intimità", secondo cui l'africano possiederebbe una struttura autoreferenziale che lo rende umano ma allo stesso tempo appartenente ad un mondo al quale non possiamo accedere, nel quale possiamo intervenire educando l'africano a quello che per noi è uno stile di vita più umano (ibid). E' su queste basi che secondo Mbembe l'Africa si costituisce come oggetto di sperimentazione¹.

Raccogliendo una serie di osservazioni su come l'Africa viene interpretata e rappresentata Mbembe (ibid.) giunge ad una diagnosi dura che echeggia i principi del vecchio colonialismo. Egli sottolinea come l'Africa sia l'immagine dell'estraneo per eccellenza sia nel quotidiano che in ambito accademico, e rappresenti un universo ai margini della Terra, in cui la ragione è schiacciata. Secondo lui l'inaccessibilità dell'oscuro universo africano è dovuta al fatto che non esiste di fatto alcun discorso autonomo sull'Africa: "sin dall'inizio del suo formarsi, nel suo linguaggio e nelle sue finalità la narrazione sull'Africa è sempre stata un pretesto per parlare di qualcos'altro, di qualche altro luogo, di qualche altro popolo. [...] l'Africa è la mediazione che dà modo all'Occidente di accedere al proprio stesso subconscio e fornire un pubblico resoconto della sua soggettività (ibid.)". Una diagnosi così dura viene giustificata sostenendo la permanenza del pregiudizio, ancora oggi vivo, secondo cui le formazioni sociali africane appartengono alla

¹ Capire le diverse ragioni di tale stato di cose apre in primo luogo una serie di questioni sulla condizione dell'essere umano e dell'esperienza dell'altro e delle diversità con la quale la tradizione filosofica occidentale si è sempre scontrata. Nel rapporto con l'Africa il concetto di "assoluta alterità" viene riconosciuto come argomento polemico, a volte estremizzato, utilizzato dall'Occidente al fine di affermare la propria differenza dal resto del mondo. L'Africa costituisce, quindi, per molti aspetti una metafora attraverso cui "l'Occidente mette in scena l'origine delle sue norme, costruendo un'immagine di sé e integrandola all'insieme di significanti in grado di riaffermare quella che esso stesso immagina sia la propria identità (ibid.).

categoria di società semplici tradizionali². E' da questo pregiudizio che deriverebbe l'immagine dell'Africa come *farmakos*, dell'ossessione occidentale per l'assenza, la mancanza, il non-essere, l'identità, la differenza, la negatività, ovvero il nulla. Secondo Mbembe questa immagine va oltre il problema del pensiero occidentale come *altro rispetto all'altro*, come definito de Certeau, o come opposizione tra verità ed errore, ragione e follia come sostenuto da Foucault e Muralis. Si tratta piuttosto "di un principio del linguaggio e dei sistemi classificatori secondo cui differire da qualcosa o qualcuno non significa soltanto *non essere simile [...]* ma anche *non essere affatto [...]* - e anzi addirittura *essere nulla* (la *nothingness*) (ibid.)". E' in questo modo che viene attribuito all'Africa una particolare irrealtà, immagine di ciò che è nullo, abolito, non esiste.

Nel dibattere su come far emergere gli aspetti dell'immaginazione politica e della realtà politica, sociale e culturale dell'Africa contemporanea, sia per il loro valore intrinseco sia per uno studio comparativo con le altre società, le scienze politiche e dell'economia mantengono ancora i pregiudizi su esposti. D'altra parte le discipline, ispirate dai paradigmi Foucaultiani e neogramsciani o al poststrutturalismo, come la storiografia, l'antropologia e la critica femminista hanno concentrato, secondo Mbembe, la propria attenzione su un'unica problematica, ovvero il modo in cui vengono inventate identità *ibride, fluide e negoziate* (ibid.)

Queste discipline "col pretesto di voler evitare spiegazioni monofattoriali del dominio hanno finito col ridurre i complessi fenomeni dello stato e del potere a "discorsi" e "rappresentazioni", dimenticando l'aspetto materiale di tali discorsi e rappresentazioni. La riscoperta del soggetto subalterno e l'accento posto sulla sua inventiva si sono trasformati in una perenne invocazione di nozioni di "egemonia", "economia morale", "agentività" e "resistenza" (ibid.). La critica che muove Mbembe a tali discipline è che, quasi tutti gli studiosi, "accogliendo la tradizione marxista, hanno continuato a comportarsi come se le condizioni economiche e materiali di esistenza avessero un riflesso automatico e trovassero espressione diretta nella coscienza di un soggetto; per spiegare la tensione fra determinanti strutturali e azione individuale essi cadono nel funzionalismo. Fondandosi su dicotomie opinabili, questi studiosi ritengono che tutto si chiarisca non appena si riesca a dimostrare che i soggetti dell'azione, assoggettati (i dominati) appunto al potere e alla legge (colonizzati, donne, contadini, lavoratori), posseggono una coscienza ricca e complessa e sono in grado di opporsi al loro stato di oppressione; il potere è perennemente contestato e ridimensionato sino a che i suoi stessi bersagli se ne riappropriano" (ibid.).

² Mbembe fa riferimento a tre elementi principali per caratterizzare le società tradizionali: la *fattività e arbitrarietà*, il forte legame con la *tradizione* il magico e il simbolico e il prevalere della *persona* sull'*individuo* (ibid.: 11-12)

Anche dopo il superamento del marxismo come strumento analitico e progetto omnicomprensivo e l'abbandono delle teorie dipendenza³, continua a sussistere la "falsa dicotomia fra l'oggettività delle strutture e la soggettività delle rappresentazioni"; una distinzione che consente di mettere da una parte tutto ciò che è culturale e simbolico, lasciando dall'altra tutto ciò che è economico e materiale (ibid.). Secondo Mbembe è il rifiuto della prospettiva filosofica che nega qualsiasi riflessione generale sulle società africane, le priva di legittimità, mentre un paradigma strumentale domina in ogni campo essendo troppo riduzionista per far luce sulle questioni fondamentali relative alla natura della realtà sociale africana.

Le osservazioni da cui parte Mbembe sono due. Una sostiene che la realtà sociale africana sia formata da una molteplicità di pratiche prodotte e oggettivate; non soltanto di pratiche discorsive e linguistiche, ma anche del fare, del vedere, dell'ascoltare, del gustare, del sentire, del toccare. Tali pratiche rappresentano, per tutti coloro che partecipano alla produzione del "sé africano", delle "espressioni umane significative" che rendono il soggetto africano simile ad ogni altro essere umano, impegnato in "atti significativi" che tuttavia non hanno senso per chiunque allo stesso modo (ibid.). Una seconda osservazione è che il soggetto africano non esiste a prescindere dagli atti che creano la realtà sociale, ovvero separato dal processo mediante il quale queste pratiche sono, per così dire, intrise di significato.

Dalla prospettiva degli studi urbani il testo di Mbembe è intriso di spunti sulle geografie politiche di potere post-coloniali che restano su un piano teorico astratto e suggestivo ma poco comprensibile in termini spaziali (Myers, 2011: 45). La questione che resta irrisolta negli studi africani è se si possa veramente affermare di aver superato il periodo coloniale o meno. Su questa questione di fondo e sulla posizione condivisa che nella maggior parte dei casi le città africane sono studiate con le lenti dello sviluppo (Robinson, 2006: x) e "misurate" con indicatori occidentali (Myers, 2011: 1), si è sviluppato un recente e vasto filone di studi urbani africani⁴ (Beall e Fox, 2009; Freund, 2007; Mbembe e Nuttall, 2004; Pieterse, 2010; Murray e Myers, 2006; Myers, 2011; Simone, 2004, 2010; Simone e Abouhani, 2005; Roy, 2005, 2009; Roy e AlSaiyad, 2004, Bryceson e Potts 2005). L'ipotesi costruita da Jennifer Robinson è che ci sia una lacuna di conoscenza sulle città africane dovuta in primo luogo a quella che definisce, riprendendo Chakrabarty, "l'ignoranza asimmetrica" (Robinson, 2003: 275) che è accecante e fuorviante.

³ Secondo le prospettive della teoria della dipendenza, la rapida crescita urbana, la commercializzazione delle attività peri-urbane, e il mercato della terra sono considerati distruttivi per i livelihoods delle famiglie e le istituzioni (Mbiba & Huchzermeyer 2002:125)

⁴ Un gran numero di teorici, che abbiano le proprie radici nel post-strutturalismo o che scelgano di costruire il loro lavoro su sul pensiero e sulle pratiche africane, spesso pone enfasi sull'informale, sull'invisibile sullo spettrale, o sulle nuove geografie di connessione, sul movimento, sulla fluidità, sulla flessibilità e sulla contingenza come rilevanti nella creazione delle aree urbane in Africa (Myers, 2011: 139).

Approcci interpretativi negativi

Sebbene il processo di urbanizzazione nell'Africa sub-sahariana abbia suscitato una serie di interpretazioni tra i ricercatori, nella letteratura accademica sulle città africane vi è un generale consenso che l'accumulazione di caratteristiche "preoccupanti" come la crescita non regolamentata, le scarse opportunità di occupazione retribuita nell'economia formale, il grave degrado ambientale, la mancanza di alloggi dignitosi a prezzi accessibili, la mancanza e l'inadeguatezza delle infrastrutture, l'assenza di servizi sociali di base, l'impoverimento, la criminalità, una inadeguata gestione della città e l'aumentando delle disuguaglianze, porti ad una condizione più o meno permanente di crisi urbana (Rakodi 1997; Tostensen et al 2001).

Sulle cause alla base della "crisi urbana" in atto o su cosa fare per cambiare la situazione non c'è una posizione condivisa.

Mentre alcuni attribuiscono la crisi urbana soprattutto alla rapida crescita della popolazione (all'esplosione demografica) e alle avverse condizioni economiche, altri la attribuiscono alla corruzione, alla cattiva gestione, o al fallimento delle municipalità nel fornire adeguati riferimenti istituzionali e giuridici necessari per stimolare la crescita imprenditoriale e lo sviluppo (Tostensen et al 2001: 7, 10-11)

Anche se ci sono notevoli differenze nei modelli di crescita urbana e sviluppo, gran parte della ricerca scientifica sulle città in Africa tende, infatti, ad ignorare le loro differenze e specificità storiche ed a concentrarsi invece su caratteristiche comuni. In genere, le rappresentazioni e i dibattiti contemporanei hanno prodotto immagini meccanicistiche (e semplicistiche) di incoerenza spaziale, sovraffollamento, impoverimento, disoccupazione, degrado, incuria, criminalità organizzata, violenza quotidiana, conflitti inter-etnici, disordini civili, degrado ambientale, inquinamento, comportamenti ribelli, e delinquenza giovanile (Murray e Mayers 2006: 1).

"Questa ossessione quasi esclusiva nei confronti delle "patologie urbane" e i continui fallimenti - con l'esclusione quasi totale di qualsiasi altra cosa - riduce la vita delle città in Africa ad un incubo distopico, dove l'"evocazione escatologica della città apocalisse" (Gandy 2005: 38) alimenta la percezione unilaterale di tali "Afro-pessimisti" (Murray e Mayers 2006: 2), i quali suggeriscono che le città in Africa, come l'Africa nel suo insieme, sono così irrimediabilmente caotiche e disordinate da essere lontane dal proprio "riscatto" (ibid.).

Murray e Mayers, riprendono alcuni degli aspetti già messi precedentemente in evidenza da Mbembe e, riportandoli sul piano degli studi urbani, affermano che questa attenzione sproporzionata "al processo di urbanizzazione "incontrollato" o "caotico" in Africa coincide con una sorta di sensazionalismo irriflessivo che ha a lungo segnato indelebilmente l'Africa come il "continente nero", dove "la tradizione" e la consuetudine oscurano l'autorità razionale-legale, le devozione primordiale "tribale" sono radicate e permanenti, le credenze popolari trionfano oltre il buon senso, e la leadership neo-patrimoniale va mano nella mano con la corruzione, il

clientelismo e la diffusa cattiva gestione degli affari urbani (Abdoul 2005; Enwezor et al 2002; Tostensen et al. 2001)" (ibid.).

Nella ricerca di un "senso" per le città africane, se per alcuni il disfacimento delle infrastrutture fisiche, la distribuzione dei meccanismi per promuovere la collaborazione sociale e l'assenza del quadro istituzionale necessario per la coesione sociale hanno portato alla conclusione che le città in Africa semplicemente "non funzionano", altri si sono ancorati alla nozione di "eccezionalità africana", all'idea che lo sviluppo urbano funziona ovunque eccetto in Africa, perché le città sono intrinsecamente diverse e esclusivamente incapaci (Roe 1999 citato in Murray e Myers, 2006: 6). In questi approcci si concretizza quello che può essere definito come *l'approccio interpretativo negativo* che ha dominato gran parte della letteratura accademica sulla urbanizzazione in Africa inizia. Gran parte di questa letteratura inizia, infatti, implicitamente o esplicitamente, con prescrizioni normative su come le città dovrebbero idealmente funzionare. Inquadrata in questo modo, la diffusione urbana delle metropoli in Africa appare in genere come espressione esemplare di un'urbanistica fallita, distorta o bloccata, in cui mancano i requisiti di base e gli attributi della vera urbanità che segnano il processo di urbanizzazione altrove.

Approcci interpretativi positivi

In contrasto a questa linea si sviluppa un *approccio interpretativo positivo* più fecondo, che inizia con la premessa che le città in Africa sono, come afferma Abdoumalig Simone, nel suo testo *For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities* (Simone, 2004: 1-2), "lavori in corso", portate avanti dall'inventiva delle stesse persone comuni (*ordinary people*) e tenute insieme da inerzia e lentezza nell'adattarsi alle mutevoli circostanze.

Questo nuovo accento sulla provvisorietà permette di concepire le città africane come luoghi in cui le possibilità di divenire urbano non siano già predeterminate (Murray e Myers, 2006: 6), in cui enormi energie creative sono state ignorate e danneggiate (Simone, 2004: 2), e luoghi che possono rappresentare il contenitore del "*germe di nuovi tipi di forme e soluzioni urbane*" (Freund 2007: 171)⁵.

⁵ In una prospettiva storica Freud analizza l'era delle globalizzazioni e la conseguente esclusione dell'Africa dalle "città globali" (Freund 2007: 171) nel contrastare l'Afropessimismo e mette in evidenza gli aspetti positivi delle città africane le loro risposte creative e originali ai cambiamenti dell'economia globale, che alcuni cambiamenti che stanno avvenendo in altre città del mondo stanno avvenendo anche in Africa e che le possibilità di trasformazione non sono trascurabili. Come contenitori del "*germe di nuovi tipi di forme e soluzioni urbane*" (ibid.) e non siano solo vittime inermi del tentativo di applicare i piani modernisti del periodo coloniale e post-coloniale. La globalizzazione, quindi non è qualcosa che "colpisce" l'Africa dal di fuori, ma opera anche in Africa in modo da suggerire modelli futuri. Alcune strategie per perseguire lo sviluppo sono chiaramente escludenti in questo contesto, ma le soluzioni alternative che le persone trovano per condurre la loro vita, che sarà inevitabilmente (secondo le previsioni future) sempre più "urbana", sono le più imprevedibili, e in esse il futuro è aperto, incerto e non privo di contraddizioni (ibid.).

Andare oltre un atteggiamento mentale diagnostico, fatto di ingiunzioni normative, rappresenta il prerequisito per scoprire e apprezzare le specificità storica delle città in Africa, come esse stesse si costruiscono e al tempo stesso come sono costruite (Simone 2004: 15-16).

Quello che propone Jennifer Robinson sembra andare oltre la fiducia e la sfiducia estrema nella città Africana, sostenendo uno sguardo alla "città ordinaria" (*ordinary cities*) (Robinson, 2006), ovvero una città che sembra resistere all'inclusione in classificazioni e gerarchizzazioni analitiche a priori. Questo permette di vedere la città come entità storicamente specifiche, piuttosto che come incarnazioni di modelli astratti (Amin e Graham 1997; Robinson, 2006). Ampliare il campo di indagine degli studi urbani in questo modo fornisce una base per una più profonda comprensione delle sfumature della diversità delle esperienze urbane e della complessità dell'urbanizzazione in indifferenti aree del mondo (Murray e Mayers, 2006: 10).

Per Simone (2010) bisogna lavorare partendo dalla discussione dell'vivere urbano (*cityness*), dai movimenti, dagli esperimenti, e dalle esperienze "periferiche" delle città "nere" come stimolo per capovolgere lo stato periferico. Egli punta a sviluppare la sua argomentazione evidenziando cinque manifestazioni della vita periferica. Le aree peri-urbane rappresentano una di queste manifestazioni, che come interfaccia tra urbano e rurale hanno interessato gran parte del dibattito sulla "periferia". L'analisi di tali aree consente di far emergere elementi conoscitivi utili a superare le interpretazioni preconette, poiché rappresentano un ricco bacino in cui sono più evidenti l'interdipendenza urbano-rurale a livello locale e territoriale e le connesse relazioni ecologiche, sociali ed economiche (Simone 2010: 51-59).

Similmente Pieterse (2008: 2-3) mira ad una riconnessione di analisi che si confronta con le pratiche di tutti i giorni di gran parte dell'urbano. E' negli insediamenti informali infatti che, secondo lui, ha maggiore possibilità di emergere il "vivere urbano post-coloniale" (*post-colonial citiness*). Tali insediamenti informali rappresentano "una zona di opportunità e autonomia nei vari interstizi della città, anche se in modo circoscritto", per cui è necessaria una comprensione "relazionale" e "pluralista" (ibid.: 106) al fine di conoscere meglio le relazioni tra insediamenti informali e visione formale dell'ordine urbano, conoscenza necessaria per definire direzioni e azioni concretamente utili per migliorare determinate condizioni.

Una delle caratteristiche distintive più interessanti di questa nuova letteratura in espansione sull'Africa urbana, è la sua vasta e preziosa intersezione tra teoria urbana e pratica di pianificazione (Myers, 2011: 15). L'attenzione teorica agli "insediamenti all'informali marginalizzati, l'invisibile lo spettrale, necropolitano o ordinario nelle varie città africane" (ibid. 14) è infatti importante ma non sufficiente per la costruzione di un nuovo approccio interpretativo, è anche con la *pratica*, e con il successivo tentativo di definire come il processo di urbanizzazione possa contribuire a migliorare la qualità della vita degli abitanti (Roy, 2007), che gli studi urbani si devono confrontare.

1.1.2. *Urban Bias: eredità e continuità nelle concettualizzazioni della relazione urbano-rurale e dello sviluppo*

Se una prima critica agli studi urbani africani è stata quella secondo cui gran parte degli approcci analitici adottati applichino modelli di sviluppo urbano basati sulle caratteristiche delle principali città occidentali, un secondo limite deriva dal continuare a basarsi su categorizzazioni analitiche e differenziazioni sviluppate in condizioni storiche e territoriali specifiche che possono non avere più la stessa rilevanza in circostanze contemporanee. Un esempio è la tendenza nella letteratura accademica a dividere l'economia mondiale nelle categorizzazioni spaziali semplificate del centro e della periferia, che spesso si lega alla simile tendenza di tracciare una distinzione netta tra "urbanizzazione periferica" (città del Terzo Mondo e periferie urbane) e "urbanizzazione centrale" (città del Primo Mondo e centro urbano) (Murray e Mayers, 2006: 9). Queste categorizzazioni negano una lettura "sfumata" del processo di urbanizzazione, ignorando specificità storiche, complessità sociali e differenze tra città diverse e all'interno della stessa città⁶.

Le città sono state di volta in volta viste come prodotto del cambiamento economico, motori della modernizzazione e ostacoli allo sviluppo. Queste visioni dell'"urbano" e le connesse interpretazioni del rapporto tra spazio urbano e rurale hanno guidato fortemente gli approcci interpretativi delle città africane e del resto del mondo.

Il dibattito sullo sviluppo ha indirizzato tali approcci interpretativi sviluppandosi prevalentemente attorno al mutamento della relazione tra agricoltura ed industria e alla distribuzione degli investimenti tra i diversi settori. Le politiche di sviluppo hanno avuto ed hanno quasi sempre come obiettivo principale la crescita economica⁷ (Tacoli, 1998b: 149-150).

Urbanizzazione come prodotto del cambiamento economico

Nel dopoguerra le città vennero viste dai teorici della modernizzazione come conseguenza naturale della crescita economica, degli investimenti nelle infrastrutture urbane e nelle industrie. A questo periodo risale il modello di sviluppo economico basato su due settori nel quale il lavoro a bassa produttività nel "tradizionale" (rurale) settore agricolo è trasferito al "moderno" (urbano) settore industriale in una economia di crescita (Lewis 1954). Secondo Lewis la migrazione rurale-urbano sarebbe stata incoraggiata dalla carenza di manodopera nelle aree urbane delle economie

⁶ "Rinunciare alle opposizioni dicotomiche (come il rural-urban divide) ci permette di combattere la tendenza essenzializzante presente sia nella letteratura accademica che divulgativa di mettere le città africane tutte insieme sotto la stessa generica etichetta come esempi del Terzo Mondo o dell'urbanistica periferica (Murray e Mayers, 2006: 9).

⁷ Si sono tuttavia sviluppate diverse teorie e movimenti per la decrescita (es. transition towns), fin dagli anni Settanta dal Club di Roma, (Illich, 1994; Latouche, 2005; Bateson, 1976; Bologna 2004, Brown L. R., 1980)

più avanzate, dove l'espansione del settore moderno aveva bisogno di tenere bassi i salari per mantenere alti i profitti necessari per l'ulteriore espansione capitalistica. Fino a metà degli anni Sessanta, infatti, la migrazione rurale-urbano veniva percepita come un processo positivo, e molti studi si concentrarono sulle implicazioni di insediamenti stabili di lavoratori nelle aree urbane (Tacoli, 1998b 150).

Ulteriori elaborazioni del modello di Lewis giunsero a sostenere che l'espansione del settore moderno era guidata da settori economici chiave che necessariamente implicano la concentrazione spaziale e la non equità, portando ad uno sviluppo irregolare e alla polarizzazione erano, visti come condizioni inevitabili di paesi allo stadio iniziale della crescita economica. Secondo alcuni (Hirschman, 1958 in Beall e Fox 2009: 21-24) tale squilibri avrebbero potuto eventualmente essere superati dalla distribuzione dei benefici nelle aree circostanti l'area urbana mentre per altri (Myrdal, 1957 in Beall e Fox 2009: 21-24) le differenziazioni e le disegualianze spaziali, una volta stabilite, sarebbero state difficili da superare.

I teorici della pianificazione regionale e i professionisti a quel tempo pensavano che le disparità spaziali potessero essere mitigate attraverso interventi mirati. Furono teorizzate politiche per incoraggiare la crescita delle città di media, dimensione nelle regioni periferiche, e per la realizzazione di poli di crescita urbana (Friedmann e Alonso 1975), ritenendo che i centri urbani potessero essere usati per guidare lo sviluppo regionale nelle nazioni con economie meno sviluppate. All'inizio degli anni Cinquanta fu coniato il termine "*over-urbanization*"⁸ (Sovani 1964; Rakodi 1997), legato all'emergere della preoccupazione sulla dimensione dell'urbanizzazione in America Latina, Africa, e Asia, dove le città erano sempre più caratterizzate dallo sviluppo di insediamenti quali *squatter (settlement)*, *shanty towns* e *favelas*, alimentando la paura dell'impatto sociale e politico della crescita urbana.

Questa preoccupazione fu amplificata dai teorici della dipendenza che furono critici sul fatto che lo sviluppo implicasse inevitabilmente, disegualianze, crescita sbilanciata, e la "naturale" evoluzione del sistema urbano nel tempo. Sostenevano che le città (*towns* e *cities*) nelle nazioni economicamente meno avanzate non diffondessero lo sviluppo al di fuori del loro hinterland ma verso le economie occidentali. Le città erano viste come centri commerciali in un sistema internazionale dove i beni primari vanno dai produttori contadini della aree rurali, attraverso il

⁸ L'*over-urbanization* fa riferimento alla relazione tra livello di urbanizzazione della nazione e la distribuzione della sua forza lavoro nei diversi settori (es. agricoltura, manifatturiero, industria e servizi). Un paese viene definito *over-urbanized* (o *under-urbanized*) se il rapporto tra la percentuale di popolazione urbanizzata e la percentuale della sua forza lavoro impiegata nell'industria dista significativamente dal rapporto osservato nelle economie avanzate. Alla conferenza UN nel 1956 fu dichiarato che nei paesi sovra-urbanizzati, la povertà urbana e la povertà rurale esistono l'una accanto all'altra (Sovani 1964: 113 in Beall e Fox 2009: 20).

mercato di città, centri regionali e capitali, verso le metropoli internazionali creando un pattern di dipendenza, definito come "urbanizzazione parassitica".

Urbanizzazione come ostacolo allo sviluppo

Dalla fine degli anni Settanta la migrazione rurale-urbano non veniva più vista come l'incentivo economico postulato da Lewis e molti ricercatori e politici concordarono che la rapida urbanizzazione era un problema⁹.

La visione negativa della città non più motore della modernizzazione economica regionale e nazionale, ma piuttosto spazio parassiti e distopico si concretizza nella tesi dell'*urban bias* associata al lavoro di Michael Lipton e Robert Bates. Lipton (1977) tracciò una linea di demarcazione tra sviluppo urbano e rurale e affermò che le città stavano ostacolando lo sviluppo. Egli, influenzando fortemente ricercatori e professionisti, sostenne che i governi nei paesi in via di sviluppo avessero imposto una distorsione dei prezzi favorendo le aree urbane rispetto a quelle rurali. Sopravvalutando, ad esempio, la propria valuta corrente per abbassare i costi delle importazioni dall'estero, avvantaggiavano ampiamente le élite urbane che dipendevano dai macchinari prodotti in occidente per le loro industrie o desideravano importare beni di consumo. Ciò ebbe l'effetto concomitante di abbassare i prezzi che gli agricoltori potevano esigere per le loro esportazioni agricole. Inoltre, agendo come acquirente unico o dominante, i governi rendevano possibile l'accesso al cibo a prezzi bassi per gli abitanti urbani, ma colpivano gli agricoltori impedendo che la competitività dei mercati e dei prezzi crescessero, cosa che sarebbe stata un beneficio per i produttori agricoli.

Mentre le teorie della dipendenza internazionale ebbero notevole successo durante gli anni '70, una "controrivoluzione" liberista cominciò ad apparire e, infine, a dominare gli studi sullo sviluppo durante gli anni '80 e '90. I Programmi di Aggiustamento Strutturale sebbene introdotti per ridurre il divario di reddito tra aree rurali e urbane (e ridurre di conseguenza la di migrazione rurale-urbano), dimostrarono di non consentire un accesso ai mercati internazionali uguale per tutti i produttori e di acuire la disparità sociale sia in città che campagna. La migrazione come strategia di sopravvivenza ha quindi continuato, insieme con la diversificazione del reddito a costituire un elemento essenziale per la sussistenza o per le strategie di accumulazione per coloro che si trovano nell'interfaccia tra rurale e urbano (Tacoli, 1998: 151).

⁹ "Era chiaro che la creazione di lavoro nel settore manifatturiero era inferiore a quanto ci si aspettasse e non poteva assorbire la rapida crescita della popolazione urbana. La preoccupazione per la sovraurbanizzazione tradotta in politiche tentò di limitare la migrazione dei lavoratori verso le città. Allo stesso tempo, i primi studi sul settore informale (Hartm 1973; ILO, 1972; Weeks, 1973) accesero il dibattito ancora in corso sul potenziale sviluppo del settore (Portes, Castell e Benton, 1989; Moser 1978; Standing e Tokman, 1991)" (Tacoli, 1998: 150).

Negli anni Ottanta Bates (1981), nella sua analisi dei sistemi agricoli dell'Africa sub-sahariana, estese la tesi di Lipton, sottolineando non solo la dimensione economica del problema ma anche la supremazia del potere politico delle città su quello dei piccoli agricoltori. La paura delle rivolte urbane per il cibo e dei movimenti organizzati dai gruppi urbani testimoniavano che i governi avevano agito non per massimizzare il benessere sociale di tutti i cittadini ma assecondando le richieste provenienti da interessi privati (Bates 1988: 121 in Beall e Fox, 2009: 21-24).

Sia Lipton che Bates furono dell'opinione che le aree rurali ricevettero troppo poco in termini di spesa del settore sociale, ad esempio per la salute e l'educazione, rispetto alla dimensione della loro popolazione e dei loro bisogni. Lo sviluppo rurale venne di fatto posto al centro del discorso sullo sviluppo e ci fu un passaggio dalle strategie di industrializzazione verso le politiche di sviluppo rurale integrato. La "green revolution" iniziata negli anni Sessanta, cercando di aumentare la produttività agricola nei paesi a basso e medio reddito, introducendo varietà di colture più produttive e pratiche di coltivazione migliori, venne ulteriormente sviluppata. Questi dibattiti e politiche furono completati dalle strategie per gestire la migrazione rurale-urbano al fine di prevenire la sovra-urbanizzazione. Un migliore controllo dell'urbanizzazione avrebbe migliorato gli standard di vita nelle aree rurali e delle città.

Se si fosse resa l'agricoltura più produttiva e si fossero forniti adeguati servizi sociali e ricreativi nelle aree rurali, le persone non si sarebbero spostate in città. Michael Todaro (2000), nel suo modello in cui cercava di spiegare perché le persone continuavano a migrare verso le aree urbane nonostante la crescita della disoccupazione in ambito urbano, sostenne che la migrazione rurale-urbano era razionale perché basata su benefici attesi piuttosto che effettivi (reali) e ciò era inevitabile a causa dello squilibrio tra opportunità economiche urbane e rurali tra aree urbane e rurali in gran parte dei paesi a basso e medio reddito (Beall e Fox, 2009: 21-24).

Queste idee rafforzarono le implicazioni politiche della tesi dell'*urban bias* di Lipton e furono in linea con quanto sostenuto da molti leaders dei paesi a basso e medio reddito di quel periodo, tra i quali anche Julius Nyerere in Tanzania, che cercarono di affrontare i problemi dell'impoverimento dei contadini riducendo le differenze nel welfare urbano-rurale. In alcuni casi più estremi, come quello indonesiano e sud-africano vennero rilocalizzati milioni di persone e introdotti sistemi di registrazione che limitassero fortemente gli spostamenti e i trasferimenti dalle aree rurali (ibid.).

La tesi dell'*urban bias* e il dominio del paradigma dello sviluppo rurale in studi, politiche e pratiche di sviluppo, ha portato, fin dalla fine anni Settanta, ad una generale non considerazione delle città. Ciò emerge, ad esempio, nei Poverty Reduction Strategies Papers (PRSPS), i quali hanno prevalentemente una forte enfasi sull'importanza relativa della povertà rurale e dello sviluppo mentre considerano in minima parte la povertà urbana (ibid).

Dato un trend demografico in rapida crescita, l'inevitabilità del processo di urbanizzazione, l'innegabile importanza delle città per lo sviluppo economico, e l'evidente aumento della povertà

e della non equità urbana, la continua influenza della tesi dell'*urban bias* è difficile da comprendere per alcuni autori. Jones e Corbridge (2010) hanno messo in evidenza sia i limiti e la sua continua importanza sia un quadro analitico e operativo per lo sviluppo.

Si può ridefinire la tesi dell'*urban bias* senza giungere ad un modello generalizzato di sfruttamento città-campagna. Un tale modello sarebbe fuorviante parlando di una singola classe sociale urbana e di una singola classe sociale rurale; la tesi dell'*urban bias* ha favorito una scarsa considerazione della povertà urbana e del dinamismo economico di molte città nei paesi in via di sviluppo, generando anche uno squilibrio tra urbano e rurale in ambito politico, squilibrio che, secondo Jones e Corbridge (2010: 16), dovrebbe essere ri-bilanciamento. Se da un lato si deve accettare che se il potere politico si concentra in luoghi specifici, deve essere messo in discussione o tenuto sotto controllo; dall'altro parte deve esserci anche il riconoscimento, che la concentrazione del potere economico può apportare benefici nella costruzione di economie regionali dinamiche e di strategie di sussistenza delle famiglie che implicano mobilità (ibid).

1.1.3. Relazione urbano-rurale e politiche di sviluppo: approcci per la pianificazione e gestione ambientale dell'interfaccia peri-urbana

Più di metà della popolazione del mondo (6,9 miliardi di persone) vive in aree che potrebbero essere classificate come urbane (UN, 2010). Il rapporto delle Nazioni Unite, *World Urbanization Prospects: the 2007 revision*, presentato nel 2008, prevedeva che entro la fine dello stesso anno, per la prima volta, la popolazione delle aree urbane avrebbe superato quella delle aree rurali (UN, 2008). Il *World Urbanization Prospects the 2009 revision* ha confermato tale sviluppo rilevando che 3,5 miliardi di persone, circa 50,5 per cento della popolazione viveva nelle città, mentre 3,4 miliardi sono rimasti in aree rurali (UN, 2010)¹⁰. Viene sottolineato, tuttavia, che la popolazione urbana non è distribuita uniformemente in tutto il mondo e le modalità di crescita ci si aspetta che varino molto tra continenti e insediamenti sia per tipologie che per categorie per le loro dimensioni. Nei paesi del Sud del mondo, una porzione consistente e in continua crescita della popolazione vive in aree circostanti le grandi città, con caratteri ibridi urbano-rurali, dove le condizioni di vita dipendono da risorse naturali locali, come terra per la produzione di cibo, acqua, carburante, e spazio per vivere (Tacoli, 1998).

Le politiche spaziali (regionali e locali) sono state in genere utilizzate come strumenti per ottenere un equilibrio migliore tra città e campagna e per ridurre la pressione delle migrazioni sui grandi centri urbani. Il fallimento di tali politiche è spesso attribuito al mancato riconoscimento della

¹⁰ Secondo il rapporto UN HABITAT *State of African Cities 2010* la percentuale di africani che vive in città è passerà dal 40% nel 2009 al 60% nel 2050 e si prevede che il 70 per cento della crescita della popolazione urbana in Africa si verificherà in città più piccole con meno di 500 000 abitanti.

complessità della interazione tra urbano e rurale che coinvolge dimensioni spaziali e settoriali (Tacoli, 1998: 3).

Le ricerche sulla pianificazione e gestione delle aree con caratteri ibridi urbano-rurali nei "paesi in via di sviluppo" sono stati per lo più orientate da obiettivi di riduzione della povertà ed hanno puntato a rendere più sostenibili le strategie di sussistenza (*livelihoods*) basate sull'uso delle risorse naturali locali, o al soddisfacimento diretto dei bisogni dei più vulnerabili (Mattingly, 2009: 38, Simon et al, 2004). Restano poco esplorate dinamiche di potere, rapporti di causa effetto che evidenzino realtà socio-economiche e ambientali non omogenee. Lo studio della dinamiche di sviluppo della città concentrandosi sugli aspetti "negativi" e problematici (povertà, condizioni sanitarie precarie, ecc.) ha rivolto scarsa attenzione alle cause strutturali di formazione degli insediamenti peri-urbani e delle loro condizioni di insostenibilità (o vulnerabilità), quali ad esempio l'espulsione della popolazione dalle aree centrali della città in cerca di aree più vivibili e di risorse accessibili (di terra da coltivare, di acqua reperibile anche da fonti naturali, ecc.), la competizione per l'uso delle aree più favorevoli allo sviluppo del turismo.

Né urbano né rurale: definizioni

Prima di introdurre le letture delle aree definibili né come urbane né come rurali (che stanno dietro alle politiche e ai piani) introduciamo una sintesi della concettualizzazioni e definizioni.

In letteratura si sono susseguite diverse prospettive. Dal punto di vista morfologico-paesaggistico l'attenzione è stata rivolta alla bassa densità, a forme di uso del suolo apparentemente casuali, disperse o frammentate e discontinue, non classificabili né come tessuto urbano né come aree rurali vere e proprie. In questa prospettiva, da un lato, tali aree vengono descritte come un "tipo" o una dinamica di funzionamento dell'uso del suolo, come zone di separazione tra città e campagna (teorie della frangia urbana), dall'altro come la trasformazione dinamica e veloce di aree rurali in aree urbane (l'approccio dello sprawl urbano). In entrambi i casi le aree con caratteri ibridi urbano-rurali sono viste come "anomalia"¹¹ del processo di urbanizzazione e di evoluzione delle aree rurali. Qualche autore considera, tuttavia, le zone di transizione urbano-rurale come un ambiente specifico.

In alcuni casi viene comunque riconosciuta a tali aree una propria "identità" individuata nel loro essere peri-urbane o semi-urbane. L'approccio utilizzato nella ricerca si inserisce in quest'ultima linea considerando le aree peri-urbane come aree con propria specificità, un "distinto sistema ecologico e socio-economico sotto un regime istituzionale incerto" (Allen 2006: 32).

Per superare una concettualizzazione centrata principalmente su aspetti fisici, la definizione delle aree non è basata su caratteristiche fisiche (distanza dall'area urbana, densità o infrastrutture), ma

¹¹ Anomalia è intesa in questo caso non come fenomeno straordinario ma come imperfezione e deformazione di aree urbane o rurali.

si riferisce ad un gradiente tra poli urbani e rurali che può solo essere compreso esaminando le dinamiche dell'interazione che interessano l'interfaccia urbano-rurale (Simon et al, 2001), ponendo attenzione all'eterogeneità socio-economica e al complesso assetto istituzionale, sottolineati da diversi autori (es.: Tacoli 1998, 2003; Mattingly, 1999; Allen 2003) ed, in termini ecologici, al mosaico di ecosistemi "naturali", "ecosistema agricolo" e "ecosistema urbano", interessati da flussi di materia energia richiesti dalle aree urbane e rurali (Morello 1995).

L'interfaccia urbano-rurale, rappresenta in questa prospettiva il contesto in cui si materializzano gran parte dei mutamenti, dei flussi e delle interazioni tra rurale-urbano, generando problematiche e opportunità non solo per le comunità che vivono nell'interfaccia ma anche per lo sviluppo sostenibile dei sistemi rurale e urbano adiacenti. Anche in questa ultima accezione, sebbene i termini del dibattito siano molto cambiati dai tempi di Lewis, di fatto, sono ancora presenti la corrispondenza tra rurale-povero e urbano-ricco assieme ad approcci che riaffermano la dicotomia nelle teorie, nelle concettualizzazioni, nelle politiche e nelle pratiche (istituzionali).

Pianificare l'interfaccia peri-urbana: frangia urbana o zona di transizione tra urbano e rurale?

Dal punto di vista della pianificazione e la gestione (per lo sviluppo) si possono individuare due letture distinte (Budds e Minaya, 1999: 21) che prendono avvio dall'approccio che considera le aree urbano-rurali come aree con caratteristiche specifiche, definendole come interfaccia peri-urbana, (dibattito sviluppato ampiamente nell'ambito del progetto *Strategic Environmental Planning and Management for the Peri-urban Interface* della Development Planning Unit dell'University College London).

Una prima lettura prevale in agenzie internazionali quali USAID, UNICEF, Banca Mondiale e CARE, oltre che nei manuali di pianificazione rurale e gestione del territorio (es. Dala-Clayton et al., 2002 Mattingly, 2009: 38), e assimila (ispirandosi alla teoria della frangia urbana) le aree peri-urbane alla categoria degli slums, ovvero ad insediamenti caratterizzati da alloggi di bassa qualità, livelli insufficienti di infrastrutture e servizi, nessun riconoscimento legale del diritto di occupazione del suolo (Beall e Fox, 2009: 27). Questa visione semplificata, oltre a celare le diversità socio-economiche e insediative che attraversano il peri-urbano, non tiene in alcun conto le risorse che tali aree forniscono ai propri abitanti e alla città intera e quindi della specificità che le distingue dagli slums prossimi alle aree centrali e da altre aree di insediamento informale ma con caratteri propri dell'urbano.

La seconda lettura invece domina l'azione di altre agenzie e di programmi più attenti ai temi della gestione ambientale e della conservazione dei suoli agricoli (quali ad es. Natural Resources Systems Programme, IDRC attraverso il Cities Feeding People Programme e la FAO) e considera

l'interfaccia peri-urbana come una zona di transizione tra urbano e rurale (Budds e Minaya, 1999: 21).

C'è una differenza significativa tra i temi e le strategie di intervento di questi due approcci. Le agenzie che si limitano a considerare le aree peri-urbane come aree di frangia tendono a sostenere degli interventi con una prospettiva urbana, concentrandosi generalmente sulla mancanza di infrastrutture, nel cercare di fornire acqua potabile e sistemi igienico-sanitari, istruzione e salute alle comunità. Le agenzie che hanno un focus più ambientale considerando che le aree peri-urbane comprendano anche zone rurali in prossimità dei confini della città e si concentrano sulla gestione delle risorse naturali, compresa l'agricoltura urbana e gli effetti dell'inquinamento, promuovendo lo sviluppo di pratiche più sostenibili piuttosto che la realizzazione di infrastrutture urbane.

Un elemento strategico comune: la partecipazione delle comunità

La maggior parte delle agenzie di sviluppo dimostra inoltre un forte impegno per la partecipazione delle comunità come strategia di gestione delle aree peri-urbane. La partecipazione emerge nel corso del dibattito sullo sviluppo e la questione ambientale come elemento per consentire l'espressione dei bisogni delle persone più vulnerabili. Avere voce in ambito politico rappresenta un elemento centrale per il miglioramento della qualità di vita delle persone. In un rapporto dell'agenzia di cooperazione allo sviluppo inglese DFID¹² (2001) sulle sfide per lo sviluppo urbano in contesti poveri viene messo in evidenza come le persone abbiano bisogni diversi e debbano essere in grado di partecipare all'identificazione dei servizi di cui necessitano, delle aree in cui risiedere e di come i potenziali benefici devono essere distribuiti. Viene inoltre messa in evidenza la capacità/possibilità di partecipare ai processi decisionali e di giocare un ruolo attivo ad ogni livello del processo di sviluppo in modo che le persone possano individuare, monitorare i miglioramenti che ritengono necessari. Nello specifico per la pianificazione e gestione ambientale nelle aree peri-urbane (vedi parag. 4.1.1) i criteri per la partecipazione fanno riferimento all'uso collettivo di poteri individuali. Affrontati collettivamente i cambiamenti possono essere gestiti in modo più pratico, gli effetti delle trasformazioni che interessano l'ambiente colpiscono tutti all'interno di un'area determinata quindi ognuno potrà trarre benefici dal miglioramento (Allen et al, 2003). Differenti attori hanno diverse capacità, punti di forza, alcuni contribuiscono con conoscenza pratica, altri con conoscenza istituzionale, altri con mezzi finanziari ed altri con l'impegno. Un processo per avere successo deve essere definito a partire da tutti questi potenziali contributi per perseguire uno sviluppo sostenibile. (ibid).

¹² Si fa qui riferimento a quanto affermato nello Strategy Paper dell' Agenzia inglese *Meeting the challenges of poverty in urban area. Strategies for achieving the International development targets (2001)* (pag 24), come caso esemplificativo.

Livelihood approach e agricoltura urbana

Nell'ambito di quest'ultimo approccio, centrato sulla gestione ambientale e la partecipazione delle comunità locali, sviluppatosi maggiormente nei primi anni del 2000, la centralità della questione del livelihood per l'interfaccia peri-urbana (Simon et al. 2004: 237; Maxwell et al. 1999) porta ad una nuova attenzione all'espansione urbana in quanto fenomeno in grado di influenzare la disponibilità e accessibilità alle risorse (i mezzi di sussistenza) (McGregor et al., 2006). Questo interesse si traduce, nella maggior parte dei casi, in un interesse per l'agricoltura urbana e peri-urbana considerata come risposta alla crescente domanda di cibo della città e praticata su terreni per i quali l'uso non agricolo è un'opzione, diversamente dall'agricoltura rurale.

Secondo alcuni autori, per quanto un tale approccio possa essere utile per la gestione ambientale, non si preoccupa delle strategie di sostentamento delle persone (Mattingly 2009: 38). Sebbene la conoscenza sull'agricoltura urbana affronti la questione della terra e delle strategie di sussistenza (livelihoods) potrebbe essere rischioso assumere che l'agricoltura peri-urbana possa dominare il discorso sulle aree peri-urbane; potrebbero infatti esserci implicazioni e differenze politiche importanti. Mattingly mette in evidenza come l'agricoltura peri-urbana, nei paesi in via di sviluppo, sia un'attività inevitabilmente temporanea per quasi tutto coloro che la praticano; si situa infatti in aree che alla fine assumeranno un uso urbano poiché coloro che la praticano sono in transizione da un'economia rurale ad un'economia urbana. D'altra parte l'agricoltura può essere anche praticata per periodi più lunghi da coltivatori già inseriti nell'economia urbana (Mattingly, 2009: 38). Altre differenze sarebbero nel fatto che l'agricoltura peri-urbana nei paesi in via di sviluppo può essere praticata da persone povere come attività di sussistenza ma anche da persone di diverso livello di reddito come attività integrativa. In ogni caso quello che viene messo in evidenza è che mutamenti nell'uso del suolo (e nell'ambiente in generale) possono avere impatti considerevoli sul livelihood delle persone che vivono nelle aree definite peri-urbane. Per tale ragione le politiche (Mattingly, 2009) e gli interventi che riguardano tali aree, soprattutto quelle legate alla terra, ma non solo, devono tenere in considerazione gli effetti che hanno sulle vite e sulle strategie di sussistenza delle persone.

Secondo Mattingly (2009: 50) le politiche adeguate dovrebbero supportare quello che lui definisce il passaggio dalla vita rurale alla vita urbana delle persone che vivono nelle aree peri-urbane; ovvero politiche per una migliore gestione ambientale, per la sicurezza alimentare locale e della famiglie e di supporto ai piccoli agricoltori. Si pone a questo punto un problema di competenze su quale istituzione si debba occupare di una pianificazione sensibile alle fattori sociali ed economici delle aree peri-urbane.

Alcuni sostengono che politiche e progetti sulle risorse naturali potrebbero non riflettere le priorità locali vicino alle aree urbane, poiché qui le attività per la produzione di reddito (Brook e Dàvila, 2000) non basate sulle risorse naturali diventano più importanti, e possono essere

sottovalutate da decisori politici orientati a soluzioni incentrate solo sulle risorse naturali. Una amministrazione rurale si concentra su questioni legate all'ambiente rurale che interessano gran parte dei suoi residenti. Con il sopraggiungere dello sviluppo urbano le amministrazioni rurali hanno bisogno di essere più orientate all'urbano, ma cambieranno lentamente prospettiva e in molti casi ciò avverrà troppo tardi.

Le amministrazioni rurali locali possono fare di più per supportare l'agricoltura nelle aree adiacenti le città fornendo consulenza tecnica (per migliorare l'agricoltura e la fertilità del terreno, l'accesso al credito e la sicurezza della proprietà) e tutelando maggiormente bisogni e diritti dei contadini legati alla terra, inclusi quelli in contrasto con le amministrazioni urbane più potenti e aggressive (Mattingly 2009: 50).

Le amministrazioni urbane hanno uguale responsabilità sugli impatti delle loro azioni. La nuova domanda di terra e la gestione dei rifiuti sono di loro competenza. Spesso, il loro potere di pianificazione territoriale si estende nelle aree rurali in questione, anche quelle oltre i confini municipali. E' l'acquisto, da parte loro, di ampie aree troppo rapidamente a distruggere mezzi di sussistenza rurali. Potrebbero pianificare l'espansione delle città per dare più tempo agli agricoltori più vulnerabili di effettuare la transizione e agire direttamente o indirettamente per una migliore compensazione dei diritti fondiari di cui le persone vengono private. Inoltre, potrebbero considerare la produzione delle aree peri-urbane come opportunità per smaltire i loro rifiuti (ibid.).

Transizione all'urbano: un destino inevitabile?

Nelle istituzioni sia rurali che urbane sono necessari nuovi obiettivi, nuove conoscenze, nuove competenze e nuovi esperti, se ci deve essere un cambiamento. Il vantaggio potrebbe essere, secondo Mattingly, una migliore transizione verso l'economia urbana, più cibo sicuro per un gran numero di persone, e forse anche alcune lezioni importanti per la gestione delle migrazioni rurali e urbane in generale (ibid.).

Fornire un supporto al mutamento delle strategie di sussistenza (livelihood) attraverso opportune politiche e azioni relative alla terra potrebbe aiutare le persone ad affrontare meglio le difficoltà legate al processo di urbanizzazione. Potrebbe aiutare a mantenere o aumentare fonti di cibo e reddito e a sviluppare competenze che abbiano valore nell'economia urbana (Mattingly 2009: 50).

Quanto la transizione verso un ambiente totalmente urbano sia il destino inevitabile di tutte le aree definite come peri-urbane costituisce un elemento di discussione della ricerca. Il passaggio dal rurale all'urbano avviene in ogni caso ed è l'obiettivo finale delle persone che si insediano nelle aree peri-urbane? Oppure esse rappresentano uno spazio ibrido che resta a cavallo tra urbano e rurale, tra economie, forme e spazi, flussi e relazioni che sono sia urbani che rurali e allo stesso tempo né urbani né rurali? In che modo le persone affrontano le trasformazioni ambientali di

natura antropica e naturale che avvengono in tali aree? Con un atteggiamento di resistenza o di flessibilità/adattamento? E perché?

Gli assunti su esposti si traducono spesso in politiche di supporto alla transizione, che prevedono sicurezza della proprietà e supporto all'agricoltura, e fanno emergere varie questioni.

Se l'accesso alla terra in queste aree rappresenta, nella maggior parte dei casi, un'importante componente del livelihood, è altrettanto vero che la sicurezza di accesso alla terra corrisponde al possesso di un titolo di proprietà? Quali sono le modalità di accesso alla terra e alle risorse? E che relazione c'è tra le modalità di accesso cosiddette "informali" e "formali"?

Peri-urbano come "black periphery"

Nel suo libro *City life from Jakarta to Dakar. Movements at the Crossroads*, AbdouMalik Simone si interroga sul perché ciò che viene definito come "periferia" nelle sue varie accezioni rappresenta un luogo estremamente importante per la vita urbana (cityness), in grado di farci fare un passo indietro nelle nostre considerazioni sulla vita urbana (Simone: 2010: 14). Nel rappresentare, come si è detto le aree peri-urbane come una delle cinque manifestazioni di periferia che lui individua, indipendentemente dalla relazione tra concettualizzazione delle aree peri-urbane e quella di periferia, egli fornisce degli elementi interpretativi che consentono in qualche modo di ampliare ulteriormente le concettualizzazioni che sono state su esposte¹³.

Soprattutto in Africa, l'impatto dell'espansione della città e la domanda di risorse nelle aree circostanti compete direttamente con gli usi del suolo rurali. L'interfaccia peri-urbana non può quindi essere intesa semplicemente come prossimità fisica ma in senso più ampio come

¹³ Simone (2010: 51-55) definisce le aree peri-urbane come "aree di transizione e connessione che funzionano in diversi modi", come luogo che per i bassi costi costituisce la prima area di insediamento dei migranti. Sono territori di produzione agricola che entra in vari circuiti di consumo, e contribuisce alla sussistenza nelle aree peri-urbane stesse, alla fornitura di prodotti nei mercati locali al di fuori delle principali reti di vendita al dettaglio, così come la produzione di prodotti specifici mercati urbani di nicchia" (ibid.) Sono aree in cui vengono esportati alcuni costi ambientali come i rifiuti, le industrie inquinanti, e nodi di trasporto congestionati. Sono spazi di margine (di confine) in cui si mantengono e si intersecano legami provvisori, residuali o nuovi sia con la città che con le aree rurali. Sono aree interessate da sostanziali cambiamenti economici. Un settore pubblico che si contrae e la contemporanea graduale eliminazione dei sussidi agricoli, programmi di ampliamento e di commercializzazione attenuano il legame con le aree rurali. Gli incentivi per l'esportazione della produzione primaria hanno intensificato la commercializzazione delle terre e la produzione su ampia scala, contrastando l'espansione delle piccole attività agricole e obbligandole al sovra sfruttamento dei fondi agricoli, spesso distruggendo le varie modalità con cui attori rurali possono negoziare sia l'accesso ad opportunità sia risorse. [...] Poiché il costo della vita è cresciuto enormemente nei decenni passati con gli aggiustamenti strutturali, è emerso un carattere duplice delle politiche urbane. Da un lato la liberalizzazione ha destabilizzato i mercati locali con importazioni a basso costo, minando il settore manifatturiero urbano; d'altra parte alcune economie nazionali si sono contratte così tanto che anche le forniture importate a basso prezzo sono diventate troppo costose per il consumo locale. La crescente dipendenza dall'interland urbano per la maggior parte dei consumi [...] può portare a conseguenze ecologiche negative o pone nuove opportunità per la sostenibilità urbana (ibid).

relazionale, andando oltre una ampia regione geografica. In tale area i residenti urbani mantengono alcuni legami con un'esistenza rurale come tendenza socio-culturale. L'accesso al lavoro, alla casa e alla socialità nelle aree urbane sono spesso subordinati a come i residenti urbani si relazionano a particolari risorse definite come rurali, quali terra, livelihoods rurali, e politiche locale. In altre parole, cosa i residenti urbani sono in grado di fare nella città (ad esempio come accedono alla casa, o come possono lavorare in collaborazione con altri per costruire le loro strategie di vita (livelihoods) urbane può a volte essere funzione di come loro si posizionano in relazione agli storici legami rurali" (Simone 2010: 51-55).

Attraverso queste considerazioni si intende mettere in evidenza quanto e come aree urbane e rurali siano legate da complesse economie morali che, da un lato, richiedono chiara distinzione tra i due settori ma spesso anche legami che rendono difficile la distinzione tra i due domini.

Come residenti, famiglie e comunità urbane rurali possono supportarsi reciprocamente senza prevaricazione rappresenta la sfida centrale. Tale relazione di reciprocità richiede, secondo Simone (ibid), "che le persone immagino di vivere in una topografia trans-locale che incorpori il rurale e l'urbano non come domini chiaramente definiti e opposti, ma fratturati, con differenti connotazioni, aspettative, pratiche e orientazioni strategiche. Data queste immaginazioni le aree peri-urbane sono anche un melange di temporalità. Ciò significa che è difficile capire quale tipo di sviluppo è in corso o sta per essere intrapreso, cosa è in ascesa o in declino" (ibid: 54). In gran parte delle città, architettura, infrastrutture, urbanizzazione (*land development*), sono stati utilizzati come strumenti per indurre nuove relazioni urbane istituzionali e sociali, relative a come vengono prese le decisioni, a cosa è considerato possibile o utile da fare nelle città, a come le responsabilità finanziarie devono essere definite e valutati i rischi (ibid.).

1.2. Agency e pratiche di gestione ambientale

Nel dibattito sulle città africane emerge la rilevanza delle relazioni sociali all'interno della sfera informale (come principale modalità di sviluppo della città), di come "le micro politiche definiscono le loro dinamiche locali e le condizioni dei non privilegiati" (Lourenço-Lindell, 2002: 21-22). Si vuole qui porre l'attenzione sulle basi sociali delle strategie di sussistenza (*livelihoods*) informali, come le forme di organizzazione sociale e interazione che sostengono e limitano le strategie di vita delle persone che vivono nelle aree peri-urbane.

Pur non approfondendo la natura e la composizione di tali reti sociali, l'analisi delle pratiche per la gestione e l'accesso alle risorse e per l'adattamento alle trasformazioni ambientali nelle aree peri-urbane, ha messo in evidenza quanto pratiche e strategie siano fondate su tali relazioni (e determinino la capacità di agire). La dipendenza dalle risorse naturali e la struttura di tali reti sociali assume quindi un ruolo centrale per la capacità di adattamento alle trasformazioni ambientali.

La vita, ed in alcuni casi la sopravvivenza, nella città (e soprattutto negli insediamenti informali come le aree peri-urbane) si basa su interazioni "faccia a faccia"¹⁴, mentre raramente si può fare affidamento su istituzioni che abbiano un atteggiamento imparziale nel regolare i conflitti e le relazioni nella società urbana (ibid.). Le reti di relazioni personali sono lo strumento attraverso il quale le persone hanno accesso allo spazio di vita, a lotti da coltivare, al credito, ad informazioni sui prezzi e all'assistenza in circostanze difficili, costituiscono quindi la base delle loro strategie di sussistenza.

L'importanza delle reti e relazioni sociali ha probabilmente assunto maggior rilievo con la "crisi urbana" e nello specifico con le criticità messe in evidenza dal dibattito sugli effetti del Cambiamento Climatico Globale sulle città africane, sugli eventi estremi (tzunami, inondazioni ecc.) e gli stress ai quali tali città sono soggette. Secondo alcuni autori (ibid.) è proprio in questo ambiente difficile in costante carenza di risorse e incertezza che altri tipi di diritti devono essere attivati. Tramite il processo di istituzione di legami con gli altri per affrontare la crisi, le persone generano aspettative reciproche, sviluppano esigenze e creano nuovi diritti e regole per governare le relazioni e orientare il comportamento.

La vulnerabilità non è intrinseca

Diversi dibattiti si sono sviluppati attorno alla questione delle relazioni di "assistenza", nello specifico due ampi dibattiti si sono sviluppati attorno ai concetti di *vulnerabilità* e *livelihoods*¹⁵.

Il primo di questi è nato dalla critica dei convenzionali approcci sulla povertà, per il loro eccessivo focus sulle variabili relative al reddito e per la loro visione indifferenziata e passiva dei poveri. In primo luogo il termine *vulnerabilità* è stato proposto come uno strumento concettuale per consentire una considerazione di un più ampio insieme delle dimensioni della privazione, includendo l'isolamento (Chambers, 1989, 1995, 1995a; Rakodi, 1995; Watts and Bohle, 1993 in Lindell, 2002: 22). A differenza della povertà la vulnerabilità non significa "mancanza o volontà, ma essere indifesi, insicurezza, esposizione al rischio" (Chambers 1989: 1). Come tale la povertà materiale non può essere necessariamente vista come l'unica fonte di vulnerabilità e neanche possono tutti i poveri essere visti necessariamente come ugualmente vulnerabili (ibid). In questa prospettiva la connettività (l'insieme delle relazioni sociali) assume un ruolo centrale nella definizione del "benessere" (qualità della vita) delle persone.

¹⁴ Sebbene vi sia stato un incremento della diffusione e dell'accesso alle tecnologie per la comunicazione, molte città africane vengono ancora considerate escluse dalla "network society" che si trova al centro del "capitalismo dell'informazione" di Castells (1998: 92-5 citato in Lourenço-Lindell 2002 :22), tuttavia esse costruiscono un altro tipo di "network society".

¹⁵ Come varianti vecchia e nuova dei dibattiti sui "sistemi di sicurezza informale" e la tradizione delle "reti sociali" (Lourenço-Lindell 2002: 22).

D'altra parte il "*Livelihood Framework*" è stato sviluppato per comprendere questo gran numero di attività e modi con cui le persone vivono. In questo quadro le componenti del *livelihood* sono le capacità delle persone (*capabilities*), ed i mezzi tangibili e intangibili che hanno a disposizione.

La ricerca pone particolare attenzione alla dimensione "intangibile" fatta di richieste (di mezzi o supporto concreto) e di rivendicazioni di diritti informali e regole che vengono create per sostenere la vita in ambito urbano e peri-urbano. In contesti informali considerati privi di infrastrutture e servizi ci si chiede come tale dimensione contribuisca a sostituire o ad integrare il ruolo svolto dalle infrastrutture e dei servizi formali e come definisca il rapporto tra le persone che vivono nelle aree peri-urbane, la gestione ambientale e l'accesso alle risorse. Proprio da questo rapporto, e dalla produzione informale e "intangibile" di infrastrutture e servizi, dipende la capacità delle persone e delle comunità di affrontare le trasformazioni ambientali e di costruire strategie di vita che permettano di mitigare o evitare gli impatti negativi di tali trasformazioni.

Le dimensioni tangibile e intangibile del *Livelihood Framework* divengono quindi gli elementi che determinano la vulnerabilità alle trasformazioni ambientali e nello specifico la capacità di adattamento autonomo nelle aree peri-urbane. L'obiettivo è quello discutere, attraverso le evidenze emerse dall'analisi, un appiattimento spaziale per cui urbano significa, se si escludono gli slum, ricco e dotato di infrastrutture mentre peri-urbano è sinonimo di periferico, marginale, povero, e "mancante". Per fare luce su tale appiattimento l'analisi di alcune aree peri-urbane di Dar es Salaam vuole fornire elementi che esprimano la complessità ambientale e sociale di tali aree, assumendo che la vulnerabilità non è intrinseca (e non tutti i poveri sono uguali) ma dovuta a condizioni di contesto che dipendono molto dall'ambiente fisico e dalle reti sociali, oltre che dalle caratteristiche intrinseche di persone e gruppi di persone.

Il ruolo dell'agency negli insediamenti informali

Tuttavia lo studio non è una mera applicazione del *Livelihood Framework*, non fornisce infatti una documentazione esaustiva delle componenti del *livelihoods* delle famiglie che vivono nelle aree peri-urbane; si focalizza invece solo su alcuni elementi del *livelihood* informale (locale) e sulle pratiche e relazioni intangibili che si sono sviluppate attorno ad essi (modalità di accesso e gestione delle risorse naturali, azioni e mezzi per l'adattamento autonomo alle trasformazioni ambientali).

Il dibattito sulla capacità di lavorare e costruire strategie di vita in nel settore definito come informale fatto di relazioni che sono sviluppati ampiamente in diverse discipline oscilla, per alcuni, tra un approccio celebrativo o vittimizzante delle persone trascurando spesso il ruolo delle persone come attori della trasformazioni e gestione dello spazio oltre che politici (Lindell, 2010: 2). Ulteriori critiche sostengono che gran parte della ricerca sulle aree peri-urbane che ha utilizzato l'approccio del *Livelihood framework* (Rakodi, 1998; Ashley e Carney, 1999; DFID,

UNDP) è stata programmatica piuttosto che teorica e dominata principalmente dalla teoria sistemica (Mbiba & Huchzermeyer, 2002: 122).

A partire da questi limiti si sono sviluppati diversi approcci che hanno dato (riprendendo quanto introdotto dagli studi di Giddens e Bourdieu negli anni Ottanta) un ruolo centrale all'*agency* delle persone nell'economia e negli insediamenti informali. Parte della letteratura si è interrogata sulle condizioni di vita in ambito urbano e sulle strategie per la produzione di reddito mettendo in evidenza le diverse modalità con cui le persone si adoperano per far fronte a difficoltà quali la contrazione dell'occupazione formale (Rakodi e Lloyd-Jones, 2002). Altri autori mettono in evidenza le diverse tipologie di reti sociali attraverso le quali le persone sostengono le loro attività informali e per la produzioni di reddito in contesti di crisi (Lourenço-Lindell, 2002).

Studi recenti hanno sottolineato invece le capacità e le opportunità generate da relazioni provvisorie e nuove ed estese forme e di collaborazione tra persone di diverso patrimonio culturale e sociale nelle aree urbane africane (Simone, 2004: 10-13). In questa prospettiva le reti idriche, le modalità di accesso alla terra possono essere viste come "piattaforme" in cui le persone collaborano i maniera "silente" ma efficace (ibid.). Pratiche sociali quotidiane e reti informali inoltre sono, secondo alcuni, volutamente mascherate, dissimulate e rese opache, in modo da essere illeggibili e ingovernabile da parte dello Stato. Così, le persone possono resistere alle decisioni del governo e collaborare attraverso un "potere tacito" (ibid). In senso più ampio c'è un'attenzione sempre maggiore da parte di alcuni autori per le pratiche locali (informali) non come marginali, come manifestazione del caos e del degrado o come deviazione da un ideale normativo occidentale, ma come base di un sistema sociale dal quale può essere immaginato un diverso tipo di urbanità (città) (Simone 2004; Pieterse 2008). Le pratiche quotidiane informali, sono viste dal punto di vista politico come una "*insurgent citizenship*" (Pieterse, 2008:), come le azioni attraverso le quali le persone vivono e interagiscono con lo spazio urbano per soddisfare i propri bisogni, come è ampiamente evidente nelle città (Lindell 2010: 1-2).

Human agency e potere

Sebbene alcuni autori sostengano che il framework teorico dell'*human agency* come pure il livelihood framework possano aiutare a chiarire conflitti e contraddizioni delle aree peri-urbane (Mbiba e Huchzermeyer, 2002: 122), vengono anche evidenziati alcuni aspetti critici delle teorie dell'*human agency* legati all'acquisizione del potere, dei mezzi per agire o non agire, della capacità di ottenere risultati e influenzare gli eventi. Tali autori ritengono che sebbene diversi studi sui livelihoods e i cambiamenti nelle aree peri-urbane implicino una consapevolezza del potere, attraverso un focus sul capacity bulding e la governanace (Rakodi, 1998; Nittingham & Liverpool, 1999 in Mbiba e Huchzermeyer, 2002: 122), ci sia stato un utilizzo non esplicito del concetto di potere per esplorare le contraddizioni e i conflitti nelle aree peri-urbane. Sostengono che le analisi dovrebbero esplorare la natura e gli impatti delle risposte messe in atto dalle

istituzioni e dai vari interessi socio-economici e i legami con il mutamento delle condizioni nella ree peri-urbane (ibid.: 127). Un altro aspetto che viene sottolineato è che, al di là dei differenti approcci, più o meno convergenti, utilizzati nello studio del cambiamento delle aree peri-urbane, è necessario tenere presente come questi siano mediati da variabili di contesto come luogo, tempo, la storia, la scala e la diversità degli attori. Da qui nasce la necessità di ricerche sulle aree peri-urbane che riconoscano questi contesti così come le questioni relative al di linguaggio, alla cultura, alla governance e al potere (ibid).

Secondo altri autori un'ulteriore critica all'approccio dell'agency può essere mossa considerando che la combinazione di limitato potere della popolazione e debolezza delle istituzioni formali e la decentralizzazione degli approcci di partecipazione ha favorito il clientelismo, invece di promuovere forme di *governance* democratica e relazioni stato e società caratterizzate da trasparenza e controllo (Meagher 2010 in Beall et al 2010: 197). Meagher auspicando approcci meno descrittivi e più analitici, sostiene che la densità di connessione sociale sia meno importante di cosa effettivamente le reti connettano per gli abitanti delle città. Per esempio, fitte di reti di solidarietà che connettono tra loro persone povere in maniera orizzontale possono associarsi ad una mancanza di risorse e di influenza politica. Reti che richiedono o generano legami con segmenti più influenti della società sono spesso più efficaci. Riferendosi al lavoro di Lourenço-Lindell (2002) e Simone (2001) la stessa autrice sostiene che una fitta rete legami orizzontali e associazioni possono "esacerbare piuttosto che ridurre la vulnerabilità". La voce politica dei poveri rischierebbe di essere limitata dalla sua impossibilità di connettersi con il governo formale (con le istituzioni), dalla loro mancanza di potere sociale ed economico e dal conseguente fallimento nel rappresentare i propri interessi nelle strutture di governo. Dal suo punto di vista invece di definire politiche per il supporto alla costruzioni di reti di *livelihoods* e associazioni di comunità (*community-based*) solidaristiche, gli sforzi dovrebbero essere fatti per portare le associazioni più vicine alle istituzioni a agli attori governativi. Ovvero promuovere quello che viene definito come "sviluppo partecipativo", e ciò non significa solo socialità e auto-aiuto, piuttosto richiede un'attenzione maggiore al potere (Beall et al. 2010: 198).

Come sostiene anche Ananya Roy (2005: 148) la celebrazione dell'auto-aiuto sulla scia di quanto sostenuto da autori come De Soto (2000) Hall e Pfeiffer (2000) rischia di oscurare il ruolo dello stato e lo rende quasi non necessario, arrivando in alcuni casi addirittura a legittimare la privatizzazione attraverso un modello di neocomunitarismo. D'altra parte nell'interazione tra reti informali e sistemi di governo formali si possono genrare relazioni di potere squilibrate, o sistemi escludenti di gestione del territorio che vanno attentamente valutati.

1.2.1. Costruire la città: "people as infrastructure"

Alcune città africane (es. Lagos) vengono assunte come modello per il futuro per la loro capacità di funzionare nonostante la loro apparente mancanza di coordinamento o di pianificazione. D'altra parte c'è chi vede in questo approccio il rischio di condannare gran parte della popolazione delle città africane a restare in una condizione di disagio e povertà (Murray e Myers, 2006: 237). Una ulteriore lettura ci può portare invece a riconoscere che la città africana sta cominciando ad articolare la propria visione dell'urbanizzazione africana, attraverso la quale avviare un dialogo autentico che faccia emergere anche l'esperienza di altre città in rapida crescita nel Sud del Mondo, portando la città africana al centro delle decisioni e del dibattito politico¹⁶.

Si è visto come l'ampio lavoro svolto da AbdouMalik Simone sulle città Africane, combinando studi di pianificazione urbana e di sviluppo della letteratura postcoloniale, mostri come le città africane possano essere viste come esempi di resistenza quotidiana contro le risposte inadeguate di piani urbanistici e di sviluppo, piuttosto che essere intese come città fallite. La sua opera intende rilevare le potenzialità di queste città e in modi in cui le loro particolari risorse possono essere attivate per lo sviluppo di politiche di pianificazione urbana.

Contrapponendosi alla visione delle città africane come "cadute in rovina", Simone (2004b: 407) esplora la possibilità che queste "rovine non solo mascherano ma costituiscono anche una infrastruttura sociale altamente urbanizzata. Questa infrastruttura è in grado di facilitare l'intersezione di socialità in modo che estesi spazi con funzione culturale ed economica, diventino disponibili per i residenti con mezzi limitati" (ibid.). La sua argomentazione si sviluppa attorno al concetto di "*persone come infrastrutture*" che enfatizza la collaborazione economica tra residenti apparentemente emarginati e impoveriti dalla vita urbana. Le infrastrutture sono comunemente concepite in termini fisici, come sistemi di reti di stradali, condutture, cavi, che con la loro modalità di approvvigionamento rendono produttiva la città, riproducendola, e collocando residenti, zone e risorse in specifiche formazioni in cui le energie degli individui possono essere più efficacemente sfruttate e contabilizzate (ibid.). Al contrario Simone aspira ad estendere la nozione di infrastrutture direttamente alle attività delle persone nella città, caratterizzando le città africane come infinitamente flessibili, dinamiche, intersezioni provvisorie di residenti che agiscono senza avere nozioni chiaramente definite di come la città debba essere abitato e utilizzato. Queste intersezioni (secondo Simone soprattutto dalla metà degli anni Ottanta)

¹⁶ "Le città del Sud Globale hanno cominciato ad assumere un ruolo più importante nella teorie urbane a tal punto che tali città non rappresentano più una categoria anomala ma una dimensione fondamentale dell'esperienza di urbanizzazione globale. Un focus su città come Lagos ha la potenzialità di illuminare non solo una peculiarità dell'esperienza africana ma anche di sollevare questioni più ampie sulla natura della modernità, della governance urbana, e sull'interazione tra flussi di capitale globale e condizioni materiali che esistono realmente nel Sud Globale" (Gandy 2006: 250).

dipendono dall'abilità dei residenti di impegnarsi in complesse combinazioni di oggetti, spazi, persone e pratiche. Queste connessioni diventano una infrastruttura, una piattaforma che consente e riproduce la vita in città (ibid.), una piattaforma per transazioni sociali e mezzi di sostentamento. "Questo processo di connessione, che è in grado di generare composizioni sociali attraverso una serie di singolari capacità ed esigenze (sia emanate e virtuali) e che tenta di ricavare massimi risultati da un insieme minimo di elementi", è quello che Simone definisce come "persone come infrastrutture"¹⁷ (ibid.: 410-111). Facendo riferimento ai contributi di Lefebvre e De Certeau arriva a sostenere che le città africane sopravvivono in gran parte attraverso una combinazione di attività eterogenee esercitate su ed elaborate attraverso paesaggi configurati in modo flessibile. Queste configurazioni flessibili non sono perseguite in contrasto con priorità urbane o valori non africani, ma come percorsi specifici per un tipo di stabilità e regolarità che i non-africani nelle città, storicamente, hanno tentato di realizzare (ibid. 408).

Il suo lavoro etnografico sulla città di Johannesburg mette in evidenza come la crescente distanza tra come gli africani realmente vivono e le traiettorie normative di urbanizzazione e della vita pubblica costituisca un nuovo campo di azione economica (Simone 2004b: 428). Con limitato supporto istituzionale e capitale finanziario, la maggioranza dei residenti urbani africani devono fare ciò che possono attraverso le loro vite "semplici" (*bare lives*). Anche se contribuiscono poco nei processi collaborativi e partecipano in minima parte alle strutture di mediazione che inibiscono o determinano come gli individui interagiscono con gli altri, questa offerta apparentemente minimalista (*bare life*) consente comunque innumerevoli possibilità di combinazione e di interscambio che escludono qualsiasi giudizio definitivo di efficacia o di impossibilità. Gettando nella mischia i loro profondi particolarismi di identità, ubicazione, destinazione e livelihood, i residenti urbani generano un senso di movimento ingiustificabile che potrebbe rimanere circoscritto geograficamente o percorrere grandi distanze¹⁸ (ibid.).

¹⁷ Questa nozione tenta di estendere ciò che Lefebvre (1974) intende per spazio sociale delle pratiche, modalità di organizzazione a varie scale e di connessione che lega espressioni, attrazione e repulsione, simpatie e antipatie, cambiamenti e fusioni che interessano i residenti urbani e le loro interazioni sociali. I modi di fare e rappresentare le cose diventano sempre più avere "familiarità" uno con l'altro. Essi partecipano ad una serie mutevole di scambi reciproci, in modo che le posizioni e le identità non sono fissi o addirittura, il più delle volte, determinabili. Queste relazioni "urbanizzate" non riflettono né la dominanza di un racconto o di una struttura linguistica né un caotico mix primordiale (Simone, 2004b: 411).

¹⁸ Si avvicina in questo senso a coloro (es. Agamben) che criticano le politiche classica di separazione fra *bios* e *zoe*. Lo stesso Illich nella conversazione con Rahnema: "La possibilità di una città come ambiente che nutra una comune ricerca del bene è scomparsa. [...] L'impegno verso il progresso ha estinto la possibilità di fondamenti condivisi al cui interno potesse sorgere una ricerca del bene comune. [...] In un mondo fondato sullo sviluppo, non importa quale stadio economico esso abbia raggiunto, il bene può venire solo dal tipo di complementarità personale che Platone, non Aristotele, aveva in mente. Dedicarsi l'uno all'altro genera l'unico spazio che permette ciò che tu chiedi: un mini-spazio in cui possiamo accordarci sulla ricerca del bene" (tratto dal *Lo Straniero* Anno VIII – n. 45, marzo 2004).

Simone (2010: 264-333) contrappone la sua posizione all'enfasi sul controllo e la sovranità e nel dare nuova vitalità al presente coloniale attraverso nuove forme di militarizzazione, come caratteristiche cardine dell'epoca presente, che impediscono di porre attenzione alla modalità con cui un massiccio numero di residenti urbani fa qualcosa di più che "partecipare alla condanna da una vita semplice".

Nella rappresentazione e comparazione delle città africane, l'utilizzo di concettualizzazioni specifiche, quali informalità, invisibilità, spettralità, e movimento, costituisce, quindi, un "mezzo per focalizzare l'attenzione su un processo di interconnessione nel gap tra istituzioni e spazi urbani chiaramente disegnati e azioni" (Simone, 2004: 22).

L'obiettivo di Simone è "fornire un base teorica per promuovere il senso di "molteplicità" nello sviluppo urbano africano" con il quale intende "l'abilità di negoziare tra la conoscenza sullo sviluppo urbano prodotta localmente e quella prodotta all'esterno e di aumentare l'impatto delle esperienze e dei contributi africani per il consolidamento della conoscenza urbana in generale" (ibid.: 241)¹⁹.

La città del Black Urbanism

Dalla necessità di far emergere queste "non-città", si sviluppa il suo "recupero" del *Black Urbanism*, come strategia non per individuare un particolare tipo di "urbano" ma per portare al centro dell'attenzione alcune dimensioni della vita urbana troppo spesso oscurate, un modo per dire qualcosa sulla città nel suo complesso (Simone 2010: 279-280).

Il *Black Urbanism* è quindi un pretesto per spiegare come "piattaforme" di impegno e collaborazione possono essere costruite, partendo dall'esperienza "intricata" con la quale si costruisce, in modi diversi, la maggioranza delle aree urbane nel mondo. Tale esperienza include il modo in cui le persone vivono e condividono spazio e risorse con i loro vicini, in cui costruiscono e partecipano a reti di relazioni, in cui valutano le loro possibilità per tenere aperte diverse opzioni per il futuro, mantengono l'ambiente ricco di informazioni necessarie per adattare continuamente il loro modo di vivere, accumulare e gestire risorse, e per superare e gestire specifiche difficoltà.

In questo quadro le "persone come infrastrutture", rappresentano lo "strumento dello spostamento di circuiti di connessione" che può consentire alle città del Sud avere un "ruolo leader nel creare nuove sinergie, investimenti trasversali, catene di beni (*commons*), reti di distribuzione, e alleanze

¹⁹ Simone (2010) ha continuato con il suo lavoro con la pubblicazione del libro con *City life from Jakarta to Dakar. Movements at the Crossroads*, connettendo le città africane con quelle asiatiche (ibid.: 14). Egli apre il dibattito connettendo i processi delle città africane con quelli di altre aree e sviluppa l'idea del "*Black Urbanism*" (ibid.:268) mettendo insieme varie situazioni e strategie che hanno funzionato nella lunga storia del movimento delle persone africane nel "mondo urbano". Il suo uso del concetto di "blackness" poggia sulla sua speranza nella possibilità che il termine possa liberarsi dal suo bagaglio razziale.

multilaterali in cui si definiscono politiche e accordi chiave" (ibid: 15-16); ed un potente mezzo per rivalutare l'umanità e la cittadinanza senza fare riferimento allo stato economico delle città africane (ibid 124-125). Ciò porta Simone a ridefinire anche il "diritto alla città" in parte come " il diritto di essere caotico (disorganico) e incoerente, o di sembrare disordinato". Non è il diritto di essere lasciato solo, ma di impegnarsi, di essere oggetto istanze, e attore delle trasformazioni urbane (ibid: 331).

Secondo alcuni autori, il tentativo di Simone di utilizzare la nozione di auto-organizzazione legata a quella di "blackness" come dispositivo per connettere le differenti esperienze delle persone di colore nel mondo viene (ibid.: 296-7) è criticabile in quanto "geografia nera troppo vaga" (Myers, 2011: 13) utile come contributo per ampliare l'orizzonte degli studi urbani ed connettere le città africane e asiatiche, ma meno incisivo per la comprensione di elementi più tangibili relativi a cosa le città sono in grado e di fare e perché.

Come rileggere la città sub-sahariana attraverso il concetto di "capacità di adattamento"

Come l'incontro tra concettualizzazioni teoriche sulle città africane nelle loro specificità e questioni pratiche ed esperienziali della vita urbana possa essere messo a frutto per il miglioramento di condizioni di vulnerabilità sociale dovuta alle trasformazioni ambientali resta una questione aperta che merita approfondimenti da vari punti vista, economico, sociale e ambientale.

Nel suo recente libro *African Cities*, Myers (2011: 15) evidenzia le principali sfide che devono affrontare le città Africane, attorno alle quali si sviluppano altrettanti dibattiti sul superamento dell'eredità coloniale di povertà, sul sottosviluppo e sulla non equità socio-spaziale, sulla gestione dei settori e degli insediamenti informali, sul governare con giustizia, sul creare un ambiente non violento e far fronte alla globalizzazione.

La questione ambientale, il rapporto con le risorse naturali e come tale rapporto influenzi e sia influenzato dal processo di urbanizzazione, ha rappresentato spesso solo un aspetto residuale all'interno di queste rilevanti questioni. Subendo l'eredità dell'*urban bias*, è stato a volte mitizzato arrivando a negare la legittimità di un ambiente urbano africano, visto come distruttore dell'idillio primitivo uomo-natura. In altri casi ha seguito la scia modernista e strutturalista sviluppandosi attorno alla sanificazione e alla infrastrutturazione dell'ambiente urbano. In entrambi i casi permane la dicotomia tra urbano e rurale e l'impossibilità di attribuire una propria dimensione, se non transitoria, agli spazi ibridi urbano-rurali che occupano quella che viene definita l'interfaccia tra città e campagna.

Il dibattito e i programmi sulle Città Sostenibili avviati dalla Conferenza di Rio contribuiscono a far luce sul rapporto tra sviluppo urbano e ambiente naturale ed hanno rilevanza a livello politico, ma nella pratica della pianificazione continua a prevalere sia un approccio occidentale che dicotomico e settoriale. Il dibattito sul Cambiamento Climatico sviluppatosi negli ultimi anni ha riportato al centro la questione ambientale mettendo in crisi sia modelli interpretativi che strategie

e strumenti di pianificazione a livello globale, ancor più nelle aree maggiormente vulnerabili alle trasformazioni ambientali. I disastri e gli stress ambientali cui assistiamo, (siano essi esito di un cambiamento climatico globale o una combinazione di questo con attività antropiche locali) richiedono nuovi approcci per uno sviluppo sostenibile (Simon, 2007: 305).

Le città come determinanti e "vittime" delle trasformazioni ambientali in atto, sono chiamate a dare delle risposte sia in termini di Mitigazione delle cause delle trasformazioni sia in termini di Adattamento (cfr. Cap. 4 e 5) attraverso nuove strategie di pianificazione spaziale.

Verso strategie di adattamento per la città sub-sahariana

L'adattamento ha come obiettivo la riduzione degli impatti negativi delle trasformazioni ambientali. Migliorare la *capacità di adattamento* nelle aree peri-urbane delle città delle Africa sub-sahariana rappresenta una priorità per la ricerca sia perché tali aree sono particolarmente vulnerabili (Satterthwaite, 2007; Tacoli, 1998), sia perché i tentativi di pianificazione e gestione ambientale si sono dimostrati in molti casi inefficaci (Friedman, 2005). Sebbene i recenti approcci teorizzati e utilizzati siano i più diversi (*resilience approach* e *vulnerability approach* e approcci integrati, ecc.), tutti sembrano accomunati da alcuni assunti che potrebbero determinare l'attuazione di strategie inadeguate. In altri termini, una visione fortemente orientata, costruita a partire da modelli epistemologici occidentali e urbano-centrici (cultural bias) che Jennifer Robinson (2006) chiamerebbe "ignoranza asimmetrica", viene utilizzata nell'interpretazione dei processi di sviluppo urbano e quindi anche nella valutazione della vulnerabilità e della capacità dei adattamento. Definire, a livello locale, quali siano i fattori determinanti della *capacità di adattamento* e l'interazione tra essi, partendo dal presupposto che tutte le aree peri-urbane siano aree di transizione destinate a completare i loro processo di urbanizzazione o siano aree omogeneamente povere, fornisce chiaramente delle indicazioni per il miglioramento della capacità che, nel caso in cui i presupposti fossero lontani dalle realtà coinvolte, potrebbero esacerbare gli impatti del cambiamento climatico inibendo la capacità di adattamento. Ad esempio considerare l'attività agricola come marginale o inevitabilmente temporanea, può portare scegliere come strategia di adattamento quella di accelerare il processo di urbanizzazione, strategie che può invece rendere più difficile l'accesso alla terra e avere impatti negativi sulle le strategie di sussistenza delle persone, limitando anche le opzioni di adattamento (cfr. cap.4). Si rischierebbe, in tal caso, che i piani e misure per l'adattamento, invece di costituire un risarcimento per danni che le trasformazioni ambientali (dovute alle attività dei paesi occidentali) provochino, in aree che ben poco contribuiscono all'emissione dei gas serra, ulteriori ingiustizie generate da una lacuna di conoscenza sulle dinamiche delle aree peri-urbane e non solo.

In un contesto come quello della città sub-sahariana in cui le città crescono con estrema rapidità, secondo modalità insediative prevalentemente in formali e le risorse finanziarie pubbliche e private sono limitate, per affrontare le trasformazioni ambientali, riducendo la vulnerabilità ad

esse, è fondamentale partire da ciò che le persone fanno autonomamente. Partire dalle pratiche locali, ricostruire quella che Simone definirebbe l'*infrastruttura sociale*, sulla quale si fondano strategie e azioni che le persone intraprendono per affrontare e adattarsi alle trasformazioni ambientali, consente di mettere in luce la distanza tra il modo in cui vivono le persone nella città africane e le traiettorie normative di urbanizzazione (Simone, 2004: 407).

Fornire elementi per contribuire a colmare tale distanza è l'obiettivo della ricerca dei fattori e dei processi che determinano la capacità di adattamento, in un contesto specifico come quello delle aree peri-urbane della città di Dar es Salaam. La capacità di adattamento, come componente della vulnerabilità alle trasformazioni ambientali (cfr. § 4.2), si costituisce delle pratiche di *adattamento autonomo*, quindi spontanee non pianificate, e dell'*adattamento pianificato* (dalle istituzioni) (Stern, 2006). Interrogarsi su quali sinergie e contrasti vi siano tra le due modalità di adattamento e identificare i fattori che costituiscono tale *capacità di adattamento*, ha lo scopo di far luce sulle possibilità di colmare il gap tra le modalità di vita delle persone nelle aree peri-urbane, dipendenti più o meno direttamente dalle risorse naturali, e dalla gestione e produzione "informale" dello spazio, e le strategie formali di gestione pianificazione spaziale che vengono adottate.

La questione centrale attorno alla quale si articola tutto il percorso di ricerca è se una rilettura della città sub-sahariana attraverso il concetto di capacità di adattamento alle trasformazioni ambientali possa contribuire a costruire un altro modello interpretativo della città contemporanea. Ovvero se sia possibile costruire una interpretazione della città contemporanea che (metta in discussione) e consenta di formulare alternative agli approcci di pianificazione "dominanti", superare le dicotomie, le categorie e gli approcci parziali delle geografie urbanetradizionali. In termini operativi la domanda di ricerca intende tradurre l'approccio interpretativo centrato sulle pratiche informali e sull'agency delle persone in termini di capacità di adattamento per riportare al centro la questione ambientale nella lettura della città sub-sahariana.

1.3. Introduzione allo studio di caso: Dar es Salaam peri-urbana

L'elaborazione dello studio di caso, dalla selezione del caso all'indagine di campo fino all'analisi dei risultati, si è intrecciata costantemente con un lavoro di progressiva messa a fuoco dell'approccio teorico esposto nei paragrafi precedenti. Di seguito si introducono gli elementi salienti del studio svolto, che si è protratto per circa tre anni con il costante supporto della Ardhi University di Dar es Salaam. I risultati sono poi restituiti nei vari capitoli nella tesi, insieme agli approfondimenti teorici che si sono resi via via necessari per tentare di dare una risposta agli interrogativi aperti dall'indagine di campo.

La ricerca si focalizza sull'interazione tra sviluppo urbano e cambiamento climatico nelle aree peri-urbane della città sub-sahariana e mira a ricostruire gli effetti sinergici di tale interazione sull'insieme di risorse disponibile e/o accessibile alle famiglie che vi vivono, nonché a capire

come cambiano di conseguenza le loro strategie di sussistenza. In altri termini, si intende indagare come le famiglie oggi dipendenti dalle risorse naturali (terra, acqua, vegetazione,...) per il soddisfacimento dei loro bisogni di base mutano la loro relazione con gli ecosistemi naturali, in termini di pratiche di gestione ambientale e uso delle risorse, per far fronte alle trasformazioni in atto e previste. Nello specifico ci si chiede se la diversificazione dei mezzi di sostentamento rimanga la principale strategia messa in atto per affrontare tali trasformazioni, se la pratica dell'agricoltura urbana mantenga comunque un ruolo prominente in presenza di una tale diversificazione, e in che misura l'effetto combinato dello sviluppo urbano e del cambiamento climatico ne condiziona la sostenibilità.

Questi elementi di conoscenza sono ritenuti essenziali non solo per mettere in luce le dinamiche di sviluppo e di gestione ambientale delle aree peri-urbane e la loro relazione di interdipendenza con le aree urbane, ma anche al fine di definire quali siano le condizioni necessarie ad un adattamento efficace. Di fronte ad una trasformazione ambientale, su cosa contano gli abitanti del peri-urbano per assicurarsi un futuro: guardano alla possibilità di passare all'uso di altre risorse naturali, oppure cercano una maggiore indipendenza dalle risorse naturali avviando attività di tipo non-agricolo, o ancora abbracciano uno stile vita totalmente urbano? La risposta a tale domanda è stata ricercata attraverso una serie di indagini effettuate nelle aree peri-urbane della città di Dar es Salaam in Tanzania.

La scelta di Dar es Salaam come caso di studio è stata effettuata in base ad alcuni criteri e considerazioni preliminari.

In primo luogo, ci si è concentrati sui paesi a basso e medio reddito dell'Africa sub-sahariana in quanto particolarmente colpiti dalle trasformazioni ambientali connesse al cambiamento climatico in base agli scenari formulati dall'IPCC. Tra tali paesi la Tanzania è uno di quelli che ha già elaborato programmi e strategie di livello nazionale per l'adattamento al cambiamento climatico. In particolare, al fine di poter accedere al fondo UNFCCC per l'adattamento dei Least Developed Countries (LDCs), il governo tanzano ha provveduto già dal 2007 a redigere il NAPA (National Adaptation Programme of Action) ed oggi sta affrontando la fase di elaborazione dei LAPAs (Local Adaptation Plans of Action) destinati a dare attuazione ai progetti prioritari individuati dal NAPA.

Se finora tale sforzo progettuale si è concentrato soprattutto sulle regioni rurali²⁰, l'attenzione del governo verso Dar es Salaam è comunque presente e di recente sono state sviluppati i primi studi per la valutazione della vulnerabilità e le opzioni di adattamento specifici per tale città (Dodman et al., 2011). In effetti Dar es Salaam, per la sua localizzazione e configurazione fisica, risente

²⁰ Cfr. SSN Tanzania adeguamento Team, 2006, Capacity Strengthening In The Least Developed Countries (LDCs) For Adaptation To Climate Change (CLACC)

costantemente degli effetti della variabilità climatica, con un periodico alternarsi di inondazioni e siccità nonché fenomeni di erosione costiera e progressiva salinizzazione delle falde acquifere (Faldi, 2011). Tali effetti hanno notevoli ripercussioni sulle attività economiche e sulle condizioni di vita della popolazione, oltre che sul sistema ambientale da cui peraltro molti degli abitanti dipendono per il loro sostentamento (UN Habitat, 2009).

D'altra parte Dar es Salaam, come molte città sub-sahariane, si caratterizza per una grandissima estensione di aree peri-urbane, con caratteri "ibridi", contaminazione di forme e pratiche urbane e rurali, temporaneità degli usi, attività e insediamenti "informali". Tali aree sono state oggetto di numerosi studi da parte di accademici tanzani (Kombe & Kreibich 2000) ed il dibattito su quale debba essere il loro futuro urbanistico è particolarmente acceso, anche per la recente messa in cantiere del nuovo piano strategico della città. In particolare, rispetto agli obiettivi di questa ricerca, l'assenza o l'inadeguatezza di strumenti e politiche di pianificazione che considerino in una prospettiva "non urbana" gli insediamenti e le attività "informali" è apparsa come un ulteriore stimolo verso l'elaborazione di modelli interpretativi capaci di alimentare visioni e strategie alternative per questa parte di città.

Partendo dal presupposto che le aree peri-urbane e le attività in esse svolte siano parte integrante della città e svolgano un ruolo assolutamente rilevante nei processi di urbanizzazione, e che i fenomeni e i caratteri che le interessano debbano entrare nel processo di pianificazione (e gestione ambientale) come risorsa fondamentale, tutta l'indagine si articola attorno all'ipotesi che la capacità di adattamento al cambiamento climatico delle aree peri-urbane dipenda da quattro fattori principali:

1. dalla tipologia e dall'entità degli impatti ambientali del cambiamento climatico a livello locale. *Quali cicli ambientali sono o saranno modificati? Come e in che misura?*
2. dalle dinamiche e relazioni urbano-rurali, dagli usi del suolo e dal tessuto urbanizzato. *Se e come sono o saranno colpiti degli impatti ambientali dovuti alle trasformazioni ambientali? Come e in che misura essi contribuiscono alla resilienza dei sistemi urbani e regionali a cui appartengono? Come il cambiamento climatico incide sui processi di urbanizzazione accelerando o rallentando la dinamiche previste?*
3. dalla capacità locale autonoma di far fronte alle conseguenze del cambiamento climatico. *Vi sono conoscenze e/o esperienze di adattamento alle trasformazioni ambientali e alle variazioni climatiche? Su quali fattori chiave e attori locali si basa capacità di adattamento?*
4. dalla capacità istituzionale in materia di gestione ambientale e di pianificazione dello sviluppo urbano. *Esiste un sistema di pianificazione per le peri-urbane? A che livello di*

governo? Quanto è efficace e su quali temi? Le amministrazioni locali considerano i fondi per l'adattamento al cambiamento climatico come un'opportunità? Per fare cosa?

Le attività di ricerca svolte sul campo hanno previsto quattro tipologie di indagini. La prima tipologia è rappresentata dai *questionari alle famiglie (Household Questionnaires)* volti ad identificare stili di vita e modalità di utilizzazione delle risorse in ambito peri-urbano (30 questionari in 6 subwards in aree peri-urbane, e 10 in 2 subwards in area urbana). Il processo di costruzione e di somministrazione del questionario ha avuto un ruolo non solo per la raccolta di informazioni relative ai differenti aspetti indagati ma ha costituito soprattutto un processo di apprendimento continuo attraverso il quale sono stati testati e confrontati linguaggi e conoscenze differenti. Attraverso il percorso di organizzazione dell'attività e di somministrazione è stato possibile osservare e vivere differenti aree della città, ma anche scoprire le relazioni tra persone che vivono nelle aree peri-urbane ed istituzioni formali e informali, e il ruolo e l'interazione tra tali istituzioni. Sebbene tali informazioni non siano esito diretto della somministrazione dei questionari rappresentano un contributo altrettanto se non più importante per la conoscenza delle aree peri-urbane e delle loro dinamiche.

La seconda tipologia di indagine, i *questionari ai wards ed al distretto (Ward Questionnaires)* (WEO ward executive officer, SWO subward officer) e *District Questionnaires* (Planning Department (WPO), Environmental Engineering Department (water management), Agriculture and Livestock Department) ha previsto una serie di interviste e questionari in vari settori istituzionali a livello locale per comprendere politiche e strumenti di pianificazione urbana e di gestione ambientale in ambito peri-urbano, progetti in corso, in via di definizione e realizzati.

La terza tipologia di attività ha previsto *sopralluoghi e raccolta dati (Surveys/and data-base reviews)* per reperire dati e informazioni relative allo stato attuale delle risorse naturali, delle infrastrutture e dei servizi, agli usi del suolo e alle attività informali, alle pressioni e alle criticità ambientali in ambito peri-urbano.

Infine sono state effettuate *interviste in centri di ricerca e istituzioni governative e non governative di livello nazionale (Interviews to research centres and institutions)*, per conoscere, da un lato politiche, programmi e strumenti per la gestione delle risorse naturali, per l'adattamento al cambiamento climatico e l'implementazione del NAPA, dall'altro politiche nazionali di sviluppo urbano e territoriale e strategie di pianificazione ambientale e urbana a scala nazionale e locale.

1.3.1. Questionari alle famiglie

La costruzione del questionario è stata concepita per raccogliere informazioni utili a definire quali sono gli elementi e le dinamiche attraverso cui si definiscono quelle "piattaforme" di azione (per usare un termine di Simone) che consentono alle persone di affrontare i mutamenti ambientali e

climatici; ovvero per comprendere come tali piattaforme si costruiscono e operino per riprodurre la vita nelle aree peri-urbane, e per connettere transazioni sociali e mezzi di sostentamento per adattarsi o resistere alle trasformazioni in atto (elementi che andranno a definire la capacità di adattamento autonomo).

In tale prospettiva sono state definite le quattro sezioni di indagine del questionario.

La scelta delle famiglie come universo da indagare si lega al fatto che possa consentire una migliore comprensione di come e perché le persone organizzano le loro attività e i processi collettivi e individuali del processo decisionale all'interno delle famiglie (Preston, 1994). Le strategie di sostentamento del nucleo familiare forniscono, quindi, informazioni rilevanti per quanto riguarda sia i processi collettivi e individuali di gestione ambientale e strategie di adattamento

Obiettivo specifico dell'indagine svolta tramite la somministrazione alle famiglie di questionari appositamente strutturati, è stato quello di raccogliere informazioni e dati relativi a quattro sezioni di indagine principali individuate a partire dall'analisi della letteratura sulle aree peri-urbane (e mirate ad identificare gli elementi per definire il punto 3 dell'ipotesi di ricerca, riportata nel precedente paragrafo, rispetto al contesto indagato):

- I. Interazione Urbano-Rurale
- II. Accesso alle risorse e ai servizi ambientali (terra, acqua, energia, ecc)
- III. Gestione delle risorse (o ambientale) (acqua, rifiuti, suolo,...)
- IV. Cambiamento Climatico: trasformazioni ambientali e strategie di adattamento autonome

Le **interazioni urbano-rurale**, i flussi economici di risorse e le relazioni socio-culturali sono fondamentali per comprendere le dinamiche di sviluppo urbano e territoriale. La dicotomia urbano-rurale è stata affrontata in documenti chiave che costituiscono il fulcro del mandato di UN Habitat. Come sottolineano, ad esempio, la Dichiarazione di Istanbul e il paragrafo 163 e 169 dell'Habitat agenda, aree urbane e rurali sono interdipendenti dal punto di vista economico, sociale e ambientale; è necessario quindi un approccio integrato e uno sviluppo urbano-rurale equilibrato e mutuamente sostenuto. Questa prima sezione di indagine è finalizzata quindi a comprendere le sfide ambientali e le opportunità che derivano dall'iterazione urbano-rurale (Allen and You, 2002) e si manifestano in maniera più evidente nell'interfaccia peri-urbana, come elemento essenziale per mettere in atto qualunque pratica di pianificazione. Le interazioni urbano-rurali fanno emergere in questa prospettiva le inter-dipendenze spaziali e d economiche che intercorrono tra i due mondi (entrambi presenti sia in aree peri-urbane che urbane) come elementi ai quali si possono ancorare alcune opzioni di adattamento autonomo

Le domande relative all'**accesso alle risorse** mirano ad individuare da un lato il regime di utilizzo e gestione delle risorse nel "distinto sistema ecologico e socio-economico sotto un regime

istituzionale incerto”(Allen, 2006) che costituisce l’interfaccia peri-urbana, dall’altro ad ottenere una prima analisi della vulnerabilità e delle possibilità di adattamento nelle aree peri-urbane. La possibilità di accesso all’acqua, alla terra, alla costa, alle materie prime costituisce infatti un fattore che influisce in maniera determinante sulla capacità di adattamento delle comunità (Satterthwate, 2007).

Similmente la modalità di **gestione delle risorse** (acque, rifiuti, energia, ecc...), indagata attraverso la terza sezione di indagine, incide in maniera rilevante sulla vulnerabilità delle comunità residenti su un territorio. Ad esempio in un contesto, come quello di Dar es Salaam, in cui rifiuti solidi vengono abbandonati sul suolo e nel sottosuolo, nei corsi d’acqua o eliminati tramite combustione, non essendo presente alcun sistema di raccolta dei rifiuti, si può intuire quali siano i rischi ambientali e sanitari legati ad eventi come allagamenti, forti piogge, o all’approvvigionamento di acqua nei corpi idrici superficiali e sotterranei che vengono a contatto con depositi di rifiuti. L’accesso e la gestione delle risorse mette in evidenza come le dimensioni formali di accesso alla terra all’acqua e ad altre risorse naturali, basate su relazioni di vicinato e reti sociali, siano fondamentale per determinare soluzioni alternative in caso di mutamento di alcune condizioni nell’ambiente (es. prosciugamento di un corso d’acqua che costituiva una fonte di approvvigionamento idrico). La gestione delle risorse evidenzia inoltre l’importanza se non la necessità di una dimensione collaborativa nella cura dell’ambiente e delle risorse laddove l’azione formale delle istituzioni è parziale o assente

Infine il questionario è stato costruito in modo da poter acquisire conoscenze anche sulle **pratiche e le strategie di adattamento** alle trasformazioni ambientali, messe in atto a livello locale, alle quali, come stabilito dalla COP 7 (Decision 28/CP.7), si deve necessariamente fare riferimento per identificare le azioni di adattamento prioritarie. In particolare si è cercato di capire quali fossero le trasformazioni ambientali osservate dai residenti delle aree peri-urbane, a quale causa fossero attribuite e quali fossero le strategie messe in atto per far fronte alle trasformazioni sia a breve che a medio e lungo termine. Le pratiche di adattamento autonomo esemplificano come le tre precedenti dimensioni assieme ad altri aspetti si combinino e portino a prendere decisioni volte anche ad eliminare o mitigare gli impatti negativi legati alle trasformazioni ambientali in atto che, impongono mutamento nell’accesso e nella gestione delle risorse oltre che nelle strategie economiche di sostentamento (legate o meno alla produzione di reddito) che implica anche una revisione dell’interdipendenze urbano-rurali.

La costruzione del questionario attorno alle quattro sezioni di indagine ha previsto la definizione delle variabili ritenute strategiche per la capacità di adattamento nelle aree peri-urbane. E’ stato quindi definito un campione di famiglie rappresentativo della realtà territoriale locale da

coinvolgere nell'indagine pilota per verificare l'effettiva importanza delle variabili e la validità del questionario rispetto agli obiettivi di ricerca.

La scelta del tipo di universo da indagare e dell'unità di campionamento sono state definite in base a criteri spaziali, e sociologici suddivisibili in tre gruppi principali:

Criteri di selezione delle aree

Le aree nelle quali somministrare i questionari sono state individuate in seguito ad una serie sopralluoghi effettuati nelle tre Municipalità di Dar es Salaam e ad un'analisi della letteratura sulle aree peri-urbane della stessa città. Sono stati selezionati *wards* che rispondessero ai seguenti requisiti:

- compresenza di attività urbane e rurali (agricoltura, allevamento, attività commerciali, scuole, trasporti)
- presenza di insediamenti e attività informali
- insediamenti con densità media-bassa (un lotto da 0,08 ha a 6 ha)
- insediamenti situati in aree con caratteri ambientali differenti (aree costiere e dell'entroterra, con morfologia differente)
- insediamenti prossimi a risorse naturali rilevanti (fiumi, oceano, aree umide, foreste).

Criteri di selezione delle famiglie

L'individuazione delle famiglie alle quali somministrare i questionari è stata effettuata, con il supporto dei *subward officers*, dei *community leaders* e degli *street leaders*, a partire dai requisiti geografici su esposti è stato seguito un criterio di eterogeneità socio-economica e culturale per ottenere un campione il più possibile rappresentativo delle differenti dinamiche peri-urbane. Si è cercato di costruire un campione di famiglie con redditi, istruzione e composizione differenti. Sono state inoltre selezionate famiglie che fossero insediate nell'area in maniera più o meno stabile e potessero avere, quindi, una buona conoscenza delle risorse e delle dinamiche evolutive locali e fossero dipendenti da attività e risorse sia urbane che rurali.

Costruzione del questionario

La preparazione dei questionari è stata svolta con la collaborazione e il supporto del Dipartimento di Environmental Engineering della ARU University di Dar es Salaam. Una prima versione dei questionari è stata discussa e rivista con urbanisti e ingegneri ambientali della stessa università, con i quali è stata concordata la versione definitiva e la traduzione in lingua swaili, che ha permesso di intervistare soggetti di qualunque livello culturale. Il questionario somministrato è semi strutturato e contiene 21 domande suddivise nelle quattro sezioni tematiche precedentemente indicate. Le domande sono formulate in forma chiusa a scelta multipla, gerarchica o dicotomica, in forma aperta con spazi dedicati a commenti e suggerimenti dell'intervistato.

La scelta del questionario semi-strutturato e non dell'intervista libera ha facilitato l'organizzazione dei dati raccolti ed ha permesso un'elaborazione degli stessi con software statistici. All'interno del questionario si articolano variabili indipendenti e dipendenti, mediante le

relazioni tra esse e le variabili fisico-ambientali si ricavano le informazioni per definire il quadro di conoscenza dell'indagine pilota.

Il questionario somministrato al campione scelto si articola in cinque parti, una prima parte relativa ai dati fissi necessari per conoscere il soggetto intervistato quali età, sesso, impiego, istruzione, ecc., le altre quattro parti sono relative alle quattro sezioni di indagine precedentemente individuate.

Somministrazione dei questionari

Prerequisito per la somministrazione dei questionari alle famiglie è stata l'autorizzazione da parte delle istituzioni che ha permesso le indagini sul campo. E' stata necessaria una dichiarazione di interesse, supporto e condivisione degli obiettivi delle indagini di una istituzione locale (ARU University) e la relativa richiesta di autorizzazione a svolgerle nell'ambito territoriale di interesse. Tale richiesta è stata sottoposta al *Municipal Director* della municipalità di Kinondoni, il quale ha predisposto una autorizzazione che ha permesso di ottenere il consenso dei WEOs (*Ward Executive Officers*) e dei *Subward officers*, dei wards interessati dall'indagine, i quali hanno provveduto ad individuare un *Mtaa Executive Officer (MEO)* o un *Community leader* che supportasse l'organizzazione e la somministrazione dei questionari.

Dar es Salaam è un città-regione, ha un'amministrazione regionale con a capo un Commissario Regionale (*Dar es Salaam Regional Commissioner*) e allo stesso tempo un *City Council* con a capo il sindaco. Si compone di tre *Municipal Council*, Ilala, Kinondoni e Temeke, che coincidono con i tre distretti della regione di Dar es Salaam. I distretti sono suddivisi a loro volta in *Divisions*, suddivise in *Wards*. I *Wards* sono suddivisi in *Subwards* che a loro volta contengono *Street (mtaa)* nel caso di aree urbane e peri-urbane e *villages* nel caso di aree rurali²¹.

In riferimento ai criteri precedentemente elencati i questionari sono stati somministrati nel Distretto di Kinondoni poiché il distretto di Ilala, nel quale si trova il centro economico-funzionale della città, è quasi ovunque densamente edificato e privo di attività rurali, mentre il distretto di Temeke è interessato solo marginalmente dal processo di urbanizzazione a causa dell'assenza quasi totale di infrastrutture viarie. All'interno del distretto Kinodoni sono stati selezionati quattro *Wards*, Kawe, Kunduchi e Bunju (Figura 1.1), in ogni *Wards* sono stati individuati due *Subwards* e somministrati cinque questionari in ciascuno di essi. In particolare a Kawe sono stati scelti i *Subwards* Makongo e Changanikeni entrambi nella zona interna e non sulla costa poiché tutta la costa di Kawe è intensamente urbanizzata; a Kunduchi sono stati scelti i *Subwards* Mtongani, sulla costa, e Madale ad ovest nella zona interna del *Ward*; a Bunju invece in questionari sono stati somministrati nel *Subward* Boco, situato sulla costa a nord, ed a Bunju A

²¹ Le *Divisions* raggruppano più *Wards*, i quali possono essere assimilati a delle circoscrizioni, mentre le *mtaa* e i villaggi possono essere assimilati a dei quartieri.

nella zona interna. Nel complesso sono stati somministrati quaranta questionari dei quali dieci hanno interessato il *Ward* Msasani ormai completamente urbanizzato e quindi non inserito nel presente studio, ma utile come termine di paragone per verificare le differenze effettive tra aree urbane e peri-urbane rispetto ai temi indagati nel questionario. Nelle aree selezionate i questionari sono stati somministrati da un intervistatore in lingua swaili presso le singole famiglie indicate da un *community leader* o un *mtaa leader* che ha seguito la somministrazione dei questionari insieme al personale della ARU University.

Analisi dei dati

I raccolti con i questionari sono stati riorganizzati e sistematizzati per consentire l'analisi con software statistici. Le analisi effettuate sono state principalmente di due tipi.

Una prima analisi di tipo monovariato ha utilizzato il software SPSS, per elaborare i dati attraverso l'*analisi delle frequenze* allo scopo di evidenziare quante volte una determinata risposta è stata data nell'ambito del campione di indagine, ovvero quante volte una determinata avvariabile ha lo stesso valore. E' stata ottenuta per ogni variabile la frequenza *assoluta*, che indica il numero complessivo dei casi in cui una determinata variabile o una sua modalità si presentano nella totalità delle unità di rilevazione, e la frequenza relativa (o valida), data dal rapporto tra la frequenza assoluta ed il numero complessivo dei casi esaminati. La percentuale della frequenza relativa fornisce una visione immediata della situazione rilevata e consente di effettuare e confronti in maniera rapida.

Una seconda analisi di tipo bivariato ha previsto, attraverso delle distribuzioni di frequenze congiunte, ovvero l'incrocio di due distribuzioni di frequenza semplici (o monovariate), l'elaborazione di *tavole di contingenza* in cui è stata analizzata la relazione tra due variabili evidenziando i casi in cui si verifica una variazione concomitante tra i valori delle rispettive variabili (es. al variare del titolo di studio varia anche lo status occupazionale di un individuo).

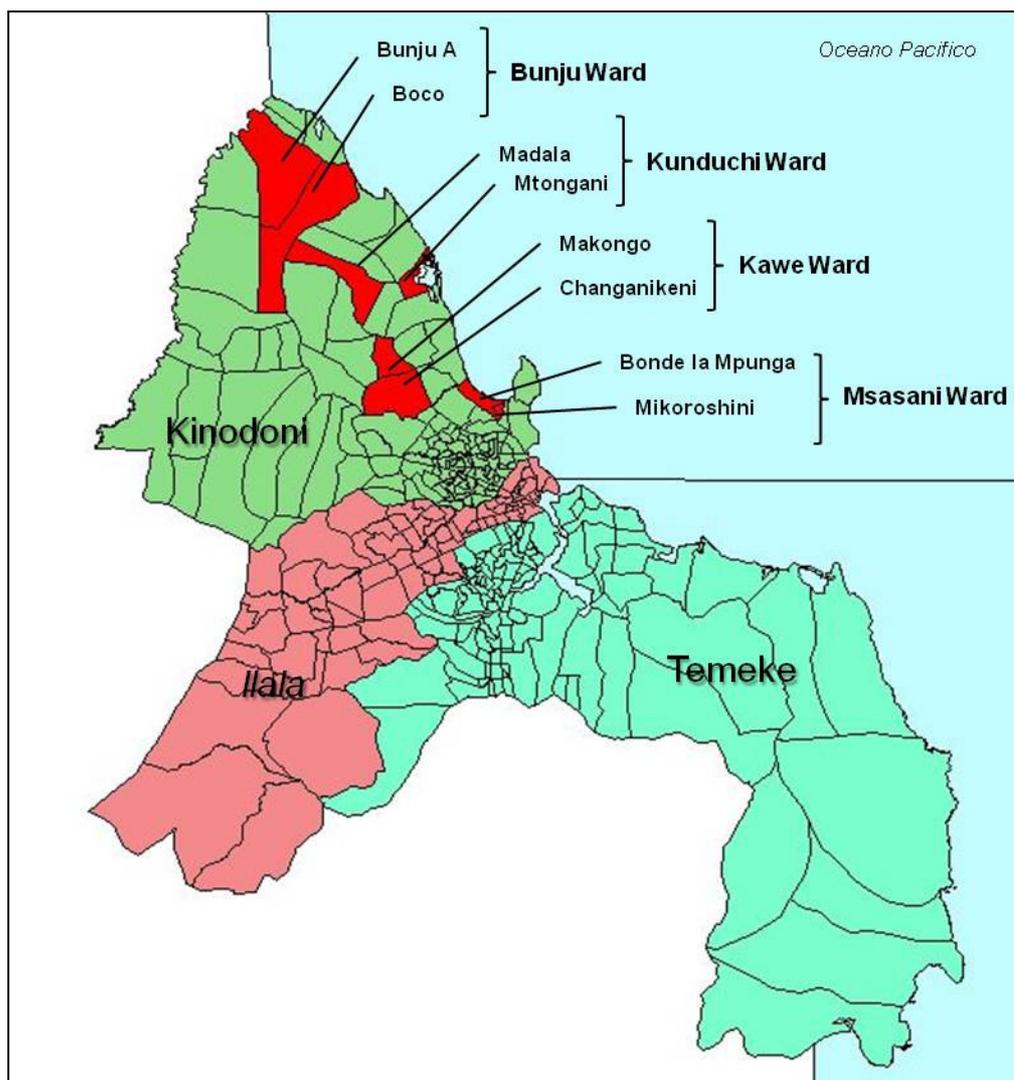


Figura 1.1. Confini amministrativi di Dar es Salaam, Municipalità, Wards e SubWards selezionati per l'indagine. Fonte dati: Dare es Salaam City Council

Interpretare la città sub-sahariana: approcci per uno sviluppo urbano

2.1. Politiche di "modernizzazione" e sviluppo urbano nell'Africa sub-sahariana

La letteratura scientifica sulle città dell'Africa contemporanea ha teso a concentrarsi su caratteri quali la non regolamentazione e la caoticità dello sviluppo urbano (Rakodi 2002). In parte, questo ritratto delle città africane come luoghi caduti nel caos a causa del crollo di una governance efficace, senza infrastrutture e senza servizi, deriva da un'accettazione acritica di un ideale normativo legato all'idea di "buona città" europea e nordamericana. Alla percezione di una crescita urbana incontrollata si è in genere reagito tentando di imporre un minimo di "ordine" alla città (Murray Myers, 2006: 17).

Seguendo le orme di riforme urbane neoliberiste promosse altrove, le città in Africa hanno conosciuto una profonda trasformazione nel corso degli scorsi decenni, nella forma e nelle funzioni di governo locale. Questo passaggio dal vecchio stile di azione di governo locale (con la sua organizzazione burocratica formale e gerarchica e con desiderio di controllo) a nuove forme di governance urbana ha comportato l'introduzione di iniziative politiche basate sulla competizione economica e su una maggiore partecipazione di gruppi di imprese ai processi decisionali locali. L'adozione di nuove modalità di governance urbana ha portato ad un significativo svuotamento e riduzione delle funzioni e responsabilità municipali (ibid.). Gli approcci critici nei confronti di queste politiche sostengono che l'attuazione delle misure di "buona governance" spesso non conducono alla democratizzazione, ma alla "perdita di potere degli enti locali e delle comunità locali". Beall et al (2002: 65), sostengono ad esempio che, nelle mani degli urbanisti neoliberista, la "governance" è una vuota astrazione, o una figura retorica, che riproduce efficacemente quello che viene definito una democrazia escludente nelle città africane (Abrahamsen 2000: in Murray e Myers 2006:19). Le democrazie escludenti "consentono una concorrenza politica, ma non possono integrare o rispondere alle esigenze della maggioranza in modo significativo" (ibid.).

Il risultato è che la città africana contemporanea sembra andar avanti da sè, fuori da qualsiasi schema di pianificazione. Attraverso quello che viene definito come processo informale di urbanizzazione, lo spazio si produce secondo modalità non pianificate e non pianificabili che

tuttavia si intrecciano con quelle dei sistemi formali locali e del mercato globale mediante relazioni spesso caratterizzate da squilibri di potere e ingiustizia sociale.

2.1.1. Dal colonialismo alle politiche di aiuto allo sviluppo: urbanizzazione e approcci di pianificazione

Il seguente excursus sull'evoluzione della città africana dà un'idea della varietà di attività che hanno reso possibile la vita urbana e delle forme sociali che gli africani hanno creato. Ci si focalizzerà in particolare su come politiche e strategie di pianificazione hanno determinato i caratteri delle città e quale eredità hanno lasciato alla città africana contemporanea.

Sebbene le città del periodo antico (Pre-classico, Classico e Islamico) abbiano lasciato un'eredità più o meno evidente, la forma e le caratteristiche che hanno oggi le città africane mostrano più evidenti i segni del periodo coloniale in cui la fondazione e la crescita della città si lega alla commercio e lo sviluppo urbano è basato principalmente sullo sfruttamento (Freund, 2007: 65). L'espansione urbana andò avanti sotto l'occupazione coloniale dalla fine del diciannovesimo secolo ma si acuì soprattutto nell'ultima fase del regime coloniale a partire dalla seconda guerra mondiale. E' a questo periodo che si fa risalire un'imponente crescita della popolazione urbana; tra il 1920 e il 1960 la percentuale di persone residenti urbani crebbe dal 4,8 al 14,2 (Benatia, 1980, in Freund 2007: 65). Questa crescita di popolazione e dimensioni della città testimoniava l'intensificarsi la vocazione commerciale delle città Africane. Tuttavia non tutta l'espansione urbana si legò all'espansione commerciale; alcune città si svilupparono su siti di produzione, come è il caso per le città del Copperbelt tra Congo e Zambia. Inoltre per alcune città la colonizzazione portò il declino piuttosto che l'espansione, come è il caso per le città che si trovavano sulle vecchie rotte delle carovane e che furono tagliate fuori dai nuovi percorsi commerciali tutti orientati all'esportazione delle materie prime verso i porti dei paesi colonizzatori. E' a questo fenomeno che fanno spesso riferimento le teorie sociologiche sulle "città parassite" (accennate nel cap. 2) il cui benessere si fondava sulle risorse provenienti da aree rurali e sui contadini impoveriti. Nelle principali città del periodo coloniale si avevano, quindi, nuove forme di benessere basate sul controllo sociale e sullo sfruttamento.

Il colonialismo se da un lato consentiva il formarsi di una società plurale, in cui gruppi culturalmente definiti, apparentemente separati e antagonisti, si incontravano nel mercato, riuscendo a mantenere rapporti pacifici sotto la protezione coloniale, dall'altro imponeva una forte segregazione tra nativi e non nativi, giustificata in gran parte dagli imperativi culturali e dalla "sindrome sanitaria" (Freund 2007: 717-79) secondo cui tale separazione riduceva il rischio di malattie. Questi principi guidarono la costruzione e la ricostruzione di molte città africane, e di seguito anche le politiche moderniste e post-moderniste su citate.

Le politiche urbane del colonialismo

Nel periodo coloniale moderno, avviatosi nel XIX secolo, le città furono realizzate in alcuni casi ex novo, anche se mantennero una continuità e dei legami molto importanti con la vita rurale, mentre in altri casi sorsero da città pre-coloniali modificate solo marginalmente dall'introduzione delle nuove strutture coloniali (Freund, 2007: 101). La dominazione coloniale, caratterizzata dalla politica economica funzionalista e da idee di segregazione razziale, spesso ha cercato di imporre norme e forme idealizzate di metropoli, ma la realtà africana ha continuato a trovare spazio in questi tentativi. Anche per tale ragione, le città coloniali, benché abbiano attraversato fasi di profonda stabilità, sono state spesso fonte di crisi sociali e politiche che hanno rivelato le contraddizioni dello sviluppo urbano coloniale. In tutte le diverse fasi della storia urbana africana, ci sono esempi di città che hanno mantenuto caratteri culturali e fisico spaziali africani, come la compresenza di attività e forme urbano rurali (Freund 2007: 65).

Le scuole di sociologia inglesi e francesi hanno sviluppato due approcci interpretativi diversi del processo di urbanizzazione del periodo coloniale. Mentre le prime si sono focalizzate (forse ancora oggi) su quanto della vecchia cultura africana fosse sopravvissuta al duro mondo delle città, teorizzando delle "nuove civiltà indigene", le seconde, con il lavoro di Georges Balandier (1965), hanno gettato le basi per una riflessione che vede gli africani come cittadini potenziali rivendicatori della "propria" città come qualcosa di diverso da un insediamento concluso, apparentemente tradizionale, conservato da coloni di buon gusto (Coquery-Vidrovitch, 2005: xvi). Già nel corso del periodo coloniale le politiche orientate a soddisfare i bisogni delle élite urbane diventarono man mano meno rilevanti. Alcune autorità coloniali (es. quella belga) riconobbero l'esistenza di una popolazione urbana precedente al controllo coloniale che svolgeva una utile funzione economica. Tuttavia in nessun caso la pianificazione coloniale immaginava la nascita di grandi città caratterizzate dalla presenza di "proletari africani" o concepiva la necessità di una continuità culturale ed economica con il passato, realizzando infrastrutture finalizzate alla sopravvivenza di una gran quantità di persone povere (secondo l'idea di sviluppo occidentale). Nella migliore delle ipotesi, gli sforzi in questa direzione arrivarono nel tardo periodo coloniale, attorno agli anni Cinquanta, quando la pianificazione tentò di ridurre la segregazione razziale (tranne in Sud Africa e nei territori limitrofi) e cominciò ad applicare idee moderniste basate sugli ideali sociali, democratici e liberali dell'Europa contemporanea, più o meno opportuni (Freund, 2007: 98).

A metà del Ventesimo secolo, anche in seguito al trauma della seconda guerra mondiale, emerse un nuovo ordine internazionale che, pur avendo radici nei secoli precedenti, faceva ora emergere esplicitamente il desiderio di migliorare la collaborazione economica internazionale e ridurre il conflitto tra le nazioni. Furono a tal fine create una serie di istituzioni multilaterali (United Nation, International Monetary Fund, World Bank, ecc.) che si concentrarono inizialmente sulla

ricostruzione dell'Europa con il Piano Marshall ma diedero poi una spinta al processo di decolonizzazione dell'Africa e di altri territori coloniali. Tale passaggio storico è segnato dal discorso di Truman, del 20 gennaio 1949, che diede avvio alla fase dello sviluppo e del progresso con conseguenze importanti sulle politiche urbane nel Nord e nel Sud del mondo.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, prevalse la teoria della modernizzazione che enfatizzò il processo espansione industriale guidato dagli stati nazionali per accelerare la crescita economica e la riduzione della povertà. Seguendo questa linea, i governi coloniali tesero a creare moderne strutture di rappresentanza politica e le città crebbero in dimensioni ed importanza. In queste strutture trovarono pian piano spazio anche i politici africani per i quali l'arena urbana diventò molto attraente, erano desiderosi di acquisire credito e potere e di essere in grado, attraverso l'autogoverno provinciale e territoriale, di controllare le risorse con cui avviare la "macchina politica urbana" e offrire simboli di "progresso" agli elettori (Freund, 2007: 100-101). Tuttavia questi politici non provarono realmente ad affrontare le questioni difficili e contraddittorie della pianificazione delle città moderne e dell'urbanizzazione di massa del tardo periodo coloniale, impresa resa difficile anche dalla grande varietà di popolazioni urbane dell'Africa coloniale. Non era solo una questione di minoranze razziali, ma anche di differenze tra indigeni e migranti, proprietari e locatari, capi tradizionali e élite istruite. La sfida con cui si doveva confrontare la pianificazione della città aveva quindi differenti prospettive (ibid.).

Le politiche urbane della prima indipendenza

La fine del periodo coloniale viene in genere fatta coincidere con il 1960, quando gran parte dell'Africa ottenne l'indipendenza (Nigeria, Congo e le colonie francesi dell'Africa sub-sahariana, che erano state precedute da Ghana, Sudan e i paesi del Nord Africa ad eccezione dell'Algeria), anche se il processo terminò nel 1990 quando fu dichiarato indipendente l'ultimo stato coloniale la Namibia (Freund, 2007: 144). L'era dell'indipendenza è un periodo di cambiamenti globali che hanno notevoli impatti sullo sviluppo urbano. In alcuni casi, l'indipendenza è stata segnata da una ristrutturazione delle vecchie città coloniali più grandi con qualche effetto sulla crescita urbana. Diminuiva l'importanza delle vecchie capitali dell'Africa occidentale e cresceva il "bisogno" capitali nazionali, bisogno che portò al rinnovamento radicale di alcune città, (Gaborone in Botswana, Kigali in Rwanda, e Nouakchott in Mauritania). In altri casi, una nuova visione nazionale portò alla fondazione di vere e proprie nuovi capitali in genere situate al centro dello stato (Abuja in Nigeria, Dodoma in Tanzania e Lilongwe in Malawi). La questione delle capitali è di particolare importanza, non solo perché il ruolo leader delle città divenne ancora più evidente, ma anche per quella che fu una importante caratteristica dell'Africa post-coloniale, ovvero la considerevole crescita dei centri amministrativi (ibid.).

La città era il luogo della modernità, dove gli africani potevano diventare cosmopoliti, c'erano istituzioni per l'educazione superiore, agenzie di sviluppo, stadi per lo sport, hotels, ecc. Un buon

livello di vita veniva teoreticamente garantito a tutti e le restrizioni razziali erano eliminate (ma forse solo formalmente).

Il potere era, in genere, nelle mani del governo centrale che inviava i suoi delegati a soppiantare le autorità locali; i ministeri nazionali controllavano la città e dalla loro generosità dipendeva la corretta amministrazione della città. L'indipendenza non ha rappresentato una vera discontinuità nell'amministrazione della città rispetto al periodo coloniale. Nei primi anni, il carattere della pianificazione e le strutture economiche del tardo periodo coloniale rimasero anche se i manager bianchi erano diventati temporanei (invece che colonizzatori). Infatti, in molti casi, la vecchia élite non sparì immediatamente e addirittura la quantità di popolazione bianca aumentò dopo l'indipendenza (es. Abidjan), segno che gran parte della burocrazia si piegò alla continuità sebbene ci siano state delle eccezioni specie in Nord Africa (Freund 2007: 146).

Con l'indipendenza e la rapida urbanizzazione della popolazione rurale emersero le criticità dello sviluppo modernista e molte città si trovarono in situazioni di degrado e povertà estreme. La popolazione urbana africana all'inizio degli anni Settanta crebbe infatti a livelli tali che il mondo imprenditoriale locale non poteva assorbirla; si cominciò quindi a fare riferimento al concetto di "sovra-urbanizzazione" (*over-urbanisation*) (vedi § 2.1.2). La fobia coloniale per concentrazioni di grandi masse di persone impoverite e semi-istruite stava prendendo nuove forme. Queste persone erano viste come parassiti sociali, che abbandonavano le zone di esportazione-produzione agraria e mineraria dell'Africa rurale per stabilirsi in affollati quartieri-baraccopoli. A partire dagli anni Sessanta la maggior parte dei paesi africani, di qualunque tendenza politica, organizzò sistematiche retate ed espulsioni della popolazione urbana che viveva in baracche auto-costruite²².

Le politiche urbane nell'era della crisi

Una nuova fase si apre negli anni Settanta, con le agitazioni politiche e le critiche alla modernizzazione che fecero emergere le *teorie della dipendenza* accanto alle critiche degli squilibri di potere tra i vari attori, tra gli stati e all'interno di essi. L'attenzione si spostò quindi da un'enfasi sulla produzione e sulla crescita, ad un'attenzione alla redistribuzione e alla riduzione della povertà attraverso politiche di supporto alla produzione e per il soddisfacimento dei bisogni di base basate sulla partecipazione e l'empowerment della popolazione.

Alla fine degli anni Settanta però, l'Africa modernista, dove aveva prosperato in un primo momento dopo l'indipendenza, entrò in crisi. Le grandi città (con Lagos e Kinshasa in testa)

²² Una delle ultime retate di questo tipo è stata descritta da Aili Mari Tripp con riferimento alla campagna Nguvu Kazi (potere lavoro) a Dar es Salaam, in Tanzania nel 1983. Lo stato tentò di definire un gran numero di abitanti delle città come "improduttivi", (tra cui lucidatori di scarpe e soprattutto donne che non avrebbero potuto essere classificate come ufficialmente sposate). Questa visione non è mai stata accettata dalla popolazione come "legittima", ma piuttosto considerata come "puramente tendente a inserire un maggior numero di attività economiche nel regno dell'illegalità fino a quando, come era tipico, le autorità si stancarono e abbandonarono la campagna" (Freund, 1007: 149).

vissero l'effetto combinato di diverse circostanze disastrose, divenendo rappresentanti di una nuova e problematica urbanistica. Erano grandi città con poco trasporto pubblico, caotici regimi dei suoli, difficoltà di accesso al lavoro remunerato strutturato, prive di quegli spazi pubblici che avrebbero dovuto dare agli abitanti della città, almeno in gergo convenzionale modernista, il senso di appartenenza e di orgoglio. Così il diffondersi incontrollato degli insediamenti su ampia scala travolse di fatto l'urbanistica funzionale ereditata dal periodo coloniale, quando la costruzione delle baracche era almeno apparentemente più o meno tenuta sotto controllo (Freund 2007: 150).

La visione catastrofista di questo periodo storico non è tuttavia condivisa da tutti gli studiosi dello sviluppo urbano in Africa. Ancor prima dell'indipendenza, uno studio di Peter Marris su Lagos ha difeso la modalità di vita dei residenti delle baraccopoli, strettamente connesso ad un ambiente costruito che, anche se povero, soddisfaceva i loro bisogni, emotivamente e sociologicamente, oltre che economicamente. Solo una percentuale relativamente piccola di abitanti benestanti avrebbero tratto secondo lui vantaggio dalla proposta che era stata avanzata di trasferimento in abitazioni distanti, appositamente costruite lontano da Lagos. Voci di questo tipo cominciarono a poco a poco a farsi sentire di più. Con la crisi che bloccava lo sviluppo modernista, esperti di sviluppo, spesso i principali osservatori critici delle città africane, proposero un nuovo approccio. I parassiti, gli abitanti delle baracche, le donne disoccupate, invece di essere visti come coloro trascinarono verso il declino le sane forme di sviluppo urbano, cominciarono ad essere guardati come autentici costruttori di città africane, come parte di un processo di sviluppo dal basso. Uno studio di Andrew Hake su Nairobi - la città dell' "auto-aiuto" come egli la chiamava - pubblicato nel 1974, costituisce ancora un caso emblematico di questo processo: *“Lungi dall'essere parassiti, gli abitanti poveri della città sono lì per un motivo, per dare a se stessi e alle loro famiglie una vita migliore, essi svolgono servizi importanti, creano il loro lavoro e danno un contributo utile all'economia. Queste persone, lungi dal trascinare verso il basso l'economia, sono in realtà impegnati nella sua costruzione verso la crescita”* (Freund 2007: 154-156).

Questi approcci rappresentano senz'altro una svolta fondamentale ma vedono il ruolo degli abitanti sempre in modo funzionale rispetto all'imperativo della crescita economica che continua a guidare lo sviluppo della città.

In questa nuova prospettiva, crebbe tra donatori e studiosi occidentali dell'Africa la convinzione che lo stato africano era diventato sovraffollato e corrotto ed era più un fastidio e un peso che un contributo reale per lo sviluppo. Lo stato realizzava ordinanze di pianificazione e decreti che realmente differivano di poco dai modelli coloniali, tranne che per il fatto che non vi erano più la capacità e le risorse per realizzare i piani. Tali piani sono stati per certi aspetti dannosi nel modo in cui hanno privilegiato alcuni gruppi sociali e per altri versi irrilevanti per i reali processi sociali in atto nella città.

La città nell'era degli aggiustamenti strutturali

Lo sviluppo delle teorie “neo-liberiste” portò, tra gli anni Ottanta e i Novanta, a spingere per una diminuzione dei poteri statali in nome del loro ruolo distruttivo nel mercato e sulla vita delle persone. E' il periodo degli Aggiustamenti Strutturali che orientano le politiche di sviluppo urbano verso la privatizzazione, la liberalizzazione e la deregolamentazione. Le politiche degli anni 1980 e 1990 Sotto l'influenza della Banca, le politiche di questo periodo miravano a ridurre l'*urban bias* attraverso l'eliminazione di qualunque forma di sovvenzionamento statale, rendendo di fatto più difficile la vita sia in città che nelle campagne. In questa prospettiva si cercò di limitare fortemente il trasferimento nelle aree urbane a meno che non fosse un modo per espandere le esigenze di alcune élite. Per le aree ai margini delle città, invece, si preparavano piani di lottizzazione visti come il modo economico e adeguato per consentire la crescita urbana. Questi piani erano situati in aree verdi non edificate e prevedevano le infrastrutture per garantire un livello minimo di servizi, assumendo che i nuovi residenti avrebbero costruito la casa che volevano, come e quando potevano, seguendo una ideologia di auto-aiuto. Ma l'attuazione di tale strategia si rivelò troppo costosa e le infrastrutture necessarie non si realizzarono o ebbero una manutenzione molto limitata, per cui il *laissez-faire* finì per prevalere.(ibid.).

Esito di queste politiche è stato sia una riduzione delle migrazioni rurale-urbano che una crescita edilizia in città. Di fatto la liberalizzazione del mercato finanziario ha spinto molti africani residenti all'estero a spedire denaro in Africa, mentre la liberalizzazione del commercio consentì l'importazione di vari tipi di materiali, tra i quali materiali da costruzione e veicoli che hanno avuto un ruolo importante nell'espansione della città. Inoltre la riduzione della partecipazione statale nell'economia, con la privatizzazione e la deregolamentazione portò ad un incremento degli investimenti che si focalizzarono però più sul consumo che sulla produzione. Gli investimenti in impianti industriali che avvennero in America Latina, nelle città Africane furono pressoché assenti. Gran parte degli investimenti si concentrò invece nel settore delle abitazioni favorendo l'espansione delle città soprattutto nelle aree peri-urbane (Briggs e Yeboah, 2001: 19-21). Singoli costruttori erano pronti a costruire in aree non urbanizzate, anticipando la futura fornitura di servizi e infrastrutture e traendo vantaggio dal valore più basso dei terreni in queste a aree.

Le politiche per la “good governance” urbana

Agli inizi del Ventunesimo secolo cominciava ad essere chiaro che le politiche di sviluppo attuate nei decenni precedenti non portavano i benefici promessi. Deborah Potts, scettica circa il vantaggio di lasciare la vita urbana nelle mani del solo mercato, ha scritto che “la barbarie” della politica anti-urbana dei Programmi di Aggiustamento Strutturale è stata ampiamente fuori luogo, “diretta a persone già impoverite e sotto assedio”. Mettendo in discussione l'esistenza dell'*urban bias*, sottolinea che di fatto molti africani vivono in città e che le città africane continuano a

crescere attraverso complesse forme di negoziazione che mescolano amministrativamente la dimensione normativa moderna con le realtà locali di legittimazione e potere (Freund 2007 156-157).

Le teorie dello sviluppo urbano contemporanee sono concentrate principalmente sulla *governance* e sull'incentivazione di strutture e relazioni che sostengano stati e mercati (Beall e Forx,2009: 11).

Il concetto di *buona governance*, volto superare le forme convenzionali dello stato, è fortemente promosso da agenzie internazionali. Lo Stato stesso è chiamato a definire organismi autonomi più vicini alla realtà e più sensibili nei confronti delle persone. Una manovra classica è stata l'imitazione del decentramento francese nei paesi francofoni, con la suddivisione delle grandi municipalità in unità più piccole a volte governate da amministrazioni elette direttamente dal popolo. In altri casi, le agenzie di sviluppo hanno perseguito il miglioramento della condizione di alcune aree concentrandosi su attività specifiche, promuovendo quello che veniva definito lo Sviluppo Economico Locale.

Eppure, nonostante le accuse rivolte per decenni dall'Occidente, il ruolo del governo centrale ha ancora un ruolo molto importante nel determinare lo sviluppo della città. *“La tendenza a tirare i cordoni della borsa patrimoniale è grande, la capacità delle autorità locali di aumentare i fondi propri è molto limitata. Questo crea lo spazio per la raccolta di fondi da parte delle organizzazioni non governative, che riescono ad agire e far emergere le problematiche ma non sono molto adatte a creare un sistema a lungo termine che fornisca i servizi di base e sia guidato da persone locali”* (Freund, 2007: 156-157). Acquistano quindi un ruolo importante le *Community-Bases Organizations* CBOs, che hanno la possibilità di mobilitare un gran numero di persone. Tali organizzazioni rappresentano delle reti particolarmente vitali che esistevano già in città con radici pre-coloniali ma si sono moltiplicate e hanno cambiato forma nel tempo. A loro è stato spesso attribuito il merito di aver migliorato la vita urbana in Africa, grazie ad esempi di *Community Development Organization* che hanno gestito e curato l'ambiente urbano con successo²³.

Certamente non è così chiaro se le CBOs siano organizzazioni che effettivamente agiscono dal basso, politicamente consapevoli e capaci di acquisire un ruolo decisionale nelle strategie di sviluppo urbano. In riferimento ai bisogni di base delle persone povere Jaen-Luc Piermay, parlando di Kinshasa, mette in evidenza come organizzarsi per la sopravvivenza non è la stessa cosa che costruzione di un vero e proprio tessuto sociale urbano (o per lo sviluppo urbano). *“Inoltre le "comunità" africane non sono necessariamente così accoglienti o egualitarie come tale concetto implica di solito. Nell'ambito dell'auto-aiuto trovano spazio anche sfruttamento e forme*

²³ E' il caso di Lagos in Nigeria documentato da Ahonsi (Freund, 2007: 158)

crescenti di disegualianza. Si tratta, peraltro, non solo di poveri che si aiutano in situazioni in cui lo Stato si indebolisce, ma anche di classi medie che sfruttano possibilità di accumulazione in un contesto di espansione urbana incontrollata” (Freund, 2007: 162).

Tendenze delle politiche urbane contemporanea

I decenni post-coloniali hanno aggiunto un altro importante livello alla storia antica e in evoluzione della città Africana. Approcci catastrofisti, approcci che esaltano la creatività locale, approcci di buona *governance* o governo efficace, si sono sviluppati negli ultimi anni a partire da idee differenti della città africana.. Constatato il fallimento di una pianificazione restrittiva in linea con il passato coloniale, la questione attorno a cui si concentra oggi un’ampia parte del dibattito disciplinare è se le città africane si stiano muovendo nella direzione di nuovi regimi di *governance* e orizzonti più realistici.

Considerare le varie tendenze in corso, mettere in evidenza gli aspetti positivi delle città africane, le loro risposte creative e originali ai cambiamenti (globali e locali) e le possibilità di riforma, sembra oggi più utile che “sottoporle semplicemente ad un polivalente afropessimismo che oscura la varietà di movimenti spesso contraddittori e impedisce di cogliere una via da seguire” (Freund, 2007: 165-171). Purtroppo questi approcci interpretativi - in parte descritti nel capitolo 2 - hanno inciso ben poco sullo sviluppo della città africana. Hanno invece avuto un’influenza maggiore quelli che all’obiettivo di migliorare il funzionamento di Stato e Mercato, espresso dall’enfasi sul ruolo delle norme sui dei diritti di proprietà, sull’efficienza burocratica e sulla responsabilità, hanno unito la preoccupazione per la “sicurezza”. Soprattutto con l’emergere dello spettro del terrorismo (Attentato dell’11 Settembre 2001), povertà e disegualianze sono state lette come minacce per la sicurezza globale e legate al fallimento degli stati nazionali nei paesi a basso e medio reddito (Marvin e Hodson, 2009). I recenti conflitti in Medio Oriente e in Nord Africa rendono ancora più rilevante la questione della sicurezza che unisce la questione politica a quella ambientale, amplificata dai dibattiti sul Cambiamento Climatico e sulla “crisi ambientale” degli ultimi anni. Crisi che contribuirebbe ad esacerbare condizioni di povertà e degrado sia in aree urbane che rurali ed avrebbe effetti peggiori sulle città in Africa, specie in aree come quelle peri-urbane, dove si concentra gran parte delle popolazione, e sulle persone che sono dipendenti dalle risorse naturali.

2.2. Il processo di urbanizzazione nel città dell’Africa sub-sahariana

Il processo di urbanizzazione nell’Africa sub-sahariana ha una storia lunga e complessa. Sin dal periodo islamico medievale l’Africa fu inserita in un sistema commerciale globale tra Oceano Indiano, Mar Mediterraneo e Oceano Atlantico che favorì lo sviluppo urbano sia autonomo che imposto dall’esterno. Dalla seconda guerra mondiale il ritmo di crescita urbana ha subito una forte accelerazione, e ad esso ha corrisposto un’evoluzione degli studi sui sistemi politici, sociali ed

economici della città africana. Lo studio in chiave storica delle trasformazioni urbane e territoriali in Africa, come ambito disciplinare delle università occidentali, è passato da una visione ristretta a pochi temi ed a specifici centri urbani ad un approccio più ampio che esplora le azioni e le interazioni sia all'interno di particolari contesti urbani che tra di essi. Secondo questi approcci la complessità dell'ambiente urbano non può più essere analizzata senza includere l'analisi di aree peri-urbane e non urbane (Catherine Coquery-Vidrovitch in Falola e Salm, 2005: xv) .

Le città di fronte alle quali ci troviamo oggi sono in gran parte luoghi definiti come frammentati e sconnessi che hanno per gran parte resistito alla moderna pianificazione urbana e alle procedure di razionale organizzazione spaziale e, nei pochi casi in cui sembrano essersi sviluppate "organicamente", lo hanno fatto in risposta più ad esigenze locali che a pressioni esterne (Murray Myers, 2006: 237). La città africana contemporanea è rappresentata prevalentemente come un luogo dove strategie urbanistiche e norme edilizie sono assenti o inutili, dove i modelli spaziali di crescita urbana sembrano casuali e il paesaggio urbano appare come contraddittorio accostamento di elementi diversi senza nessuna coerenza e disegno generale (Murray Myers, 2006). Si è visto, tuttavia, che questa visione non è condivisa nell'ambito degli studi urbani sull'Africa. L'architetto Rem Koolhaas (2002), osservando Lagos, si definisce sorpreso dalla capacità della città di funzionare nonostante la sua apparente mancanza di pianificazione o di coerenza. D'altra parte, Matthew Gandy (2006) contesta il tono celebrativo di queste osservazioni, suggerendo invece che l'auto-organizzazione della vita urbana si svolge in un contesto di disagio e di povertà persistente e duratura.

Ma al di là delle loro divergenze, diversi studiosi della città sub-sahariana concordano nel riconoscere tra i suoi caratteri principali, seppure con differenze locali, la costante presenza di vasti insediamenti ibridi urbano-rurali intorno al nucleo centrale. Un approfondimento sulle modalità di sviluppo di queste aree permettere di mettere in evidenza altri due aspetti cruciali, ovvero lo sviluppo informale e la stretta relazione con l'ambiente e le risorse naturali quale componente strategica della vita delle persone. Le aree con caratteri ibridi urbano rurali si sono sviluppate (e continuano a farlo) in genere in modo informale e in contrasto con i piani esistenti, anche se la loro espansione è stata più o meno favorita da interessi politici o economici speculativi di vario tipo. Questo le inserisce in un sistema economico e sociale complesso che resta spesso marginale nei processi di costruzione "formale" della città (vedi § 3.2.2). Economie e insediamenti informali condizionano e sono condizionati dai caratteri ambientali: attività come l'agricoltura urbana, o l'accesso "non convenzionale"²⁴ a risorse idriche, o ancora l'auto-

²⁴ Lo sviluppo informale implica assenza di infrastrutture e servizi e spinge le persone a cercare modi di approvvigionamento alternativi e multipli alle risorse..

costruzione di abitazioni, sono fortemente dipendenti dalle caratteristiche climatiche e ambientali (vedi § 3.2.1 e 3.2.3).

2.2.1. Evoluzione degli spazi peri-urbani e forme di ibridazione

Secondo recenti studi di UN Habitat "per la prima volta, nel 2009, la popolazione dell'Africa ha superato un miliardo, di cui 395 milioni, quasi il 40 per cento, viveva in aree urbane. Questa popolazione urbana crescerà a un miliardo nel 2040, ed a 1,23 miliardi nel 2050, anno in cui il 60 per cento degli africani vivranno nelle città" (UN Habitat, 2010). Abbiamo visto come la rapida crescita urbana favorisca la proliferazione di insediamenti non pianificati e, di fatto, negli ultimi decenni aree peri-urbane informali abbiano ospitato la maggior parte dell'espansione demografica nelle città africane. Questi processi hanno modellato un'interfaccia urbano-rurale frammentata e dinamica, caratterizzata dalla costante evoluzione di usi del suolo, di attività, organizzazioni sociali e istituzionali che è stata definita da David Simon (2008) come una "forma di ibridazione" caratterizzata dalla coesistenza di caratteri urbani e rurali.

Dalla letteratura sulla storia urbana africana emerge che fin dall'antichità, seppur con caratteristiche diverse, le città africane siano state caratterizzate da un mix di funzioni, forme e culture. Nel periodo pre-coloniale, in Africa occidentale, gli abitanti delle città conservavano abitazioni rurali (Freund, 2007: 50); studi sui primi insediamenti di ampie dimensioni, nell'attuale Botswana, definiscono tali insediamenti come agro-città (*agro-towns*). Gli antropologi hanno descritto gli insediamenti Yoruba, nella attuale Nigeria sud-occidentale, come insediamenti urbani antecedenti al diciannovesimo secolo, rifiutando la semplice categorizzazione di un passaggio continuo da rurale ad urbano e riconoscendo una combinazione fisica e culturale di urbano e rurale (Freund, 2007: 3). Tale carattere ibrido è riconosciuto anche negli insediamenti delle popolazioni Ga nella regione di Accra in Ghana. Studi sul periodo coloniale sostengono che l'urbanizzazione debba essere considerata come parte di un "continuum tradizionale-urbano" (Southall, ed., 1973, in Freund 2007: 85) e che decine di migliaia di "nuovi" concittadini e cittadine in Africa erano ciò che più tardi i sociologi chiamarono "esitanti" (*straddlers*), ovvero persone che passano la loro vita tra città e campagna e si servono di opportunità che si aprono loro, dove possibile, in uno solo o entrambi i contesti. Esempi simili, seppur con caratteri e forme diverse, si trovano in tutta la letteratura sulla storia urbana africana dei periodi successivi. Una così ampia serie storica e spaziale di insediamenti africani non definibili con gli strumenti conoscitivi e teorici delle principali scuole di studi urbani occidentali, porta chiaramente ad interrogarsi su cosa è stato ed è urbano in tale contesto. Il fine di questo paragrafo, e di questa ricerca, non è trovare risposta a questo interrogativo ma indagare queste forme ibride di insediamento e farne emergere le specificità potenzialità.

Ibridità fisico-ambientale

Popolazione, densità abitativa, caratteristiche infrastrutturali, confini amministrativi e attività economiche predominanti, sono le variabili principali convenzionalmente utilizzate per distinguere rurale da urbano (Tacoli, 1998). L'interfaccia peri-urbana è stata spesso definita come un fenomeno complesso, di solito caratterizzato contemporaneamente dalla perdita di aspetti "rurali" (perdita di suolo fertile, terra agricola, paesaggio naturale, ecc) o dalla mancanza di attributi "urbani" (bassa densità, mancanza di accessibilità, mancanza di servizi e infrastruttura, ecc) (Allen, 2003). Si è visto (§ 2.1.3) come in questo contesto il tentativo di definire un sviluppo locale e territoriale oscilli, in molti casi, tra la volontà di porre l'enfasi sui legami tra rurale e urbano, interpretando tali aree come l'esito temporaneo di processi spontanei che trasformano rapidamente territori rurali in urbani, e il ricorso al concetto di "peri-urbano", come termine che qualifica aree con caratteristiche miste rurali e urbane (Jaquinta e Drescher, 2001).

Ibridità ecosistemica

Come sottolineato nel § 1.1.3, una concettualizzazione ambientale che caratterizzi le aree peri-urbane come un insieme di eterogenei ecosistemi "naturali", "produttivi", "agricoli" ed "urbani", interessati da flussi di materia e di energia, generati dai sistemi urbano e rurale, che si condizionano reciprocamente, (Allen, da Silva e Corubolo, 1999: 7) ha importanti implicazioni sulle politiche di intervento. In primo luogo, porta ad una più ampia comprensione dei processi in atto, richiamando l'attenzione sull'articolazione sociale, economica e sugli aspetti biofisici. Può rivelare, ad esempio, che i processi di acquisizione della proprietà privata possono favorire una distribuzione non equa delle condizioni di qualità ambientale, quale conseguenza dell'azione congiunta di speculazione immobiliare e segregazione sociale. In questo modo le aree sottoposte a rischi ambientali spesso diventano l'ambiente di vita dei soggetti più poveri, mentre le aree con elevata qualità ambientale costituiscono l'epicentro di meccanismi speculativi, impedendo o limitando l'accesso dagli abitanti meno abbienti per lo svolgimento di attività produttive o danneggiando le preziose funzioni ecologiche svolte dai sistemi naturali. Inoltre, alcuni autori evidenziano come l'insieme di caratteristiche territoriali, quali la *carrying capacity*, la produttività del suolo, la vulnerabilità ad inondazioni, la disponibilità di acqua potabile, ecc., costituisca un insieme di criteri più appropriati per un'analisi ambientale dell'interfaccia peri-urbana rispetto alla convenzionale zonizzazione basata su densità, morfologia e usi urbani e rurali del territorio (Allen, 2003: 137-138)²⁵. La continua interazione e interdipendenza, legata al commercio e ai flussi di beni e servizi ecologici, impone l'esigenza di rapporti reciproci e sostenibili tra sistemi

²⁵ "L'urbanistica convenzionale ha favorito un punto di vista centrifugo inadeguato per affrontare le questioni connesse alla caratteristiche della struttura a "patchwork" dell'interfaccia peri-urbana "(Allen, 2003: 137).

urbani, peri-urbani e rurali, che ha portato ad una riconsiderazione del sistema urbano come sistema ambientale²⁶.

Ibridità sociale

Si aggiunge a tali considerazioni quella della presenza, nelle aree peri-urbane, di una composizione sociale altamente eterogenea e soggetta ad un forte dinamismo temporale e spaziale. Piccoli coltivatori, residenti “informali”, imprenditori industriali e pendolari “urbani” della classe media possono tutti coesistere nello stesso ambiente, ma con interessi, pratiche e percezioni differenti e spesso in conflitto tra loro. La composizione e gli interessi di questi gruppi tendono a mutare nel tempo attraverso un processo caratterizzato dall'incorporazione di nuove variabili e nuovi stake-holders (ibid.).

Ibridità istituzionale

Dal punto di vista istituzionale l'interfaccia peri-urbana è caratterizzata, invece, dalla convergenza di settori e dalla sovrapposizione di enti locali con differenti pertinenze spaziali e fisiche. Ciò è legato al mutamento della posizione geografica dell'interfaccia peri-urbana o al processo per cui le disposizioni istituzionali, o le zone di responsabilità, tendono ad avere una impostazione troppo ristretta o troppo ampia, troppo urbana o troppo rurale, nell'affrontare le questioni relative alla sostenibilità e alla povertà (Mattingly, 1999: 4-5).

Inoltre, anche soggetti del settore privato, organizzazioni non governative e organizzazioni delle comunità locali intervengono nella gestione delle aree peri-urbane, spesso senza una chiara organizzazione e orientamento da parte delle strutture di governo. Il problema della frammentazione istituzionale è particolarmente importante per comprendere i “limiti” ai quali si trova di fronte la pianificazione e la gestione ambientale. La coesistenza di diverse unità amministrative su una stessa area; la presenza di connessioni scarse e inadeguate tra di esse e il limitato potere municipale in settori quali trasporti, acqua, gestione di energia, dei rifiuti solidi e liquidi e nella pianificazione territoriale, fanno sì che sussista un'ambiguità su quale istituzione amministrativa e in quale zona specifica o sul tipo di interventi da pianificare e/o attuare (Durand-Lasserve, 1998). Ciò implica che la pianificazione e la gestione ambientale dell'interfaccia peri-urbana necessiti di uno spostamento concettuale e metodologico, da una definizione fisica delle zone rurali e urbane (concepito come un chiaro limite di entità geografiche e amministrative) ad una comprensione più vasta, in cui i modelli complessi di insediamento e di uso delle risorse, i flussi di risorse naturali, di capitale, merci, servizi e persone, non siano adattati e assimilati a confini giurisdizionali (Allen, 2006).

²⁶ Un esempio di questo approccio è quello che in letteratura è stata definita la "bio-regione urbana" (Atkinson, 1992).

2.2.2. Rapida crescita e “modalità di urbanizzazione” informale non pianificata

La rapida crescita informale enoï pianificata delle città sub-sahariane rappresenta per alcuni (Roy 2005: 148) una vera a propria “modalità di urbanizzazione” dotata di “una organizzazione logica, un sistema di norme che governano il processo di trasformazione urbana stesso” (Roy e AlSaiyyad, 2004), una modalità di “produzione dello spazio” (Roy, 2009: 825-827). L’interfaccia peri-urbana rappresenta il luogo dello sviluppo informale non solo in Africa ma anche in altri paesi a basso e medio reddito dove l’interfaccia peri-urbana si costituisce attraverso varie forme di informalità, includendo flussi di lavoro e tipologie di abitazioni alla base della vita e dell’economia urbana (Breman, 2003, citato in Roy, 2005: 149).

La produzione informale di abitazioni

Un primo aspetto attraverso il quale si esprime l’informalità urbana è la realizzazione di abitazioni in maniera spontanea e autonoma. L’elevato numero di abitazioni informali è legato anche al fatto che la produzione di abitazioni formali non riesce a seguire la crescita della popolazione, anche in conseguenza delle scarse risorse. Mentre si realizzano nuovi insediamenti, quelli già esistenti continuano a crescere. Le norme più repressive per contenere gli insediamenti informali vennero abolite con l’indipendenza politica, mentre le successive norme per la zonizzazione, gli standard edilizi e molte altre regole di pianificazione sono rimaste sempre e solo sulla carta in diversi paesi. Spesso le regole imposte dalla pianificazione hanno limitato la possibilità di fornire alloggi a prezzi accessibili favorendo il diffondersi di insediamenti non autorizzati, o illegali (Hansen e Vaa, 2002: 9).

E’ difficile, tuttavia, stabilire un confine tra la legalità e l’illegalità di tali insediamenti, ci sono notevoli differenze tra i diversi contesti giuridici dei paesi africani, e nel riconoscimento o l’accettazione di insediamenti non autorizzati. Gli insediamenti “illegali” o “extra-legali” assumono tre forme principali: l’occupazione illegale di terreni che viola i diritti di proprietà comuni o individuali, la lottizzazione in conflitto con le regole di pianificazione e la costruzione o l’utilizzo di case senza autorizzazione o rispetto del norme edilizie (ibid.). Spesso queste tre forme di “illegalità” si sovrappongono; inoltre standard abitativi e redditi (informali) variano notevolmente rendendo questi insediamenti estremamente eterogenei (Durand-Lasserve, 1998a).

Gli abitanti degli insediamenti informali sono in genere impegnati in molte attività sia formali che informali e non sono necessariamente poveri. Gli insediamenti informali, infatti, non sorgono solo per l’auto-sostentamento ma sono sempre più parte di un processo di commercializzazione, di un mercato abitativo che vede coinvolti proprietari su piccola e grande scala. Alcuni, a causa della condizioni di povertà e dei limiti imposti dal mercato immobiliare locale, cercano abitazioni modeste in insediamenti non autorizzati; altri riescono ad assicurarsi un’abitazione e una fonte di reddito “informale” affittando parte della loro abitazioni. Ma non mancano aree residenziali con

standard abitativi medio alti che si sono sviluppate in modo informale, grazie anche alla spinta verso la privatizzazione prodotta dalle politiche di aggiustamento strutturale.

La principale differenza tra insediamenti informali e formali è legata all'assenza, nei primi, di infrastrutture sociali e fisiche (formali). Infrastrutture per la fornitura di acqua, servizi igienico-sanitari, infrastrutture viarie, servizi per la raccolta dei rifiuti, educativi etc., riconosciuti dalle istituzioni sono assenti o in alcuni casi realizzati posteriori in seguito di progetti di riqualificazione finanziati da donatori internazionali (Hansen e Vaa 2002: 10). Tuttavia anche gli insediamenti informali sono dotati di "infrastrutture" sociali e fisiche, diverse da quelle formali, che consentono l'accesso ad alcune risorse e il soddisfacimento dei bisogni.

Il lavoro informale

Oltre a modalità insediative definite informali le città dell'Africa sub-sahariana sono anche caratterizzate da attività economiche informali, che si svolgono al di fuori di un quadro normativo di riferimento (Castells e Portes 1989: 12 in Hansen e Vaa 2002:10). A partire dagli anni Settanta con la diminuzione degli impieghi cosiddetti formali, a causa della contrazione del settore pubblico e della limitata industrializzazione, l'informalità diventa un aspetto cruciale del città africana. Il "settore informale"²⁷ cresce molto negli anni Ottanta e negli anni Novanta assorbe almeno la metà della forza lavoro delle città Africane (Simone, 2004: 25). Secondo un recente rapporto di UN Habitat (2009), le attività lavorative informali rappresentano il 60% del lavoro in aree urbane, percentuale che è ancora maggiore per le donne .

Se da un lato alle attività informali viene attribuito inizialmente un valore di indipendenza e flessibilità, dall'altro un numero crescente di lavoratori informali è impiegato come dipendente da operatori economici formalmente organizzati (Simone, 2004: 25).

La questione dell'informale negli studi urbani

Diversi studi hanno affrontato la questione dell'informale da vari punti di vista e alcuni di essi hanno sottolineato la stretta interdipendenza e la distinzione non netta tra formale e informale (Lee-Smith e Stren, 1991: 27; Roy 2005, 2009). Lo studio di Ananya Roy (2005) sull'informalità urbana mette in evidenza come approcci apparente contraddittori, che vedono l'informale come la

²⁷ La formula "settore informale" è introdotta negli studi urbani dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) negli anni Settanta. Secondo l'ILO, il settore formale è costituito da imprese che lavora su larga scala e dispongono di un determinato capitale, mentre il settore informale è composto da lavoratori autonomi e fornisce principalmente mezzi di sussistenza per i nuovi abitanti della città. Una delle classificazioni più utilizzate deriva dal rapporto dell' ILO sul Kenya in cui il settore informale è caratterizzato da un facile accesso a risorse locali, dalla proprietà familiare delle imprese, da attività su piccola scala, da competenze acquisite al di fuori del sistema scolastico formale e non regolamentate e mercati concorrenziali (ILO 1972). Gli studi effettuati dall' ILO hanno sottolineato la povertà delle attività e l'importanza del settore informale nella creazione di occupazione e reddito (Sethuraman 1981, in Hansen e Vaa, 2002: 10).

piaga delle città in espansione del Sud del Mondo (Hall e Pfeiffer, 2000) o come risorsa in grado di fornire risposte creative all'incapacità dello stato di soddisfare i bisogni delle persone più vulnerabili (De Soto, 2000), condividono in realtà una concezione dell'informale come fenomeno separato dal formale. Gran parte degli approcci assimilano inoltre povertà e informalità, mentre essa include livelli di povertà ed esclusione molto diversi; descrivono i fenomeni informali come un'economia di sussistenza collettiva localizzata, isolata dal capitalismo globale, mentre ci sono casi in cui l'economia informale si è strettamente legata a quella globale; attribuiscono la responsabilità della povertà ai poveri stessi, sostenendo l'auto-aiuto tra loro e oscurando il ruolo dello stato come non necessario. Roy e AlSayyad (2004) sostengono invece che il settore informale non sia un settore distinto dagli altri, ma che una serie di operazioni connettono differenti economie e spazi ad altri.

Gli studi di Roy e AlSayyad hanno l'intento di superare la tendenza occidentale ad immaginare l'informale' come una sfera di attività non regolamentata, anche illegale, al di fuori dell'ambito di azione dello Stato, un dominio di sopravvivenza per i poveri e gli emarginati, spesso spazzato via da *gentrification* e riqualificazione (Roy 2009: 826). Nella vasta letteratura sui paesi a basso e medio reddito, che fornisce una interpretazione analitica più profonda e diversa dell'informalità, si rintracciano tre contributi principali.

In primo luogo, l'informalità si trova nel campo di applicazione dello Stato e non al fuori di esso. Spesso è il potere dello Stato che determina cosa è informale e cosa non lo è (Portes et al., 1989). E in molti casi lo Stato stesso opera in modi informali, traendo vantaggio da una flessibilità territoriale che non si ha con meccanismi puramente formali di accumulazione e di legittimazione²⁸. Ad esempio, la rapida peri-urbanizzazione è un processo informale, che spesso viola i piani e le norme statali, ma è in modo informale sancita dallo Stato (Roy, 2003). Ciò significa che l'informalità non è un dominio non regolamentato, ma piuttosto è strutturata attraverso varie forme di regolamentazione extra-legale, sociale e dialettica.

In secondo luogo, l'informalità è molto più di un settore economico, è un modalità di produzione dello spazio (Roy e AlSayyad, 2004). *“L'informalità produce una geografia irregolare del valore spaziale facilitando in tal modo la logica urbana di distruzione creativa. Il valore differenziale legato a ciò che è 'formale' e a ciò che è 'informale' crea il mosaico di spazi valorizzati e devalorizzati che è a sua volta la frontiera di accumulazione primitiva e gentrification. In altre parole, l'informalità è un dominio completamente capitalizzato di proprietà, uno 'spatial fix' altamente efficace nella produzione di valore e profitti”* (Roy, 2009: 826).

In terzo luogo, l'informalità è internamente differenziata. La frammentazione dell'urbano non ha luogo nello spiraglio tra formalità e informalità, ma nell'ambito della produzione informale dello

²⁸ Anche questi sono, per mutuare un termine di Brenner (2004), “spazi di stato” (Roy, 2009: 826)

spazio. Con il consolidamento del neoliberismo, c'è stata anche una "privatizzazione dell'informalità". Mentre una volta l'informalità era prevalentemente situata su suolo pubblico e praticata in uno spazio pubblico, oggi è un meccanismo fondamentale di tutte le aree urbane privatizzate e inserite nel mercato, come avviene nelle lottizzazioni informali che creano la "peri-urbanizzazione" di molte città (AlSayyad e Roy, 2004: 4). Queste forme di informalità non sono più legali di insediamenti abusivi e baraccopoli ma sono espressione di un "potere di classe", possono perciò disporre di infrastrutture, servizi, e legittimità in un modo tale da rendersi sostanzialmente diversi dagli slum (Roy, 2009: 826).

Tali questioni sono ovviamente al centro del dibattito sulle città africane, e del Sud del Mondo in generale, dove l'informalità è la principale modalità di produzione dello spazio, ma sono anche rilevanti per tutte le città, perché attirano l'attenzione su alcune caratteristiche chiave dei processi urbani: *"la territorialità extralegale e la flessibilità dello Stato; la modalità di regolazione sociale e dialettica, e la produzione di valore spaziale differenziato. In questo senso, l'informalità non è una reliquia pre-capitalista o un'icona di economie 'retrograde'. Piuttosto, è un modo di produzione capitalistico per eccellenza"* (ibid.)

In questa prospettiva l'informalità non viene più intesa come un oggetto di regolamentazione da parte dello Stato ma come prodotto dallo Stato stesso. Ananya Roy (2005:149) utilizza il concetto di *stato di eccezione* e di *sovranità* per spiegare questo punto, facendo riferimento alle opere di Carl Schmitt e Giorgio Agamben, che vedono la sovranità come il potere di determinare lo stato di eccezione. Il paradosso della sovranità consiste nell'essere contemporaneamente dentro e fuori l'ordine giuridico (legittimo e non legale); in questo senso l'informalità può essere considerata espressione di tale sovranità. Ne consegue che la legalizzazione della proprietà informale, delle pratiche di gestione spaziale e di accesso alle risorse informali non sono più solamente problemi tecnici o burocratici ma diventano complessi problemi politici.

Sebbene l'informalità urbana sia vista come il problema dello sviluppo urbano, da affrontare spesso con risposte politiche quali riqualificazione e concessione dei titoli di godimento della terra (regolarizzazione) (Gulyani e Bassett, 2007; Payne 2002), evidenziare quali siano le sfide e i paradossi che l'informalità urbana apre per la pianificazione può aiutare a mutare prospettiva, a comprendere meglio le relazioni tra formale e informale e ad avviare valutazioni specifiche delle risposte politiche dominanti che spesso hanno generato anche impatti negativi. L'informale contrapposto al formale può essere ripensato, secondo alcuni autori, come strumento strategico per i pianificatori i quali possono identificarvi opportunità per mitigare alcune condizioni di vulnerabilità delle persone più sensibili. (Roy, 2005:147).

2.2.3. Sviluppo urbano, deterioramento ambientale e trasformazioni ambientali

Tra sviluppo urbano e trasformazioni ambientali vi è una doppia interazione: se da un lato lo sviluppo urbano è stato guidato nel tempo dai caratteri e dai mutamenti ambientali naturali, e ciò è particolarmente evidente in Africa, dall'altro la crescita sempre più rapida della città genera notevoli impatti sull'ambiente e sulle risorse naturali, dalle quali, come abbiamo visto, dipende direttamente la vita delle persone che vivono in insediamenti con caratteri ibridi urbano-rurali nell'Africa sub-sahariana.

Lo sviluppo delle città sub-sahariane si associa spesso a degrado ambientale e inquinamento. La modalità con cui le città si sono sviluppate ha modificato l'ambiente naturale ed ha influenzato il rapporto che persone e comunità hanno con esso, sia in termini di modalità di accesso e gestione delle risorse naturali che di valore culturale e simbolico attribuito alle stesse.

In alcuni studi emerge come nel periodo coloniale nuove città “nascevano già con il degrado ambientale” (Freund, 2007, 79-80); i quartieri africani che sorgevano in prossimità del centro città erano poveri e non pianificati, caratterizzati da piccole stanze spartane appositamente costruite per i singoli lavoratori. Baracche, fango e immondizia sembrano essere i caratteri delle città Africane fin dai tempi coloniali, caratteri sia dei ghetti creatisi nel centro delle città e sia delle zone periferiche che crescevano attorno ad essa (ibid).

Fattori geografici ed ambientali originari, in particolare i mutamenti climatici, hanno da sempre influenzato il processo di urbanizzazione in Africa più che in altri contesti. Il processo di urbanizzazione è stato quindi anche esito della fuga da condizioni ambientali difficili piuttosto che una migrazione verso le città viste come luogo di attrazione per le sue opportunità economiche e sociali (Annez, Buckley e Kalarickal 2010).

L'emergere di questioni problematiche come il Cambiamento Climatico impone un ripensamento del processo di urbanizzazione non solo come minaccia ma come una opportunità²⁹.

Se, come mostrano gli scenari climatici, la temperatura continuerà a salire e, nella fascia tropicale Africana, le precipitazioni aumenteranno (IPCCb, 2007), vi saranno mutamenti sempre più frequenti e intensi del clima che rischiano di rendere più vulnerabili le persone che vivono a cavallo tra economie e ambiente urbano e rurale, oltre gli insediamenti ad alta densità situati in zone ad alto rischio ambientale (zone umide o depresse, costiere ecc). Inoltre, lo sviluppo urbano e le variazioni delle condizioni socio-economiche nelle aree peri-urbane alterano l'esposizione e la sensibilità ai cambiamenti ambientale, incidendo sulla probabilità che una determinata trasformazione ambientale avvenga e orientando gli impatti in modo positivo o negativo.

²⁹ Il cambiamento dei regimi di pioggia ad esempio può costituire un vantaggio in alcuni casi, perchè permette di aumentare il numero di cicli di coltivazione durante l'anno e può consentire di praticare l'agricoltura più facilmente in aree urbane, con modalità temporane.

A fronte di evidenti trasformazioni ambientali, gli abitanti delle aree peri-urbane stanno diversificando i loro mezzi di sussistenza, in alcuni casi riducendo la loro dipendenza dalle risorse naturali in luogo di una maggiore dipendenza da occupazioni e servizi urbani. Questa diversificazione comporta cambiamenti nelle relazioni sociali, nei valori e nelle priorità di sostentamento che decisori politici e pianificatori dovrebbero considerare nell'immaginare il futuro della città Africana.

Da quanto esposto nell'analisi dell'interfaccia peri-urbane emergono alcune questioni chiave per la pianificazione. In primo luogo il riferimento alle criticità e agli impatti ambientali generati dallo sviluppo urbano si lega, oltre che a questioni di giustizia sociale, alla questione della sostenibilità degli ecosistemi peri-urbani in relazione alle pressioni imposte dalla regione urbana sulle risorse rinnovabili e non rinnovabili e sui servizi ambientali. In questo senso la sostenibilità ambientale delle aree urbane e rurali adiacenti condiziona ed è condizionata dai flussi di beni, merci, capitale, risorse naturali, persone e dall'inquinamento che essi producono.

Una seconda questione riguarda le condizioni ambientali dell'interfaccia come ambiente di vita e lavoro di un gran numero di persone. Come si è detto, infatti, con i suoi mutamenti rapidi ed eterogenei nella composizione sociale, l'interfaccia peri-urbana costituisce l'habitat di gruppi a basso reddito, che variano tra coloro che sono occupati in attività di sussistenza, legate al centro urbano, e vivono in insediamenti informali nella "periferia" della città, e piccoli agricoltori condizionati dai processi dinamici di uso del suolo e dai mutamenti del mercato. Queste condizioni pongono le persone che vivono nell'interfaccia peri-urbana in una situazione di vulnerabilità agli impatti e alle esternalità negative dei vicini sistemi urbano e rurale. Tali persone spesso subiscono gli effetti peggiori di entrambi i mondi (Birkley e Lock, 1998), poiché sono situate in spesso in aree soggette ad inondazioni, a rischio ambientale o dove mancano l'accesso all'acqua e ai servizi sanitari di base.

La necessità di considerare queste due questioni in modo interconnesso è stata evidenziata dai principi e dagli obiettivi tracciati nella United Nation Conference on Environment and Development (UNCED) Agenda 21, sottoscritta da 100 governi nel 1992 a Rio de Janeiro. Quattro anni più tardi l'Agenda Habitat - la Dichiarazione di Instambul - ha confermato e ampliato l'Agenda 21, invitando all'azione effettiva per fornire una abitazione adeguata a tutti e un "insediamento umano sostenibile" in un mondo in via di urbanizzazione. L'Agenda 21 e l'Agenda Habitat sono due pietre miliari di un mutamento di prospettiva significativo, avvenuto nel corso degli anni '90, poiché riconoscono le problematiche ambientali come parte integrante dei processi di sviluppo sociale ed economico. Tale mutamento ha posto anche nuova luce sul ruolo dei processi di urbanizzazione nello sviluppo e sul loro vasto impatto oltre i limiti della città.

2.3. Dar es Salaam: formazione e sviluppo delle aree peri-urbane

Dar es Salaam viene fondata nel 1862 in una regione costiera fino ad allora occupata da piccoli insediamenti clanici della tribù Zaramo che vivevano principalmente di pesca e agricoltura (Leslie 1963 in Šliužas 2004:7). Nata come città portuale a servizio del commercio tra Oriente e Occidente del Sultanato di Zanzibar, nel 1887 passa sotto il controllo della *German East Africa Company* e nel 1891 del Governo tedesco (Lolnsdale, 1992) che vi stabilisce la capitale dell'allora Tanganika. Il governo britannico, subentrato ai tedeschi nel 1916, conferma il suo ruolo di capitale che rimarrà tale anche dopo l'indipendenza, nel 1961, fino al trasferimento di tale funzione alla città di Dodoma, nel 1974. Sia le costruzioni dell'Impero di Zanzibar che quelle tedesche e britanniche furono determinanti per la definizione della struttura della città.

Nei suoi centocinquanta anni di vita, Dar è stata caratterizzata da una crescita demografica, inizialmente incostante, che le ha fatto guadagnare la definizione di "metropoli" (cfr. grafico in figura 2.1).

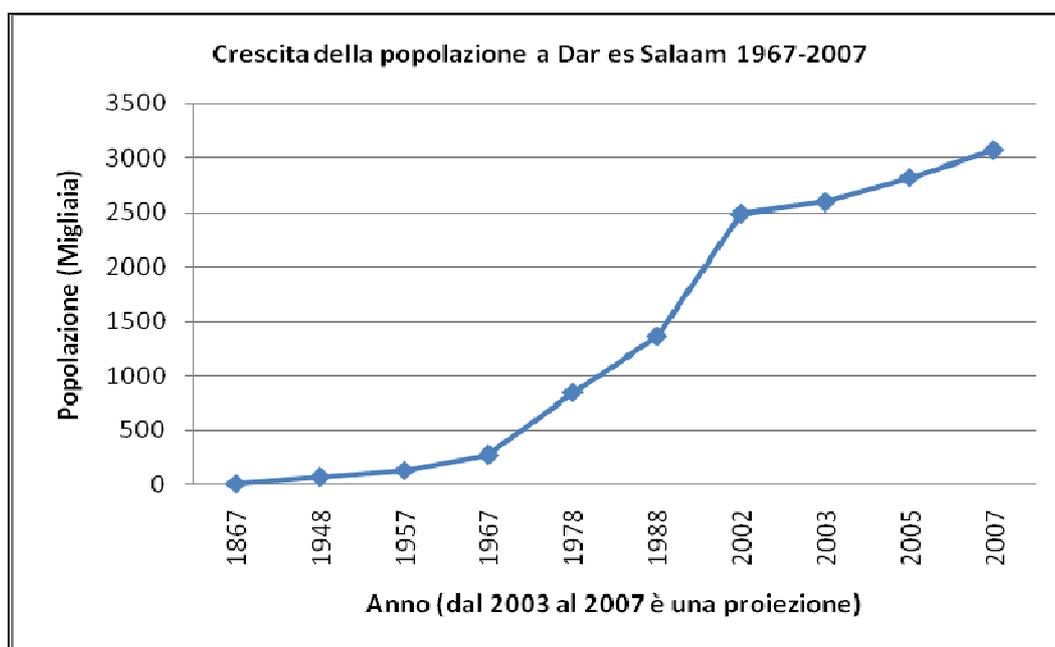


Figura 2.1. Crescita della popolazione a Dar es Salaam (Fonte: DCC, 2004 e Šliužas, 2004)

Dar è oggi la città più popolosa (2.49 milioni secondo l'ultimo censimento del 2002) della Tanzania e la terza città Africana per velocità di crescita demografica (4-7%). Nel 2002 ospitava il 33,7% di tutta la popolazione urbana della Tanzania, gran parte della quale residente nella municipalità di Kinondoni (UN-Habitat, 2010: 12). L'espansione insediativa associata a tale crescita è avvenuta, come in gran parte delle città dell'Africa sub-sahariana, in modo "informale". Dar es Salaam è anche un esempio dei mutamenti socio-economici e culturali connessi al processo di liberalizzazione economica e politica avviato alla fine degli anni Ottanta, che diede un nuovo impulso all'economia urbana dopo la crisi economica. La distribuzione dei profitti di questa ripresa economica si concentrarono, come spesso accade, nelle mani di pochi e la città

ebbe un cambiamento radicale dal punto di vista commerciale dovuto all'introduzione di prodotti occidentali e alla diffusione degli strumenti di comunicazione e dei media locali (Brennan et al, 2007).

Sebbene ci sia una forte attenzione alle questioni ambientali, gli studi sulla città di Dar es Salaam si concentrano principalmente su questioni quali la salute e la sanificazione e, solo in minima parte, sull'interazione tra ambiente naturale e costruito e sui caratteri ibridi dell'urbano.

La relazione tra lo stile di vita nelle aree urbane, la gestione ambientale e l'uso delle risorse, ha ricevuto relativamente poca attenzione impedendo sia di far emergere le dinamiche che caratterizzano le aree peri-urbane e ne determinano l'attuale configurazione, sia di mettere in evidenza la relazione tra queste e altri aspetti quali il regime di godimento dei suoli, le politiche di sviluppo, i programmi di riqualificazione, ecc.

2.3.1. L'evoluzione dello spazio peri-urbano in epoca coloniale e post-unitaria

Il periodo della colonizzazione europea 1887-1961

Tra il 1887 e il 1916 Dar es Salaam e gran parte delle aree circostanti erano amministrato secondo il sistema normativo tedesco. Nel 1891 il governo tedesco decide di spostare la capitale dell'Africa dell'est tedesca o Tanganika da Bagamoyo, 60 chilometri più a Nord, a Dar es Salaam. Furono quindi realizzati una serie di nuovi edifici a nord del porto e attorno alla stazione ferroviaria aperta nel 1905, destinati ad ospitare le nuove funzioni amministrative e che diedero impulso alla crescita della città.

In questo periodo gran parte delle abitazioni per i lavoratori erano situate in insediamenti spontanei ai margini della città pianificata (Sutton, 1970). Sebbene i tedeschi riconoscessero la necessità di migliorare le condizioni di vita degli abitanti, concentrarono la loro attenzione sul centro della città, preparando inizialmente un piano di sviluppo per la sola area di Kariakoo e in seguito ampliandolo ad includere l'intero nucleo urbano centrale.

Di fatto, attraverso la zonizzazione e le norme urbanistiche i tedeschi attuarono una forma di segregazione razziale dello spazio urbano, espressione diretta del potere coloniale. Questo processo si compone di esperienze diverse e specifiche di inglobamento nella città delle aree peri-urbane (di quel periodo), testimoni di una complessa interazione tra il centro e le aree circostanti che non è possibile tipizzare (Brennan et al, 2007: 2). Alcune aree sono state, infatti, inglobate nella città come periferie ricche (Upanga, Oyester Bay), altre sono diventate quartieri africani densamente edificati (Kariakoo, Gerezani, Ilala), altre piantagioni di sisal (Msasani penisola) o aree per famiglie di agricoltori (Buguruni, Kijitonyama, Chan'gombe). Alcuni quartieri peri-urbani di quel periodo erano al centro di un sistema di relazioni che coinvolgeva un più ampio territorio, mentre altre aree rimasero completamente isolate per tutto il ventesimo secolo, non riflettendo il livello di crescita nazionale (ibid.).

Durante la dominazione britannica (1916-1961) la popolazione crebbe in maniera consistente. Nel 1939 si constatava che le condizioni di vita dei lavoratori erano molto modeste, c'era un alto livello di disoccupazione (25%), una bassa scolarizzazione e molti vivevano in case temporanee e superaffollate (Iliffe, 1970). La popolazione crebbe più rapidamente dopo la seconda guerra mondiale e dal 1947 la formazione di slum e baraccopoli era considerata senza controllo (Leslie, 1963: 22). Nel 1956 la popolazione di Dar raggiunse le 130.000 persone. L'amministrazione coloniale rispose a questa crescita con l'adozione di un *Master Plan* ma tale misura non fu sufficiente a migliorare il governo dell'espansione urbana e soddisfare la domanda di nuove abitazioni (vedi paragrafo 4.3). Infatti, sebbene fossero stati costruiti diversi nuovi quartieri, gli insediamenti della popolazione africana (la più numerosa) restavano per lo più spontanei e non infrastrutturati.

La crescita dopo l'indipendenza

La popolazione crebbe ancor più dopo l'indipendenza del 1961 acuendo il problema della fornitura di abitazioni adeguate e servizi. Sebbene il nuovo governo nazionale locale riconoscesse l'importanza di gestire la crescita della città e di rispondere alla richiesta di abitazioni e servizi della popolazione, anche le strategie adottate in questo periodo non ebbero successo. Secondo alcune analisi (Mghweno, 1999) nel 1992 il 35% dell'area edificata di Dar es Salaam era costituita da insediamenti informali dove risiedeva il 60% della popolazione). Di recente altri autori sostengono che la popolazione degli insediamenti informali raggiunga il 70% (Kombe, 2005: 115; Lupala A., 2002: 28; Kombe e Kreibich, 2000: 40; Kyessi, 2002), altri ancora che l'80% degli insediamenti sia situato in aree non pianificate (Kironde, 2006:46).

Come in molte città dell'Africa sub-sahariana, la dimensione dello sviluppo informale è stata e rimane una questione importante nella gestione della città assieme alla questione della rapida crescita della popolazione.

Le condizioni economiche sotto le quali avvenne la rapida crescita della città nel periodo post-coloniale limitarono fortemente le opportunità di molte famiglie contribuendo alla crescita della povertà urbana (Sliuzas, 2004: 73). Ci furono diversi tentativi di affrontare tali questioni con politiche strumentali e normative i cui effetti sulle aree peri-urbane vengono rapidamente esposti nel paragrafo seguente.

Organizzazione spaziale ed eredità coloniale

L'eredità delle regole coloniali è evidente nell'organizzazione dello spazio. Anche se dopo l'indipendenza Dar es Salaam ha subito radicali trasformazioni in termini di espansione fisica e demografica, lo sviluppo postcoloniale della città è avvenuto in gran parte secondo gli indirizzi stabiliti in era coloniale, e la segregazione spaziale rimane ancora oggi evidente (Brennan et al., 2007).

Le aree residenziali destinate ad europei (*Uzinguni*) ed a indiani (*Uhindini*) negli anni Cinquanta, composte di abitazioni singole con standard elevati di qualità, sono tuttora abitate in prevalenza da comunità non tanzane. La presenza di persone indiane e africane benestanti dall'indipendenza in poi può essere considerato come un cambiamento, e tuttavia le continuità sono più evidenti: la segregazione coloniale avvenuta secondo criteri razziali viene sostituita dalla segregazione dovuta al redditi dopo il 1961.

La continuità rispetto al periodo coloniale è ancor più evidente nella suddivisione dello spazio commerciale. Le aree in cui vivono Indiani e Asiatici restano, infatti, ancora oggi centro residenziale e commerciale della città³⁰.

Un altro importante aspetto della segregazione coloniale era la distinzione città-campagna: mentre le aree rurali erano destinate agli africani, uomini ma soprattutto donne, le città erano percepite come spazi per i non nativi (Mbilinyi, in Brennan et al., 2007: 5). Sebbene i diritti di residenza nella città fossero riconosciuti anche ai gruppi africani, persistevano, per gli africani, limitazioni sulla possibilità di risiedere in aree urbane, anche dopo l'indipendenza.

Infine, anche la ripartizione delle risorse tra le tre zone occupate da comunità indiane, africane ed europee rimase sostanzialmente sbilanciata, con le aree per i residenti africani che ricevevano i minori investimenti in termini di infrastrutture e servizi.

La segregazione e la discriminazione, oltre determinare l'organizzazione spaziale, ebbero anche un ruolo importante nella crescita della coscienza politica (ibid.) e di azione. L'interazione tra indiani e africani in ambito urbano portò, infatti, alla nascita del nazionalismo anti-coloniale e successivamente post-coloniale.

2.3.2. Dagli aggiustamenti strutturali al nuovo volto della “città”

Per comprendere l'evoluzione delle aree peri-urbane di Dar es Salaam è necessario comprendere come all'eredità del periodo coloniale si siano aggiunte le riforme del passato socialista (cfr. cap. 5) della Tanzania e quelle determinate dalla transizione alla politica economica neo-liberale. Le aree peri-urbane di Dar es Salaam hanno, infatti, subito una serie di modifiche sempre più rilevanti a partire dall'indipendenza del 1961, passando attraverso il periodo socialista del primo presidente Nyerere, la successiva crisi economica e l'adozione dei Programmi di Aggiustamento Strutturale promossi dal Fondo Monetario Internazionale negli anni Ottanta e Novanta.

Tali programmi hanno esacerbato le disuguaglianze in Tanzania, specie a Dar es Salaam, dove spesso sono evidenti situazioni di ricchezza e povertà estrema nello stesso contesto. Gli stessi

³⁰ Il quartiere Kariakoo, pur essendosi trasformato negli ultimi anni con l'introduzione di edifici alti, è ancora oggi il luogo dove avvengono gli scambi con e tra africani. Il centro della città (Mijini) è invece il luogo dove sono presenti istituzioni finanziarie e commerciali di persone non africane e gli uffici governativi (Brennan et al 2007: 4).

programmi hanno facilitato lo sviluppo di un fiorente mercato fondiario e introdotto elementi che hanno spinto la crescita urbana in aree sempre più lontane dal centro della città.

I mutamenti in questione hanno interessato la struttura spaziale e modelli di migrazione, l'uso del suolo e il suolo dell'agricoltura urbana e peri-urbana (Nelson, 2007: 32).

La crescita dell'economia informale peri-urbana

Con il *National Economic Survival Program* del 1981 inizia in Tanzania la transizione dal socialista all'economia di mercato, ma i cambiamenti di politica economica furono limitati finché Nyerere conservò la presidenza del paese. Fu con la presidenza di Ali Hassan Mwinyi (1985-1995) e quindi di Benjamin Mkapa (1996-2005) che si realizzò la vendita ai privati delle aziende parastatali gli investimenti di capitali nazionali ed esteri vengono incoraggiati dal governo (Briggs e Mwamfupe, 2000). L'attuale presidente Jakaya Kikwete, entrato in carica nel gennaio 2006, ha continuato a porre l'accento sulla privatizzazione dei servizi e sugli investimenti di capitali esteri, seguendo il processo economico che l'adozione di Programmi di Aggiustamento Strutturale aveva avviato.

Le recenti riforme economiche hanno portato a due tipi principali di cambiamenti che hanno avuto impatto rilevanti nelle aree peri-urbane di Dar es Salaam.

Il primo cambiamento viene introdotto dalla Dichiarazione di Zanzibar del 1991, che ha segnato uno spostamento radicale dall'enfasi socialista sulla *Ujamaa*³¹ verso il riconoscimento che *“non tutte le attività informali per integrare i redditi costituiscono una minaccia per l'ordine politico ... e che molte attività contribuiscono alla creazione di nuovi prodotti e servizi vitali per la sopravvivenza degli abitanti delle città”* (Tripp, 1997: 188). Il riconoscimento di un settore informale dinamico e in crescita ha permesso a molte persone di impegnarsi regolarmente in attività economiche informali per migliorare il proprio sostentamento. Prima di questo atto legislativo, le attività informali come l'agricoltura peri-urbana erano infatti proibite o incardinate nei rigidi principi della *Ujamaa*.

Il secondo cambiamento è stato la liberalizzazione del sistema dei trasporti³² a Dar es Salaam, che ha favorito lo sviluppo residenziale in aree fino ad allora inaccessibili perché troppo lontane dal centro cittadino o dalle arterie principali³³ (Briggs e Mwamfupe, 2000).

³¹ *Ujamaa* in lingua swahili che significa "famiglia estesa" secondo questo principio, fondante della politica socialista di Nyerere, una persona diviene ciò che è attraverso la gente o la comunità.

³² Gran parte degli autobus di proprietà statale sono stati sostituiti con i più piccoli minivan (daladala), gestiti da privati.

³³ Morogoro Road, Bagamoyo Road e Pugu Road costituiscono le tre direttrici di trasporto verso nord e ovest della città dove si è concentrata gran parte del crescita urbana, rimasta limitata a sud del porto di Dar es Salaam, nella municipalità di Temeke, non ben collegato al resto della città.

Cambiamenti nella struttura territoriale e migrazioni peri-urbane

Alla luce di tali trasformazioni, le migrazioni verso le aree peri-urbane seguono due tendenze distinte che incidono entrambe sulla definizione dell'ambiente peri-urbano.

La prima riguarda lo spostamento, dall'urbano al peri-urbano, di famiglie con reddito medio-alto. Il loro trasferimento verso le aree peri-urbane è stato favorito non solo dalla migliorata accessibilità dovuta alla liberalizzazione del sistema dei trasporti, ma anche dalla presenza di sovvenzioni per l'abitazione fornite ai dipendenti pubblici e dalla disponibilità di terreni a basso costo, che ha portato in certe aree peri-urbane ad un vero e proprio boom edilizio (Briggs e Mwamfube, 2000).

Per tali ragioni le aree peri-urbane sono diventate sempre più residenziali, in antagonismo con l'uso agricolo, e mantenendo legami sociali ed economici le aree centrali della città. Gli investimenti immobiliari hanno rappresentato un modo di superare le difficoltà economiche per le persone con reddito medio-alto delle aree urbane

La seconda tendenza coinvolge i giovani che dalle aree rurali che migrano a Dar. Per queste persone la possibilità di accedere ad una casa o ad un alloggio, al lavoro e ad altre risorse, si basa sulle reti sociali presenti nelle aree peri-urbane (Kombe, 2005).. A questa importante fattore di tipo sociale si aggiunge il fatto che nelle aree peri-urbane il costo della vita è molto più basso.

In definitiva la combinazione di effetti della crisi economica e Aggiustamenti Strutturali ha di fatto portato ad una crescente mercificazione della terra nelle aree peri-urbane nel corso degli anni Novanta (Briggs e Mwamfube, 1999: 269), e trasformato tali aree da "zone di sopravvivenza" a "zone di investimento" (Mbiba e Huchzermeyer 2002:144). La conseguenza di tale processo è stata una progressiva esclusione dei gruppi urbani più poveri e l'esacerbarsi dei conflitti per l'accesso alla terra, anche per effetto della transizione normativa nel regime fondiario da forme consuetudinarie (customary) a istituzionali formali³⁴.

2.4. Una lettura delle aree peri-urbane a Dar es Salaam

Sebbene le aree peri-urbane della città di Dar es Salaam siano state, e continuano ad essere, oggetto di interesse di molti ricercatori l'assetto e la relazioni spaziali tra urbano e rurale restano ancora poco indagati.

Le aree peri-urbane della città di Dar es Salaam sono state, e continuano ad essere, oggetto di interesse per molti ricercatori, anche se nella maggior parte dei casi gli studi sono informati da obiettivi di "riqualificazione", e quindi si muovono intorno alla questione della riduzione della povertà o alla risoluzione di problemi igienico-sanitari attraverso l'infrastrutturazione delle aree.

³⁴ cfr. Land Act 1999 e successivi.

Molti studi si focalizzano sulla crescita delle aree peri-urbane come aree di sviluppo informale della città, analizzando le dinamiche connesse all'economia informale (Kombe, 1995 e 1999; Kombe e Kreibich, 2000; Šliužas, 2004; Ebebe, 2011), all'agricoltura urbana (Sawio, 1993, 1994, 1997; Kyessi A., 1997; Jacobi et al, 1999), ai fenomeni migratori (Lupala A., 2001; Kombe, 2003). Altri mettono in evidenza la questione cruciale della transizione da un regime fondiario informale ad uno formale, più prettamente urbano, che in queste aree si esplica in tutta la sua complessità (Kironde, 1995; Kironde, 2003; Kyessi S. A. et al, 2009). Altri ancora hanno studiato la morfologia insediativa (Lupala J., 2002), il sistema igienico-sanitario e le infrastrutture di queste aree, ed hanno affrontato il complesso problema della loro pianificazione e gestione ambientale (Kombe, 2005; Halla e Majani, 1999).

Un aspetto che rimane ad oggi quasi completamente inesplorato è quello delle relazioni tra urbano e rurale che attraversano le aree peri-urbane e ne configurano l'assetto fisico, sociale ed economico. Raccogliere elementi utili ad indagare tale relazione è stato uno degli obiettivi del questionario somministrato durante la ricerca di campo (§ 2.4.2).

2.4.1. Da “zone di sopravvivenza” a “zone di investimento”: agricoltura peri-urbana e mercato urbano

A causa del declino economico del settore formale, dalla fine degli anni Ottanta l'agricoltura peri-urbana è diventata un'attività cruciale per le strategie di sopravvivenza di tre quarti degli abitanti di Dar (Lupala A., 2002: 194). Si stimava che allora più del 25% del cibo consumato a Dar es Salaam fosse prodotto nelle aree peri-urbane (Sawio, 1993: 1).

Nelle aree peri-urbane oggi l'agricoltura rappresenta per un gran numero di famiglie la principale fonte di reddito, per altre invece contribuisce a ridurre le spese per l'acquisto di cibo e consente di vendere il surplus di produzione nel mercato urbano (Lupala, 2002: 194-197).

L'espansione urbana quindi non ha minato il ruolo economico centrale dell'attività agricola per gran parte delle persone, sebbene la sua pratica sia stata vietata da alcuni provvedimenti legislativi e debba competere con altri usi che attribuiscono al suolo un valore maggiore. In effetti, la conversioni da suolo agricolo a suolo urbano ha offerto ai proprietari dei lotti di grandi e medie dimensioni la possibilità di vendere o affittare parte della loro terra, ma solo una piccolissima percentuale di loro ha deciso di abbandonare definitivamente l'attività agricola; la maggioranza ha preferito mantenere parte del terreno per uso proprio come fonte di reddito/rendita (ibid.). Si è così diffusa nelle aree peri-urbane quella che viene chiamata attività agricola “part-time”, nata dalla necessità di compensare la riduzione del potere di acquisto dei salari urbani. Essa consente alle famiglie del peri-urbano di accedere ad una occupazione in settori extra-agricoli grazie alla vicinanza al centro urbano, e a molti residenti poveri delle aree urbane di lavorare in agricoltura nelle adiacenti aree peri-urbane.

L'agricoltura urbana e peri-urbana a Dar es Salaam, oltre al svolgere un importante ruolo per l'economia e le strategie di sussistenza, contribuisce ad aggiungere valore a suoli non utilizzati o degradati e a migliorare alcuni ambienti della città. Rappresenta un'alternativa per aumentare il valore del suolo in aree a rischio ambientale che non possono essere utilizzate per la realizzazione di abitazioni; evita l'insediamento delle persone e protegge il suolo da parassiti, dall'accumulo di rifiuti e dal vandalismo; può contribuire a risanare e migliorare le condizioni del suolo aumentando il valore di uso e di affitto; aumenta la produzione di cibo e quindi contribuisce a migliorare la sicurezza alimentare; inoltre nel maggior parte dei casi è un'attività informale, spontanea e creativa e si basa su conoscenze tradizionali e sistemi tecnici locali (Howorth, O'Keefe, & Convery, 1998: 24).

Nelle aree peri-urbane la pratica dell'agricoltura convive e spesso confligge con l'acquisto e la vendita di terra da parte di intermediari (*middlemen*), attività ad alto rischio di speculazione³⁵ che si intreccia con la complessa relazione tra concessione formale dei titoli di godimento della terra³⁶ (concessione di un *leasehold* per 33,66 e 99 anni e *customary tenure*) e concessione informale di terre per la produzione o per l'abitazione. Il valore di acquisto e affitto dei lotti, e le connesse pressioni speculative, dipendono fortemente dalla localizzazioni dei lotti. Quelli più vicini o adiacenti alle rete viaria hanno infatti prezzi più alti sia perché consentono di spostarsi facilmente sia perché sono situati in aree strategiche per l'eventuale avvio di piccole attività commerciali e negozi. Le attività economiche che possono avere luogo nelle aree peri-urbane situate vicino alle principali vie di comunicazione sono le più disparate, siano esse stabili come negozi per la vendita di prodotti o attività artigianali o temporanei come bancarelle per la vendita di frutta e verdura o beni di altro tipo.

Vista la rapida di crescita della popolazione e di espansione della città diversi autori vedono come difficilmente realizzabile una completa formalizzazione dell'accesso alla terra in aree peri-urbane. (Lupala A. 2002). Gran parte della popolazione di Dar ha meno di 45 anni, mentre gli anziani rappresentano una minima parte. Ciò implica un'elevata domanda di terra che sarà soddisfatta per forza di cose dal mercato informale, particolarmente attivo nelle aree peri-urbane. La sfida è quindi comprendere i meccanismi di funzionamento del settore informale investigando i processi di lottizzazione, identificando gli attori chiave e le modalità organizzative locali all'interno delle quali operano. Bisogna quindi chiedersi come il sistema formale può operare in modo più armonioso con quello informale.

³⁵ Diverse strategie sono messe in atto per arginare le attività speculative, una prima strategia prevede la piantagione di colture resistenti alla siccità, un'altra prevede la costruzione di una piccola casa temporanea a volte costituita anche da una sola stanza ed infine un'ultima strategia consiste nello stringere accordi con i vicini affinché controllino il lotto e lo proteggano da eventuali occupazioni (ibid.)

³⁶ In Tanzania tutta la terra è del Presidente l'accesso formale è regolato dalla concessioni titoli di affitto a termine (33, 66 o 99 anni) e da titoli di godimento consuetudinari in aree rurali.

Emerge da queste osservazioni, in primo luogo, la crescente importanza dell'economia peri-urbana, come risultato della rapida urbanizzazione in condizioni di povertà e come supporto fondamentale per la gestione ambientale nelle aree peri-urbane. In secondo luogo, come tale gestione ambientale informale sia strettamente intrecciata con due questioni principali, una relativa al mercato fondiario e alla sicurezza della proprietà e una connessa alla regolamentazione dell'uso del suolo.

2.4.2. L'interdipendenza "urbano-rurale" e la relazione con le risorse naturali

L'indagine di campo effettuata a Dar es Salaam mette in evidenza, come già rilevato da alcuni autori (Allen, 2006; Simon et al., 2004; Tacoli, 1998a: 3), come le rappresentazioni secondo cui la popolazione rurale sarebbe prevalentemente impegnata nella produzione agricola mentre quella urbana in quella industriale, siano fuorvianti. Si rileva inoltre la presenza di flussi di persone, beni, rifiuti tra aree urbane e rurali e di connessi flussi monetari e informazioni (Tacoli, 1998b:154-160) che sono alle base delle strategie di sussistenza delle persone. Le interazioni tra attività e spazi cosiddetti rurali e urbani sono state analizzate a varie scale e da vari punti di vista, evidenziando come le attività rurali hanno spesso luogo in aree che vengono definite urbane e, viceversa, attività urbane hanno luogo in aree rurali (Tacoli, 1998b: 158).

Proprio nelle aree peri-urbane, circostanti l'area urbana più densamente edificata, si concentrano e sono più intensi i flussi e le interazioni tra aree urbane e rurali. Alcune di queste relazioni sono rappresentate dalle persone che viaggiano regolarmente dalle aree circostanti alla città verso il centro, dai flussi di materiali da costruzione e di altri materiali, dai flussi e dagli impianti per il trattamento e lo stoccaggio dei rifiuti solidi e liquidi prodotti nell'area urbana più densamente edificata, dalla localizzazione di alcuni servizi, dalla speculazione edilizia e fondiaria (Tacoli, 1998b: 158).

Queste interazioni vengono viste spesso come esito della crescente influenza della città sui regimi fondiari e sugli usi del suolo, sulle attività economiche e sul mercato del lavoro nelle aree circostanti non urbanizzate. Tale influenza ha impatti rilevanti e sulle strategie di vita (*livelihoods*) delle persone che vivono in tali aree, determinando mezzi e capacità di reagire di fronte alle trasformazioni ambientali, sociali ed economiche.

Per indagare le interazioni tra aree peri-urbane e centro urbano è stata costruita una sezione del questionario dedicata ad esplorare alcune contraddizioni che emergono tra gli assunti più largamente utilizzati per la definizione di politiche e piani per la città sub-sahariana –che abbiamo definito "approcci interpretativi dominanti" - e le osservazioni di parte della letteratura sull'evoluzione e le dinamiche che caratterizzano le aree peri-urbane a Dar es Salaam.

Diversità

Il primo assunto analizzato è rappresentato dalla convinzione che le aree peri-urbane ospitino in gran parte persone povere, senza un lavoro formale, non istruite, che non possono permettersi di risiedere nelle aree urbane perché troppo costose. Dalle indagini di campo e dai questionari somministrati agli abitanti nelle aree peri-urbane di Dar emerge invece una grande eterogeneità sociale ed economica.

Le persone lavorano quasi tutte in agricoltura, ma tale attività non è mai l'unica attività di sostentamento e in alcuni casi neanche la principale poiché integra altri tipi di impiego, nelle istituzioni, in attività commerciali o di business, nell'allevamento o la pesca. Ciò evidenzia anche la debolezza di un secondo assunto, quello secondo cui tutte persone che vivono nelle aree peri-urbane svolgono l'agricoltura come attività principale.

Un altro dato di diversità è fornito dall'analisi del livello di istruzione. Più di metà delle persone intervistate ha un livello di istruzione primaria (STD VII³⁷), mentre le altre hanno un livello di educazione secondario (FORM IV) e alcuni la laurea.

Il questionario somministrato consente di analizzare nello specifico le differenze che connotano le persone che lavorano in agricoltura a titolo esclusivo o prevalente e quelle che invece sono più impegnati in altri settori di attività.

Per quanto riguarda la variabile "la lunghezza del periodo di insediamento", l'agricoltura è un'attività primaria per gli intervistati insediati da più tempo (più di dieci anni), mentre gli insediati da meno tempo svolgono anche o solo attività in altri settori (commercio e piccolo business o impiego in istituzioni locali).

Non vi è invece una corrispondenza tra dimensione del lotto occupato e principale attività di sostentamento. Ci sono casi in cui persone occupate a titolo prevalente in attività non agricole dispongono di ampi spazi di terra da coltivare, più o meno intensamente utilizzati; viceversa, può succedere che chi basa la propria sussistenza in primo luogo sull'agricoltura disponga di aree coltivabili relativamente ridotte (inferiori ad un ettaro). In genere ciò che spiega il possesso di aree coltivate più o meno ampie non è tanto il numero di ore lavorative dedicato all'agricoltura quanto piuttosto la distanza dal centro città. Nello specifico dispongono di lotti più grandi le famiglie situate in aree meno densamente edificate (nei ward Madala e Bunju A), più distanti dal centro urbano e dalla costa, ovvero in aree dove la pressione speculativa è minore e la lottizzazione è avvenuta in modo non pianificato.

La dimensione del lotto non è correlata neppure con il livello di reddito delle famiglie³⁸, mediamente composte da 6 persone. Va tuttavia notato che non tutti gli intervistati hanno

³⁷ I livelli di istruzione sono così suddivisi: Educazione primaria (STD I - VII), livello ordinario di educazione secondaria (Form I to Form IV); livello avanzato di educazione secondaria (Form V to Form VI), educazione universitaria (Bachelor e Master degree).

accettato di rispondere a questa domanda ed in alcuni casi hanno dichiarato di avere un reddito molto variabile e di non riuscire a stimare con precisione quale fosse il valore mensile. La maggior parte di quelli che hanno risposto alla domanda hanno dichiarato di disporre di un reddito mensile compreso tra 20 e 150 dollari.

Del resto il livello di reddito non è correlato neanche al tipo di attività principale svolta (agricola o extra-agricola), ma va rilevato che in genere la quantità di denaro che entra in famiglia (il reddito) è poco indicativa del livello di benessere, se non forse nel caso delle famiglie con redditi superiori ai 450 dollari mensili. La condizione “economica” delle famiglie dipende infatti anche da attività che prevedono lo scambio di beni o di servizi. In aree dove non c’è un servizio idrico, ad esempio, l’acqua può essere oggetto di scambio con cibo o altri beni. In altri casi la condivisione di mezzi di trasporto o per lavorare può costituire un altro elemento di benessere non legato alla produzione di reddito. Gran parte di questi meccanismi si basano sulla presenza di un patrimonio di relazioni sociali non facilmente rintracciabili ma fondamentali per la vita delle persone.

Transizione

Il terzo assunto che viene messo in discussione riguarda la convinzione che le aree peri-urbane siano il primo approdo dei movimenti migratori dalle campagne verso la città (Mattingly, 2009). Dall’analisi emerge infatti che nei tre wards del distretto di Kinondoni coinvolti nell’indagine solo un terzo delle famiglie intervistate proviene da un’altra regione della Tanzania. Gli altri due terzi provengono dalla regione di Dar e nella stragrande maggioranza dallo stesso distretto di Kinondoni.. Sembra quindi che i trasferimenti avvengano principalmente all’interno dei singoli distretti, su distanze brevi.

Le ragioni che hanno portato gli intervistati ad insediarsi nelle aree peri-urbane sono per lo più legate alla volontà o necessità di avere una maggiore disponibilità di terre coltivabili e di spazio libero per l’allevamento (*free husbandry*) o attività di altro genere legate alle risorse naturali.. Un minor numero di persone si è spostato invece per ragioni lavorative indipendenti dal proprio volontà (legate ad esempio a trasferimenti richiesti dal datore di lavoro), per cercare un lavoro autonomo (*selfemployment*) e per intraprendere un determinato tipo di business. Circa un terzo degli intervistati si è trasferito, invece, per ragioni familiari (per seguire o raggiungere la propria famiglia o per costruire la propria), a causa di decisioni governative non dipendenti dalla propria volontà, o per altre ragioni legate ad opportunità di impiego. Alcuni trasferimenti sono stati anche favoriti dalla concessione, da parte del dal governo, del titolo d’uso di aree incolte per favorirne la “bonifica” e lo sfruttamento delle risorse anche in aree remote³⁹.

Di fatto le aree peri-urbane attraggono un gran numero di persone, spesso provenienti da altre aree peri-urbane in via di completa urbanizzazione e altre volte da aree rurali vicine o lontane, in cerca di un luogo

³⁸ Sono state individuate tre fasce di reddito familiare mensile: da 20 a 150 dollari, da 150 a 300 dollari, da 450 a 600 dollari.

³⁹ Un esempio è dato da alcune famiglie che vivono nell’area di Makongo, e si sono insediate da più di 20 anni, usufruendo degli incentivi governativi per l’occupazione di aree ancora allo stato naturale e la promozione in tali aree di attività di cura e gestione ambientale.

che permetta loro da un lato di iniziare o continuare a svolgere attività agricole, dall'altro di essere comunque vicini alle opportunità urbane (mercati, servizi, ecc.) senza dovere rispettare le regole imposte dal regime urbano (pagamento delle tasse, divieto di praticare agricoltura, limitatezza di spazi aperti ecc).

Emerge inoltre che quasi tutte le persone intervistate si sono insediate da un periodo relativamente breve, inferiore a dieci anni, questa motivazione accomuna le persone che si sono trasferite per praticare l'agricoltura. Questo dato potrebbe indicare che la scelta di lavorare in agricoltura sia contingente e non esclude un futuro cambiamento dell'opzione lavorativa verso attività di tipo urbano. In realtà tale cambiamento non sembra essere nelle intenzioni delle persone, che non esprimono la volontà di spostarsi in aree urbane dove possono praticare attività urbana e abbandonare l'agricoltura (cfr. § "Quale mito urbano?").

Infine va rilevato che a metà degli anni Novanta (cfr. Carta topografica del 1997) molte delle aree in cui sono state effettuate le interviste erano quasi completamente rurali. Di conseguenza è abbastanza normale che le famiglie insediate più di trenta anni fa siano pochissime. D'altra parte va notato che l'elevata dinamicità di queste aree è anche esito delle politiche pubbliche illustrate nei paragrafi precedenti, hanno spesso costretto o spinto le persone a spostarsi anche diverse volte in tempi brevi, da aree urbane a peri-urbane o tra aree peri-urbane diverse, in conseguenza della pressione speculativa e dell'espansione del nucleo urbano centrale.

Inter-dipendenza

Il quarto assunto che viene esplorato è quello secondo cui gli abitanti delle aree peri-urbane sono completamente dipendenti dalla città per i servizi e per il lavoro, rispetto al quale emerge che non sussiste una dipendenza totale di tipo "parassitico", dovuta al fatto che le aree peri-urbane non offrano servizi e opportunità lavorative di alcune genere, ma piuttosto una interdipendenza reciproca. Se per alcuni servizi (es. richiesta titoli di godimento della terra) gli abitanti peri-urbani sono costretti a spostarsi nel centro urbano, per altri (es. servizi sanitari ordinari, infermeria) possono fare riferimento a strutture locali, formali e informali. Lo stesso accade per le opportunità di impiego.

Dall'analisi sul campo e dalla letteratura sulle aree peri-urbane di Dar es Salaam emerge che la volontà di risiedere fuori dalla città, in aree che mantengano ancora caratteri rurali, si unisce alla presenza di interessi e relazioni stabili con il centro urbano. Gli spostamenti dalle aree peri-urbane verso la città, e viceversa, sono infatti frequenti e implicano l'esistenza di attività, flussi e relazioni sociali basati su legami, beni e strategie urbane-rurali (Kombe, 2003). Due terzi degli intervistati hanno dichiarato di recarsi al centro settimanalmente. Tale frequenza diventa maggiore nei wards più vicini al nucleo centrale, come Kawe, a testimoniare una più stretta relazione con la città. Le spiegazioni possibili sono di due tipi: da una parte le aree peri-urbane più vicine alla città sono più densamente edificate e la minore disponibilità di suolo per l'agricoltura impone la ricerca di attività di sostentamento in area urbana; in secondo luogo, la vicinanza facilita lo spostamento tra

le due aree⁴⁰. Solo una piccola percentuale di famiglie intervistate si sposta verso il centro città con frequenza giornaliera o raramente (due volte al mese o meno). Ciò testimonia che c'è una stretta interdipendenza con l'area urbana, soprattutto per alcuni servizi legati ad istituzioni, tutte concentrate nel centro della città.

Certamente gli spostamenti sono condizionati dalla disponibilità dei mezzi di trasporto. Solo alcune delle persone intervistate dichiarano di possedere un mezzo di trasporto proprio; tuttavia gli spostamenti sono possibili grazie alla presenza dei *daladala* che raggiungono con frequenze elevate quasi ogni area della regione. Tale modalità di trasporto è utilizzata da quasi tutte le famiglie intervistate e viene integrata, nelle aree più remote, da moto (*pikipiki*) o tre ruote (*bajaji*) che svolgono la funzione dei taxi locali.

I motivi per recarsi al centro sono prevalentemente legati al lavoro o alla fruizione di servizi. Molte famiglie, svolgendo come principale attività di sostentamento l'agricoltura o l'allevamento e la pesca, sono solite spostarsi nell'area urbana per la vendita dei propri prodotti.

Quale mito urbano?

Il quinto assunto considerato riguarda la convinzione che gli abitanti delle aree peri-urbane abbiano una "aspirazione urbana", ovvero vogliano vivere nella città "moderna", e che il vivere nelle aree peri-urbane sia una condizione imposta da condizioni economiche e sociali, non dipendenti dalla loro volontà.

Alle famiglie intervistate è stato chiesto quali fossero le loro aspettative future, se desiderassero spostarsi in un'area completamente urbanizzata, dotata di tutti i servizi, in cui poter svolgere attività diverse da agricoltura e allevamento. La risposta è stata negativa in tutti i casi, motivata dalla volontà di vivere in contesti con spazi aperti e verdi dove poter continuare a praticare agricoltura e allevamento, fattore che in molti casi ha determinato la scelta delle aree in cui attualmente risiedono. Nessuno ha espresso, quindi, il desiderio di spostarsi a vivere nel centro della città o in un'area più urbanizzata con maggiori infrastrutture; le poche persone che hanno espresso il desiderio di trasferirsi sono persone giovani, che però dichiarano di voler andare in aree dove è possibile continuare a svolgere l'attività agricola o aumentarla. Tra queste persone ci sono persone giovani residenti a Makongo, nel ward Kawe più vicino al centro città, e persone residenti a Bunju, in un'area distante dal nucleo centrale. Mentre nel primo caso l'esigenza di trasferirsi può essere legata alla pressione del processo di urbanizzazione e anche ai progetti di riqualificazione previsti nell'area in esame (i quali probabilmente ridurranno se non elimineranno la possibilità di svolgere attività "rurali"), nel secondo caso si lega alla volontà di spostarsi in altre

⁴⁰ Va notato infatti che Kawe è situato vicino alle due principali strade della città *Bagamoyo Road* e *Old Bagamoyo Road*, fondamentali sia per la viabilità interna che per quella extra-urbane e interregionale.

aree per svolgere agricoltura anche in conseguenza della ridotta produttività del suolo o di tornare alla regione di origine.

Priorità peri-urbane

E' evidente come gli assunti discussi possano orientare lo sviluppo delle aree-urbane in una direzione piuttosto che in un'altra e come questo possa introdurre e sottrarre elementi che interferiscono con le strategie di vita delle persone. Dai questionari emerge con forza la priorità dell'accesso alla terra come bene da coltivare e come spazio per uno stile di vita peri-urbano, e restano subordinate ad essa la necessità di avere infrastrutture per l'approvvigionamento idrico e servizi urbani di altro tipo. Questo perché (cfr. cap. 4) c'è un sistema di organizzazione (informale) delle persone che consente di sostituire il servizio svolto dall'infrastruttura (raccolta rifiuti piuttosto che distribuzione dell'acqua) attraverso le relazioni e il lavoro delle persone, che rende le aree peri-urbane uno spazio in cui vivere, seppur in maniera dinamica, e non dal quale fuggire.

Con ciò non si vuole dire che queste aree funzionino bene da sole e che la loro relazione con l'urbano sia equilibrata e sostenibile. Piuttosto si vuole mettere in evidenza che una conoscenza della qualità e della quantità delle relazioni (in termini di peso per la vita delle persone) può essere un riferimento cruciale per pensare interventi per il miglioramento di queste aree. Assumendo come priorità il fatto che relazioni e azioni (le piattaforme) sulle quali si fondano le strategie di vita delle persone non possano essere sempre sostituite da infrastrutture (le quali peraltro possono rompere delicati equilibri tra ambiente urbano e rurale e di accesso alle risorse), altrettanto importante è impedire che le modalità informali di gestione dello spazio e di fornitura alternativa dei servizi creino danni all'ambiente e alla salute o ingiustizia sociale.

L'organizzazione informale per la raccolta di determinati tipi rifiuti può sostituire il lavoro svolto dai servizi pubblici di raccolta ma un controllo sul destino finale dei rifiuti raccolti è essenziale per evitare disastri ambientali. La distribuzione informale di acqua è cruciale in aree, che per gran parte sono sprovviste di rete idrica o comunque non fruiscono di un approvvigionamento idrico continuo e diffuso, ma altrettanto importante è un controllo sui prelievi illegali, sulla manutenzione delle infrastrutture presenti e sulle eventuali speculazioni legate alla vendita della risorsa. Inoltre le "piattaforme di azione" a cui facciamo riferimento contengono e riproducono relazioni di potere che possono generare meccanismi di oppressione sfruttamento, dovuti a differenti posizioni economiche o culturali; anche in questo caso la conoscenza e l'intervento da parte delle istituzioni può essere utile per evitare tali meccanismi.

2.5. Rileggere gli approcci “moderni” per lo sviluppo urbano: tra “neo-colonialismo” e sostenibilità

I nuovi approcci adottati dalle politiche urbane in era post-coloniale si sono mascherati da strategie per la riduzione della povertà e per la promozione di uno sviluppo sostenibile, ma hanno comunque tacitamente favorito il persistere di una sorta di “regime coloniale” attraverso la speculazione immobiliare e lo sfruttamento delle risorse (es. turismo, costruzione infrastrutture, ecc.), specie nelle aree peri-urbane.

Nel dibattito internazionale sulla gestione della crescita urbana in Africa sub-sahariana, e non solo, c'è un consenso sempre maggiore sulla necessità di elaborare approcci di pianificazione orientati a promuovere la sostenibilità, l'inclusione e la vivibilità, prendendo decisamente le distanze da un'idea di pianificazione tutta concentrata su ordine spaziale e controllo (Todes, 2011:115). I nuovi approcci devono essere compresi in termini di realtà urbane contemporanee e di teorie di pianificazione in cui viene ripensata la natura stessa della pianificazione e il suo rapporto con il potere e le istituzioni, e le città vengono viste come luoghi complessi, dinamici, che incarnano molteplici interessi e spazialità.

In questa prospettiva si vuole mettere in evidenza quali siano le sfide che la città sub-sahariana contemporanea apre per la pianificazione e quali sono i punti sui quali orientare la ricerca di nuovi processi di pianificazione che vadano nella direzione di una riduzione della vulnerabilità alle trasformazioni ambientali.

Dalle riflessioni su esposte emergono diverse questioni emblematiche su cui interrogarsi. Una prima questione è quella del legame tra infrastrutture, strategie di sussistenza delle persone e pianificazione spaziale. A tale questione si lega quella sull'ambiguità dell'idea di “città compatta” che viene generalmente contrapposta alle aree peri-urbane e le definisce come modello insostenibile di consumo di suolo. Infine c'è la questione trasversale della sostenibilità e più precisamente della gestione ambientale sostenibile (*carrying capacity, equilibrio dei cicli naturali ma anche sostenibilità economica e giustizia sociale*). Mentre quest'ultima questione verrà affrontata nel capitolo 4 in termini politiche e piani e del loro contributo per la riduzione della vulnerabilità alle trasformazioni ambientali, le altre due verranno trattate nella seconda parte del capitolo 5 dove sia le infrastrutture (informali) che la struttura non compatta e ibrida delle aree peri-urbane verranno valutate e discusse rispetto al loro contributo, tanto positivo quanto negativo, alla capacità di adattamento alle trasformazioni ambientali degli abitanti delle aree peri-urbane.

2.5.1. Nuove e vecchie sfide per la pianificazione

Ripartire l'attenzione ai processi che caratterizzano l'urbanizzazione in Africa significa fare luce sui conflitti legati all'accesso, al controllo e all'uso delle risorse. Tali conflitti, gran parte dei quali

sono legati alla terra, svolgono un ruolo cruciale nei processi di produzione dello spazio e pertanto non possono essere trascurati dai pianificatori e dagli amministratori delle città.

Si è detto che le persone che vivono nelle aree peri-urbane hanno uno stretto legame con le risorse naturali e che le loro strategie di sostentamento si modificano in relazione alle trasformazioni ambientali che avvengono. La gestione ambientale rappresenta quindi una questione fondamentale su cui le istituzioni possono agire per migliorare l'ambiente nelle aree peri-urbane, e quindi la vita delle persone, e mitigare i conflitti che insorgono. Come si è visto, le aree peri-urbane sono caratterizzate da economie e insediamenti informali che gestiscono l'ambiente in maniera autonoma. D'altra parte si riconosce che la produzione informale di spazio e lo stato di eccezione che essa implica sono prodotte dallo Stato, e ciò avviene a vari livelli sia nelle *gated community*, come espressione informale dell'abitale della ceti medio-alti, sia nelle baraccopoli. Ciò implica che la pianificazione è direttamente coinvolta in questi fenomeni e affrontare l'informalità significa in parte confrontarsi con come il sistema di pianificazione produce il non pianificato e il non pianificabile (Roy, 2005: 156). Passare da una programmazione funzionale dell'uso del suolo alla giustizia distributiva, ripensare l'oggetto di sviluppo, e sostituire i modelli delle buone pratiche con una critica realistica, non sono solo riflessioni politiche per affrontare l'informale, indicano che l'informale è un'importante fonte di conoscenza per la pianificazione (Roy, 2005:1 56).

Se consideriamo lo sviluppo peri-urbano prevalentemente informale non come qualcosa da contrastare e controllare ma come qualcosa su cui la pianificazione si deve interrogare nei termini in cui indica la Roy, ridurre la vulnerabilità significa in primo luogo affrontare la questione della giustizia sociale, ovvero porre attenzione sul fatto che processi di sviluppo urbano spontanei possono essere guidati anche da squilibri di potere (economico, ruolo sociale, ecc.) ed aggravare quindi situazioni di sfruttamento o di auto-sfruttamento,. In secondo luogo, prendere atto che una produzione e gestione informale (spontanea) dello spazio può avere effetti negativi sull'ambiente e sulle risorse naturali compromettendo sistemi di gestione e accesso alle risorse su cui si basa la vita alcuni gruppi di persone che, specie nelle aree con caratteri ibridi urbano-rurali, dipendono strettamente dalla relazione con le risorse naturali. In definitiva, si tratta di superare l'idea che esista una qualche "autoregolazione naturale" dell'informale ed andare a valutare le situazioni nello specifico per gli impatti che hanno sulla vita delle persone.

Gestione ambientale e urbanizzazione: Dar es Salaam come caso esemplificativo

3.1. Approcci per la pianificazione e gestione dell'ambiente urbano nell'Africa sub-sahariana

Come emerso dalla ricostruzione del dibattito sulla città sub-sahariana, numerose sono le sfide ambientali, sociali ed economiche con cui politici e pianificatori si sono dovuti confrontare. Nel precedente capitolo si è visto come la questione della sostenibilità e della gestione ambientale nelle città dell'Africa sub-sahariana e nelle aree peri-urbane siano all'interno del dibattito sullo sviluppo urbano ben prima della Conferenza di Rio del 1992, con la comparsa del concetto di "sovra-urbanizzazione", delle critiche della teoria dell'*urban bias* e della *green-revolution*. Proprio il fallimento di quest'ultima porta a riconoscere che da una corretta gestione dell'ambiente naturale dipendono le condizioni di vita della popolazione tanto in ambito rurale che in ambito urbano.

Accanto al neoliberismo e ai processi di privatizzazione e decentramento istituzionale, l'agenda dello sviluppo nella città africana contemporanea è stata guidata dal paradigma dello sviluppo sostenibile. Lo sviluppo sostenibile ha assunto diversi significati nei documenti globali (McGranahan e Satterthwaite, 2002; Buckingham-Hatfield e Percy, 1999, citato in Myers, 2005) che si riferiscono in genere all'equilibrio tra crescita economica e impatti ambientali. In questa ricerca non si intende affrontare le varie interpretazione del concetto di sviluppo sostenibile; piuttosto ci si concentra su come tale concetto si è tradotto in politiche ed interventi per la trasformazione della città.

Numerose sono le critiche sulla scarsa operatività e contraddittorietà (Barrow, 1995, citato, in Myers, 2005) o sulla scarsa considerazione della dimensione politica, (Bryant, 1991, citato in Myers, 2005), secondo alcuni (Sandilands, 1996, citato in Myers, 2005) volutamente omessa per nascondere problemi di interessi e conflitto ideologico, di relazioni di potere. In questo senso il tentativo degli economisti di costruire un modello di sviluppo sostenibile basato sul mantenimento costante di un determinato capitale naturale, intendendo come "non negativo il cambiamento delle risorse naturali e dell'ambiente" (Pearce e Turner, 1990: 4 citato in Myers, 2005), si scontra con la necessità di capire chi definisce cos'è un cambiamento negativo (Myers, 2005). Quello che appare come un modo per far fronte agli effetti negativi di industrializzazione e urbanizzazione,

migliorando le condizioni sociali, economiche e ambientali, diventa secondo alcuni lo strumento al servizio del mercato, della pianificazione dall'alto, delle soluzioni scientifico/tecnologiche (Hanson e Lake, 2000, citato in Myers, 2005) e basate sul progetto di infrastrutture per fare fronte ai problemi ambientali, configurandosi come una nuova forma di neoliberalismo⁴¹.

In contrasto, per la maggior parte degli studi urbani africani lo sviluppo sostenibile sottolinea la necessità di condizioni di vita sostenibile a scala locale (Lerise, 2000; Rakodi e Lloyd-Jones, 2002; Myers, 2005) e fa riferimento all'approccio del *Sustainable Livelihood*. Questa prospettiva orienta anche il ragionamento di quanti sostengono che per comprendere l'applicazione degli approcci dominanti dello sviluppo sostenibile, come il *Sustainable City Programme* delle Nazioni Unite, bisogna porre attenzione alle "reti delle politiche di *governance* ambientali delle città e alle loro conseguenze ambientali per il sostentamento dei residenti della città ordinaria" (Myers, 2005: 8; Allen, 2006). Nei prossimi paragrafi vengono quindi analizzate le politiche e i programmi che hanno orientato lo sviluppo urbano in Africa dietro la spinta del concetto di sostenibilità.

3.1.1. Dall'emergere della questione ambientale alle città sostenibili: "Brown" e "Green" agenda

Come si è visto, il dibattito sulla relazione tra questione ambientale e sviluppo urbano nelle aree peri-urbane delle città Africane è orientato da due tipologie di questioni: una relativa alle condizioni ambientali che hanno effetti sui mezzi di sussistenza e sulla qualità della vita delle persone (specie quelle più povere); l'altra inerente la sostenibilità ambientale delle pressioni imposte dal processo di urbanizzazione sulle risorse rinnovabili e non rinnovabili e sui servizi ambientali (Allen, 2006). Nel primo caso il ragionamento si lega alle riflessioni sulle aree peri-urbane come luogo di mutamenti rapidi ed eterogenei, in cui vivono persone il cui sostentamento dipende dalle opportunità offerte da un ambiente di vita con caratteri misti urbani e rurali, che le rendono vulnerabili e ricche di risorse allo stesso tempo. Nel secondo caso, le aree peri-urbane sono al centro di flussi di prodotti (beni, merci), capitale, risorse naturali, persone e inquinamento tra aree urbane e rurali, che condizionano e sono condizionate dalla sostenibilità ambientale.

I due approcci si traducono in politiche e interventi corrispondenti a due prospettive di pianificazione e gestione ambientale delle città, definite come "green" e "brown" agenda. La "green" agenda si concentra sui problemi ambientali a lungo termine, derivanti dagli impatti dello sviluppo, come la riduzione delle foreste pluviali, il riscaldamento globale e la perdita della

⁴¹ Al World Summit on Sustainable Development di Johannesburg del 2002, l'allora Segretario di Stato americano Colin Powell definiva lo sviluppo sostenibile come "a new approach to global development, designed to unleash the entrepreneurial power of the poor" con "good governance, sound institutions, economic reform, transparency in your system, the end of corruption, responsible leadership, responsible political activity, and [...] decision-making based on sound science." (Powell, 2002: 6-7, citato in Myers, 2005)

biodiversità, e si propone di agire per la riduzione dell'impatto dell'urbanizzazione e della produzione industriale. Queste sfide sono più frequenti nel Nord e di solito hanno effetti a lungo termine (McGranahan e Satterthwaite, 2000; IIED, 2001). La "brown" agenda, invece, sottolinea la necessità di focalizzarsi su problemi specifici associati al deterioramento delle condizioni ambientali locali, con attenzione alle questioni relative al degrado dell'ambiente di vita delle famiglie, alle condizioni di vita insalubri, alla contaminazione tra rifiuti e approvvigionamento idrico, alla mancanza di sistemi di drenaggio, ecc. Tali questioni hanno immediate conseguenze sulla salute e sull'ambiente soprattutto per le persone con redditi bassi (Leitmann, 1999) e quindi riguardano in primo luogo i paesi del Sud.

Le due agende, se non da un punto di vista teorico, nella pratica e a livello di dibattito politico, sono spesso considerate separatamente, cioè ci si focalizza in alternativa o sui problemi ambientali locali che hanno un impatto immediato ed evidente sulla salute delle persone e sulla qualità della vita, o sui problemi della sostenibilità delle risorse naturali (Allen, 2006:). Una delle principali ragioni di questa dicotomia sta nella differenza tra gli orientamenti epistemologici ed etici adottati dalla due agende: "difesa della natura e ecologia" nel caso della *green agenda*, "persone, diritti e luoghi" nel caso della *brown agenda* (Allen e You, 2002).

La necessità di considerare entrambe le prospettive in modo interconnesso viene sottolineata dalla Agenda 21, elaborata nel 1992 a Rio de Janeiro dalla *United Nation Conference on Environment and Development* (UNCED), e quattro anni più tardi confermata dall'Agenda Habitat di Istanbul, che ampliò l'Agenda 21 invitando all'azione effettiva per fornire una abitazione adeguata a tutti e un insediamento umano sostenibile in un mondo in via di urbanizzazione. L'Agenda 21 e l'Agenda Habitat sono due pietre miliari di un mutamento di prospettiva significativo avvenuto nel corso degli anni '90 che riconosceva le problematiche ambientali come parte integrante dei processi di sviluppo sociale ed economico. Tale cambiamento fece inoltre nuova luce sul ruolo dei processi di urbanizzazione nello sviluppo e sui loro impatti all'interno e oltre la città.

Il riconoscimento che entrambe le agende siano, per definizione, interconnesse ha portato ad un rinnovato dibattito sulle problematiche ambientali e sulle opportunità che sorgono dalla interazione urbano-rurale. Sebbene questo interesse non sia nuovo, sta dando vita nuove interpretazioni della città Africana e delle tradizionali concezioni di "urbano" e "rurale" che portano a fare luce sull'inadeguatezza delle modalità con cui vengono affrontati e definiti i processi di trasformazione ambientali che caratterizzano l'interfaccia peri-urbana (Allen, 2006 e 2009).

Inoltre la prospettiva dell'Agenda 21 e dell'Agenda Habitat hanno evidenziato il legame tra sostenibilità e *governance*. Lo sviluppo sostenibile è visto come risultato di un processo che coinvolge persone comuni nella loro vita quotidiana, piuttosto che essere dominio esclusivo di governi ed esperti. Di conseguenza viene sottolineata l'esigenza di includere le persone

solitamente emarginate ed escluse dai processi decisionali, ponendo al centro del dibattito sulla sostenibilità dello sviluppo la questione della partecipazione.

Green e brown agenda: una falsa dicotomia?

Alcuni critici (Shiva, 1993; Atkinson, 1994; McGranahan & Satterthwaite, 2000; McCarney et al., 1995) hanno messo in evidenza il conflitto tra i due approcci (*green e brown*), sottolineando che l'agenda globale sulle questioni ambientali ha creato una situazione in cui certi problemi individuati dal Nord del mondo (e spesso creati dal Nord) portano a sviluppare teorie e innovazioni che sono specifiche del Nord del mondo ma sono stranamente assunte come trasferibili al Sud del mondo⁴². Anche se c'è stato il riconoscimento che problemi ambientali delle città del Sud sono diversi (specifici), quando si tratta di teorie di pianificazione ambientale o delle sue strategie, ciò che può essere applicato resta relativamente indistinto o ricade sui due filoni di pianificazione dominanti.

Se da un lato viene sottolineato che le differenze tra le due agende possono generare approcci conflittuali nella pianificazione ambientale, dall'altro viene sostenuto che la dicotomia non sia rilevante, poiché affrontare i temi della *brown agenda*, in molte città, implica affrontare anche quelli della *green agenda*. In altri termini, i problemi legati alle questioni sanitarie ed ambientali (es. abitazioni e servizi inadeguati) e quelle relative all'industrializzazione, (es. emissioni incontrollate delle fabbriche e dei trasporti) possono essere visti come due aspetti della *brown agenda* (Leitmann, 1999). McGranahan e Satterthwaite (2000: 74) sostengono che “è importante non creare questa falsa dicotomia” ma piuttosto, a livello più ampio, porre “attenzione verso maggiore equità in entrambe” le agende.

L'equità rappresenta un principio riconosciuto da entrambe le agende nel loro approccio allo sviluppo sostenibile. Infatti l'una, ponendo l'enfasi sull'equità intra-generazionale, riconosce che tutti gli abitanti delle aree urbane hanno diritto ad un sano e sicuro ambiente di vita e di lavoro e alle infrastrutture e servizi connessi; l'altra, assumendo invece un'ottica inter-generazionale, si preoccupa che lo sviluppo urbano non tenga conto della finitezza delle risorse e deteriori i sistemi ecologici compromettendo la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni (McGranahan e Satterthwaite, 2000).

Sebbene le due agende convergano nell'evidenziare l'impatto ambientale globale dei processi diseguali di consumo e produzione nelle diverse parti del mondo, la giustizia sociale e la giustizia

⁴² Alcuni critici (Hajer, 1996; Lafferty, 2001; Myllyla e Kuvajab, 2005, citati in Allen 2010) hanno definito la modernizzazione ecologica, non curante delle questioni di ingiustizia e iniquità ambientale, come uno sforzo di adattamento del capitalismo volto a mitigare l'impatto ambientale attraverso i moderni mezzi di produzione, in cui l'enfasi sul cambiamento tecnologico e gestionale mira a perseguire l'efficienza all'interno di un sistema di mercato. In questa prospettiva i problemi causati e identificati dal Nord dovrebbero essere risolti ovunque, anche al Sud del mondo, attraverso l'esportazione delle innovazioni prodotte dal Nord.

ambientale richiedono però una nozione di giustizia che non si limiti ad affrontare la cattiva distribuzione di beni e servizi, o in termini ambientali la cattiva distribuzione dei beni ambientali, ma consideri anche le strutture istituzionali e le relazioni sociali che producono e riproducono tale squilibrio nella distribuzione.

Alcuni autori mettono in relazione questioni di equità e distribuzione con le strategie di politica economica di livello globale. I recenti processi di ristrutturazione industriale di ispirazione neo-liberale, hanno accelerato la competizione tra le risorse ambientali ma promosso anche la massimizzazione dei profitti a breve termine attraverso meccanismi socialmente e ambientalmente insostenibili. Ciò ha portato non solo ad impatti negativi sulle strategie di sussistenza locali e ad un peggioramento condizioni ambientali ma anche ad un indebolimento delle norme in materia di risorse naturali a causa della competizione tra capitali nazionali ed esteri, tra lavoratori e stato (Allen, 2001). In questo quadro si inserisce la traduzione delle politiche neo-liberali nei Programmi di Aggiustamento Strutturale (cfr. capitolo 2), i quali hanno avuto un notevole impatto sul rapporto tra produzione e natura e hanno mutato il panorama istituzionale di gran parte delle città del Sud del mondo.

Il commercio globale ha fatto sì che le città siano meno dipendenti dal loro hinterland per il sostentamento e che, allo stesso tempo, i rifiuti prodotti nelle aree urbane siano esportati in regioni lontane. Ciò significa molto spesso che l'origine di cibo e energia e la destinazione dei rifiuti è invisibile agli abitanti urbani, e crea dipendenze che possono generare instabilità geopolitica, ecologica e insostenibilità (Allen et al, 2007). I limiti imposti dall'espansione dell'impronta ecologica urbana non diventano evidenti finché non si traducono in effetti a livello locale, quali il rincaro dei prezzi alimentari e dell'energia, frequenti inondazioni o incremento di patologie legate all'inquinamento ambientale. Ad una prima analisi questo sarebbe vero soprattutto per le città del Nord del mondo poiché le città del Sud sembrerebbero mantenere ancora una forte dipendenza dal loro hinterland. Tuttavia un'analisi più attenta mostra come l'espansione dell'impronta ecologica sia anche legata al livello di reddito, e ciò implica che la questione delle sostenibilità e del legame tra brown e green agenda non può essere affrontata se non si prendono in esame le relazioni urbano-rurali e le diseguaglianze prodotte dal processo di urbanizzazione contemporanea, ad esempio tra iper-consumatori e sub-consumatori⁴³, nel Nord come nel Sud del mondo (Allen, 2010).

⁴³ Questi presupposti hanno portato allo sviluppo di approcci che riportano al centro temi quali quello della città-regione e della bio-regione urbana.

3.2. Il Cambiamento Climatico Globale come nuova spinta al dibattito sulle trasformazioni ambientali e i processi insediativi

Il dibattito ambientale avviato a Rio nel 1992 conteneva già tra i vari temi quello del cambiamento climatico, ma la questione delle trasformazioni ambientali ad esso connesse si afferma negli studi urbani solo nell'ultimo decennio, con avvicinarsi delle scadenze stabilite da documenti come il Protocollo di Kyoto. Il lungo dibattito sulla relazione tra urbanizzazione, sviluppo e sostenibilità viene quindi riorientato assumendo il cambiamento climatico come dimensione centrale della sostenibilità, riaccendendo anche la discussione sulla giustizia ambientale e sul risarcimento tra paesi del Nord e Sud del mondo.

Il cambiamento climatico è riconosciuto a livello internazionale (IPCC, 2007) come una delle sfide più significative e complesse per la società del XXI secolo. Molti aspetti e campi della vita dell'uomo sono colpiti da cambiamenti: l'agricoltura, le risorse idriche, la biodiversità, l'industria, la salute e le città e gli impatti del cambiamento climatico non saranno uniformi sulla terra, si prevedono considerevoli differenze a seconda delle regioni interessate (McCarthy et al., 2001). Le nazioni più povere, che hanno contribuito meno alle emissioni dei Gas Serra sono paradossalmente le più vulnerabili di fronte al cambiamento climatico (Huq et al, 2003). Per questo motivo, sono stati creati dei fondi speciali per aiutare i paesi più poveri ad agire sulle cause e gli impatti delle trasformazioni.

Le politiche e strategie per affrontare le trasformazioni ambientali nelle città dei paesi a basso e medio reddito sono rivolte principalmente alla riduzione della vulnerabilità di persone, orientando gli approcci di pianificazione spaziale, puntando a ridurre le cause del cambiamento climatico (mitigazione) ma soprattutto gli impatti della trasformazioni ambientali già in atto (adattamento).

Il mainstreaming di strategie di adattamento nei processi di pianificazione assume un ruolo centrale nella lotta per la riduzione della vulnerabilità sociale nella città, ma rappresenta allo stesso tempo un aspetto critico. Se non si riesce a prendere le distanze dagli approcci che hanno finora orientato la pianificazione urbana e che sono radicati nell'“ignoranza asimmetrica” che caratterizza molti studi urbani, il mainstreaming dell'adattamento nelle pratiche correnti rischia di esacerbare gli effetti delle trasformazioni ambientali piuttosto che ridurli.

Infatti, il ricorso ad interventi di “completamento” e securizzazione, sanificazione e riqualificazione (upgrading) delle ancora non-città Africane come soluzione per affrontare le sfide imposte dal cambiamento climatico, si scontra con i processi insediativi e di organizzazione e gestione dello spazio temporanei, ibridi, rapidi e multidirezionali che di fatto danno forma e corpo allo spazio contemporaneo soprattutto nelle aree peri-urbane. Tale scontro è esplicativo del conflitto tra idee globali di città, alla base di politiche e strumenti che spesso accrescono la vulnerabilità sociale alle trasformazioni ambientali, e processi locali di produzione dello spazio.

Il risorgere della questione ambientale e la necessità di includere obiettivi di adattamento alle trasformazioni ambientali nella pianificazione urbana sembrano quindi far riemergere ancor più

evidenti le contraddizioni insite nell'imposizione dei modelli di pianificazione occidentali e la "marginalità" in cui tali modelli relegano la capacità di azione e gestione ambientale delle persone e delle comunità (es. attività e reti sociali in luogo di servizi e infrastrutture convenzionali).

3.2.1. Il Cambiamento Climatico: da Ginevra a Cancùn

Nel 1979, a Ginevra, la Prima Conferenza Mondiale sul Clima indicava il cambiamento climatico come un problema di assoluta urgenza a livello globale, chiamando i governi ad anticipare e prestare attenzione ai rischi climatici. Da quel momento viene avviato un Programma Mondiale sul Clima guidato da World Meteorological Organization (WMO), United Nations Environment Programme (UNEP) e International Council of Scientific Unions (ICSU). Seguirono diverse conferenze intergovernative sui cambiamenti climatici e nel 1988, a Toronto, tra i 46 paesi partecipanti alla *Conference on the Changing Atmosphere* emerse la necessità di sviluppare una convenzione quadro per proteggere l'atmosfera. La WMO e l'UNEP hanno così istituito l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), per valutare l'entità e i tempi dei cambiamenti, valutare il loro impatto e le strategie per affrontarli. Il primo rapporto di valutazione (*First Assessment Report*) del Panel viene pubblicato nel 1990 con importanti ripercussioni sui decisori politici e sull'opinione pubblica; si tiene nello stesso anno la Seconda Conferenza Mondiale sul Clima in cui viene stabilito un *Intergovernmental Negotiating Committee* per la redazione della convenzione quadro sul cambiamento climatico. Alla Conferenza di Rio del 1992 viene presentata e ratificata la *Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici*, (*United Nations Framework Convention on Climate Change - UNFCCC*) che stabilisce un quadro d'azione volto a stabilizzare le concentrazioni atmosferiche di gas ad effetto serra al fine di evitare "pericolose interferenze antropogeniche" con il sistema climatico. La convenzione originariamente non era legalmente vincolante per le nazioni che vi aderivano poiché non poneva limiti obbligatori per le emissioni di Gas Serra; includeva, però, previsioni di aggiornamenti (denominati "protocolli") che avrebbero posto i limiti obbligatori delle emissioni, il principale dei quali è il protocollo di Kyoto (COP⁴⁴ 3, 1997). Si configurano in tale contesto due strategie parallele e complementari per mitigare gli impatti delle trasformazioni ambientali legate al cambiamento climatico (adattamento) e agire sulle cause dello stesso cambiamento riducendo le emissioni di Gas Serra che provocano il riscaldamento globale (mitigazione).

⁴⁴ La *Conference of Parties* (COP) è la più alta autorità decisionale della UNFCCC e ne sono membri tutti i paesi che aderiscono alla Convenzione quadro. La COP è responsabile degli impegni internazionali per affrontare i cambiamenti climatici, esamina l'attuazione della Convenzione e gli impegni delle *Parties* alla luce dell'obiettivo della Convenzione, delle nuove conoscenze scientifiche e dell'esperienza acquisita nell'implementazione delle politiche climatiche. La COP si riunisce solitamente ogni anno. Il lavoro della COP è supportato da due organi sussidiari: *Subsidiary Body for Scientific and Technological Advice* (SBSTA) e il *Subsidiary Body for Implementation* (SBI).

Nelle ultime *Conference of Parties* si è cercato di orientare fondi e programmi per l'adattamento e la mitigazione non alla produzione di nuovi strumenti a hoc (piani e progetti) ma all'integrazione di misure e strategie sia nei processi di sviluppo dei paesi a basso e medio reddito sia nella pianificazione e gestione delle città (*adaptation mainstreaming*).

Con il protocollo di Kyoto, entrato in vigore nel febbraio 2005, i paesi industrializzati e quelli in transizione verso un'economia di mercato (192 parti), si impegnano a raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni del 5,2% rispetto ai livelli del 1990 tra 2008-2012 (il primo periodo), con obiettivi specifici che variano da paese a paese (Annex I della UNFCCC).

Nel 2005, la COP 11 e COP/MOP⁴⁵1, tenutesi a Montreal, istituirono gli *Ad hoc Working Groups for the Kyoto Protocol* (AWG-KP) per lavorare sugli ulteriori impegni delle parti aderenti al protocollo di Kyoto sulla base dell'articolo 3.9 dello stesso protocollo; i paesi accettarono di prendere in considerazione una cooperazione a lungo termine sulla Convenzione attraverso una serie di quattro workshop noti come "the *Convention Dialogue*", che continuò fino alla COP 13.

A Bali, nel 2007, la COP 13 e COP/MOP 3 hanno portato all'adozione del *Bali Action Plan* (BAP), che ha istituito l'*Ad Hoc Working Group on Long-term Cooperative Action* (AWG-LCA) con il compito di concentrarsi sugli elementi chiave della cooperazione a lungo termine identificati durante il *Convention Dialogue*: mitigazione, adattamento, finanza e trasferimento tecnologico. La conferenza di Bali si è tradotta in un accordo su processo biennale, la *Bali Roadmap*, che ha istituito due trattative ai sensi della Convenzione e del Protocollo, e ha fissato un termine per la conclusione dei negoziati nella COP 15 e COP/MOP 5, che si terrà a Copenhagen nel 2009.

A Bali per la prima volta emerge la questione dell'adattamento in maniera rilevante, evidenziando le esigenze dei paesi più vulnerabili agli effetti negativi dei cambiamenti climatici. La questione dell'adattamento raggiunge pari importanza rispetto alla mitigazione e viene messo in evidenza come le due strategie siano indissolubilmente legate tra loro. Il livello di mitigazione determina il livello di aumento della temperatura, quindi l'entità dei cambiamenti climatici e della necessità di adattarsi ad essi.

Da Bali a Cancun

Nel 2008 e nel 2009, i due AWGs hanno tenuto quattro sessioni parallele di negoziazione: (Bangkok, Bonn, Accra e Poznan, nel 2008; Bonn, Bangkok, Barcellona e Copenhagen, nel 2009). Lo scopo di questi incontri era portare avanti delle trattative per giungere ad un accordo sulla cooperazione a lungo termine nella COP 15 e COP/MOP 5 a Copenhagen. La conferenza di Copenhagen è stata segnata da dispute sulla trasparenza del processo decisionale. Un processo di

⁴⁵ Conferenza delle Parti agente come Meeting delle Parti (MOP) per il Protocollo di Kyoto

negoziazione informale tra i più importanti attori economici ha portato all'accordo politico denominato "Accordo di Copenaghen". L'Accordo è stato presentato nella sede plenaria della conferenza che si è divisa tra chi lo sosteneva riconoscendolo come un passo avanti per un futuro migliore e chi lo osteggiava lamentando una mancanza di trasparenza e democraticità del processo. In definitiva, la COP 15 ha accettato di "prendere nota" dell'Accordo di Copenaghen e stabilito un processo in cui le Parti esprimessero il proprio supporto all'Accordo. Ad oggi oltre 140 paesi hanno espresso il loro sostegno, e 80 paesi hanno anche fornito informazioni sugli obiettivi di riduzione delle emissioni e le azioni di mitigazione.

A Copenaghen è stato inoltre deciso di estendere il mandato del gruppo di lavoro sulla Convenzione e sul Protocollo (AWG-LCA e AWG-KP), chiedendo loro di presentare i loro rispettivi risultati alla successiva COP 16 e COP/MOP 6, a Cancun nel 2010. Molti speravano che Cancun avrebbe prodotto progressi significativi su alcune delle questioni chiave ma i risultati furono modesti e giuridicamente non vincolanti. Le negoziazioni su temi quali mitigazione, adattamento, finanziamento, tecnologia, riduzione delle emissioni da deforestazione e degrado forestale nei paesi in via di sviluppo (REDD +), monitoraggio, rendicontazione e verifica (MRV), consultazione internazionale e analisi (ICA), portarono alla redazione degli "Accordi di Cancun" sui quali ci sono pareri contrastanti e qualche opposizione. La maggior parte dei partecipanti riconobbero che si trattava di un passo relativamente piccolo nella lotta al cambiamento climatico. Oltre agli Accordi di Cancun vennero adottate 20 decisioni su altre questioni che vanno dal *capacity building* a questioni amministrative, istituzionali e finanziarie.

Dopo altre quattro sessioni di negoziazione tenutesi nel 2011 per preparare i documenti e trovare compromessi sulle questioni irrisolte, molte delle questioni emerse a Cancun restano ancora in attesa di input politici, in assenza dei quali la prossima Conferenza che si terrà a Durban a fine Novembre 2011 potrà difficilmente giungere ad accordi condivisi e vincolanti⁴⁶, soprattutto perché i maggiori attori coinvolti - USA e Cina - non sembrano disponibili a seguire questa strada.

3.2.1.1. La lista dei *Least Developed Countries*: politiche, obiettivi e strumenti per l'Adattamento

Mentre la prima COP del 1995 affronta la questione del finanziamento dell'adattamento (decisione 11/CP.1), solo con gli Accordi di Marrakech del 2001 l'adattamento diventa un'area di

⁴⁶ Per non portare la Conferenza ad un fallimento che peggiorerebbe la situazione economica e politica contemporanea, a Durban si prenderanno probabilmente in considerazione accordi su obiettivi volontari periodicamente verificabili, o su obiettivi individuati su base geografica (regionale o gruppi di Paesi) oppure per settori di attività produttive o di altro tipo. Saranno prioritari meccanismi che rendano gli obiettivi e la loro attuazione economicamente convenienti o tali da rilanciare i mercati e l'economia mondiale in fase di crisi.

azione maggiormente considerata (decisione 5/CP.7). La comunità internazionale riconosce la vulnerabilità dei Paesi meno Sviluppati (*Least Developed Countries* - LDCs⁴⁷) al cambiamento climatico e la loro scarsa capacità di adattamento, di conseguenza la UNFCCC utilizza per l'adattamento una differenziazione di ruoli ed impegni tra le Parti, maggiore rispetto a quella che si ha per la mitigazione. La convenzione distingue tra paesi sviluppati (*developed*), in via di sviluppo e meno sviluppati (*least developed*); tra vulnerabili e particolarmente vulnerabili, tra paesi industrializzati ed economie in transizione. La convenzione distingue anche tra paesi con differenti caratteristiche fisiche, sottolineando la specificità dei bisogni delle piccole isole, delle aree costiere depresse e paesi con ecosistemi fragili. Questa differenziazione è utilizzata per attribuire diverse responsabilità ai diversi gruppi.

L'articolo 4 della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) stabilisce che i paesi inclusi nell'Annex II dell'Annex I (industrializzati), oltre ad attuare misure di mitigazione, debbano fornire risorse finanziarie per aiutare i "paesi in via di sviluppo" ad adattarsi ai cambiamenti climatici. Ciò assume particolare importanza dagli Accordi di Marrakech in poi (COP 7, 2001) con i quali è stato istituito un apposito Fondo per i paesi meno sviluppati (*Least Developed Countries Fund* - LDCF) gestito dal *Global Environmental Facility*⁴⁸ (GEF). Il fondo è rivolto alle esigenze specifiche dei LDCs tra cui la redazione e l'attuazione di Programmi di Azione Nazionale per l'Adattamento (NAPA)⁴⁹, il cui obiettivo è individuare i bisogni prioritari di ciascuno dei paesi meno sviluppati secondo specifiche linee guida fornite da un gruppo di esperti ad hoc (*Least Developed Countries Expert Group* – LEG).

Dopo l'uscita del Terzo Rapporto di Valutazione dell'IPCC, nel 2003 alla COP 9, al *Subsidiary Body for Scientific and Technological Advice* (SBSTA) viene dato il compito di lavorare sugli

⁴⁷ L'articolo 4.9 della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) riconosce le particolari situazioni dei Least Developed Countries (LDCs) e afferma: "*The Parties shall take full account of the specific needs and special situations of the Least Developed Countries in their actions with regard to funding and transfer of technology*".

⁴⁸ Basandosi sugli indirizzi della UNFCCC, il GEF gestisce tre fondi: il *GEF Trust Fund*; il *Least Developed Countries Fund* (LDCF) e lo *Special Climate Change Fund* (SCCF). Ulteriori opportunità di finanziamento per progetti di adattamento nei LDCs sono l'*Adaptation Fund* nell'ambito del Protocollo di Kyoto, fondi derivati da accordi multilaterali ambientali (*Multilateral Environmental Agreements* - MEAs) e fondi multilaterali o bilaterali dai governi, dalle organizzazioni e dalle agenzie nazionali e internazionali. Il *GEF Trust Fund* e la sua Priorità Strategica sulla Adattamento (SPA) supporta attività pilota e progetti dimostrativi che affrontano l'adattamento e allo stesso tempo generano vantaggi ambientali. L'indirizzo delle COP sul supporto del GEF all'adattamento individua tre fasi. La prima fase fornisce supporto al processo di comunicazione nazionale, di cui una parte costituisce la valutazione della vulnerabilità e dell'adattamento. La seconda fase fornisce ulteriore assistenza per altre azioni di *capacity building* per l'adattamento. La terza fase riguarda il supporto alle attività di adattamento, inclusa l'assicurazione.

⁴⁹ Allo scopo di affrontare le problematiche più urgenti, l'UNFCCC stabilisce che i LDCs debbano dotarsi di NAPAs che tenendo conto delle attuali strategie adattamento a livello locale identifichino le attività prioritari di adattamento implementabili con il supporto del LDC Fund.

aspetti scientifici, tecnici e socioeconomici della vulnerabilità e dell'adattamento al cambiamento climatico (decisione 10/CP.9). L'anno successivo si giunse così alla *Buenos Aires Programme of Work on Adaptation and Response Measures* (decisione 1/CP.10), dal quale partirono due percorsi complementari per l'adattamento: da un lato lo sviluppo di un programma di lavoro quinquennale sugli aspetti scientifici tecnologici e socioeconomici della vulnerabilità e dell'adattamento al cambiamento climatico, e il miglioramento dell'informazione e di metodologie; dall'altro l'implementazione di concrete azioni di adattamento, il trasferimento tecnologico e il *capacity building*. Alla COP 12 viene stilata una prima lista di attività da svolgere durante il periodo quinquennale di lavoro del programma, rinominato come *Nairobi Work Programme on Impacts, Vulnerability and Adaptation to Climate Change*, e viene modificato anche l'*Adaptation Fund* già stabilito dal Protocollo di Kyoto. Il Quarto Rapporto di Valutazione dell'IPCC e i risultati del II Gruppo di Lavoro su impatti, adattamento e vulnerabilità, indica che centinaia di milioni di persone saranno esposte ad un incremento dello stress idrico, che ogni anno milioni di persone saranno esposte ad inondazioni, e che l'accesso al cibo in molti paesi africani sarà seriamente compromesso, sottolineando che l'adattamento sarà necessario ma che molti impatti potranno essere evitati o posticipati attraverso la mitigazione.

Si è visto come nel *Bali Action Plan*, adottato nella COP 13 (2007), viene individuato l'adattamento come una delle componenti chiave necessarie per rafforzare le future risposte ai cambiamenti climatici, per consentire l'attuazione piena, effettiva e duratura della convenzione attraverso un'azione di cooperazione a lungo termine, fino al 2012 ed oltre. Nel successivo Accordo di Copenhagen (2009), i rappresentanti istituzionali (capi di stato, capi di governo, ministri e altri capi delegazione) sottolineano la necessità di istituire un programma globale di adattamento. I firmatari convengono che il potenziamento delle azioni e la cooperazione internazionale in materia di adattamento sia urgente e che i paesi sviluppati devono fornire risorse finanziarie adeguate, prevedibili e sostenibili, tecnologia e *capacity-building* per sostenere l'attuazione di interventi di adattamento nei paesi in via di sviluppo. I finanziamenti per l'adattamento saranno assegnati in via prioritaria ai paesi in via di sviluppo più vulnerabili, come i LDCs, i SIDS (Small Island Developing States) e l'Africa.

A Cancun nel 2010, viene stabilito un nuovo *Cancun Adaptation Framework* e creato un *Green Climate Fund* per permettere una migliore pianificazione e implementazione dei progetti di adattamento nei paesi in via di sviluppo attraverso l'incremento del supporto finanziario e tecnico, nonché la definizione di un processo per continuare a lavorare sulla "perdita" e sul "danno"⁵⁰. L'implementazione dell'adattamento nei LDCs è legata, quindi, al supporto finanziario e

⁵⁰“through increased financial and technical support, including a clear process for continuing work on loss and damage” (IIED, 2010)

tecnologico e al *capacity-building* da un lato, alla elaborazione di NAPAs (*National Adaptation Programme of Action*) e alla loro attuazione attraverso piani locali di adattamento dall'altro.

3.2.2. Cause ed effetti delle trasformazioni ambientali: due strategie per la città

Secondo la UNFCCC il cambiamento climatico si riferisce a cambiamenti attribuibili direttamente o indirettamente all'attività antropica che altera la composizione dell'atmosfera globale e che si aggiunge alla naturale variabilità climatica osservata su periodo di tempo paragonabile. D'altra parte il II Working Group⁵¹ dell'IPCC usa il termine cambiamento climatico in riferimento ad ogni cambiamento del clima nel corso tempo, frutto sia della naturale variabilità che risultato dell'attività antropica (IPCC, 2011: 21). In questa prospettiva i cambiamenti climatici a cui assistiamo sono il risultato congiunto dei processi che generano mutamenti nella concentrazione di Green House Gases (GHG)⁵² e nell'aerosol in atmosfera, della radiazione solare e delle proprietà della superficie terrestre (suolo e copertura del suolo). Secondo il *Fourth Assessment Report* dell'IPCC (2007) è inequivocabile che la terra si sia riscaldata di 0,74°C dal 1900 a causa dell'incremento dei GHG (o Gas Serra) , cresciuti tra 1970 e il 2004 del 70 per cento, e tale crescita potrà innescare nelle prossime decenni mutamenti su larga scala, con elevati impatti, non lineari, e potenzialmente consistenti nei sistemi fisici e biologici, che possono essere irreversibili.

Città causa dei cambiamenti

Le emissioni di anidride carbonica, il più importante gas serra di natura antropica, sono dovute principalmente all'uso dei combustibili fossili e in misura minore all'uso del suolo. Riguardano quindi i settori della produzione di energia, dei trasporti, dell'industria, dell'uso del suolo e dei cambiamenti nell'uso del suolo e nella gestione delle foreste. Correlati a questi settori, ed in particolare al consumo energetico, sono la crescita della popolazione e del reddito procapite, che tra 1970 e il 2004 sono cresciuti del 69% e del 77% rispettivamente. E' evidente quindi il divario nel contributo tra paesi a basso reddito e paesi ad alto reddito (Figura 3.1) alla produzioni dei Gas Serra. Anche a livello nazionale la produzione di gas serra è altamente differenziata e in questo contesto il ruolo delle città è ampiamente dibattuto. Diversi autori affermano che le città sono le principali responsabili delle emissioni di Gas Serra, maggiori nelle città ad alto reddito

⁵¹ Il lavoro dell'IPCC è suddiviso fra i tre Working Groups, una Task Force e un Task Group. Le attività di ciascun Working Group e della Task Force sono coordinati e amministrati da Technical Support Units. L'IPCC Working Group II (WG II) valuta la vulnerabilità dei sistemi socio-economici e naturali ai cambiamenti climatici, le conseguenze negative e positive dei cambiamenti climatici e le opzioni per l'adattamento ad esso. Inoltre considera la correlazione tra vulnerabilità, adattamento e sviluppo sostenibile. La valutazione delle informazioni è fatta per settori (risorse idriche, ecosistemi, cibo e foreste; sistemi costieri, industria, salute umana) e regioni (Africa, Asia, Australia e Nuova Zelanda, Europa, America Latina, Nord America, regioni polari; piccole isole).

⁵² I GHG sono i gas causa dell'effetto serra, (CO₂), metano (CH₄) e protossido di azoto (N₂O).

(Satterthwaite, 2008; Romero-Lankao, 2007; Dodman, 2009). Tuttavia nella determinazione delle differenze spaziali nelle emissioni è fondamentale l'identificazione dell'area di attribuzione, che spesso non corrisponde con i confini amministrativi (municipalità, area metropolitana, area edificata continua) o funzionali (citta-regione) (Davoudi et al., 2009). Le maggiori fonti di Gas Serra (stazioni per la produzione di energia, discariche, grandi industrie, i grandi nodi di trasporto) sono spesso al di fuori dei confini urbani e, anche se non possono essere direttamente attribuiti alle città, sono probabilmente legati a sistemi di consumo urbani. Per tale ragione alcuni autori (Satterthwaite, 2008) mettono in evidenza come le emissioni di origine antropica siano legate ai modelli di consumo di gruppi a reddito medio-alto ed è necessario quindi agire su questi per attuare strategie di mitigazione.

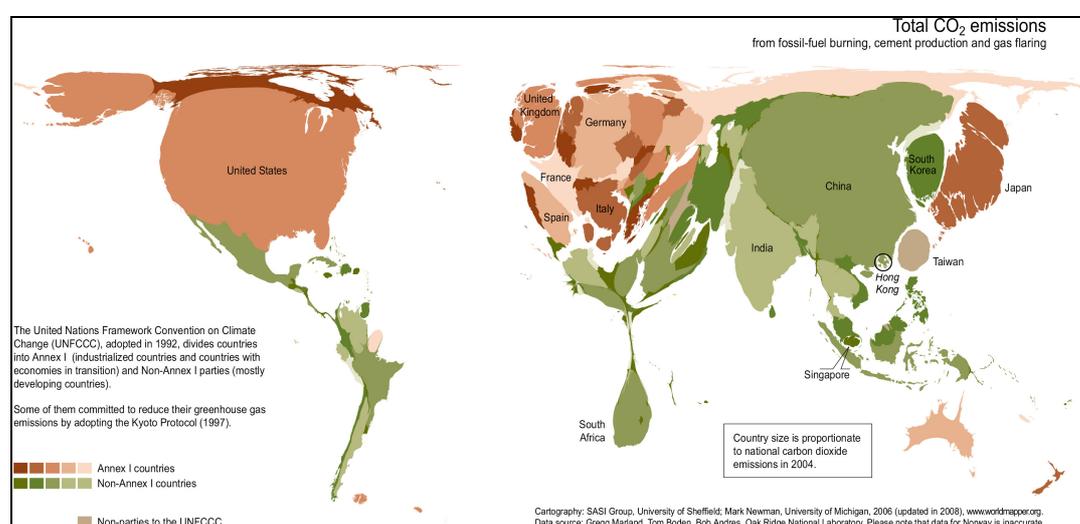


Figura 3.1. Mappa delle emissioni di CO₂ (Fonte SASI Group, University of Sheffield; Mark Newman, University of Michigan, 2006 (aggiornata nel 2008), www.worldmapper.org. Fonte dei dati: Gregg Marland, Tom Boden, Bob Andres, Oak Ridge National Laboratory)

Città vittime dei cambiamenti

L'altra faccia della medaglia della trasformazioni che avvengono in ambito urbano è costituita dagli impatti che queste hanno sulla salute, sulla biodiversità e sulla qualità della vita delle persone. Il rapporto IPCC del 2007 mette in evidenza il crescente rischio di eventi climatici estremi (tempeste, inondazioni, siccità) e di stress ambientali dovuti al mutamento dei regimi di pioggia, delle temperature e dell'umidità dell'aria (cfr. Appendice VII). Come le cause dei cambiamenti, così l'intensità degli impatti su salute, biodiversità e sulla qualità della vita delle persone saranno diversi a seconda delle condizioni geografico-ambientali, economiche e sociali che condizionano la vulnerabilità del contesto considerato. I gruppi sociali a basso reddito, con poche risorse a disposizione, hanno maggiori difficoltà ad esempio per trasferirsi in aree più sicure, per assicurare i propri beni o garantirsi accesso ad acqua, elettricità, servizi sanitari, fognature e servizi di base (Davoudi, 2009; Satterthwaite, 2007). La portata delle conseguenze

ambientali, economiche e sociali che il cambiamento climatico è suscettibile di produrre sulle città, ed in particolare su quelle di paesi a basso-medio reddito, dipenderà in gran parte dal modo in cui esse verranno organizzate e gestite, dal loro assetto fisico e dalla qualità delle infrastrutture, dal modo in cui verranno gestite le risorse (Satterthwaite, 2007). UN Habitat ha sottolineato che la dimensione urbana del cambiamento climatico è ancora poco presente nel dibattito internazionale e che *«poiché gli impatti dei cambiamenti climatici comprometteranno gli sforzi dei paesi per raggiungere obiettivi di sviluppo sostenibile, l'adattamento è necessario. Questo è fondamentale soprattutto perché il clima sta già cambiando e la maggior parte dei paesi non ha la capacità di adattamento per rispondere o affrontare gli impatti del cambiamento climatico su città, insediamenti e mezzi di sostentamento.»* (UN Habitat, 2008).

L'attenzione sulle misure di adattamento agli effetti del cambiamento climatico nelle città dei paesi a basso e medio reddito, oltre che ai fattori di vulnerabilità su indicati, è richiamata anche dal fatto che esse rappresentano circa tre quarti della popolazione mondiale e ospiteranno la maggior parte della crescita della popolazione dei prossimi anni, per cui avranno anche un ruolo determinante nella produzione dei gas serra. La loro popolazione, che cresce a tassi elevati, è maggiormente esposta al rischio di tempeste, inondazioni e altri eventi estremi e stress ambientali legati al cambiamento climatico (ibid.). Le trasformazioni ambientali possono esacerbare situazioni sanitarie già critiche favorendo il diffondersi malattie quali la malaria (Wilbanks et al 2001; Parry et al. 2007). La rapida espansione in modo informale delle città senza infrastrutture sanitarie e in aree a rischio ambientale (es.: a rischio idrogeologico) può combinarsi con le trasformazioni ambientali rendendo più intensi gli impatti del cambiamento climatico, costringendo i governi locali e nazionali ad impegnare ingenti risorse per la riduzione della vulnerabilità urbana. Per tali ragioni anche nell'ambito degli studi urbani (Bulkeley, 2006; Byrne and Jinjun, 2009; Gleeson, 2008; Newman, Beatley e Boyer, 2009; Smith et al., 2010; Wilson e Piper, 2010) viene fortemente sostenuta la necessità e l'urgenza di adattare i sistemi urbano al cambiamento climatico, e quindi elaborare studi e politiche specifiche per l'adattamento degli insediamenti umani alle future trasformazioni climatiche, al fine di minimizzare i rischi per il benessere delle persone (Gleeson, 2008).

Alcuni studi sullo sviluppo hanno introdotto importanti interrogativi sulla capacità di adattamento di popolazioni e le comunità evidenziando la relazione tra livelli più bassi di capacità di adattamento e povertà (Dow et al., 2006), e quindi anche come questioni di giustizia sociale siano implicite nella capacità di adattamento. In genere i paesi a reddito medio-basso hanno una limitata capacità di adattamento perché mancano di risorse finanziarie e le loro istituzioni non hanno la capacità di mobilitarle. La questione giustizia è amplificata da fatto che gli impatti del cambiamento climatico sono principalmente legati ai processi di industrializzazione dei paesi sviluppati, ovvero alle emissioni associate a decenni di crescita economica dei paesi ricchi,

mentre le comunità che sono più colpite dai impatti dei cambiamenti climatici risiedono in primo luogo nelle aree più povere che non hanno beneficiato di questa crescita.

Come per altre questioni complesse e trasversali che hanno ampie implicazioni sociali ed economiche, anche nel caso dell'adattamento al cambiamento climatico l'intervento dei governi viene considerato più efficace se realizzato attraverso l'integrazione della nuova questione all'interno delle politiche di pianificazione spaziale e dello sviluppo in generale (Klein, 2003). Tale integrazione non deve essere intesa come l'introduzione di specifiche misure di adattamento nella progettazione e nell'implementazione delle strategie di sviluppo territoriale, ma come *mainstreaming* ovvero la considerazione dell'adattamento al cambiamento climatico nei processi decisionali e di pianificazione. I vantaggi del *mainstreaming* dovrebbero essere quelli di assicurare la sostenibilità a lungo termine degli investimenti e di ridurre la sensibilità alle trasformazioni ambientali (Huq *et al.*, 2003; Agrawala, 2005; Klein *et al.*, 2005; Eriksen *et al.*, 2007). Il *mainstreaming* è quindi visto come una strategia per un uso più efficace ed efficiente delle risorse finanziarie e umane rispetto al definire, implementare e gestire le politiche climatiche in modo separato e indipendente dalle iniziative di sviluppo in corso.

Nonostante l'enfasi posta sull'adattamento a partire dalla conferenza di Bali c'è ancora uno sbilanciamento dei progetti e dei programmi sulle strategie di mitigazione rispetto a quelle per l'adattamento. Alla mitigazione sono infatti diretti la maggior parte dei finanziamenti sia nei paesi ad alto reddito che nei LDCs. Inoltre gran parte dei programmi e progetti per le città sono rivolti a ridurre il loro contributo al cambiamento climatico, mentre quelli di adattamento privilegiano le aree rurali e agricole, specie nei paesi più poveri, concentrandosi sui mezzi di sussistenza, sullo sfruttamento delle risorse naturali sensibili ai mutamenti climatici. Infine, l'esistenza di canali di finanziamento diversi per la mitigazione e l'adattamento contribuisce a mantenere le due strategie separate, limitando la realizzazioni di progetti che prevedono la loro interazioni sinergica.

3.2.3. Approcci e strategie di adattamento in ambito urbano: ossimoro o opportunità

Nonostante le incertezze sulle cause e gli impatti del cambiamento climatico, c'è comunque un riconoscimento condiviso delle implicazioni che la configurazione spaziale delle città e il modo in cui il suolo viene utilizzato e urbanizzato hanno sia per la riduzione delle emissioni causa del cambiamento sia per l'adattamento agli impatti (Davoudi *et al.*, 2009). La forma degli insediamenti e il loro impatto sull'uso delle risorse naturali e il livello di emissioni sono influenzati da molti fattori complessi, incluso le tecnologie costruttive a disposizione, il mercato della terra e della proprietà, le strategie di investimento di istituzioni private e pubbliche, le politiche pubbliche (relative ad esempio alla pianificazione, alla realizzazione di abitazione, ai trasporti, all'ambiente e al sistema fiscale), la tradizione istituzionale, le norme sociali e culturali, gli stili di vita individuali e i comportamenti sociali (*ibid.*).

D'altra parte, gli obiettivi e i contenuti della pianificazione spaziale sono soggetti a varie interpretazioni. In questa ricerca, riprendendo quanto affermato da Davoudi et al. (2009), per pianificazione spaziale intendiamo “un pensiero critico su spazi e luoghi”, che si estende oltre il quadro normativo dell'uso del suolo per includere le risorse istituzionali e sociali attraverso le quali il quadro è attuato, contraddetto e trasformato. In questo senso la pianificazione spaziale è concepita come processo per risolvere i problemi di un determinato luogo che mira allo sviluppo sostenibile (ibid.: 13-15).

Pianificazione spaziale come agente per l'adattamento

Si è detto come le città abbiano un ruolo chiave per l'efficacia sia delle politiche di adattamento che di mitigazione. Numerose iniziative si sono sviluppate negli ultimi anni sia per ridurre il contributo delle città al cambiamento climatico sia per mitigare gli impatti delle trasformazioni in corso (es. *C40 Cities Climate Leadership Group* a livello internazionale *ethe Majors Alliance for Climate Change Protection* negli Stati Uniti). Tuttavia le aree urbane hanno storicamente attuato azioni per ridurre la sensibilità ai mutamenti e alle variazioni climatiche, ad esempio adeguando gli edifici in cui le persone vivono o lavorano, controllando il deflusso delle acque di canali e fiumi, modificando la configurazione delle coste. I recenti cambiamenti climatici impongono però sfide che mettono a dura prova le capacità fino ad ora utilizzate per far fronte alle trasformazioni (Romero-Lankao, 2008).

Due sono meccanismi principali che vengono messi in atto per affrontare i rischi climatici: la gestione del rischio e le strategie di adattamento.

Il primo ha una lunga storia in ambito politico e disciplinare, nell'ambito della quale si è sviluppato un modello consolidato per comprendere e gestire modalità di risposta ai disastri ambientali. Tale approccio prevede la messa a punto di una serie di azioni di gestione del rischio che ripercorrono l'intero ciclo del disastro: azioni di prevenzione (detta anche mitigazione) e preparazione, azioni di risposta alle emergenze, azioni di ricostruzione e recupero.

L'adattamento ha una storia più breve, per lo più legata alla ricerca e azione sul cambiamento climatico. In ambito urbano si definisce essenzialmente come costruzione della capacità di adattamento della città, intesa come “il potenziale” di una città, della sua popolazione e dei decisori politici, di modificare gli assetti fisico-funzionali urbani e/o il comportamento delle persone in modo da affrontare meglio le sollecitazioni climatiche esistenti e previste (Romero-Lankao, 2008: 64). Quali siano i fattori che determinano la capacità di adattamento e come si costruisca è ancora un dibattito aperto che si sviluppa principalmente attorno alla relazione che questa ha con gli approcci orientati alla vulnerabilità e alla resilienza (cfr. capitolo 4), e quindi orientando l'intervento verso l'aumento della resilienza del sistema urbano e/o la riduzione della vulnerabilità delle infrastrutture e delle persone.

I processi di sviluppo urbano e pianificazione spaziale potrebbero migliorare o, al contrario, limitare la capacità di adattamento degli abitanti di una città, soprattutto dei gruppi a basso reddito, determinando quindi la possibilità di un adattamento efficace (ibid.).

L'adattamento è fortemente determinato dalla disponibilità di risorse quali, la conoscenza disponibile, la presenza di infrastrutture, la qualità delle istituzioni, dai sistemi di governance, e dalle risorse tecnologiche e finanziarie disponibili, che creano opportunità per attuare opzioni di adattamento nei diversi settori (ibid.) (cfr. Appendice VI).

Le istituzioni hanno un ruolo chiave nel migliorare l'adattamento nelle aree urbane anche se è stato messo in evidenza come anche la capacità collettiva (es.: *community-based adaptation*) e individuale svolgano nella realtà pratica un ruolo fondamentale nel far fronte alle trasformazioni ambientali, soprattutto negli insediamenti informali (Stephens et al., 1996; ActionAid International, 2006; Dodman et al., 2010, citati in UN Habitat, 2011; Satterthwaite et al., 2007).

Il ruolo delle istituzioni locali e nazionali è cruciale per due ordini di ragioni: per il controllo che esercitano sui sistemi di gestione dell'uso del suolo, che sono alla base della vulnerabilità poiché da essi dipende spesso la localizzazione della popolazione in aree a rischio; e perché in termini di sviluppo urbano è compito delle istituzioni assicurare agli abitanti l'accesso alle infrastrutture e ai servizi. Includere considerazioni sul cambiamento climatico nella pianificazione urbana significa per le istituzioni anche assicurare che la costruzione delle infrastrutture tenga conto dei rischi climatici; assicurare l'accesso ad una informazione più ampia e appropriata sul cambiamento climatico e sui suoi impatti a livello locale, concordare supportare strategie e programmi per evitare o prepararsi ai disastri ambientali. L'adeguamento ai rischi climatici delle infrastrutture che forniscono i servizi sociali, ambientali ed economici⁵³, richiede un ripensamento della priorità e quindi degli investimenti. D'altra parte una strategia di supporto che è stata e viene sempre più utilizzata per l'adattamento, soprattutto nei paesi ad alto reddito ma anche in quelli a reddito medio e basso, è quella assicurativa. Tale strategia ha l'obiettivo di ridurre le perdite dovute ad eventi climatici (IPCC, 2001; IPCC, 2007), attraverso nuovi meccanismi assicurativi che possono essere definiti per aiutare distribuire meglio le perdite, ad esempio espandendo la copertura assicurativa sulla proprietà, e può agire anche incentivando la riduzione del rischio attraverso regolamenti edilizi adeguati e schemi di prevenzione delle inondazioni.

La realizzazione di nuove infrastrutture e l'adozione di nuovi meccanismi finanziari e assicurativi sono senz'altro le due tipologie di misure privilegiate dalla maggior parte delle strategie messe in atto, come nei dibattiti sull'adattamento in corso. Di contro, raramente non viene messo in discussione il tipo di infrastrutture da utilizzare, che secondo alcuni autori critici verso gli

⁵³ Tali servizi includono controllo delle inondazioni, fornitura idrica, drenaggio, gestione dei rifiuti solidi, liquidi e pericolosi, energia, trasporti, altre opere di urbanizzazione, aree residenziali, attività commerciali e industriali, comunicazione e aree ricreative (Kirshern et al 2007 citato in Romero—Lankao, 2008)

approcci dominanti di “securizzazione della città” (Marvin e Hodson, 2009) sono troppo orientati da modelli di sviluppo e di vita occidentali e implicano un trasferimento di tecnologico e soluzioni indipendenti dal contesto considerato che le rendono quindi rischiose oltre che insostenibili.

3.2.1.2. La Sicurezza Ecologica Urbana: un approccio dominante?

Nella pratica sia della pianificazione spaziale che della scelta delle opzioni per l’adattamento gli approcci dominanti appaiono “fondamentalmente tradizionali” (Simon, 2003), tenendo ben poco in considerazione i più recenti approcci post-strutturalisti centrati sulle persone, pluralisti e partecipativi, orientati ad uno sviluppo economico, sociale e ambientale sostenibile (Simon, 1999, 2002, 2003; Adams, 2000; Long, 2001; Nederveen Pieterse, 2001; Reed, 2002 citati in Simon, 2003). Questo costituisce per alcuni una delle ragioni della mancata realizzazione di una migliore qualità della vita e dell’*empowerment* per molte persone delle città africane, generando il fallimento delle iniziative regionali e locali che simulano lo sviluppo, servendo in realtà gli interessi economici di una élite nazionale e regionale (ibid.).

D’altra parte nuovi approcci si stanno facendo strada legandosi strettamente alle vicende politiche e ambientali globali. Le condizioni ambientali (cambiamento climatico e limitatezza delle risorse) e politiche (spettro del terrorismo dal 9/11/2001) degli ultimi anni hanno portato, infatti, ad un crescente interesse sulla “sicurezza” umana ed ecologica.

Il termine “sicurezza ecologica” è stato tradizionalmente utilizzato in relazione al tentativo di salvaguardare i flussi di risorse ecologiche, infrastrutture e servizi a scala nazionale. Di recente, invece, viene sempre più associato alla preoccupazione di mettere al sicuro le città (*Urban Environmental Security* - UES) attraverso forme di *Secure Urbanism and Resilient Infrastructure* (SURI). Tale approccio si configura attraverso strategie che mirano a difendere le città e le loro infrastrutture in modo da garantire la loro riproduzione ecologica e materiale. Le principali problematiche cui si propone di far fronte la Sicurezza Ecologica Urbana includono la limitatezza delle risorse e i cambiamenti climatici (Hodson e Marvin, 2009). “Protezione strategica” dagli impatti del cambiamento climatico (strategie specifiche a lungo termine), “autarchia” o autosufficienza (*self-sufficiency*) nella fornitura di risorse, beni e servizi, la costruzione di “agglomerati” urbani con sistemi energetici e di trasporti efficienti e chiusi, sono i tre principi sui quali si fondano le strategie di Sicurezza Ecologica Urbana (ibid.)

Gli approcci sviluppatasi in questa linea pongono le “città globali” come modello di sviluppo di politiche per la sicurezza, le infrastrutture, e per una *governance* che integri aspetti ecologici ed economici sottendendo un rapporto tra *uomo e natura* orientato alla crescita economica (da *competitive* a *eco-competitive city*, da città sostenibili ad Sicurezza Ecologica Urbana, da vulnerabilità delle infrastrutture a resilienza strategica) (ibid.). Approcci di questo tipo, applicati indistintamente, aprono alcune questioni che mettono in discussione la legittimità e l’efficacia

della loro replicabilità in contesti come quelli delle città dell’Africa sub-sahariana. I processi di valorizzazione dello spazio (es.: privatizzazione o la realizzazione di infrastrutture e nuove tecnologie) legati a tali approcci vengono infatti ricondotti ad una nuova forma di quello che David Harvey (2001) definiva “spatial fix” (uno strumento per porre rimedio alla crisi di sovra-accumulazione attraverso investimenti in nuovi siti di valore). Si diffondono teorie regolatrici ancora una volta basate su esperienze urbane occidentali, che hanno il difetto di ignorare alcuni dei principali modi in cui la produzione dello spazio (Lefebvre, 1991) avviene in altri contesti urbani e metropolitani come quelli dell’Africa sub-sahariana. Fino a che punto questa nuova “logica” dominante è alla base di nuove strategie di accumulazione economica o di politiche più “progressiste” è quello che si chiedono Marvin e Hodson nel loro lavoro di analisi delle strategie a livello globale.

Indipendentemente dal fine, più o meno esplicito, di queste strategie è certamente necessario capire quale sia il loro impatto sulla capacità di persone e istituzioni di far fronte alle trasformazioni ambientali in atto. Possono rappresentare uno strumento valido sempre e ovunque per aiutare persone e istituzioni a migliorare la loro capacità di adattamento?

Questi nuovi approcci portano inoltre ad interrogarsi su alcuni aspetti chiave: in primo luogo, se nella *governance* e nell’economia urbana questi segnino il passaggio da relazioni competitive ad eco-competitive tra città; in secondo luogo, nell’ambito del dibattito convenzionale sulle città sostenibili, se la “securizzazione” urbana e la resilienza delle infrastrutture rappresenti un restringimento dell’agenda attorno alle “ecologie urbane securizzate”; infine, in relazione alle domande sulla vulnerabilità delle infrastrutture, se gli approcci adottati (SURI) segnino uno spostamento verso la resilienza come strategia.

E’ necessario, quindi, valutare criticamente le implicazioni di questa nuova logica, che, secondo Marvin e Hodson (2009), si possono riassumere in alcuni gruppi di questioni.

In primo luogo va messo in evidenza che stiamo assistendo ad una crescente “metropolizzazione” della sicurezza delle risorse e delle risposte al cambiamento climatico, che comporta la ri-localizzazione strategica e una urbanizzazione globale “selettiva” rispetto alle risorse ecologiche. Le “world cities” utilizzano le loro capacità, risorse e reti, per superare i limiti potenziali del cambiamento climatico e delle risorse e garantirsi la futura crescita economica e territoriale. Criticamente, dobbiamo chiederci cosa significa questo per tutte le località by-passate, le nuove periferie e le “città ordinarie” del Nord e del Sud. L’implicazione è che le città semplicemente agiscono o “improvvisano” con le loro risorse limitate e capacità limitate, e costruiscono spazi ecologicamente sicuri. D’altra parte le “città ordinarie” (cfr. Cap. 1) e le città del Sud si configurano come potenziali nuovi mercati che “consumano” soluzioni architettoniche e ingegneristiche del tipo “eco-city” prodotte nelle città esemplari occidentali.

In secondo luogo va sottolineato come orizzonti temporali più lunghi possano essere bloccati in traiettorie socio-tecnologiche e portare alla formazione di piani sociali, economici e spaziali in cui

le priorità sono definite principalmente per proteggere esigenze delle città occidentali. Il rischio è che si privilegino solo particolari conoscenze tecniche, e che lo spettro di ciò che è considerato conoscenza ed esperienza rilevante sia troppo limitato. Più in generale, la preoccupazione è relativa alle limitazioni (se non all'esclusione) di gruppi rappresentanti dei diversi interessi sociali, coinvolti nella costruzione di nuovi orizzonti di cambiamento e, in particolare, alla replicazione indiscriminata di nuovi eco-modelli in differenti contesti nazionali ed internazionali (ibid).

Stanno emergendo inoltre coalizioni e "reti trans-urbane" di governo della città, gruppi societari e ambientalisti che producono "nuove soluzioni". Le élite politiche delle grandi città, le società e i gruppi ambientalisti si stanno posizionando come attori e luoghi per affrontare la "minaccia" delle risorse limitate e dei cambiamenti climatici. Sembra ci siano coalizioni di gruppi di interesse sociale, apparentemente molto esclusivi, coinvolti nella costruzione di un'agenda che pretende di parlare e nome di tutti, come emerge anche dai conflitti emersi nelle ultime *Conferences of Parties* sul cambiamento climatico. Ci si chiede quindi quali siano i benefici delle strategie di sviluppo urbane decise a livello globale e per chi, dove e su cosa esse incidono.

Il rischio è il prevalere di interessi materiali ed economici spinga alla formazione di nuove coalizioni di città, governi, imprese e associazioni ambientaliste per sviluppare azioni sotto il nome di Sicurezza Ecologica Urbana, azioni che si possono rivelare invece misure per la tutela di interessi economici e privati di pochi soggetti.

Per evitare questi rischi è centrale testare e lanciare nuove forme e stili urbani che di fatto sono chiamati a trascendere le nozioni convenzionali di vincoli infrastrutturali e ambientali, contrapponendosi alla costruzione di sistemi di risorse neutre o di città più autonome, che ridisegnano o sostituiscono le interrelazioni e la dipendenza dalle risorse. La strada indicata da questi approcci rischia di escludere alternative, come quelle che si possono creare nel conteso peri-urbano delle città sub-sahariane, ed amplificare tensioni politiche, conflitti e resistenza sociale a tali approcci che possono emergere se vengono imposte. Ci sono approcci alternativi a questa logica dominante, ad esempio le *transition towns*, ma sono poco visibili ed esplorati. Al centro degli approcci alternativi dovrebbe esserci una maggiore conoscenza dei contesti specifici, portata da un approccio interpretativo della città africana non focalizzato solo sulle lacune e sull'assenza di elementi "urbani" occidentali.

Dall'analisi degli approcci dominanti considerati emerge che essi spingono verso una maggiore concorrenza economica tra le città nelle condizioni neoliberali del capitalismo globale contemporaneo, il quale investe le sue risorse nella "corsa" per cercare di rendere sicure le città e rafforzare la crescita economica. Nei casi in cui le principali risorse strategiche sono vulnerabili, e le stesse risorse (alla base della competizione economica tra città) supportano anche la riproduzione materiale, sociale ed ecologica delle città, si può generare il conflitto tra

competizione economica basata su diverse interpretazioni delle nozioni di 'ecologia' e 'sicurezza', e riproduzione delle città.

3.3. Pratiche di pianificazione a Dar es Salaam

Allen Armstrong, nella sua analisi della pianificazione urbana coloniale e neocoloniale a Dar es Salaam, sostiene che la crescita della città “è avvenuta in parallelo ed è stata profondamente influenzata dal più ampio sviluppo della pianificazione urbana come una pratica disciplinare moderna” e che “nonostante ogni piano abbia dovuto affrontare la continua trasformazione e anche rivoluzione delle condizioni locali e della più ampia politica nazionale, tuttavia il più forte impatto su ogni piano è stato quello dei valori e dei concetti generali della pianificazione occidentale, e delle “mode” di pianificazione che prevalevano al momento della redazione di ogni piano” (Armstrong 1986: 43-44)

Il primo schema generale di pianificazione della città risale al periodo coloniale tedesco (1891-1916), quando Dar es Salaam divenne capitale dell’Africa dell’Est tedesca e venne disegnato quello che era, ed è ancora oggi, il centro commerciale ed economico della città sulla riva nord del porto naturale. L’approccio adottato è quello della progettazione urbana (*urban design*), che continuerà a informare la pianificazione di Dar fino alla seconda guerra mondiale portando ad una sostanziale continuità tra la dominazione tedesca e la successiva colonizzazione britannica (1918-1961). Un nuovo approccio, in linea con la tradizione del *master planning*, viene introdotto con il secondo schema di pianificazione della città, elaborato nel secondo dopoguerra.

Entrambi i piani, nonostante le revisioni del 1968 e del 1979 del periodo post-indipendenza, si sono dimostrati un fallimento. Ineffetti lo schema coloniale si ritrova paradossalmente confermato nelle nuove versioni elaborate dal governo del presidente Nyerere: resta immutata la zonizzazione, le previsioni di sviluppo per il centro della città, l’eliminazione degli insediamenti informali attraverso il trasferimento degli abitanti in nuove lottizzazioni legalmente censite, il controllo degli spostamenti della popolazione e della densificazione della città. Quasi tutte le previsioni di questi anni rimasero distanti dal reale sviluppo della città e non implementate (Halla, 2007).

John Friedmann (2005) attribuisce l’inefficacia dei piani urbani approntati dai governi africani dopo l’indipendenza ad un insieme di cause: inadeguatezza degli approcci e degli strumenti utilizzati, incapacità di confrontarsi con le dinamiche urbane (elevati tassi di crescita della popolazione e riduzione delle risorse finanziarie), cecità rispetto alla debolezza strutturale dell’amministrazione pubblica in quei contesti. Ciò è abbastanza normale se si considera che questi piani sono stati spesso finanziati da donatori internazionali e la loro elaborazione, affidata a consulenti occidentali, è avvenuta altrove seguendo logiche completamente estranee al contesto a cui venivano applicate.

Con la riforma economica del 1985 imposta dai programmi di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale, la governance urbana si apre alla partnership pubblico-privato e la pianificazione è informata da obiettivi di “coordinamento del decentramento” o di “gestione urbana” (Halla, 2007: 134). I programmi avviati negli anni '90 dalle Nazioni Unite introducono la strategia dell'*Environmental Planning Management* allo scopo di favorire l'emergere di una cultura locale della pianificazione, che si definisce a partire da priorità (le risorse naturali quale elemento fondamentale per il sostentamento della maggioranza della popolazione urbana), dalle peculiarità del sistema insediativo (fatto per lo più di vaste aree peri-urbane con ibridi urbano-rurali specifici, diversi dall'urbano e dal rurale) e dal capitale sociale e istituzionale esistente (quale prodotto complesso dell'interazione tra tradizione e modernità). Al centro di questa nuova cultura si riconosce l'idea di “*action planning*” (Friedman, 2005) come modalità di pianificazione fortemente orientata all'intervento di ampio spettro che include tutti i temi strategici dello sviluppo urbano, e della sostenibilità confrontandosi con le dimensioni sociali, economiche ed ambientali dello sviluppo allo stesso tempo.

3.3.1. I *Master Plans* della regione di Dar

Il Master Plan del 1949

Definito in un contesto di sviluppo coloniale ottimistico e secondo lo schema del welfare adottato dai britannici del decennio 1947-57, il Master Plan del 1949 delinea un modello razionale di crescita della città vista come il maggiore centro amministrativo e commerciale del Tanganika. Il piano è contemporaneo di una serie di mutamenti normativi e amministrativi, come l'emanazione di una nuova *Town Planning Ordinance* e la creazione di una *Town Planning Division*.

L'influenza degli approcci di pianificazione occidentale è evidente sia nell'applicazione dei principi della *Garden City* che nella scelta di concentrarsi su una serie di problemi al centro delle preoccupazioni dei pianificatori britannici di quell'epoca: la salute e l'estetica, ma anche la dotazione di spazi aperti e il contenimento dello *sprawl* urbano. Tali principi e priorità si combinarono con la volontà di mantenere una stretta segregazione razziale nella distribuzione spaziale della popolazione. A questo scopo il piano introduce una serie di squilibri nella distribuzione delle dotazioni tra le diverse aree, favorendo la piccola élite formata dalla comunità coloniale impegnata nell'amministrazione e nel business. (Armstrong, 1986).

Le aree residenziali vennero suddivise in tre zone: le zone con servizi ed a bassa densità erano destinate ad europei, quelle a media densità agli asiatici, mentre quelle a più alta densità agli africani. Sebbene gli europei fossero tra il 2,5% e il 6,1% degli abitanti, il piano diede un'attenzione sproporzionata alla progettazione dei quartieri a bassa densità a loro destinati. Le proposte per le aree in cui avrebbero dovuto risiedere gli africani si limitavano invece a ridurre la densità, ad assicurare che la costruzione delle case rispettasse la sede stradale e che ci fosse la

fornitura comunitaria di acqua. Inoltre si prevedeva l'assegnazione di lotti in cui poteva essere praticata l'agricoltura e si potevano sviluppare forme insediative native che includevano la *shamba* (campo coltivato), in modo simile a quanto accadeva con la realizzazione di orti per i lavoratori delle industrie in Inghilterra e in altri paesi europei negli anni Venti e Trenta. Oltre alle restrizioni e alla segregazione razziale, veniva quindi riconosciuto l'insediamento di molti africani in aree peri-urbane, organizzate secondo modalità tradizionali alle quali non potevano essere applicati elevati standard di costruzione (Schmetzer, 1982 citato in Sliuzas, 2004: 85).

Le proposte del piano prevedevano inoltre delle zone destinate ad usi industriali, favorendo implicitamente il moderno settore capitalistico che richiede una gamma di servizi e un facile accesso, e discriminando l'intenso lavoro artigianale e svolto a domicilio, della tradizione locale, praticato da gran parte degli africani che tendevano a migliorare le loro condizioni attraverso attività e usi misti del suolo.

Le aree verdi e i corsi d'acqua che caratterizzavano l'ambiente naturale di Dar es Salaam erano visti nel piano come elementi da conservare per garantire buone condizioni sanitarie e ambientali; dove queste strutture naturali non erano presenti o erano alterate, venivano realizzate artificialmente per consentire una buona ventilazione della città (*breeze lines, ventilation funnels*) attraverso corridoi continui di spazi aperti che correvano dalla costa fino all'aree interne edificate lungo le principali linee di flusso del vento.

Nel complesso, le diverse questioni urbane venivano quindi affrontate puramente in termini fisici e con un approccio gradualistico che mirava a consolidare la struttura urbana preesistente. Il piano ebbe quindi un impatto limitato sulla trasformazione della città, che andò avanti anche e soprattutto al di fuori dello schema previsto, ponendo comunque con tutte le sue contraddizioni e disparità delle basi per la successiva crescita di Dar es Salaam.

Il Master Plan del 1968

A metà degli anni Sessanta la recente indipendenza e il ruolo di Dar es Salaam come capitale del nuovo stato determinarono il profondo mutamento delle condizioni della città. La crescita della popolazione, in quegli anni, superò del 35% le previsioni, il 70% della popolazione viveva in aree occupate in modo informale. Si decise così di elaborare un nuovo Master Plan fortemente influenzato dai nuovi indirizzi politici del governo sanciti dalla Dichiarazione di Arusha, che segnò la nascita della Tanzania come stato socialista e la nazionalizzazione della proprietà della terra, dell'industria e delle infrastrutture.

Il Piano del 1968 si colloca alla fine dell'era dell'ottimismo metodologico e dell'approccio scientifico razionale. Recuperando la nozione di sistema urbano, il piano riconosce il legame tra elementi distinti della struttura urbana e prova a sviluppare modelli di futuro della città sulla base di un sistema razionale integrato di uso del suolo e trasporti. All'interno di questo quadro

strategico la città venne concepita come un multiplo di cellule di base e il principio modulare sistemico fu esteso fino alla singola unità abitativa, proponendo una gerarchia “nidificata” all’interno della quale veniva organizzata l’espansione residenziale sub-urbana, con “città” satellite che comprendevano 4-5 quartieri residenziali o unità di vicinato⁵⁴. Infine a scala minore, il piano fece uno sforzo importante per incorporare le preferenze politiche e sociali prevalenti della società tanzaniana. Le unità di vicinato erano costituite da villaggi con servizi essenziali e gruppi di abitazioni basati su 10 unità (*ten cell*), che costituivano la componente base della “famiglia” del socialismo partecipativo della Tanzania.

A differenza del precedente piano, nel 1968 si tentò di abbattere le barriere della discriminazione razziale favorendo una varietà di lotti e di tipologie edilizie, riducendo la densità abitativa nelle aree sovraffollate, principalmente nelle zone in cui risiedevano africani, e introducendo zone a bassa densità. L’obiettivo era quello di ridurre la forte disparità che si era creata tra zone ad alta densità, come Kariakoo, e zone a bassa densità, come Oyesterbay.

Il piano diede attenzione anche alla questione dell’implementazione includendo specifiche misure pratiche, il programma per gli investimenti in opere pubbliche e il controllo della pianificazione, necessario nei primi cinque anni per tradurre il piano in realtà. La consapevolezza dell’importanza di istituire unità di pianificazione e monitoraggio permanenti al di là della fase di preparazione del piano portò alla creazione di una sezione per il *Master Plan* negli uffici amministrativi della città. Nonostante questi contenuti innovativi, alcuni critici (Armstrong, 1986; Sliuzas, 2004; ...) sottolineano alcuni elementi di continuità con il piano precedente .

Un primo elemento è dato dal fatto che la zonizzazione monofunzionale, alla base dei processi di segregazione spaziale della popolazione, resta un continuo ed indiscusso carattere della pianificazione. Il piano consentiva l’insediamento industriale in aree appropriate e vicine alle residenze dei lavoratori per ridurre il viaggio casa-lavoro, ma in generale il principio di segregazione veniva riproposto nella distinzione tra quattro diverse classi di zone industriali e introducendo delle sotto-classificazioni per le altre aree funzionali.

La questione principale per cui viene criticato il piano è però rappresentata dal problema degli insediamenti informali, definiti irregolari (*squatter*), che veniva affrontato in modo autoritario e poco attento alle esigenze delle persone che vi risiedevano. Tali aree erano viste come un problema per lo sviluppo della città, e quindi da prevenire o eliminare anche attraverso il ricorso alla polizia e ai bulldozer, con un atteggiamento ostile e intransigente simile a quello adottato da molte amministrazioni urbane in quel periodo. Il piano del 1968 prevedeva l’eliminazione di tutti gli *squatter* entro il 1990 attraverso un insieme integrato di misure che comprendevano la

⁵⁴ Un concetto modificato rispetto all’interpretazione del piano del 1948 che definiva comunità più grandi di circa 40.000 abitanti, contenenti una scuola secondaria, un grande mercato centrale e attività industriali su piccola scala.

rimozione degli insediamenti esistenti, la realizzazione di nuovi quartieri residenziali, l'incremento dello staff degli uffici di pianificazione e nessuna compensazione per i costi di re-insediamento o per gli inconvenienti provocati dalle operazioni di rimozione. Questo approccio si scontrò con il fatto che la crescita demografica fu maggiore di quella stimata e ben presto, unita alla continua migrazione verso l'area urbana, portò alla diffusione di estese aree informali in cui risiedevano la maggior parte dei residenti della città, rendendo irrealizzabili sia amministrativamente che politicamente le misure coercitive proposte nei loro confronti. D'altra parte gli interventi previsti dal piano era sicuramente sovradimensionati rispetto alla effettiva disponibilità di fondi e di capacità amministrative (Armstrong, 1986).

Il Master Plan del 1979

Il Piano del 1979 (Figura 3.2) venne realizzato in un periodo critico di proliferazione di insediamenti informali, disoccupazione, deterioramento delle condizioni ambientali e sanitarie. Dar es Salaam veniva inoltre interessata da una serie di mutamenti politici, tra cui: lo spostamento della capitale a Dodoma e il decentramento amministrativo; una radicale revisione delle politiche abitative che accettava la presenza degli insediamenti informali non pianificati (squatter); uno spostamento della priorità di intervento della *National Housing Corporation* dalla eliminazione degli slum e la costruzione di abitazioni alla fornitura di servizi di base; ed infine la riorganizzazione del governo locale con il trasferimento delle responsabilità urbane locali dal *City Council* a nuove autorità regionali. Il piano del 1979 a livello regionale doveva fare riferimento non solo al Terzo Piano Quinquennale della città ma anche al Piano Integrato di Sviluppo Regionale adottato per Dar es Salaam e per la regione costiera e all'*Uhuru Corridor Zonal Plan* completato nel 1978.

Rispetto ai precedenti, il nuovo piano sembrava essere più calato sul territorio; concepito come un documento pragmatico e flessibile, si concentrava sulle preoccupazioni più pressanti della gestione urbana. Da questo punto di vista il piano appartiene alla cosiddetta "terza generazione" del dopo guerra, in cui "la razionalità cedeva il passo alla politica del conflitto di gruppo, la tecnologia alla discussione, la pianificazione a lungo termine alla gestione a breve termine, promettendo soluzioni immediate ai problemi urgenti" (Armstrong 1986: 58).

La flessibilità può essere rintracciata nella definizione di sei schemi alternativi nella preparazione del piano, scelti solo dopo la consultazione dei consulenti esterni con il *Ministry of Land* e il *City Urban Planning Committee*. Sulla base di previsioni di crescita della popolazione non rigide, vengono identificate tre fasi di sviluppo della città legate a tre diversi scenari di popolazione, in base ai quali vengono definite le aree da sviluppare e i programmi da implementare per ospitare una crescita della popolazione di 1,2, 1,5 o 2,4 milioni di persone rispettivamente. Inoltre l'assenza di riferimento a concetti stereotipi come quello di città satellite, *green belts*, e unità di pianificazione, insieme ad una attenzione al monitoraggio e alla gestione, denotano un

cambiamento sostanziale rispetto al passato. Il piano non è più un disegno predefinito, ma un documento che deve servire da guida dinamica per monitorare la crescita della città, che è in grado di adeguarsi a differenti e mutevoli circostanze, assumendo di muoversi “in condizioni di incertezza con un crescente numero di variabili in gioco e un orizzonte temporale che si espande” (Armstrong 1968: 58).

La flessibilità non pregiudicò la ricchezza di dettagli e l’accuratezza del piano, caratterizzato anche da un pragmatismo evidente nel modo di affrontare la questione degli insediamenti informali. L’obiettivo di eliminazione e demolizione degli slum dei piani precedenti, fu sostituito da quello della conservazione e del loro miglioramento graduale, anche perché gli insediamenti informali ospitavano gran parte della popolazione con diritti che ora erano riconosciuti dal governo. Sebbene il nuovo sviluppo dovesse avvenire in lotti accatastati, la realizzazione di abitazioni auto-costruite con materiali locali era agevolata. Ciò favorì lo sviluppo non più illegale di aree con caratteri misti urbano-rurali, infatti, all’abitazione auto costruita si associava spesso un’area coltivata per la produzione di cibo e/o reddito.

Inoltre, venivano previsti interventi per monitorare senza interferire lo sviluppo di nuovi insediamenti informali. Infatti un futuro sviluppo non pianificato era consentito nell’ambito di “zone cuscinetto residenziali”, che rappresenta un concetto nuovo e interessante per l’inclusione di ulteriori abitazioni in aree dove c’era una forte pressione della popolazione⁵⁵. Si tratta di "aree adiacenti ad aree edificabili a breve e medio termine, situate su suoli non destinati allo sviluppo futuro, ma dove i servizi saranno forniti successivamente e la loro l’installazione sarà di esclusiva responsabilità dell’occupante (proprietario)” riconosciute, di fatto, ufficialmente come futuri squatter. Si istituzionalizza così il concetto dualista di due classi di residenti urbani (Armstrong 1968:61).

Un altro elemento innovativo del piano fu l’introduzione della partecipazione, attraverso il coinvolgimento di politici, amministratori e rappresentanti delle istituzioni nazionali più rilevanti, nella formulazione delle proposte e degli indirizzi iniziali.

Nonostante l’introduzione di questi elementi innovativi, la struttura urbana proposta è sostanzialmente simile al precedente piano, la pianificazione continua ad interessarsi prevalentemente agli aspetti fisici della città e resta focalizzata sullo spostamento delle persone sul territorio e sulla riduzione della densità bloccando l’immigrazione. Inoltre, nonostante gli sforzi per incorporare flessibilità e pragmatismo, di fatto anche il Piano del 1979 si scontra con la limitatezza delle risorse, le ridotte capacità di implementazione e la forte pressione della crescita demografica.

⁵⁵ Ciò favorì però la produzione di aree informali con condizioni abitative e ambientali critiche andando ad esempio ad occludere le valli di alcuni corsi d’acqua, alterando le naturali condizioni di drenaggio e contribuendo alle inondazione e alla creazione di condizioni sanitarie rischiose.

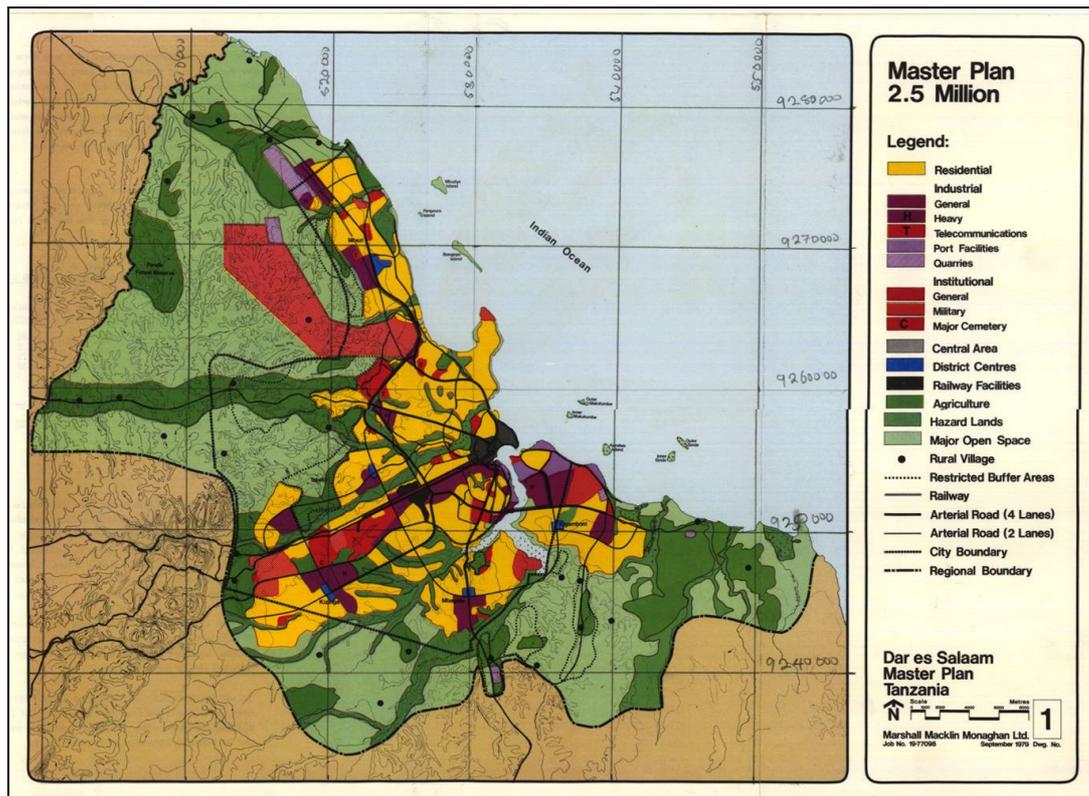


Figura 3.2 Dar es Salaam Master Plan 1979 (Fonte DCC)

Il Nuovo Master Plan 2010-2030

Il nuovo piano di Dar es Salaam è ancora in fase di elaborazione ma alcuni indirizzi politici sono emersi dal dialogo con esponenti delle istituzioni locali e nazionali (Sindaco della città di Dar es Salaam, Officer del MLHSD). Nel Febbraio 2011 negli uffici del *Ministry of Land Housing and Human Settlements Development* (MLHSD) a Dar es Salaam, è stato firmato un accordo, tra un Consorzio internazionale il Segretariato Permanente del MLHSD, per un servizio di consulenza per la preparazione del *New Masterplan for Dar Es Salaam City 2010-2030* (Dodi, 2011).

L'accordo è il risultato finale di una gara organizzata nel 2009 dal ministero con il supporto di World Bank e altre agenzie donatrici. Il consorzio è costituito dalla combinazione di società internazionali e locali⁵⁶. Il progetto sarà portato avanti con la collaborazione di un team tecnico locale composto da personale del ministero del Dar Es Salaam City Council e della tre municipalità (Ilala, Kinondoni e Teneke).

Il *Master Plan* dovrà essere completato entro un anno e si prefigge degli obiettivi ambiziosi, come quello di fornire un piano per il futuro sviluppo urbano per Dar es Salaam, non solo come città leader della Tanzania, ma anche come importante metropoli di tutta l'Africa orientale. Allo stesso

⁵⁶ Il consorzio consiste in quattro società: la Dodi Moss Srl Italiana e la Buro Happold Ltd di Londra, relativamente alla pratiche locali ci sono la Q Consult Ltd e la Afri-Arch Associates. Queste compagnie rappresentano un team di esperti internazionali che hanno lavorato in posti simili nel mondo dall'Africa all'Europa, all'America, all'Asia.

tempo, il piano dovrà affrontare alcune delle principali questioni critiche che interessano la città (per esempio il traffico e i trasporti, le infrastrutture, gli insediamenti informali, ecc.) (Dodi, 2011).

Il piano dovrà fornire opportunità per il *capacity building* di un team di esperti locali che faciliterà l'effettiva implementazione del piano e sarà uno strumento per una buona gestione urbana futura di Dar Es Salaam.

I rappresentanti del Consorzio Internazionale si sono impegnati a presentare una valutazione critica della storia dei Master Plan di Dar es Salaam (Tabella 3.1) da quello del 1979, praticamente mai implementato, alla bozza del Piano Strategico del 2005, alla luce del nuovo *Urban Planning Act* del 2007 che definisce le linee guida per i principi e le pratiche di pianificazione nel nuovo secolo, ed hanno già delineato l'approccio tecnico e la metodologia per la realizzazione del Master Plan (ibid.)⁵⁷:

Tabella 3.1. Quadro riassuntivo dei Master Plan di Dar es Salaam (integrato da Armstrong 1986: 49)

Anno	Titolo e contenuto	Consulenti	Finanziamento	Alcuni dei principali concetti di pianificazione
1949	A Plan for Dar es Salaam (un volume di 158 pp + 12 pp di appendice)	Alexander Gibbs and Partners, Londra 1947-1949	Gran Bretannia	Zonizzazione delle funzioni Zonizzazione delle aree residenziali in dipendenza della densità e della razza Quartieri "breeze lanes", fornitura di spazi aperti, disposizione non geometrica delle strade Standard di densità e di costruzione
1968	National Capital Master Plan: Dar es Salaam Main Plan report (157 pp) + 7 Appendice tecnica includendo Capital Work Programme (57 pp)	Project Planning Associates Canada Ltd, Toronto gennaio 1967- Febbraio 1968	Canada	Piano 2000 Approccio Sistemico. Ecosistema di crescita/gerarchica, struttura urbana modulare includendo pianificazione di quartieri satelliti, sub-città e città-regione. Costruzione di green belt, viali alberati, landscape corridors, spazi aperti. Strategie settoriali "Five Year Capital Works programme".
1979	The Dar es Salaam Master Plan: Summary Main Report (104 pp) Five Year Development Programme (60 pp) Technical Supplements	Marshall. Macklin, Monaghan Sweden Ltd, Toronto Novembre 1977- Aprile 1979	Svezia	Flessibilità-popolazione raggiunta invece di obiettivi annui. Struttura urbana gerarchica basata su moduli di pianificazione. Sotto classificazione delle aree residenziali/ricognizione delle aree occupate (squatter). Partecipazione di agenzie nell'implementazione. Implementazione dettagliata, programma che include 47 progetti prioritari.

⁵⁷ Sono previste le seguenti fasi: 1) Analisi del background; 2) analisi di contesto (Dar es Salaam nel contesto locale, nazionale, regionale/internazionale); 3) limiti e opportunità; 4) la filosofia di progettazione; 5) il Processo di pianificazione Strategica; 6) strategia/approccio di sostenibilità; 7) lavoro in partnership con gli stakeholders; 8) i progetti e programmi finanziariamente realizzabili - partenariato pubblico-privato; 9) piano di lavoro: *capacity building* per una buona implementazione del Master Plan. Il processo di comunicazione è inteso come un work in progress, aperto e volto a suggerire e ricevere contributi per definire "la visione e gli obiettivi di Dar es Saalam come una metropoli nuova africana" (Dodi, 2011).

2020-2030 (non ancora pubblicato)	New Masterplan for Dar Es Salaam City 2010-2030 (Dodi, 2011)	Consorzio Internazionale: Dodi Moss Srl Milano, Buro Happold Ltd Londra, Q Consult Ltd e Afri-Arch Associates Dar es Salaam	Italia, Gran Bretannia e Tanzania	Obiettivi strategici sono: <ul style="list-style-type: none"> • rendere Dar es Slaam città leader della Tanzania e metropoli centrale dei tutta l’Africa Orientale • affrontare le principali questioni critiche quali traffico e trasporti, infrastrutture e insediamenti informali
---	---	--	---	--

3.3.2. Action Planning e pianificazione partecipata

All’inizio degli anni Ottanta la pianificazione flessibile sembrava essere superata da un nuovo approccio di pianificazione orientata all’azione (*action planning*) (Honeybone, 1978), a breve termine e focalizzata sulla gestione delle crisi in corso, che teneva conto solo in minima parte delle indicazioni e prescrizioni del Master Plan vigente. Ciò nonostante le condizioni di Dar es Salaam continuarono a peggiorare e negli anni Novanta, dopo anni di difficoltà economiche e di inadeguata gestione da parte delle istituzioni, iniziò la riforma della pianificazione in Tanzania. Per la città di Dar questo comportò l’avvio del processo di elaborazione di un quarto Master Plan, per la redazione del quale il *Ministry of Lands, Housing and Urban Development* (MLHUD) richiese il supporto finanziario e tecnico dei donatori internazionali. Il giudizio fallimentare che era stato assegnato alle precedenti esperienze di pianificazione portò a definire un nuovo modo di pianificazione e gestione urbana, che ebbe concreta attuazione nell’ambito del *Sustainable Dar es Salaam Project* (SDP) sviluppato con il supporto del *Sustainable Cities Programme*⁵⁸ (SCP). Il SDP generò uno *Strategic Urban Development Planning Framework* (SUDPF), completato nel 1999, che costituisce un quadro generale per la gestione dello sviluppo fisico della città.

Nel SDP viene abbandonata l’idea di pianificare la città per parti, elaborando prescrizioni e progetti per i singoli quartieri, e si optò per la formulazione di una serie di linee guida relative a tutta la città e destinate ad orientare la riqualificazione dell’esistente e la futura espansione urbana. Attraverso la consultazione tra differenti stakeholders, vennero identificati degli ambiti prioritari di intervento e definiti dei gruppi di lavoro tematici che si concentrarono sull’elaborazione di linee di azione e progetti esemplari rispetto ad alcune questioni chiave per il processo di pianificazione: sostegno all’espansione della città; riqualificazione degli insediamenti privi di servizi; gestione dei rifiuti solidi; gestione delle acque superficiali e reflue; gestione del traffico e controllo dell’inquinamento atmosferico; gestione di spazi aperti, aree a rischio e

⁵⁸ Il *Sustainable Cities Programme* è un programma UN-HABITAT/UNEP avviato nei primi anni del 1990 per supportare le città nel processo di pianificazione e aiutarle a raggiungere una crescita più sostenibile da punto di vista ambientale e dello sviluppo. E’ fondato su un ampio processo decisionale partecipativo in ambito urbano, e promuove la sostenibilità delle città attraverso una strategia di *Environmental Planning Management* (EPM).

agricoltura urbana; gestione del commercio informale; gestione del rinnovamento urbano; gestione dei materiali da costruzione e delle risorse costiere (SDP, 1999).

Gli indirizzi strategici che informano il SDP erano di tre tipi: spaziali, gestionali e finanziari. Dal punto di vista spaziale, si decise di individuare le aree ecologicamente sensibili e quelle potenzialmente idonee all'urbanizzazione sulla di tre criteri: i rischi ambientali il costo di realizzazione delle infrastrutture, l'efficienza economica degli investimenti. Sul piano gestionale, il SDP puntava a sviluppare forme di partenariato pubblico-privato e al coinvolgimento diretto delle comunità insediate. Infine, per la parte finanziaria, l'obiettivo perseguito era quello di favorire la generazione di risorse per rendere sostenibili gli investimenti.

Attraverso il processo di *Environmental Planning and Management* (EPM), il SUDPF è diventato un nuovo strumento per comprendere le problematiche urbane e pianificare lo spazio urbano attraverso la partecipazione dei vari attori. La modalità di pianificazione cambiò attraverso l'inserimento del concetto "imparare, fare e cambiare" (*learning, doing and changing*). Per aprire nuove prospettive e approcci che permettessero di migliorare la generazione di risorse e di rendimento degli investimenti, il programma si prefiggeva di valorizzare le risorse locali attraverso un migliore coordinamento tra settori pubblico e privato. Tali obiettivi si sono tradotti, ad esempio, in una serie di programmi di riqualificazione della città esistente che prevedevano la partecipazione diretta degli abitanti nella realizzazione delle opere di potenziamento delle infrastrutture⁵⁹

Nella stessa linea si colloca l'intera riforma nazionale del sistema di gestione e pianificazione urbana, il cui primo atto è l'*Human Settlement Development Policy* del 2000. In tale documento di policy si stabilisce che invece di demolire gli insediamenti non pianificati i governi locali promuoveranno la loro riqualificazione attraverso la partecipazione. Tale strategia è alla base del *Citywide Action Plan* (CAP) del 2010, il cui compito è portare avanti la strategia, lanciata nel 2007, di riqualificazione degli insediamenti informali privi di infrastrutture e servizi attraverso interventi distribuzione di lotti regolarmente accatastati, fornitura di servizi di base e miglioramento delle abitazioni⁶⁰. Obiettivo del CAP è riqualificare il 50% degli insediamenti non pianificati e privi di infrastrutture e servizi entro il 2020 e prevenire la formazione di nuovi agendo su tre componenti principali: la terra, i servizi di base e le abitazioni. Rispetto alla prima componente il piano mira a garantire l'accesso ad aree pianificate attraverso la "regolarizzazione"

⁵⁹ *Community Infrastructure Programme* (CIP) e *Community Infrastructure Upgrading Programme* (CIUP).

⁶⁰ L'attuazione del piano ha inoltre lo scopo di contribuire al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo contenuti in una serie di documenti di policy nazionali (quali la Strategia Nazionale di Crescita e Riduzione della Povertà - MKUKUTA, la *National Vision 2025*, la *National Housing Policy* e la *National Human Settlements Development Policy*) e internazionali (*Habitat Agenda* e *Dichiarazione del Millennio*, in particolare per quanto concerne il MDG 7, Target 7°: *water, sanitation and slum upgrading*)

delle aree non pianificate, ad aumentare le entrate fiscali derivanti dalle tasse sulla terra, ad incrementare il numero di nuovi lotti pianificati economicamente accessibili e a controllare la densificazione nelle aree residenziali (UN Habitat, 2010). Relativamente ai servizi di base il CAP intende incrementare l'accesso all'acqua potabile e alle infrastrutture igienico-sanitarie, aumentare la rete stradale e dei canali di drenaggio, migliorare il sistema di raccolta e gestione dei rifiuti solidi, e aumentare l'accesso ai servizi sociali e ricreativi. Infine adeguate abitazioni dovranno essere garantite attraverso un maggiore accesso ai finanziamenti per la casa, un maggiore disponibilità di abitazioni private in affitto, il miglioramento della qualità delle abitazioni e una efficace regolamentazione per la costruzione di abitazioni in tutta la città.

Caratteristica del *Citywide Action Plan* è quella di coordinarsi con tutti piani e progetti in corso di realizzazione nella città, ed in primo luogo con in Nuovo Master Plan la cui redazione è appena stata avviata. Di seguito si citano gli strumenti più significativi raggruppati per ambito di intervento:

- a) riqualificazione degli insediamenti informali e regolarizzazione dell'accesso alla terra
 - *Community Infrastructure Upgrading Programme (CIUP);*
 - *Formalisation of unplanned areas through Residential Licenses*
 - *20,000 Plots Project;*
 - *Provision of planned land to low-income households through a Community-based approach in Chamazi;*
 - *UN-HABITAT-supported Tanzania Financial Services for Underserved Settlements (TAFSUS).*
- b) riqualificazione delle aree centrali e realizzazione di nuove centralità urbana
 - *Kurasini Redevelopment Project;*
 - *Satellite Cities Project;*
 - *Kigamboni New City Project;*
- c) ampliamento delle infrastrutture per la mobilità
 - *Traffic decongestion through Dar Rapid Transport Project (DART);*
 - *Expansion of Julius Nyerere International Airport;*
 - *Dar es Salaam road expansion programme;*
- d) ampliamento delle reti idrica e fognante
 - *Dar es Salaam Water Supply and Sanitation Project (DWSSP);*
- e) nuovi insediamenti industriali
 - *Kigamboni oil refinery project;*

Sebbene il Piano del 1979 avesse avviato il processo di messa in discussione di alcuni dei principi della pianificazione positivista e strutturalista, nei programmi e nei piani di sviluppo successivi sono evidenti interventi e provvedimenti che di fatto considerano lo sviluppo informale della città come una "eccezione" e una alterazione negativa dello sviluppo urbano, sulla quale intervenire

attraverso regolarizzazione e formalizzazione⁶¹ come unica soluzione per la riduzione della vulnerabilità delle persone sia alle condizioni ambientali che economiche e sociali. Le politiche e gli interventi attuati si scontrano con una città dinamica e in rapida crescita in cui sia insediamenti e pratiche di gestione ambientale, cosiddetti informali, sia la compresenza di attività e forme ibride urbano-rurali, sono una realtà diffusa e diversificata che caratterizza la modalità di produzione dello spazio e della città, richiedendo quindi una considerazione specifica.

3.4. Quali trasformazioni ambientali: cambiamenti globali ed effetti locali nella città sub-sahariana

Si è visto come le città dell’Africa sub-sahariana siano caratterizzate da una rapida crescita non accompagnata dalla realizzazione di infrastrutture e abitazioni “urbane”, da forti disparità socio-economiche, da scarsa governabilità e da degrado ambientale. Queste condizioni aumentano la sensibilità alle trasformazioni ambientali, per cui il cambiamento climatico può aggravare situazioni ambientali, sociali ed economiche già critiche.

Tra i principali impatti che colpiscono le città dell’Africa sub-sahariana ci sono quelli derivanti dal verificarsi di eventi estremi che colpiscono in maniera più intensa la fascia tropicale del continente africano (El Nino, tempeste, forti siccità, inondazioni, ecc) e dagli stress ambientali connessi alla disponibilità di acqua, che mettono a dura prova le persone dipendenti dalle risorse naturali e il sistema di produzione del cibo, quindi la sicurezza alimentare delle persone. Inoltre ondate di calore, inquinamento dell’aria e inondazioni possono condizionare fortemente la salubrità dell’ambiente urbano inducendo impatti importanti sulla salute delle persone, legati anche alla diffusione di vettori di malattie in conseguenza delle variazioni climatiche. Infine numerosi sono gli impatti sui legami urbano-rurali sia a scala regionale (tra aree rurali e aree urbane) che locali (tra area urbane e frange peri-urbane). Su questi legami, come si è visto, si basa spesso l’accesso alle risorse e la possibilità di diversificare le fonti di reddito, che possono quindi essere messi in crisi a seguito di stress ambientali con conseguenti conflitti per l’uso delle risorse e fenomeni migratori su varie scale.

Dar es Salaam è soggetta a diverse trasformazioni ambientali legate alla combinazione tra le sue caratteristiche geografiche e ambientali e le modalità con cui la città si è sviluppata e si sta sviluppando.

⁶¹ In Tanzania è presente anche un programma di formalizzazione delle attività economiche e dell’uso e occupazione del suolo (MKURABITA) tutto orientato a definire le aree da formalizzare, ad informare e formare cittadini e leader locali per promuovere il processo, a definire schemi di regolarizzazione che devono essere approvati dalle autorità competenti, e al rilievo e all’acatastamento dei lotti per la concessione dei certificati del diritto di occupazione. Tale processo non è agevolato dalle persone che continuano a vendere, acquistare e utilizzare terra in modo informale (cfr. cap. 4).

3.4.1. Trasformazioni ambientali e cambiamento climatico a Dar es Salaam

A Dar es Salaam, i problemi indotti dalla variabilità climatica (soprattutto inondazioni della fascia costiera nelle stagioni delle piogge) sono da tempo al centro dell'agenda urbana. Eventi estremi come lo Tsunami del 2004 o il Nino (1992-1993 e 1997-1998) (Shemsanga et al., 2010, citato in URT DEO, 2011) hanno prodotto seri danni sulle infrastrutture costiere. Inoltre continui stress legati al cambiamento climatico, connessi alla modifica dei pattern di pioggia, all'innalzamento del livello del mare e all'acidificazione dell'oceano con effetti distruttivi sulla barriera corallina, sono destinati ad aggravare alcuni fenomeni di degrado ambientale (erosione costiera e salinizzazione della falda acquifera) già in atto a causa del rapido processo di urbanizzazione (inquinamento dei corpi idrici a causa dell'assenza di depurazione dei reflui urbani, pesca intensiva e attività agricola con modalità improprie, moltiplicazione dei pozzi di estrazione dell'acqua). (Dodman, Kibona e Kiluma, 2009).

I dati essenziali sulle principali variazioni climatiche che hanno interessato la città sono riportati di seguito:

- Variabilità delle piogge: c'è stata una diminuzione da 1200 mm annui negli anni Sessanta a 1000mm nel 2010. Inoltre è stata riscontrata una maggiore imprevedibilità nelle piogge, con spostamenti temporali dei picchi di pioggia e notevoli impatti sull'agricoltura e sulle strategie di vita delle persone;
- Incremento delle temperature: il livello minimo della temperature era al disotto dei 20°C tra il 1979 e il 1986, mentre è salito a 21°C nel 1989 e tra 20°C e 21°C nel 2000, ma dal 2000 lo stesso valore è aumentato (TMA; 2011). La temperatura media massima ha subito invece un incremento di 0,2°C tra 1979 e il 2009 mentre la temperatura media minima tra 1979 e il 2008 è aumentata di 2°C.
- Innalzamento del livello del mare: l'innalzamento globale rilevato dall' IPCC (2007) è di circa 3,1 mm annui tra il 1993 e il 2003, mentre è di 1,8 mm se si considera il periodo 1961-2003, evidenziando una accelerazione negli ultimi anni. Ciò è particolarmente significativo per Dar es Salaam e per gli ecosistemi costieri (mangrovie, paludi costiere, scogliere, vegetazione, maree, ecc) e potrà, secondo alcuni, modificare consistentemente la linea di costa, distruggendo infrastrutture costiere e spingendo le persone a migrare; tali trasformazioni sono già evidenti in alcune aree di Dar es Salaam come nel ward Kunduchi sulla costa nord.

3.4.2. Adattamento pianificato e ruolo delle istituzioni locali a Dar es Salaam

Dalle analisi effettuate e da alcuni studi (Dodman et al., 2011, UTR DEO draft, 2011) emerge che i residenti, soprattutto nella aree peri-urbane di Dar es Salaam, sono consapevoli delle trasformazioni ambientali in atto e stanno mettendo in atto strategie per far fronte ad alcune di esse e per la protezione ambientale (es. piantumazione alberi) più o meno utili per la mitigazione degli impatti delle trasformazioni ambientali (Mbonile e Kivelia, 2008).

Anche a livello istituzionale ci sono alcune strategie che vanno nella stessa direzione, anche se non esplicitamente connesse ad obiettivi di adattamento, come ad esempio quelle per garantire la fornitura di infrastrutture e servizi specialmente per i più poveri, ma di fatto nella città sussiste quello che vien definito “un deficit di adattamento” (Dodman et al., 2011)

Il governo della Tanzania ha adottato il *National Environmental Action Plan* (UTR, 1994) già nel 1994, gettando le basi per la successiva politica ambientale nazionale. La Tanzania nell'affrontare la questione dei cambiamenti climatici compie il primo passo con la ratifica della UNFCCC nel 1996, concretizzatasi con la redazione del *National Adaption Programme of Action* (NAPA) nel 2007. Il NAPA riconosce la necessità di incorporare gli impatti dei cambiamenti climatici futuri nelle politiche pubbliche.

Molte delle iniziative per l’adattamento riguardano aree rurali; tuttavia, negli ultimi anni alcuni studi si sono concentrati su Dar es Salaam (Un Habitat, 2011; Dodman et al.; 2011). Nella COP 15 a Copenhagen 2009, la Task Force dei Sindaci sui cambiamenti climatici ha selezionato Dar es Salaam tra le città dove saranno condotti studi pilota. La Task Force si concentrerà su tre aspetti: fare il punto sulla comprensione dei legami tra povertà urbana e cambiamento climatico, identificare le buone pratiche per ridurre la povertà urbana e la vulnerabilità al cambiamento climatico e promuovere programmi di investimento per sostenere le buone pratiche. Ulteriori programmi in corso relativi al cambiamento climatico sono il *Climate Adaptation through Participatory Research and Local Action* nella municipalità di Temeke, per il quale è prevista l’espansione nelle altre due municipalità; e il *Dar es Salaam Resilience Action Plan* (DRAP) che dovrebbe portare allo sviluppo di ulteriori operazioni sul cambiamento climatico e l’integrazione dei risultati dei diversi studi in corso nel nuovo Master Plan.

Inoltre l’amministrazione della città di Dar es Salaam ha una Unità di Gestione dei Disastri, che coordina le risposte ai disastri inclusi quelli relativi al cambiamento climatico, quali ad esempio la lotta alle epidemie di colera.

A seguito della pubblicazione del NAPA sono stati tuttavia avviati una serie di studi per valutare la vulnerabilità della città al cambiamento climatico, tutt’ora ancora in corso.

Quello che emerge sia dall’analisi dei piani che da quella relativamente limitata delle strategie legate al cambiamento climatico è una difficoltà di attuazione e di reperimento di risorse. Le

interviste con funzionari delle istituzioni locali (distretto di Kinondoni e wards Kunduchi, Bunju e Kawe) hanno messo in evidenza da un parte l'esistenza di un gran numero di piani per la tutela e la protezione dell'ambiente, dall'altra come gran parte della pianificazione della città sia ancora accentrata a livello di ministero e come la pianificazione a lungo termine sia pressoché assente. Di fattogli interventi in cui i funzionari intervistati sono coinvolti sono in genere puntuali e legati all'attuazione di risposte per la risoluzione problemi contingenti.

Alcuni piani di livello nazionale che perseguono obiettivi di tutela ambientale possono tuttavia contribuire l'adattamento al cambiamento climatico. E' questo il caso del piano, attuato dalle municipalità, denominato *General Plan for the Conservation of Natural Resources* redatto dal *Ministry of Natural Resources and Tourism*, per conservare le foreste di mangrovie, controllare le tecniche di pesca e la maricoltura, prevenire la pesca illegale le cave di sabbia abusive, prevenire il taglio degli alberi ingiustificato. Pur non assumendo esplicitamente obiettivi di adattamento al cambiamento climatico, molte del misure previste possono ridurre la vulnerabilità delle persone e degli ecosistemi alle trasformazioni ambientali. Tuttavia va sottolineato che le misure di tutela ambientale non sono mai messe in relazione con quelle relative allo sviluppo urbano, principalmente legate alla realizzazione di infrastrutture; di conseguenza il comportamento delle istituzioni risulta spesso contraddittorio.

3.5. Una nuova questione ambientale per un vecchio problema di pianificazione

Si è visto come gli effetti ambientali, sociali ed economici delle trasformazioni ambientali siano notevoli. D'altra parte le politiche e le strategie di pianificazione in atto lasciano aperti molti interrogativi, riportando l'attenzione su alcune criticità che non sono nuove negli studi urbani.

La questione ambientale si pone al centro della contraddizione delle strategie urbane contemporanee, come si vede nella critica agli approcci orientati alle securizzazione di Marvin e Hoson (2009). Di fatto sembra che le teorie dell'*urban bias* e dell'*anti urba-bias* costituiscano ancora il cardine attorno a cui ruotano tali strategie, specie per le aree peri-urbane che continuano ad essere viste o come pezzi di città incompleti o pezzi di campagna da risanare e ripristinare.

Anche la questione dello sviluppo informale della città è riportata al centro dal cambiamento climatico: ciò che è informale, di fatto "non esiste" o esiste come problema da risolvere, risanare, regolarizzare; d'altra parte l'informale è anche quel mondo pieno di risorse e creatività che è capace di auto-organizzarsi in qualsiasi situazione, e resistere dove il contributo delle istituzioni è limitato.

Il sistema di pianificazione in Tanzania si è sviluppato (almeno in teoria) attorno alla tradizione del "*comprehensive planning*", dapprima introdotto dai colonizzatori britannici e più tardi rafforzato dai master plans elaborati dopo l'indipendenza (MacGregor, 1995). In pratica, questo approccio è molto spesso sostituito e/o completato da una pianificazione per singoli interventi,

guidata da un'interpretazione poco attenta dei processi e dall'imposizione di un insieme confuso e frammentato di regolamenti. Di fronte all'inefficacia di piani e progetti, i progettisti sono stati costretti a chiedersi perché i processi di sviluppo non seguono le loro previsioni a lungo termine, restando intrappolati nel dilemma di dover "accettare" la realtà o imporre la norma.

In ambito disciplinare c'è stato, nel tentativo di dare risposta questi problemi, un cambiamento di tendenza orientato a dare meno enfasi alla pianificazione della prescrizione e del controllo a favore di una visione dell'input dei progettisti come uno dei molti input richiesti nel processo di sviluppo, rivalutando altre forme di conoscenza non tecnica e cercando il coinvolgimento dei membri delle comunità interessate nella definizione di una visione comune (Healey, 1997, 2010). La pianificazione viene intesa e praticata sempre più come un processo iterativo, partecipato e flessibile, malgrado proceda ancora in molti casi come un processo che divide e tiene separati l'analisi delle trasformazioni urbane e regionali dai processi di *governance* attraverso cui le decisioni vengono prese.

Come abbiamo visto, la concettualizzazione ambientale dell'interfaccia peri-urbana e delle vaste interazioni tra urbano e rurale che danno origine a specifici processi di trasformazione della stessa area ha diverse implicazioni nella formulazione degli interventi di pianificazione. La complessità dei fenomeni e dei soggetti che caratterizzano nell'interfaccia peri-urbana pone numerose questioni alla pianificazione, questioni di scala, di strumenti, di competenze e di altro tipo ancora. La costruzione di una nuova prospettiva implica un ripensamento di politiche e strategie di intervento: una lettura "non urbana" dell'interfaccia peri-urbana può modificare il modo in cui certe questioni politiche vengono formulate (ad esempio, l'informale) e certe problematiche ambientali vengono rappresentate.

Come si possa arrivare ad un approccio di pianificazione che risponda anche alle specificità delle aree peri-urbane resta una questione aperta e ampiamente discussa. Un contributo per cercare di andare oltre nel dibattito, può venire dalla ricerca di una nuova lettura dello spazio che possa essere la base per l'individuazione di processi sostenibili che vanno tutelati e per costruirne di nuovi, essenziali per il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti peri-urbani e non solo. Se da un lato la "securizzazione" e il completamento dell'urbanizzazione rappresentano la soluzione indiscriminata per qualunque tipo di spazio urbano e peri-urbano, alcuni autori mettono in evidenza che per indirizzare la pianificazione a favore dei gruppi più vulnerabili è necessario analizzare attentamente la comunità locale, considerare i modelli di partecipazione alla sfera pubblica, e comprendere come possono essere innescate e/o gestite le trasformazioni. D'altra parte, focalizzarsi sul rafforzamento delle organizzazioni dei residenti peri-urbani è essenziale per rendere "visibili" i loro bisogni e aspirazioni alle differenti istituzioni che intervengono in questo contesto; tuttavia, per evitare un approccio "isolazionista" che impedisca l'emergere delle istanze di coalizioni indipendenti dei diversi gruppi sociali, è necessario esaminare anche la "capacità

politica”, sia individuale che collettiva, dei gruppi peri-urbani e i suoi effetti sulle gestione delle risorse. (Allen 2006).

“Capacità di adattamento” come elemento strategico per ridurre la vulnerabilità alle trasformazioni ambientali

4.1. Vulnerabilità, Resilienza e Capacità di Adattamento

Secondo le concettualizzazioni elaborate nell’ambito della letteratura sui cambiamenti climatici (Smit e Wandel, 2006), la **vulnerabilità** è funzione dell'**esposizione** e della **sensibilità** di un sistema a condizioni di pericolo e della **capacità di adattamento** (che alcuni definiscono come “resilienza”) dello stesso sistema agli effetti indotti da tali condizioni.

Nello specifico, la **capacità di adattamento** si riferisce alla capacità di un sistema di riorganizzarsi di fronte ad una perturbazione, ad un danno potenziale, di sfruttare le opportunità e di far fronte alle conseguenze delle trasformazioni in atto⁶² (Gallopín, 2006: 296). Per altri autori questo significa avere la capacità di modificare l'esposizione ai rischi associati al cambiamento climatico, assorbire e recuperare in seguito ai danni derivanti da impatti climatici, e sfruttare le nuove opportunità che si presentano nel processo di adattamento (Adger e Vincent, 2005: 400)⁶³.

L'esposizione e la sensibilità sono legate alle proprietà di una comunità o gruppo di persone e dipendono dalle loro modalità di interazione con l'ambiente (il contesto in senso lato) nonché dalle caratteristiche delle trasformazioni ambientali considerate. Mentre l'esposizione e la sensibilità orientano il potenziale impatto del cambiamento climatico, la capacità di adattamento è l'elemento che più può incidere sulla riduzione degli eventuali impatti⁶⁴, interessando il comportamento e capacità di agire, di fronte alle trasformazioni, dei sistemi sociali (Marshall et al, 2010) e non le loro caratteristiche intrinseche.

⁶² “system’s ability to adjust to a disturbance, moderate potential damage, take advantage of opportunities and cope with the consequences of a transformation that occurs” (ibid.)

⁶³ “the capacity to modify exposure to risks associated with climate change, absorb and recover from losses stemming from climate impacts, and exploit new opportunities that arise in the process of adaptation” (ibid.).

⁶⁴ L’Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) riassume i determinanti della capacità di adattamento nel *Third Assessment Report (TAR)* del *Working Group II* nelle seguenti categorie: risorse economiche, tecnologie, informazioni e competenze (*skills*), infrastrutture, istituzioni e equità (Smit et al., 2001). Vari ambiti disciplinari hanno definito e trattato il concetto di capacità di adattamento ampliando quanto affermato nel rapporto dell’IPCC.

I diversi approcci interpretativi della capacità di adattamento in ambito urbano sono strettamente legati ad altri concetti, come quello di resilienza, *coping ability*, adattabilità, capacità di gestione, flessibilità, robustezza e stabilità (Smit e Wandel, 2006).

Dall’analisi di questo approccio il concetto di capacità di adattamento può essere ricondotto a due linee teoriche principali una legata al concetto di vulnerabilità e l’altra a quello di resilienza. Prima di passare a definire come i due concetti influenzano la definizione delle capacità adattive è però utile fare qualche precisazione anche sulla relazione tra resilienza e vulnerabilità.

Vulnerabilità

L’analisi della vulnerabilità ha le sue radici negli studi sulla valutazione e prevenzione dei rischi (*hazard-risk*), ma si è poi sviluppata anche in altri ambiti, come geografia, povertà e sviluppo, sicurezza alimentare ed ecologia politica, che influenzano profondamente la sua concettualizzazione (Eakin and Luers, 2006). Nelle ricerche che considerano la vulnerabilità una componente chiave del rischio, dove il rischio è funzione da un lato della pericolosità e della probabilità che un evento pericoloso si verifichi e dall’altro dell’entità dei danni che l’evento può provocare in un dato contesto (Brooks et al., 2005), l’accento è posto sulle caratteristiche del sistema biofisico analizzato (es. presenza di determinati usi del suolo, di insediamenti umani, di risorse naturali, etc.) e sul pericolo in sé (es.: inondazioni, erosione costiera uragani, incendi, etc.). Più recentemente altre discipline hanno spinto verso la considerazione delle condizioni sociali che rendono le persone vulnerabili (Adger, 2006). Nello specifico, l’ecologia politica e la geografia si sono focalizzate sulla “vulnerabilità sociale”, enfatizzando sia le caratteristiche socio-economiche, demografiche, culturali, e politiche, sia il ruolo delle istituzioni e la *governance*, per definire la vulnerabilità di un dato contesto (Adger, 1999; Cutter et al., 2003). In questi approcci viene sottolineato come in un processo di adattamento la vulnerabilità sia “socialmente differenziata” nel senso che è legata alla sicurezza delle strategie di sussistenza (*livelihoods*), e quindi alla disponibilità e all’accesso alle risorse, che dipende da relazioni economiche e sociali nonché dalla relazione tra localizzazione spaziale e povertà, (Adger, 1999 250)⁶⁵. Attualmente c’è un limitato, ma crescente, insieme di ricerche sulla vulnerabilità impegnate sulla doppia considerazione del sistema biofisico e degli aspetti sociali come elementi che rendono il “sistema” vulnerabile (Clark et al., 1998; Luers et al., 2003; O’Brien et al., 2004b; Polsky et al., 2007). Essendo plasmata da azioni umane e influenzando sia gli elementi biofisici e che sociali di un

⁶⁵ In questa prospettiva il livello di reddito o di consumo riflette ma non è direttamente correlato con l’accesso alle risorse. I limiti di tale relazione dipendono da ciò che Sen (1984) definisce come *entitlement* (diritto, attribuzione): “*the set of commodity bundles that a person can command in a society using the totality of rights and opportunities that he or she faces, and which are in fact bound by legality or custom. In other words, opportunities to avoid poverty (such as by raising income) are often constrained by rights to buy or sell resources*”.

sistema, la capacità di adattamento è considerata cruciale per la riduzione della vulnerabilità (Eakin e Luers, 2006) in quanto modifica l'esposizione e la sensibilità alle trasformazioni. Sebbene continuo a svilupparsi e coesistere interpretazioni contrastanti e con confini labili tra le definizioni di esposizione, sensibilità, e capacità di adattamento (Gallopìn, 2006; Fussel, 2007), la capacità di adattamento è generalmente riconosciuta come una proprietà desiderabile, o attributo positivo di un sistema per ridurre la vulnerabilità⁶⁶.

Resilienza

La resilienza, o il raggiungimento di uno stato desiderabile di fronte ad un cambiamento (Folke, 2006), ha le radici nell'ecologia scientifica e nei suoi tentativi di elaborare modelli teorici e matematici (Gallopìn, 2006; Janssen et al., 2006), ma hanno contribuito allo sviluppo del concetto di resilienza anche la teoria della complessità (Holling, 1973) la teoria dei sistemi, e i modelli *agent-based* delle comunità.

Sebbene originata nelle scienze naturali, la prospettiva della resilienza tende ad includere sempre più il contributo umano alle dinamiche del sistema, come dimostrato dal crescere della letteratura sui Sistemi Socio-Ecologici (SES) (Walker et al., 2006). Tale approccio, riconoscendo che la presenza umana negli ecosistemi è una delle principali cause di cambiamento (Folke, 2006), afferma che per capire i meccanismi coinvolti nei e tra i sistemi è necessario studiare i sistemi umani e ambientali e la loro interazione (Janssen e Ostrom 2006). L'unità di analisi nella ricerca sulla resilienza diventa allora un sistema congiunto complesso (SES) di componente umana (es. istituzioni, infrastrutture, cultura etc.) e componente ambientale (es. geologica, climatologica, biologica etc.) (Turner et al 2003; Gallopìn, 2006).

Se da un lato la ricerca sulla resilienza continua a confrontarsi con il problema di dover dare maggiore considerazione agli aspetti sociali dei SES (Adger, 2006), dall'altro la capacità di adattamento ha cominciato a ricevere maggiore attenzione (Carpenter and Brock, 2008; Pahl-Wostl, 2009), essendo descritta come capacità degli attori, in un sistema, di gestire e influenzare la resilienza (Walker et al., 2004) facilitando l'interazione tra componenti antropiche e ambientali (Walker et al., 2006).

In questo panorama di concettualizzazioni in continua evoluzione, emergono tre diverse tendenze: mci sono alcuni autori che definiscono la resilienza e vulnerabilità come due facce della stessa medaglia, come due opposti (Gallopìn, 2006); altri che le concettualizzano come due proprietà, di persone e luoghi, che si sovrappongono (Romero-Lankao e Qin, 2011:4); altri ancora che le identificano come due approcci complementari nella valutazione della capacità adattiva (Engle, 2011; Brooks, et al., 2005) (Figura 4.1).

⁶⁶ Vedremo che anche la letteratura sulla resilienza rappresenta come la capacità di adattamento una proprietà desiderabile del sistema, ma con una accezione un po' diversa.

In particolare quest’ultima interpretazione vede da un lato la capacità adattiva come la componente della vulnerabilità che può agire modulando esposizione e sensibilità del sistema considerato (Yohe and Tol, 2002; Adger et al., 2007), dall’altro come la capacità che rende un sistema più resiliente e quindi più in grado di altri di evolvere verso uno stato “desiderabile”, ovvero di modulare tra il mantenimento di uno status quo e la trasformazione del Sistema Socio-Ecologico in un nuovo stato a seconda di quale dei due sia il più “desiderabile”⁶⁷. (Engle, 2011: 5). In altri termini, chi legge la resilienza e la vulnerabilità come complementari, misura la capacità di adattamento in termini di possibilità di un sistema di evolvere verso uno stato auspicabile⁶⁸.

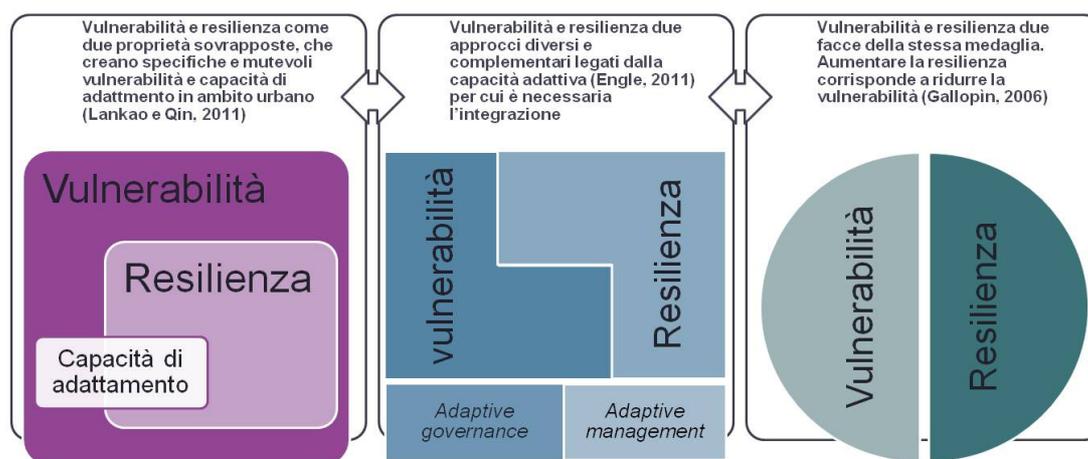


Figura 4.1. Approcci sulla relazione tra vulnerabilità resilienza e capacità di adattamento

L’approccio adottato in questa ricerca, pur riconoscendo la complessità e la stretta interazione tra sistema naturale e antropico tra componenti umane e ambientali, è centrato sulle persone. Quindi, la resilienza o la vulnerabilità non sono intese qui come proprietà del sistema “urbano” e questo perché si ritiene che questa astrazione impedisca di cogliere alcuni aspetti di giustizia sociale⁶⁹ e non consenta di riconoscere il ruolo dell’agentività delle persone (Romero-Lankao e Qin, 2011: 5). La ricerca si focalizza piuttosto sulla vulnerabilità sociale, ovvero delle singole persone e dei gruppi, in dipendenza delle loro relazioni con l’ambiente e con le risorse

⁶⁷ La “desiderabilità” è un concetto socialmente costruito (Robards et al., 2011: 253). A seconda di come essa viene negoziata all’interno di un sistema, la capacità di adattamento si configura come mantenimento dello status quo o di trasformazione dello stesso.

⁶⁸ Ci sono tuttavia anche autori che vedono la capacità di adattamento come l’antitesi della resilienza: mentre la prima si identificherebbe con il cambiamento, la seconda si identificherebbe con il “radicamento” (entrenchment) (Smithers and Smit, 1997, in Schoon, 2005). Tale interpretazione assimila la resilienza alla capacità di un sistema di ritornare allo stato pre-esistente dopo un determinato disturbo, e non contempla la possibilità di raggiungere stati di equilibrio diversi da quello di partenza.

⁶⁹ Alcuni, ad esempio, enfatizzando il legame tra adattamento e sviluppo, criticano l’approccio della vulnerabilità perché ritengono che non affronti le cause strutturali della stessa vulnerabilità (Sanchez-Rdriguez, 2009)

naturali, sia breve che a lungo termine, tenendo presente quindi anche la sostenibilità dei processi economici ambientali e sociali e la riproducibilità dei cicli naturali.

4.1.1. Capacità di adattamento e vulnerabilità urbana

La ricerca sulla vulnerabilità in ambito urbano (vulnerabilità urbana) si scontra con la tensione tra la necessità di rappresentare le differenze tra e all’interno di aree urbane, date dalla specifica natura del contesto, delle dimensioni e dei fattori coinvolti, e il desiderio di identificare determinanti e attributi della capacità adattiva e della resilienza sulla scala urbana⁷⁰.

Gli studi sulla vulnerabilità urbana tendono spesso a definirla in termini negativi, come la possibilità di essere danneggiati, il grado di suscettibilità e la capacità di un sistema (città, popolazione, infrastrutture) di affrontare effetti negativi di un singolo o un insieme di rischi o stress. D’altra parte diversi autori sostengono che la vulnerabilità non possa essere definita soltanto dal pericolo, né rappresentata strettamente attraverso proprietà intrinseche del sistema sottoposto a stress, ma piuttosto vada vista come un’interazione di questi fattori che include diverse dimensioni: impatti potenziali, esposizione, sensibilità, capacità di adattarsi e risposte attuali. (Adger, 2006; Eakin e Luers, 2006; Romero-Lankao e Qin, 2011).

In gran parte, i principali filoni di ricerca sulla vulnerabilità urbana al cambiamento climatico rispecchiano quelli della vulnerabilità nel contesto generale del cambiamento ambientale:

- vulnerabilità urbana come impatto (analisi dei rischi naturali)
- vulnerabilità urbana contestuale (economia politica o ecologia):
- vulnerabilità in relazione alla capacità di risposta (resilienza ecologica).

Nella letteratura sui rischi naturali la vulnerabilità urbana al cambiamento climatico è concettualizzata come impatto, ovvero come risultato dell’esposizione ad eventi climatici pericolosi e della sensibilità del contesto urbano (inteso come infrastrutture, popolazione e attività). In questo ambito ci sono due filoni di ricerca.

Il primo analizza come il mutamento in un parametro o in una combinazione di parametri climatici (ad es. temperatura, inquinamento dell’aria, e precipitazioni) sia legato a determinati impatti (quali ad es. l’aumento della mortalità), ed esplora come un insieme di caratteristiche della popolazione (ad es. età, genere e stato socio-economico) influiscono sull’entità dell’impatto considerato, identificandole come fattori di rischio (Ruddell et al, 2010 in Romero-Lankao e Qin, 2011: 2-5). Altri studi esaminano, invece, la caratterizzazione geografica degli insediamenti urbani (es. altezza sul livello del mare, pendenza, scarsità di acqua) che rendono i residenti delle aree urbane vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico (McGranahan et al, 2007).

⁷⁰ Concetti e strumenti che vengono utilizzati in questo settore di conoscenza per una migliore comprensione di come la vulnerabilità urbana è caratterizzata e determinata da concetti quali soglia, punto di non ritorno, impatti di secondo e terzo ordine, e risposte (Romero-Lankao e Qin, 2011)

Il secondo filone, definito come valutazione degli impatti *top-down*, applica gli scenari del cambiamento climatico adattandoli alla scala urbana, per modellare come taluni parametri (ad es. incremento delle temperature e innalzamento del livello del mare) evolveranno in futuro. In alcuni casi vengono anche esplorate opzioni di adattamento.

La vulnerabilità urbana come impatto affronta questioni come l’esposizione o la sensibilità urbana al mutamento delle condizioni di rischio. Esplorando la natura (intensità, frequenza e durata) dei rischi, la valutazione degli impatti aiuta, quindi, ad affrontare anche questioni politiche poiché porta a chiedersi quali siano gli impatti che potrebbero essere evitati con risposte politiche adeguate (Romero-Lankao e Qin, 2011: 2-5).

Tuttavia l’applicazione di tale approccio in ambito urbano viene criticata da diversi punti di vista. In primo luogo perché omette di analizzare le cause strutturali della vulnerabilità quali, ad esempio, le ragioni per cui specifici centri urbani, popolazioni e settori all’interno delle città siano colpiti in maniera diversa dai cambiamenti. Quindi perché non considera se e quando gli stake-holders locali e gli abitanti siano ricettivi rispetto a determinati interventi pianificati di adattamento, e motivati a fare i cambiamenti necessari, e se possiedano le capacità necessarie, la consapevolezza, i mezzi e le risorse che consentono di adattarsi. Infine perché non considera come le loro potenziali scelte di adattamento siano limitate da circostanze sociali, economiche, politiche e ambientali nelle quali loro vivono e agiscono (ibid). In altri termini, nell’approccio alla vulnerabilità come impatto, istituzioni, organizzazioni informali, individui e famiglie sono rappresentate come ricettori passivi di stress e pericoli e non come soggetti che stiano rispondendo attivamente al cambiamento climatico e dalle trasformazioni ambientali, omettendo l’aspetto dell’agentività.

Per superare alcuni di questi limiti si sviluppa - come evoluzione dal *Livelihoods Approach*, delle teorie dell’economia politica e degli approcci dell’ecologia e dell’ecologia politica - un approccio che vede la vulnerabilità urbana come “contestuale”, volta a comprendere quali sono le cause strutturali (ambientali, sociali, economiche e politiche) per cui alcune città e popolazioni sono più o meno vulnerabili di altre⁷¹. (Adger, 2006; Eakin e Luers, 2006). All’interno di questo approccio ci sono differenze dovute alla diversità dei presupposti delle analisi e degli interventi. Un focus sui *livelihoods*, sul bisogno di esplorare e riaffermare la costruzione degli mezzi di sussistenza (*assets*) di individui, famiglie e comunità, è visto in genere come un meccanismo fondamentale per consentire ad individui e famiglie di far fronte ai rischi che essi incontrano costantemente (ibid.). Tuttavia alcuni autori affermano che nel *Livelihood Approach* manca un riconoscimento

⁷¹ In una prospettiva di politica economica e geografica, Adger (2003) sostiene che la capacità di una comunità di adattarsi è limitata dalla capacità di agire collettivamente, e che capitale sociale, rapporti di fiducia, e organizzazione (sociale) influenzano fortemente tale capacità di agire collettivamente (ibid.; Pelling e High, 2005). Perché le azioni di adattamento previste (o pianificate) abbiano successo è necessario predisporre una serie di fattori (di base) come la presenza di strutture economiche efficaci (Engle, 2011: 3).

adeguato del ruolo svolto dallo Stato nello sviluppo della capacità di adattamento delle persone, ad esempio attraverso la promozione della crescita economica e la riduzione della povertà. Tali ricercatori mostrano che interventi che si concentrino sul ruolo delle istituzioni, con approcci basati sui diritti, sulla giustizia distributiva, sono indispensabili per costruire e mantenere i determinanti strutturali della capacità di adattamento. (Satterthwaite, et al., 2007; Parnell, et al., 2007).

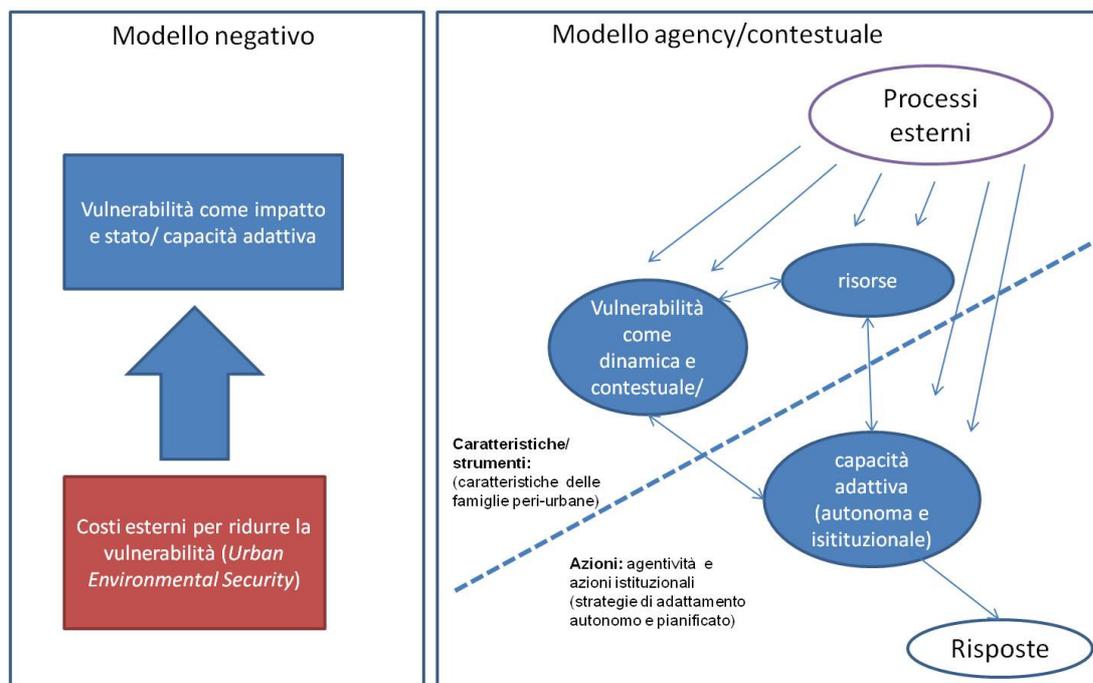


Figura 4.2. Approcci sulla vulnerabilità in ambito urbano adattato da Maguire e Cartwright, 2008

La questione chiave è dunque capire quali siano i determinanti della capacità di adattamento su cui la pianificazione può agire per ridurre la vulnerabilità sociale in ambito urbano (e peri-urbano). Gran parte della letteratura individua tali determinanti nella presenza o meno di infrastrutture e servizi, nella qualità del suolo e delle abitazioni, e dei sistemi pubblici di emergenza. Inoltre il dibattito sulle città africane e dei paesi a basso e medio reddito, maggiormente colpiti dal cambiamento climatico, ha sottolineato l'esistenza di determinanti multilivello della vulnerabilità urbana connessi principalmente ai fallimenti della *governance* e dello sviluppo⁷² (Yohe and Tol, 2002; Ivey et al., 2004; Brooks et al., 2005; Haddad, 2005; Eakin and Lemos, 2006; Agrawal, 2008; Brown et al., 2010; Engle and Lemos, 2010; Gupta et al., 2010 in Engle, 2011: 3).

Ci si chiede, alla luce delle considerazioni sul “funzionamento” della città africana espone nel secondo e terzo capitolo, se siano solo queste le componenti chiave da analizzare o se ci siano

⁷² In questa prospettiva, un importante e sempre più vasto filone di letteratura afferma come le istituzioni, la *governance* e la gestione svolgano un ruolo fondamentale nel determinare la capacità di un sistema di adattarsi ai cambiamenti climatici (ibid.)

altri aspetti che l’approccio critico dell’Ignoranza Asimmetrica e delle Persone come Infrastruttura portano a considerare con maggiore attenzione.

Riprendendo quanto sostiene la Roy (2005: 149) relativamente allo “stato di eccezione” (§ 2.2.2), nel considerare il ruolo che Stato e istituzioni svolgono nello sviluppo della capacità di adattamento va in primo luogo riconosciuta la relazione con le pratiche e le reti sociali informali (oltre che l’esistenza), quindi con le “piattaforme di azione” (Simone, 2004) e i processi immateriali che le caratterizzano. Le pratiche e strategie di adattamento autonomo non sono un oggetto della regolamentazione delle istituzioni, ma un prodotto delle stesse. Sono in questo senso legittime anche se non regolate da norme formali (legali), espressione quindi di quella che viene definita sovranità. Tale prospettiva consente di mettere in discussione il confine tra capacità di adattamento autonomo, o pratiche di adattamento spontanee informali, e adattamento istituzionale, pianificato o formale. Tale confine, se esiste, è sfumato a tal punto da indurre a ripensare la capacità di adattamento in termini diversi.

In definitiva, da un lato le critiche agli approcci della vulnerabilità urbana al cambiamento climatico spingono verso la ricerca di nuove prospettive capaci di integrare le diverse dimensioni della vulnerabilità e l’adattamento in atto, come supporto alla definizione e attuazione di risposte più efficaci alle trasformazioni ambientali. Dall’altro le teorie post-coloniali e dell’agentività umana ci forniscono una prospettiva alternativa per capire di che tipo di strategie individui, comunità e istituzioni hanno bisogno per affrontare e adattarsi alle trasformazioni ambientali, in aree urbane e peri-urbane.

4.1.2. Valutare la capacità di adattamento

Si è visto come le concettualizzazioni di vulnerabilità e resilienza siano strettamente connesse a quelle di capacità di adattamento, quindi ai diversi approcci per valutarla.

Come accennato nel capitolo 1, il percorso di ricerca è stato costruito sull’ipotesi che la capacità di adattamento al cambiamento climatico delle aree peri-urbane dipenda da quattro fattori principali:

1. dalla tipologia e dall’entità degli impatti ambientali del cambiamento climatico a livello locale;
2. dalle dinamiche e relazioni urbano-rurali, dagli usi del suolo e dal tessuto urbanizzato;
3. dalla capacità locale autonoma di far fronte alle conseguenze del cambiamento climatico
4. dalla capacità istituzionale in materia di gestione ambientale e di pianificazione dello sviluppo urbano.

Il primo punto è legato al fatto che a trasformazioni di tipologie e intensità diversa si legano diverse capacità di farvi fronte. Ciò significa che non è possibile stabilire una capacità di adattamento generica alle trasformazioni ambientali bensì specifica al tipo di trasformazioni. I punti 2 e 3 si legano al fatto che, in contesti come quello delle aree peri-urbane (e non solo) delle

città africane, dove c'è un forte dipendenza dalle risorse naturali, la capacità di adattamento al cambiamento, come risposta espressa in termini di strategie di sussistenza, dipende strettamente dai diritti e dai meccanismi di accesso alle risorse (*entitlement theory*). L'integrazione di questo con gli aspetti dell'ecologia politica, che include le relazioni sociali e di potere per spiegare il processo decisionale, consente di elaborare una teoria che si costruisce sulle differenze multi-dimensionali della società (basate su livello economico, genere, età, identità, ecc). In questa prospettiva le persone non attingono semplicemente dai propri beni o risorse (*assets*), ma possiedono sofisticate competenze per la loro gestione, affrontando le avversità, adattandosi con flessibilità e sfruttando le nuove opportunità su scale temporali diverse. La dinamicità e la diversità nella loro capacità di mediare permette alle famiglie di adottare diverse opzioni di adattamento delle proprie strategie di sussistenza (*livelihoods*) alla variabilità e agli shocks ambientali e climatici in tempi diversi.

Il quarto punto si lega invece al ruolo che le istituzioni svolgono nella costruzione e realizzazione di strategie che consentano l'adattamento, dove tali strategie sono intese non come iniziative specifiche a se stanti ma come *mainstreaming* della questione dell'adattamento nei processi di pianificazione e gestione già in atto. Se le istituzioni sono concepite come le regole e i modelli di comportamento che danno forma all'interazione sociale e le organizzazioni come gruppi di individui legati da un obiettivo comune, sia istituzioni che organizzazioni possono facilitare l'azione collettiva e consentire agli individui di trascendere i limiti dell'agire in modo isolato. Comprendere il supporto, il funzionamento e l'interazione di meccanismi istituzionali e di organizzazione sociale, nello specifico dipendenti dalle risorse naturali, è quindi di fondamentale importanza per l'adattamento. Capacità “autonoma” e “istituzionale” relative ai punti 3 e 4 sono quindi non solo connesse ma interdipendenti, strettamente intrecciate attraverso reciproci meccanismi riproduttivi.

L'indagine svolta a Dar es Salaam ha affrontato tutti e quattro i punti dell'ipotesi di ricerca dal punto di vista delle famiglie intervistate. Ovvero l'entità e la tipologia delle trasformazioni ambientali a cui si fa riferimento sono quelle osservate e vissute delle famiglie intervistate (con riscontri in letteratura); allo stesso modo le interazioni urbano-rurali sono quelle rilevate attraverso la somministrazione dei questionari (oltre che tramite l'osservazione di campo). In questo senso le modalità di accesso e gestione delle risorse sono parte delle strategie di adattamento ma anche del legame tra formale e informale, espressione di come la dimensione istituzionale si fa parte integrante dei meccanismi informali di gestione dello spazio e viceversa.

Le trasformazioni osservate, l'interazione e la struttura urbano rurale e le modalità di accesso e gestione delle risorse sono definiti come gli elementi di contesto della vulnerabilità (variabili indipendenti) che certamente influenzano le pratiche autonome di adattamento (variabili dipendenti). Le relazioni tra variabili dipendenti e indipendenti ci mostrano i punti critici sui quali le istituzioni possono agire per catalizzare processi e azioni di adattamento positivi e inibire quelli

dannosi, ovvero per ridurre la vulnerabilità sociale e orientare i processi di sviluppo urbano verso orizzonti “desiderabili”.

4.2. Leggere la capacità di adattamento a Dar es Salaam: la ricerca dei fattori chiave

Per comprendere quali sono i punti su cui i processi di pianificazione possono intervenire e come le pratiche di adattamento e gestione ambientale autonoma interagiscono con le caratteristiche delle famiglie e delle aree peri-urbane, sono state prima analizzate le modalità di accesso e gestione delle risorse delle famiglie intervistate e poi le loro strategie di adattamento autonomo mettendole in relazione tra loro e con le interazioni urbano-rurali descritte nel capitolo 2. Questo tipo di analisi è considerata cruciale per identificare possibili opzioni e misure di adattamento e/o di pianificazione e gestione ambientale che non compromettano le strategie di sussistenza delle persone che vivono nella aree peri-urbane. Inoltre saranno anche analizzati i legami e le intersezioni tra modalità di gestione ambientale informale e di regolazione dell’uso dello spazio e del suolo formale.

Come anticipato, il questionario somministrato è stato suddiviso in quattro sezioni:

- I. Interazione Urbano-Rurale
- II. Accesso alle risorse e ai servizi ambientali (terra, acqua, energia, ecc)
- III. Gestione delle risorse (o ambientale) (acqua, rifiuti, suolo,...)
- IV. Cambiamento Climatico: trasformazioni ambientali e strategie di adattamento autonome

I risultati relativi alla prima sezione del questionario sono stati analizzati nel capitolo 2. In questo capitolo si esamineranno invece i risultati delle sezioni 2, 3 e 4.

Le risposte relative alla seconda e terza sezione hanno messo in evidenza le modalità di accesso alle risorse naturali (acqua, terra, energia), la presenza o meno di servizi ad esse connessi (rete idrica e elettrica, raccolta dei rifiuti solidi e liquidi, ecc.) e le modalità autonome (degli abitanti) di gestione delle risorse (es. stoccaggio dell’acqua, gestione dei rifiuti). Le diverse modalità vengono analizzate in termini di pressione sull’ambiente, legame sociale e rischio per la salute. Confrontando quanto emerso dall’analisi dei wards con caratteri urbano-rurali (Kawe, Kunduchi e Bunju) con quanto emerso dal ward “urbano” di controllo (Msasani) (crf. Fig. 1.1), ci si chiede:

- se ci sia una diversità di accesso alle risorse tra il peri-urbano e l’urbano e in che misura le aree peri-urbane risultino svantaggiate in confronto all’urbano.
- se ci sia una diversità nella gestione delle risorse e nella presenza dei servizi e infrastrutture
- quali siano le conseguenze di tali diversità per le strategie di sussistenza delle famiglie in relazione all’insicurezza delle fonti di approvvigionamento e delle modalità di accesso e gestione delle risorse naturali, nonché agli impatti sulla salute umana;

- se e quali siano le pressioni ambientali generate da una gestione scorretta delle risorse e il conseguente rischio di amplificare gli impatti delle trasformazioni ambientali e climatiche.

Le risposte relative alla quarta sezione consentono di rilevare in primo luogo se gli abitanti delle aree peri-urbane, siano più colpiti dalle trasformazioni ambientali rispetto a quelli delle aree più urbanizzate, o se invece tendano a sopravvalutare o a sottovalutare le trasformazioni in atto perché posti in situazioni di particolare vulnerabilità. Quindi, entrando nello specifico delle strategie di adattamento autonome adottate a fronte delle trasformazioni ambientali osservate, i questionari hanno consentito di formulare una qualche risposta alle seguenti domande:

- è vero che gli abitanti delle aree peri-urbane hanno una certa capacità di mettere in atto iniziative “autonome” di adattamento?
- è vero che, tra queste, la strategia più diffusa è quella della differenziazione delle fonti di reddito?
- gli stessi abitanti tendono a rispondere alle trasformazioni ambientali adottando stili di vita più urbani o piuttosto modificano attività e modalità di gestione ambientale, eventualmente spostandosi pur di mantenere il loro stile di vita peri-urbano?
- che dipendenza c'è tra principale attività economica e le strategie di adattamento adottate?
- è vero che, al sopraggiungere di stress ambientali, chi pratica l'agricoltura tende a trasferirsi in un'altra area che gli consenta di continuare la sua attività?
- è vero che chi ha un impiego in ambito urbano non adotta in genere strategie di adattamento che comportino una qualche modifica del tipo di attività svolta o dell'ambiente di vita?

4.2.1. Accesso e gestione delle risorse

La questione dei titoli di godimenti della terra

Un aspetto ampiamente dibattuto dell'accesso alle risorse, e legato anche alla produzione di reddito e/o cibo, è la possibilità occupare o utilizzare un terreno avendo dei diritti legali o legittimi riconosciuti. Ci si è chiesti se nelle aree peri-urbane ci fosse la possibilità di avere riconosciuti tali diritti e se tale possibilità fosse più o meno limitata rispetto alle aree urbanizzate come quella del caso di controllo.

Nell'area di controllo (Msasani), le dimensioni dei lotti a disposizione delle famiglie intervistate, intesi come lo spazio per l'abitazione e per le eventuali altre attività svolte attorno ad essa, sono in quasi tutti i casi inferiori ad un ettaro, a volte di pochi metri quadri o addirittura non misurate. Nei tre ward peri-urbani oggetto di indagine, invece, la dimensione dei lotti, risulta essere

mediamente più ampia (minore o uguale ad 1 ettaro per più di due terzi intervistati, e tra 1 a 6 ettari per i restanti).

Questo aspetto è strettamente legato alla complessa questione dell’ordinamento fondiario che condiziona fortemente gli usi del suolo e la modalità di gestione delle risorse e richiederebbe un approfondimento specifico non affrontato in questa ricerca. Tuttavia, per dare un’idea dell’entità della questione, vengono qui introdotti gli elementi essenziali per comprendere il regime fondiario in Tanzania e a Dar es Salaam. Come accennato, in Tanzania tutta la terra è pubblica e formalmente attribuita la Presidente; non esiste quindi la proprietà fondiaria privata mentre è riconosciuto ai singoli il diritto di occupazione e di uso. Esistono principalmente due tipologie di titoli che riconoscono questi diritti di godimento del suolo: il *leasehold*, un titolo di affitto che può essere di breve termine (due anni) o di lungo termine (33, 66 o 99 anni), e il «*customary tenure*», un titolo di godimento che per consuetudine appartiene ad una tribù insediata su un determinato territorio, riguarda principalmente le aree rurali e viene riconosciuto ma non garantito⁷³ (cfr. Figura 4.3).

Tra le persone intervistate più della metà non è in possesso di un titolo di godimento. Le poche persone che hanno dichiarato di avere un titolo di affitto (*leasehold*) o di altro tipo vivono quindi in aree che hanno subito un processo di lottizzazione e accatastamento e dove è previsto il pagamento di tasse per la fornitura di elettricità ed acqua, dove presenti. Solo pochissime persone dichiarano invece di essere in possesso di un titolo “consuetudinario”, derivato dall’antico diritto di occupazione e utilizzo delle tribù. La situazione non differisce di molto nell’area più urbanizzata del caso di controllo.

Il titolo di tipo *leasehold* è posseduto da persone che si sono insediate nelle aree da minor tempo (meno di dieci anni), mentre quello consuetudinario (come anche l’assenza di titolo) appartiene in genere a coloro che sono insediate da più tempo (più di dieci anni), a testimoniare il fatto che negli ultimi anni le politiche attuate a Dar es Salaam hanno spinto verso una regolarizzazione orientata alla privatizzazione delle aree e una abolizione del titolo consuetudinario nella regione urbana di Dar es Salaam. Il titolo consuetudinario è infatti sempre meno diffuso e, sebbene sia riconosciuto in aree non pianificate, non viene tuttavia tutelato nel caso in cui compaiano altri interessi fondiari (Kironde, 2006).

⁷³ E’ stato introdotto alle fine degli anni Novanta anche il *quasi-customary tenure* che testimonia una diminuzione dell’influenza del clan/comunità nel trasferimento della terra. Tale titolo prevede infatti che i leader locali e i proprietari dei terreni adiacenti siano consultati in caso di cessione dei terreni, per cui il titolare del diritto individuale è meno tutelato. (Kombe, 1995; Kironde, 2005)

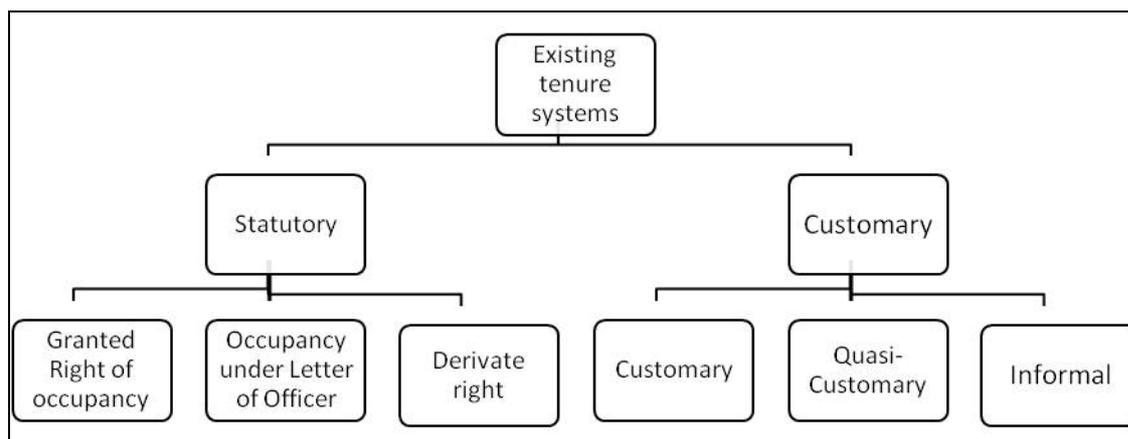


Figura 4.3. Regime fondiario in Tanzania. Fonte: Sheuya, 2009 (cfr. Appendice IV)

Sebbene più di metà delle famiglie dichiara di non essere in possesso di alcun titolo che certifichi il diritto d'uso dell'area in cui risiede, quasi tutti degli intervistati la hanno acquistata - generalmente da un altro soggetto privato senza alcun contratto di vendita formalmente riconosciuto - mentre solo alcune famiglie la hanno occupata senza acquistarla oppure la utilizzano con il consenso del presunto "proprietario". Emerge inoltre che solo le persone più giovani occupano dei lotti di terra senza averli acquistati (né formalmente né informalmente); ciò può essere indicativo di un progressivo processo di stabilizzazione in cui singoli individui o famiglie si insediano in maniera informale e provvedono successivamente a registrare il lotto occupato e a richiedere un titolo di proprietà. Tale processo, abbastanza generalizzato nelle aree peri-urbane (Kironde, 2006; Kombe 2005) riguarda solo le famiglie che hanno un reddito sufficiente per sostenere i costi di acquisto e, nel caso di acquisto nel mercato formale, di accatastamento e per le tasse per l'uso dell'area, escludendo alcune fasce della popolazione. L'impatto dei costi di acquisto e regolarizzazione può anche essere letto nel fatto che chi ha acquistato un'area (con o senza un titolo) dispone in genere di superfici meno estese (fino ad un ettaro), mentre accade il contrario per coloro che non hanno acquistato l'area.

Tuttavia, anche nei casi in cui c'è la possibilità di sostenere le spese, spesso si sceglie di non procedere alla regolarizzazione. Ciò sta a testimoniare che la sicurezza di poter occupare ed usare la terra non è necessariamente più garantita dal possesso di un titolo formale di possesso di quanto non lo sia dal riconoscimento di tale diritto (attraverso accordi definiti informali, ma in realtà tacitamente riconosciuti anche dall'ordinamento formale) da parte di leader di comunità e dagli altri abitanti del quartiere. E' chiaro che le relazioni di potere (economico, sociale, di genere) nei processi di regolarizzazione e formalizzazione come nell'attribuzione di diritti informali, e tra i due ambiti, svolgono un ruolo fondamentale e possono quindi generare meccanismi di esclusione ed oppressioni in entrambi i casi.

Per quanto riguarda l'accesso ai servizi di rete (elettricità, acqua, ecc.), tra il possesso del titolo di godimento dell'area e il pagamento di tasse per la fornitura di servizi non sembra esservi una

corrispondenza diretta. Quasi tutti gli intervistati pagano tasse per l’abitazione e l’occupazione di suolo, anche quando non hanno un titolo riconosciuto di godimento dell’area; allo stesso modo la metà delle famiglie intervistate paga delle tasse per la fornitura di elettricità, un terzo per la fornitura di acqua, e solo alcune sostengono spese per la raccolta di rifiuti solidi, che in ogni caso è svolta da privati e non dal servizio pubblico.

L’accesso all’acqua

Per quanto riguarda l’approvvigionamento di acqua per uso domestico (ma spesso utilizzata anche per altri scopi) (si veda Appendice V), dalle risposte delle famiglie intervistate risulta che la principale fonte è l’acquisto da venditori ambulanti (per un costo di circa 1 Euro per 100 litri) o da autocisterne (Figura 4.4 e 4.5). Quasi un terzo delle famiglie si rifornisce invece direttamente da fonti naturali quali fiumi, pozzi o da cavità scavate nel terreno in zone umide prossime a corsi d’acqua. Solo una piccola percentuale di famiglie, residenti in gran parte nel ward Kunduchi, è servito da una rete idrica. Tale servizio, tuttavia, viene erogato in modo intermittente e quindi obbliga le famiglie a fare ricorso comunque ad una qualche fonte alternativa. In alcuni casi, inoltre, la presenza di una rete idrica consente forme di accesso indiretto anche alle famiglie non direttamente servite, tramite l’utilizzo degli allacci dei vicini che consentono agli altri di rifornirsi sia a pagamento sia gratuitamente.

Per quanto riguarda l’area urbanizzata di controllo, tutte le famiglie sono allacciate alla rete idrica ma, come già detto, la temporaneità e l’incertezza nell’erogazione costringono a diversificare le fonti di approvvigionamento scavando pozzi o acquistano l’acqua dai venditori ambulanti.



Figura 4.4 Contenitori per la vendita di acqua utilizzati dai venditori ambulanti



Figura 4.5 Autocisterne per la distribuzione di acqua

La differenza tra l’area più urbanizzata di Msasani e le aree peri-urbane è che in queste ultime c’è una maggiore possibilità di diversificazione delle fonti di approvvigionamento, essendoci in genere una maggiore disponibilità di sorgenti naturali. Inoltre, qualora si optasse per la realizzazione di un pozzo, nelle aree più urbanizzate c’è un maggiore rischio di contaminazione a

causa dalla presenza di un maggior numero di *pit latrine* o di altre fonti di inquinamento rispetto a quanto non sia nelle aree peri-urbane.

L'acqua acquistata o raccolta secondo le modalità precedentemente indicate viene gestita in modi differenti a seconda delle esigenze (per esclusivo uso domestico o, come nella maggior parte dei casi, per uso misto agricolo e domestico). In prevalenza viene stoccata in contenitori di plastica da 20 litri (secchi o taniche) facili da trasportare e utilizzabili anche per la raccolta dell'acqua. Alcuni integrano o sostituiscono tale modalità di stoccaggio con l'utilizzo di cisterne in plastica di grandi dimensioni (da 100 al 5000 litri) o con cisterne in cemento, superficiali o interrato, con capacità anche maggiori. Coloro che hanno realizzato cisterne in cemento si sono insediati in gran parte da più di dieci anni; la scelta di contenitori più capienti e non rimovibili si lega quindi ad un insediamento stabile e alla volontà di migliorare le proprie condizioni di vita.

La gestione dei rifiuti

Nelle aree peri-urbane non è presente un vero e proprio servizio di raccolta di rifiuti: Solo una piccola parte degli intervistati consegna i propri rifiuti solidi a raccoglitori privati. Questa modalità è invece usuale nell'area urbanizzata di controllo. Le aree peri-urbane differiscono quindi dall'area urbanizzata per la possibilità di autogestire e valorizzare i propri rifiuti, ma lo svolgimento di tale attività può svolgersi in condizioni che generano rischi per la salute e per l'ambiente. D'altra parte anche la raccolta effettuata da privati genera rischi per la salute e per l'ambiente perché la disposizione finale dei rifiuti è comunque incontrollata, ovvero consiste nell'abbandono in aree poco fuori dalla città o in corsi d'acqua.

Dall'indagine è emerso che quasi tutte le famiglie del peri-urbano gestiscono i rifiuti autonomamente, e anche quelle che usufruiscono di un sistema di raccolta, vi destinano solo parte dei rifiuti prodotti. In particolare per quanto riguarda le diverse modalità di autogestione, gran parte delle famiglie intervistate brucia i propri rifiuti mentre una piccola percentuale li interra o ancora li abbandonando in aree libere o in corsi d'acqua. Circa metà delle famiglie intervistate valorizza i propri rifiuti praticando attività quali il recupero di alcuni materiali come plastiche (Figura 4.6 e 4.7) o metalli (per conferirli a società che possono trattarli o per riutilizzarli autonomamente), il compostaggio e il riciclo dei rifiuti organici come fertilizzante in agricoltura. Lo svolgimento di tali attività e il recupero di alcuni materiali fa sì che la produzione di rifiuti solidi non sia consistente. Sebbene il numero di componenti famigliari sia in genere superiore a 6 persone, quasi tutte le famiglie del peri-urbano producono solo un sacchetto di spazzatura al giorno e ciò può essere indicativo fatto che avendo più spazio a disposizione possono bruciare o interrare i rifiuti con più facilità.



Figura 4.6 Raccolta autonoma della plastica



Figura 4.7 Compost realizzato a Mtongani (Kunduchi)

La gestione delle acque reflue

Anche le acque reflue sono gestite in maniera autonoma, in nessun caso vi è un sistema di raccolta e smaltimento, in genere vengono convogliate in cavità scavate nel terreno fino a saturazione (*pit latrina*), solo in pochi casi viene utilizzata una fossa settica. Le stesse modalità vengono utilizzate anche nell'area urbana di Msasani, ma qui il contenuto della *pit latrina* o della fossa settica è più spesso convogliato verso corsi d'acqua o canali artificiali in prossimità delle strade.

Va sottolineato come la gestione dei rifiuti sia strettamente connessa alla gestione delle acque meteoriche. Il verificarsi di piogge abbondanti, come avviene due volte l'anno, rappresenta infatti per le persone la possibilità di convogliare il contenuto delle *pit latrine*, ma anche i rifiuti solidi di altro tipo, verso i corsi d'acqua e quindi verso il mare; ovviamente, anche questa attività comporta rischi per la salute e per l'ambiente.

Sia in ambito urbano che peri-urbano i rischi sono quindi analoghi ma lo sversamento delle acque nere in canali a cielo aperto, praticato nelle aree urbane dotate di un sistema di drenaggio superficiale, rappresenta un pericolo per la salute che, per ragioni di diluizione e di maggiori capacità di assorbimento dell'ambiente, sembra essere inferiore nelle aree peri-urbane; alla maggiore densità di abitazioni e produzione di rifiuti nelle aree urbane non corrisponde ad un sistema di raccolta e trattamento dei rifiuti più organizzato con conseguenti impatti negativi sulla qualità delle acque e del suolo.

L'accesso all'energia

Anche per le fonti di approvvigionamento energetico c'è una diversificazione. Nell'area urbana c'è un maggior numero di famiglie che ha accesso alla rete elettrica rispetto alle aree peri-urbane, dove meno della metà degli intervistati ha l'elettricità nella propria abitazione. Come nel caso della rete idrica, anche l'erogazione di questo servizio è spesso intermittente e soggetta a variazioni e malfunzionamenti. Quindi l'energia elettrica, quando disponibile, viene utilizzata in

genere per l’illuminazione domestica (ma è spesso sostituita da cherosene) mentre il carbone costituisce la principale fonte di energia per cucinare, a volte integrata dal gas.

Di seguito vengono sintetizzati i **caratteri più significativi delle famiglie peri-urbane** emersi dall’analisi dei questionari, ovvero il tipo di attività economica svolta, le differenti opzioni di accesso e gestione delle risorse e di presenza di servizi e infrastrutture, nonché la relazione tra queste opzioni e il tipo di localizzazione. Vengono messe in evidenza le modalità di gestione ambientale e accesso alle risorse definite autonome, non garantite da servizi istituzionali (che alcuni definirebbero informali) (indicate con (A)), quelle messe in atto dalle istituzioni (indicate con (I)) e quelle in cui le due modalità coesistono. Per quanto riguarda le attività di sostentamento non è stato indicato il tipo economia in cui si inserisce, formale e informale, poiché per ogni tipologia entrambi sono possibili o compresenti.

Le **attività di sostentamento o produzione di reddito** sono:

- Solo agricoltura o altre attività rurali dipendenti dalle risorse naturali
- Agricoltura e altre attività rurali come principale attività di sostentamento, ma non unica
- Solo impiego urbano (non dipendente dalle risorse naturali)
- Impiego urbano (non dipendente dalle risorse naturali) attività di sostentamento unita ad attività secondarie
- Lavoro urbano e rurale che contribuiscono in misura simile al sostentamento

Le modalità di l’**accesso all’acqua** (possibilità di approvvigionamento idrico per prevalentemente uso domestico) sono:

- Solo venditori ambulanti/o autocisterne (A)
- Venditori ambulanti/o autocisterne e condotta (A)
- Solo condotta idrica (I)
- Solo fiume o altra fonte naturale (A)
- Multiplo con combinazione di più di 2 modalità (A)

Le modalità di **accesso alla terra** (possibilità di avere riconosciuto il diritto di occupazione e/o uso per fini residenziali o produttivi):

- Area con *title deed* (*leasehold* o *customary*) (I)
- Area senza *title deed* (A)
- Area con *title deed* in affitto/acquisto da persone non titolari del diritto (A/I)
- Affitto/acquisto in area non accatastata da terzi (A)

Le modalità di **gestione dei rifiuti** (solidi e liquidi):

- Servizio di raccolta e gestione (pubblico (I) o privato (A)) dei rifiuti solidi
- Raccolta e gestione autonoma rifiuti solidi (interramento, combustione, abbandono, parziale riutilizzo) (A)
- Combinazione di raccolta e gestione autonoma e servizio (A/I)

Modalità di **accesso ad altri servizi e connesse infrastrutture** (possibilità di accedere alla distribuzione di acqua ed energia e trasporti):

- Energia elettrica da rete (I)
- Energia elettrica da rete e combinata con altre fonti (A/I)
- Solo altre fonti energia combinate (*charcoal*, cherosene, gas) (A)
- Servizio privato di trasporti (A/I)

Localizzazione ambientale:

- Costiera
- Zona umida
- Altopiano
- Laguna (mangrovie)
- Nei pressi di un corso d’acqua

Localizzazione urbana:

- Vicino a nodi di trasporto
- Vicino ai principali servizi urbani (università, ospedali, ecc)
- Vicino a grandi mercati (Kariakoo, Mwenge, Tegeta).

4.2.2. Strategie e pratiche di adattamento autonomo

Le strategie e pratiche di adattamento alle trasformazioni ambientali adottate autonomamente dalle famiglie del peri-urbano dipendono direttamente dalle trasformazioni osservate, dalla tipologia e dall’entità delle trasformazioni e anche dalle cause cui tali trasformazioni vengono attribuite. Al tempo stesso, tali strategie e pratiche variano a seconda di quali sono le opzioni a loro disposizione per l’accesso e la gestione ambientale e delle risorse e a seconda del tipo di relazione tra urbano e rurale che informa il loro ambiente di vita.

Le trasformazioni osservate

Gran parte degli intervistati ha osservato in tempi recenti mutamenti nella disponibilità di acqua, nella fertilità e nell’aridità del suolo, nell’umidità dell’aria e nelle piogge.

Dalle loro risposte al questionario è emerso che la disponibilità di acqua è andata diminuendo notevolmente negli ultimi anni. Fiumi con un regime fluviale continuo (ad es. Mbezi river), dai quali era possibile attingere acqua durante tutto l’anno, sono diventati stagionali riempiendosi solo durante i due periodi delle piogge. In aree in cui l’acqua per uso domestico viene ricavata da cavità appositamente scavate nel terreno (Figura 4.8), in aree umide o nei pressi dell’argine fluviale, la diminuzione della quantità di acqua richiede scavi sempre più profondi o lo spostamento in altre aree.



Figura 4.8 Scavi superficiali per l'approvvigionamento idrico nei pressi di un alveo fluviale a Madala (Kunduchi)

Negli ultimi anni anche la fertilità del suolo è diminuita e ne è aumentata l'aridità, allo stesso modo l'umidità dell'aria ha subito dei mutamenti.

Inoltre mutamenti nelle piogge sono stati osservati da quasi tutti gli intervistati, sia nella quantità (diminuzione) che nel regime. Molti notano che le piogge non seguono più il normale andamento stagionale, ma hanno mutato pattern temporali e spaziali, intensità e frequenza, tanto da costringere le persone ad organizzare in modo diverso le proprie attività nell'arco dell'anno, ad esempio a pianificare diversamente la rotazione delle colture.

Ulteriori cambiamenti, quali ad esempio l'arretramento della linea di costa o la diminuzione della biodiversità, sono stati osservati da un minor numero di persone, anche perché si tratta di cambiamenti strettamente legati al contesto ambientale e alla morfologia del territorio (area costiera, altopiano, ecc.). Inoltre in alcuni casi i cambiamenti osservati sono stati notevoli, ovvero ritenuti molto lontani dalle normali dinamiche ambientali. Le persone residenti in un'area costiera, ad esempio, hanno affermato che la linea di costa è arretrata in maniera considerevole (di circa cento metri negli ultimi trenta anni secondo quanto affermato da un anziano pescatore di Mtongani, nel ward Kunduchi) modificando la morfologia dell'insediamento e le modalità di lavoro dei pescatori.

E' necessario osservare come queste ed altre trasformazioni ambientali siano l'effetto di un insieme complesso di fattori non esclusivamente legati al riscaldamento globale ma dovuti anche a pressioni antropiche locali ed esito, in alcuni casi, di specifiche politiche urbane o ambientali.

Le strategie adottate

Più della metà delle persone intervistate ha dichiarato di aver adottato una qualche strategia per far fronte alle trasformazioni ambientali in atto. A causa della diminuzione della disponibilità di acqua, alcuni hanno cambiato colture (passando ad esempio dal riso, che richiede molta acqua, alla cassava che ne richiede meno), o tipo di allevamento (passando ad esempio al pascolo libero).

Per la stessa ragione, altri hanno deciso di cambiare tipo di attività, passando ad esempio dall'agricoltura all'allevamento, dalla pesca all'agricoltura, o di abbandonare attività “rurali” per passare ad attività meno dipendenti dalle risorse naturali e dalle condizioni ambientali, o ancora di cercare impieghi temporanei. In alcuni casi sono state intraprese nuove pratiche di gestione ambientale. Ad esempio, in fiumi poveri di acqua, sono stati realizzati dei piccoli bacini di accumulo attraverso la costruzione di piccoli argini di ritenuta, con terreno o altri materiali (Figura 4.9), in modo da evitare che la poca acqua che scorre venga assorbita dal letto del fiume; ciò permette di continuare ad utilizzare l'acqua per agricoltura ed usi domestici, anche nella stagione secca, ma può generare impatti sul sistema fluviale e sul ciclo idrico.



Figura 4.9. Sbarramento artificiale di un fiume nella zona di Kunduchi

Il mutamento di attività o abitudini si verifica in percentuale maggiore tra coloro che dispongono di lotti di terra più estesi (superiori ad un ettaro), mentre chi ha dichiarato di non effettuare alcun mutamento vive in genere in lotti inferiori o uguali ad un ettaro. Probabilmente ciò dipende del fatto che chi vive su lotti più estesi ha la possibilità di osservare meglio le trasformazioni ambientali o è più esposto ad esse.

Le opzioni per il futuro

Molti hanno anche pensato alla possibilità di un inasprimento delle condizioni ambientali, avendo osservato dei cambiamenti più rapidi e consistenti negli ultimi anni rispetto a quelli precedenti, ed hanno quindi ipotizzato possibili strategie per far fronte ad ulteriori difficoltà.

Tali strategie sono in parte simili a quelle già adottate, quali il cambiamento di attività, la ricerca di un impiego temporaneo, il passaggio da un'attività di sostentamento più legata alle risorse

naturali ad una attività di commercio o piccolo business dipendente solo in parte o indirettamente dalle risorse naturali (piccolo ristorante, vendita di prodotti artigianali). Nell’area di controllo urbana le strategie di adattamento che prevedono un mutamento nelle attività di sostentamento o nella gestione ambientale, sono meno presenti e meno diversificate, ma dove sono presenti sono simili a quelle citate per le aree peri-urbane oggetto di indagine.

In alcuni casi, quando si ipotizza un inasprimento delle condizioni ambientali non sostenibile o non compatibile con le proprie aspettative di vita, si pensa anche al trasferimento in un’altra area o al ritorno nella propria regione di origine. E’ da rilevare che tali strategie sono ipotizzate non solo nel caso di un aggravarsi delle criticità ambientali legate al clima ma anche nel caso di un’eccessiva urbanizzazione dell’area che non consenta più di svolgere le proprie attività, costringendo ad adottare uno stile di vita “urbano”. Emerge in questo caso una differenza importante tra aree peri-urbane e area urbana di controllo: mentre nelle aree peri-urbane c’è ancora una volta una diversificazione di strategie che includono, accanto al trasferimento, la possibilità di mutare o adeguare la propria attività lavorativa e le pratiche di gestione ambientale, nell’area più urbanizzata, per effetto congiunto delle pressioni ambientali e di quelle dell’urbanizzazioni⁷⁴, la strategia maggiormente prevista è quella del trasferimento in un’area peri-urbana dove sia possibile praticare anche agricoltura e allevamento o costruire un’abitazione.

Le cause individuate

Questo ultimo aspetto si lega in parte anche alla identificazione della cause delle trasformazioni ambientali in atto, attribuite all’uso del suolo e all’azione antropica locale in quasi tutti i casi (prevalentemente al rapido processo di urbanizzazione) ed anche, o solamente, al cambiamento climatico inteso come variazione globale, più o meno indotta dall’uomo, da più di metà delle famiglie. D’altro canto solo una piccola parte degli intervistati attribuisce le trasformazioni in atto ad una cattiva gestione delle risorse da parte delle istituzioni o ad altri fattori o eventi estremi come *El Nino* del 1997 o lo Tsunami avvenuto nel 2006, a partire dal quale sono stati osservati, ad esempio, mutamenti nelle correnti marine.

Di seguito vengono riportate le **strategie di adattamento autonomo** che verranno messe in relazioni con i caratteri delle famiglie peri-urbane nel paragrafo seguente:

Introduzione di modifiche nelle attività di sostentamento:

- Cambiamento di coltura (es dal riso alla cassava)

⁷⁴ Ad esempio in Msasani Bonde La Mpunga, un’area densamente edificata dove ancora si pratica agricoltura, ci sono aree soggette ad allagamenti, e in alcuni casi le persone sono state costrette a riempire con di materiale (terra ,sabbia, ecc) tutto il piano terra della loro abitazione e a vivere solo al primo piano dell’abitazione, dove presente. Tale condizione è effetto della realizzazioni di edifici poco distanti dal quartiere, vicini alla linea di costa. che hanno ostruito il deflusso naturale dell’acqua e creato una zona di accumulo a rischio di allagamento.

- Aumento la superficie su cui praticare agricoltura
- Introduzione di altre attività economiche
- Miglioramento e intensificazione dell’agricoltura (es.: utilizzo di diverse tecniche agricole e/o di maggiori fertilizzanti)

Mutamento delle modalità di accesso alle risorse (es. acqua soprattutto)

- Scavi in aree umide o vicino all’alveo del fiume per prelevare acqua
- Moltiplicazione della fonti di approvvigionamento delle (di acqua, energia, cibo)
- Richiesta di un prestito

Modifiche nell’ambiente e nella gestione delle risorse (es mutamenti nella morfologia del territorio)

- Costruzioni di piccoli argini per la ritenuta di acqua nei corpi idrici
- Realizzazione di piccoli canali per drenaggio dell’acqua
- Modifiche nella struttura dell’abitazione
- Costruzione di una nuova abitazione

Trasferimento in un’altra area/regione

- In aree con superficie agricola più estesa
- In area con superficie agricola più fertile
- In aree vicine a strade principali o nodi di scambio (dove è possibile avviare piccoli business)
- Ritorno alla regione di origine

Mutamento delle attività di sostentamento (da più dipendente dalle risorse a meno dipendente)

- Passaggio da agricoltura ad allevamento
- Abbandono agricoltura e/o allevamento per intraprendere un’altra attività non dipendente dalle risorse naturali (es. piccolo business, commerciale)
- Passaggio da pesca ad agricoltura
- Cercare un lavoro temporaneo.

4.3. Adattamento e gestione ambientale a Dar es Salaam

Come emerso nei precedenti paragrafi, sia l’accesso alle risorse che la gestione ambientale sono svolte in maniera prevalentemente autonoma (informale) sia nelle aree peri-urbane che nell’area urbana di controllo, in linea con quanto sostenuto rispetto a molte città dell’Africa sub-sahariana (cfr. Cap. 1). Sebbene l’area urbana sia dotata di maggiori infrastrutture, l’approvvigionamento e la gestione delle risorse e dell’ambiente utilizza comunque un sistema di relazioni e azioni, che vengono definite informali, similmente a quanto accade nelle aree peri-urbane, dove le infrastrutture (condotte idriche, elettricità, ecc) sono pressoché assenti. Tale similitudine è attribuibile in primo luogo alla scarsa affidabilità ed efficienza dei servizi e infrastrutture presenti

nell’area urbana, che non sono in grado di garantire un accesso continuo agli abitanti, i quali devono necessariamente ricercare soluzioni alternative, per l’approvvigionamento di acqua, energia ecc. In secondo luogo, esiste probabilmente una consuetudine legata sia alla caratteristiche fisico-ambientali dei luoghi (clima, morfologia, vegetazione ecc.) che a fattori culturali da cui dipendono le modalità di azione e organizzazione degli abitanti.

Alla luce di queste considerazioni, la principale differenza tra l’area urbana e le aree peri-urbane consiste nel maggior numero di opportunità e opzioni presenti in queste ultime sia per gestire ed accedere alle risorse, che diventano più scarse, sia per agire di fronte ad un ambiente che si modifica.

Bisogna sottolineare come, non solo relativamente alla gestione e accesso alle risorse ma anche per le opzioni di adattamento, in entrambe le aree, urbane e peri-urbane, nessuno degli intervistati abbia fatto mai riferimento alla necessità o alla volontà di poter usufruire di nuove o migliori infrastrutture fornite dalle istituzioni, ma solo ad opzioni pensate e realizzabili sulla base di relazioni con l’ambiente e con le persone. Ciò si lega probabilmente alla consapevolezza che le limitate risorse finanziarie circoscrivono l’intervento delle istituzioni locali a situazioni di emergenza, ma anche ad una consuetudine nel fare affidamento su un sistema di organizzazione e relazioni dinamico ma consolidato che, attraverso figure appartenenti alle istituzioni locali e fortemente radicati sul territorio, quali leader di comunità (*community leader*) o leader di strada (*mataa leader*), interagisce con il lavoro “formale” delle istituzioni.

Non si può affermare che nelle aree peri-urbane ci sia uno scarso o limitato accesso alle risorse in confronto alle aree più urbanizzate, come in genere viene sostenuto. Se l’area di Msasani (urbana) è dotata di infrastrutture per la fornitura dell’acqua e dell’energia elettrica, allo stesso tempo è soggetta ad una maggiore domanda che non viene soddisfatta dai servizi erogati in modo non affidabile, per cui gli abitanti fanno comunque ricorso a venditori ambulanti ed autocisterne per l’acquisto di acqua, mentre, come si è visto, nelle aree peri-urbane è possibile fare riferimento, anche ad altre fonti come quelle naturali disponibili (pozzo, fiume ecc.).

Direttamente legata a questi aspetti è la valutazione della vulnerabilità alle trasformazioni ambientali, da quanto emerso non sembra possibile è possibile legare un maggiore livello di urbanizzazione ad un minore livello di vulnerabilità, connesso ad una maggiore difficoltà di accesso alle risorse.

Un maggior numero di opzioni per l’approvvigionamento idrico costituisce infatti una maggiore possibilità di mantenere le proprie condizioni di vita o adattarsi in caso di stress ambientale, e inoltre può consentire di continuare a praticare le attività dipendenti dalla stessa risorsa (piccola attività agricola ecc). Ulteriore conferma che le aree peri-urbane, non dotate di infrastrutture, non sempre siano più vulnerabili ed esposte alle trasformazioni ambientali ci viene anche dal fatto che la maggior parte delle persone residenti nell’area urbana prevedono di trasferirsi in un’altra area meno “urbanizzata”, cosa che non avviene nelle aree peri-urbane.

Non si vuole con questo affermare che le “piattaforme di azione” presenti nelle aree peri-urbane possano sostituire o essere più efficienti delle infrastrutture urbane, poiché vanno considerati anche gli impatti negativi che possono generare sull’ambiente e sulle persone, e che ogni singola modalità di gestione e accesso alle risorse è associata ad un differente sistema di relazioni e di azioni. Tuttavia, nella Dar es Salaam contemporanea, e in molte delle città africane, sono di fatto il principale riferimento per la vita delle persone e non è possibile sostituirle da un momento all’altro con l’introduzione di infrastrutture “moderne” senza considerare come la loro dimensione intangibile di produzione dello spazio sarà sostituita, eliminata o modificata.

Le maggiori opportunità/opzioni presenti nelle aree peri-urbane si fondano, in base a quanto osservato, principalmente sulla caratteristica delle aree peri-urbane di essere a cavallo tra economia urbana e rurale e tra ambiente costruito e naturale.

In primo luogo la vicinanza dell’area urbana permette di svolgere anche attività non legate direttamente alle risorse naturali, che possono assicurare il sostentamento in vista di un inasprimento delle condizioni ambientali e forniscono una possibilità di adattamento alle trasformazioni ambientali. La diversificazione delle fonti di mezzi di sostentamento (*livelihood diversification*) è infatti riconosciuta come strumento per incrementare quella che da alcuni verrebbe definita “la resilienza del sistema socio-ecologico peri-urbano” (Foxon et al., 2008; Folke, 2006) alle trasformazioni, o per ridurre la vulnerabilità secondo altri.

In secondo luogo, molte delle opzioni di adattamento rilevate si legano alla compresenza di caratteri e attività urbane e rurali tipica delle aree peri-urbane, piuttosto che alla vicinanza alla città. Ciò che permette di valutare una pratica di adattamento è proprio la sua dipendenza dalle caratteristiche delle famiglie peri-urbane. Mettere in relazione un’opzione di adattamento con i caratteri delle famiglie peri-urbane può fornire quattro tipi di informazioni: opportunità, ostacoli, impatti negativi e impatti positivi (Figura 4.4). Le prime due mettono in evidenza come le diverse modalità di gestione e accesso alle risorse, la localizzazione, i servizi presenti e le attività economiche possano inibire o favorire una determinata pratica di adattamento. Nello specifico una determinata caratteristica genera un’“opportunità” quando favorisce una specifica pratica di adattamento autonomo (es.: la localizzazione vicino a grandi mercati o a vie di trasporto principali agevola l’avvio di attività commerciali come diversificazione delle attività di sostentamento; oppure la localizzazione nei pressi di un fiume rende possibile l’estrazione di acqua con scavi non molto profondi); gli “ostacoli” sussistono, invece, quando una determinata caratteristica inibisce o impedisce una pratica di adattamento (es. la localizzazione vicino a nodi di trasporto o mercati può non consentire l’ampliamento in loco del superficie agricola da coltivare a causa della maggiore densità insediativa). Le altre due modalità di lettura (impatti positivi e impatti negativi) mettono in evidenza che tipo di effetti le pratiche di adattamento autonomo possono avere sulle caratteristiche delle aree peri-urbane. In particolare si ha un “impatto positivo” quando la pratica di adattamento migliora le condizioni ambientali o economiche (ad es.: l’utilizzo di fertilizzanti o

l'incremento della superficie agricola coltivata possono avere un effetto positivo per il riciclo dei rifiuti organici), mentre l'impatto negativo si ha quando la pratica di adattamento introduce un rischio o uno stress per le risorse naturali (ad es.: la realizzazione di argini nel letto del fiume può alterare il naturale funzionamento del corpo idrico).

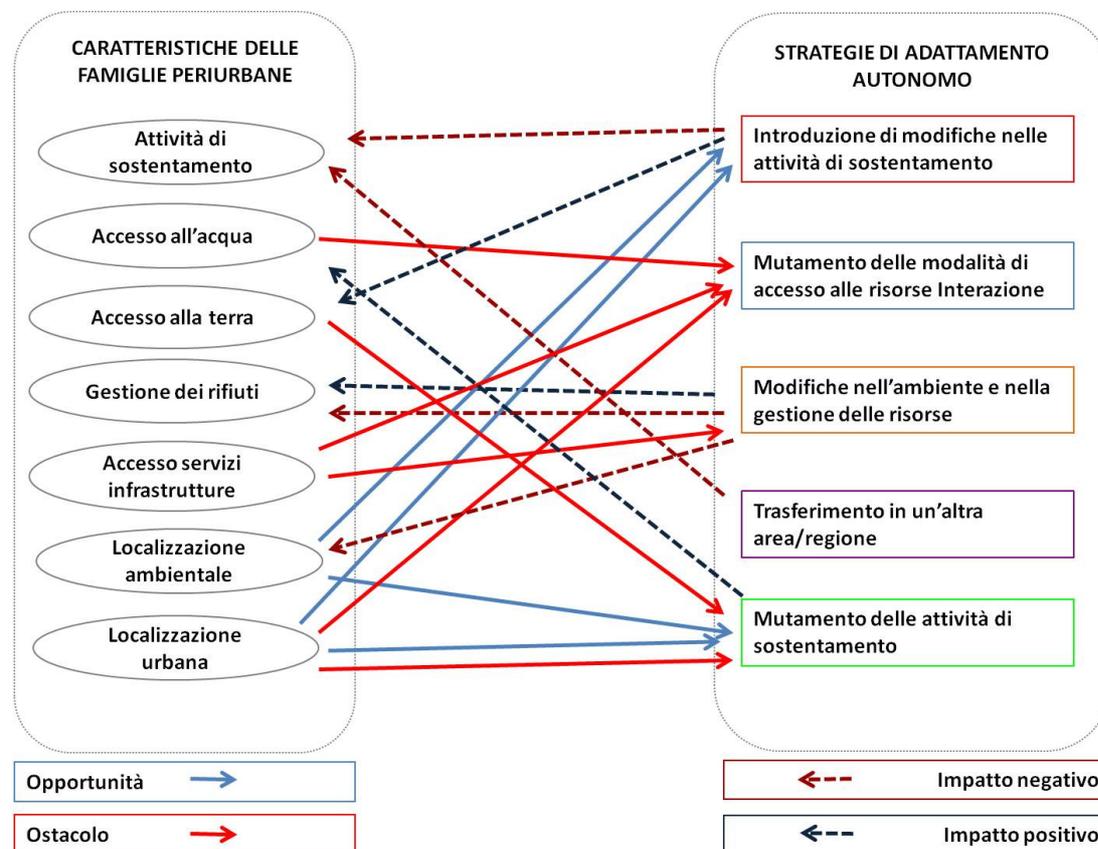


Figura 4.10. Esempi di possibili opportunità/ostacoli e impatti negativi o positivi derivanti dall'interazione tra strategie di adattamento autonomo e caratteri delle famiglie peri-urbane

Conclusioni: distanza tra lettura critica e impegno istituzionale

Un esito del percorso di ricerca riguarda l'individuazione delle caratteristiche principali delle aree peri-urbane e della loro relazione con la capacità di adattamento alle trasformazioni ambientali. Come emerge da alcune rappresentazioni proposte in letteratura, le aree peri-urbane sono aree con caratteri ibridi, dove coesistono e si fondono caratteri urbani e rurali. L'ibridazione attraversa vari aspetti, da quelli socio-economici alle modalità di uso delle risorse naturali, dalla morfologia degli insediamenti ai meccanismi di governo formali e informali del territorio. In questo quadro i caratteri definiti come rurali non rappresentano un aspetto residuale e residuo, memoria di un modo rurale che sta completando la sua trasformazione verso l'urbano, ma una componente strutturale strettamente intrecciata con la dimensione urbana, che proprio tramite le relazioni e interdipendenze urbano-rurali si costituisce in una modalità altra, né urbana né rurale, di produzione di economie locali, di stili di vita, di caratteristiche fisiche e di gestione ambientale.

Partendo da questa definizione, più o meno condivisa in letteratura, l'analisi delle aree peri-urbane di Dar es Salaam e la ricerca dei fattori chiave per l'adattamento ai cambiamenti climatici hanno permesso di riconsiderare e discutere criticamente alcuni assunti spesso posti alla base di politiche e processi di pianificazione nelle città sub-sahariane e non solo. Tali assunti sono il prodotto di approcci interpretativi informati da quella che nel primo capitolo è stata definita "ignoranza asimmetrica", ovvero pretendono di applicare modelli, categorie e soluzioni sviluppati nella e per la città occidentale in contesti diversi e molto distanti dal punto di vista ambientale, sociale, culturale ed economico.

Il persistere di questi approcci interpretativi è determinato dal monopolio culturale e scientifico dell'occidente, che non lascia spazio a forme di "governo" dello spazio basate su principi che non siano strettamente legati alla crescita economica come antidoto contro il degrado ambientale, le disuguaglianze e la povertà. Le pressioni imposte dalle trasformazioni ambientali legate al cambiamento climatico globale fungono da amplificatore ed evidenziatore dell'inadeguatezza degli approcci interpretativi e delle connesse politiche e azioni adottate. Il rischio insito nel ricorso ad approcci interpretativi così distanti dalle realtà locali, e nella conseguente imposizione di modelli di sviluppo inadeguati, è che gli impatti del cambiamento climatico ne risultino esacerbati.

Come costruire un approccio interpretativo del peri-urbano sub-sahariano che si liberi sia dell'eccesso di afro-pessimismo, centrato sulla mancanza di caratteri urbani "moderni", sia di afro-ottimismo, che esalta la creatività delle pratiche e la capacità di auto-organizzazione specifiche dei luoghi, è una questione aperta rispetto alla quale la riconsiderazione di alcuni degli assunti che hanno finora guidato l'intervento pubblico nelle aree peri-urbane può rappresentare un contributo. Questo, nelle città dell'Africa sub-sahariana e non solo, significa concentrare l'attenzione sulle modalità di urbanizzazione informali, ma anche sui processi di ibridazione tra attività e forme urbane e rurali che rappresentano gran parte delle città africane, e sono la realtà della vita urbana.

Una questione che ha guidato l'esplorazione delle aree peri-urbane a Dar es Salaam è stata quindi se promuovere e sostenere la transizione verso l'urbano, considerandola come inevitabile e auspicata, sia l'unico modo e il migliore per gestire queste aree, né urbane né rurali, e ridurre la vulnerabilità alle trasformazioni ambientali ed ad altri stress.

L'analisi sul campo e parte della letteratura, in particolare quella di matrice post-coloniale, sembrano dire che probabilmente non è sempre così. La transizione verso l'urbano è spinta da fattori esterni ma non collima con aspettative, bisogni e scelte di vita delle persone che vivono nella città. Inoltre, accompagnare questa transizione attraverso lo sviluppo di infrastrutture e servizi di tipo occidentale significa spesso anche ignorare, rompere, modificare, reti sociali, capitale sociale e la connessa capacità di gestire l'ambiente e le risorse. La domanda quindi è fino a che punto il sistema di "piattaforme di azione", attraverso cui le persone che vivono nelle aree peri-urbane affrontano difficoltà e sfide imposte dal cambiamento climatico e non solo, siano sostituibili e che cosa la loro sostituzione comporta in termini di sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

La sfida ineludibile da affrontare, alla quale il quadro contemporaneo di politiche, approcci teorico-disciplinari e realtà della vita urbana portano, è come concepire un "progetto" di conoscenza che possa tenere in tensione una lettura critica di dinamiche di potere, fisico-ambientali e sociali nella città, e impegno per immaginare e generare un'azione efficace delle istituzioni, progetto che parte dalla considerazione e dall'osservazione di cosa esiste e accade nella aree peri-urbane, e non da cosa manca, per giungere ad una nuova formulazione dei problemi.

5.1. Rileggere le aree con caratteri ibridi urbano-rurali nelle città dell'Africa sub-sahariana

Come primo contributo di questo lavoro di ricerca, vengono di seguito riportati e sinteticamente discussi alcuni dei punti che hanno portato a riconsiderare alcuni assunti contenuti negli approcci interpretativi dominanti delle aree peri-urbane della città sub-sahariana. Le considerazioni che emergono dall'analisi costituiscono gli elementi per un approccio interpretativo della città sub-

sahariana utile ai fini della pianificazione di azioni per l'adattamento al cambiamento climatico, che parte dagli spunti offerti dalla scuola sudafricana di studi post-coloniali (Simone, Robinson, Pieterse, Simon, Murray e Myers) mettendo in evidenza come questi permettono di rileggere ciò che avviene nelle aree peri-urbane in relazione alla valutazione della capacità adattiva.

a. Rapporto con le risorse naturali

Una questione cruciale è rappresentata dal rapporto con le risorse naturali, come elemento chiave per le persone che vivono nelle aree peri-urbane. Se molti studi mettono in evidenza la dipendenza economica delle famiglie dall'accesso a tali risorse, e il loro ruolo come mezzi di sussistenza, poco indagato è il loro valore culturale e sociale. Come le risorse naturali contribuiscono a sostenere le strategie di vita delle persone, attraverso quali forme di organizzazione sociale e quali relazioni società-natura, resta ancora poco esplorato. Non solo necessità economiche ma anche la scelta di un determinato stile di vita (urbano-rurale) definiscono un rapporto con le risorse naturali che si intreccia strettamente alla reti sociali e alla capacità di gestione delle stesse risorse.

L'accesso alle risorse, come molte delle attività nella aree peri-urbane, avviene secondo modalità prevalentemente informali, e per questo è considerato poco sicuro e fonte di vulnerabilità. Tuttavia la distinzione tra formale ed informale è sfumata: attività come l'agricoltura peri-urbana possono giocare un ruolo per la sussistenza delle famiglie, come attività integratrici di reddito, mettendo in evidenza l'importanza della diversificazione delle attività economiche, ma anche i delicati equilibri ambientali e di relazioni sociali da cui dipende la vulnerabilità delle persone. L'approvvigionamento idrico, ad esempio, da cui dipendono diverse attività economiche tra le quali quella agricola, è fortemente condizionato dalle trasformazioni ambientali, ma anche da mutamenti sociali che possono essere indotti da scelte politiche, economiche, da cambiamenti culturali o nella configurazione spaziale delle aree urbane e peri-urbane; questi possono infatti eliminare o modificare le "piattaforme di azione" e le relazioni da cui dipende l'approvvigionamento idrico, impedendo o limitando la possibilità di accedere all'acqua di alcune persone.

Un approccio interpretativo che guarda all'interdipendenza tra aspetti economici e socio-relazionali porta quindi ad includere, in eventuali opzioni di pianificazione, significati culturali e sociali del rapporto con le risorse che vanno oltre le "ragioni di sopravvivenza". Ciò si inquadra nella consapevolezza non pessimistica ma realistica che infrastrutturare più di due terzi della città (questa è la dimensione delle aree peri-urbane) non è solo un progetto utopistico in termini di risorse finanziarie e di costi ambientali, ma probabilmente significa anche costruire una città che non c'è e per persone che non esistono. Per tali persone l'essere "urbano" e la contemporanea dipendenza dalle risorse naturali non è un residuo di ruralità, dovuto a necessità contingenti, ma

una modalità di produzione dello spazio, non sostituibile da una modalità di produzione dello spazio in cui la relazione con le risorse naturali sia gestita tramite un “filtro tecnologico”.

b. Eterogeneità socio-economica e culturale

Alla questione dell’accesso alle risorse se ne lega in primo luogo un’altra: l’eterogeneità socio-economica e culturale che caratterizza il peri-urbano sub-sahariano.

L’eterogeneità socio-economica e culturale delle persone che vivono nelle aree peri-urbane è ampiamente emersa dall’analisi nei questionari e dalla discussione con funzionari delle istituzioni locali, ed è anche documentata in letteratura (Tacoli, 1998, 2003; Mattingly, 1999; Allen, 2003). Tuttavia va rilevato che nella gran parte degli studi finora prodotti l’enfasi viene quasi sempre posta sugli aspetti economici relativi ai sistemi di accesso alla terra e attribuzione dei titoli di proprietà, mentre raramente si analizza questa eterogeneità rispetto al rapporto con le risorse naturali. In altri termini, si tende a dare per scontato che la dipendenza dalle risorse naturali sia una forma di relazione società-natura sviluppata per necessità dalle sole persone povere, escludendo la possibilità che si tratti di una scelta di vita, che implica sistemi di relazioni tra persone e gruppi di persone diversi e piattaforme di azione complesse ed eterogenee, prodotte e praticate non solo da gruppi di “subalterni” che si sostengono a vicenda per riuscire a sopravvivere. Il problema principale relativamente a questo aspetto è che, sebbene una parte della letteratura abbia documentato l’eterogeneità e i caratteri delle aree peri-urbane nel Sud e nel Nord del mondo, troppo spesso si cade nella generalizzazione e nell’assimilazione delle aree peri-urbane a “slum” o baraccopoli, un po’ meno densi ma con gli stessi problemi economici, sociali e ambientali. Questa visione crea alcune pericolose distorsioni sul piano dell’azione pubblica, portando da un lato ad effettuare spesso interventi di emergenza, sanificazione, demolizione e trasferimento delle persone, mentre dall’altro resta cieca di fronte alle opportunità che le aree peri-urbane offrono per un sviluppo urbano sostenibile.

c. Capacità di gestione ambientale e di adattamento

D’altra parte, la capacità di gestione ambientale e di adattamento alle trasformazioni ambientali è strettamente correlata al rapporto che le persone intrattengono con le risorse naturali attraverso quelle che sono state definite come “piattaforme di azione”. Una delle domande che ha guidato il percorso di ricerca è rivolta a comprendere se le aree peri-urbane, nello specifico quelle delle città sub-sahariane, siano effettivamente più vulnerabili di quelle urbane e mancanti di mezzi e risorse per far fronte alle criticità ambientali ed economiche contemporanee. E’ emerso che c’è un’elevata capacità di gestione ambientale e adattamento che viene consentita da infrastrutture fatte di persone, che permettono di vivere (e non solo di sopravvivere) e di mantenere quella che in alcuni casi verrebbe chiamata resilienza; La capacità di osservazione dei “sintomi” naturali e degli effetti delle trasformazioni ambientali, una conoscenza profonda del funzionamento dei cicli

naturali, insieme alle possibilità di diversificazione, che sussistono nelle aree peri-urbane, rappresentano componenti fondamentali di questa capacità. Strategie come l'auto-costruzione di argini o il cambiamento delle pratiche agricole in seguito al mutamento dei regimi di pioggia, permettono di ridurre gli impatti legati alle trasformazioni ambientali. Tuttavia non si può trascurare il fatto che siano in parte determinate dalla limitata capacità delle istituzioni di intervenire e possono costituire in alcuni casi quello che viene definito un "maladattamento", ovvero possono comportare impatti negativi di vario genere. Non essendo considerate dalle istituzioni ed essendo gestite in maniera autonoma, rischiano infatti di trasformarsi in pratiche dannose per l'ambiente o generatrici di relazioni di potere squilibrate e ingiuste. Va quindi sottolineata l'utilità di un'interazione costante tra istituzioni e persone proprio per evitare questi inconvenienti.

Il rapporto con le risorse naturali e il carattere ibrido delle aree peri-urbane permettono alle persone di diversificare le loro attività economiche e le modalità di accesso alle risorse, e questo le rende per molti versi meno vulnerabili e dotate di più "opzioni" per l'adattamento rispetto alle persone che vivono nelle aree urbane.

Diversi autori in varie discipline (ecologia, economia politica, scienze agrarie) sostengono che la "diversità" e la "diversificazione" sono dei mezzi per far fronte a shock e stress ambientali nonché per costruire la capacità di adattamento (Holling, 2001; Levin et al., 1998) e stimolare l'innovazione e l'apprendimento collettivo (Olsson et al., 2006; Ostrom, 2005; Frenken, 2004). Il grado di diversità di un sistema è considerato come una delle caratteristiche principali della resilienza (Gunderson e Holling, 2002) quindi delle connesse vulnerabilità e capacità di adattamento. Secondo questi approcci per la gestione della sostenibilità non bisogna spingere oltre i limiti del sistema urbano ma mantenere e sviluppare la sua variabilità e diversità, il che equivale a mantenere la sua capacità di adattamento (Berkes et al., 2003).

Se da un lato viene riconosciuta l'importanza della diversificazione, dall'altro nelle strategie di pianificazione urbana passate e presenti, la spinta verso il completamento del processo di urbanizzazione nelle aree peri-urbane, verso la formalizzazione e l'infrastrutturazione, è ampiamente dominate. Avendo osservato come le aree peri-urbane di Dar es Salaam, e di gran parte delle città sub-sahariane, siano concepite come aree non pianificate da riqualificare/completare a vario livello, si vuole mettere in evidenza non solo il valore della diversificazione ma anche la sua dipendenza dall'interazione urbano-rurale e come tale dipendenza possa metter in discussione l'imperativo della transizione verso l'urbano. La possibilità di avere opzioni diverse per la sussistenza e per l'adattamento si basa sulla presenza di forme e attività ibride urbano-rurali, di usi del suolo temporanei, che l'auspicato completamento della transizione verso l'urbano cancella. Con questo non si vuole sostenere che tale transizione sia da evitare, per conservare uno stato di cose in equilibrio (seppur precario), ma che un processo che acceleri tale transizione, come strumento per migliorare la capacità di adattamento (oltre che

la sicurezza ambientale e lo sviluppo economico) deve fare i conti con ciò che c'è e verrà eliminato, e non solo con cosa verrà aggiunto.

d. “Persone come infrastrutture”

Proprio ponendo attenzione a cosa c'è nelle aree peri-urbane, al complesso sistema di organizzazione delle persone per la gestione ambientale e per la distribuzione e accesso alle risorse, si mette in evidenza il rischio insito in una visione negativa, concentrata esclusivamente su cosa manca alle aree peri-urbane per essere urbane, e l'importanza dell'esistenza di infrastrutture e servizi “non convenzionali”. Utilizzando il concetto di “persone come infrastrutture” formulato da Simone (2004) si può caratterizzare una parte, forse quella più significativa, delle aree peri-urbane che troppo spesso resta in ombra. Questa prospettiva fornisce un quadro conoscitivo per rispondere alla domanda sulla vulnerabilità delle aree peri-urbane e sulle modalità con cui possono essere affrontate le difficoltà, in quanto riconosce le persone, come individui o come gruppi, come soggetti protagonisti di azione e trasformazione dello spazio, che hanno conoscenze e capacità per agire in modo significativo e strategico. Questa *agency*, che si esprime anche nella gestione delle risorse e dell'ambiente, è un fattore determinante della capacità di adattamento. Considerarla come parte integrante del processo di produzione dello spazio, superando la visione negativa di carenza di conoscenze, di competenze, di mezzi e di capacità, è fondamentale poiché comporta il riconoscimento della capacità di interagire con l'ambiente, di lavorare nel proprio interesse, di un sistema di potere e di una conoscenza relazionale. Attori consapevoli delle trasformazioni spaziali, le persone interagiscono attivamente e strategicamente con il loro ambiente attraverso un percorso continuo che viene costantemente rielaborato e ricreato quando le circostanze mutano, gli interessi si fondono o divergono e cambiano gli obiettivi. Entrare in un rapporto di relazione “strategica” con altre persone o reti di persone (che può significare garantirsi l'accesso all'acqua o alla terra) consente di negoziare e difendere la propria posizione, tutelare risorse e relazioni che trasmettono uno specifico valore.

Come la pianificazione possa prendere spunto da queste “piattaforme di azione” resta una questione da investigare. Si tratta in particolare di capire se e in che misura esse possano informare il progetto di sistemi infrastrutturali che vadano a sostituire o integrare le moderne reti di acciaio e cemento, o ibridarsi con esse, per adattarsi meglio al contesto peri-urbano e non distruggere il sistema di relazioni da cui dipende la vita del persone.

e. L'“ideale di vita” (urbano)

Un ulteriore elemento, che ci porta a discutere gli approcci interpretativi delle aree peri-urbane, è emerso a seguito del confronto tra le visioni di policy, emerse dalle interviste con le istituzioni e dai documenti istituzionali, e quanto rilevato tramite i questionari e l'osservazione della aree peri-urbane. Se da un lato viene ancora una volta sostenuta una trasformazione della aree peri-urbane

per elevarle ad uno status urbano, in nome della pari opportunità di accesso ad abitazioni e spazi adeguati, degni di una città moderna e occidentale “al pari di New York”, dall’altro ci sono le risposte ai questionari, le opinioni e il comportamento delle persone che mostrano un tendenza opposta. Nessuna delle persone residenti nelle aree peri-urbane ha affermato di volersi trasferire in un’area con caratteristiche più urbane; al contrario molte delle persone intervistate nell’area urbana hanno detto di volersi trasferire in aree peri-urbane. La presenza di spazi ibridi in cui svolgere attività sia urbane che rurali, sia attività ibride, rappresenta quindi una caratteristica importante per le persone che vivono a Dar es Salaam.

Il fatto che questo sia dovuto anche ma non solo alla necessità legate alla sussistenza lo testimonia l’osservazione di un fenomeno ampiamente discusso sul quale si è basata spesso la critica dei programmi di riqualificazione nei paesi del Sud del mondo. Anche a Dar es Salaam, come in altre città, l’esito dei programmi di riqualificazione degli insediamenti informali consolidati (quale ad esempio il *Community Infrastructure Upgrading Programme* attuato a Manzese, nella municipalità di Kinondoni) è il trasferimento delle persone in aree peri-urbane. Ciò avviene per diverse ragioni: perché chi ha un titolo di possesso formale coglie l’opportunità di vendere il proprio lotto che con il programma di riqualificazione acquista più valore (e permette quindi di acquistarne uno più grande in aree peri-urbane); perché si verifica un fenomeno di espulsione delle persone che non hanno un titolo di possesso formale del lotto che occupano, magari in affitto, e quindi sono costrette a spostarsi senza nemmeno trarre vantaggio dalla vendita del proprio lotto; perché la pressione dell’urbanizzazione e i costi imposti dalle procedure di regolarizzazione e formalizzazione dei titoli di godimento della terra non si conciliano con le strategie di sussistenza delle persone e delle famiglie. Questo aspetto porta ad aprire un’altra importante questione che si lega al significato che viene attribuito alla sicurezza di accesso e uso delle risorse (quali acqua, terra, ecc.) e alla relazione che questo ha con la dinamicità e diversità nelle forme di attribuzione di diritti in modo informale.

f. Dinamicità nelle forme d’uso e accesso alle risorse

L’accesso alle risorse e ai servizi rappresenta un requisito fondamentale che ha sempre guidato politiche e programmi per lo sviluppo urbano nei paesi del Sud del mondo, e rappresenta anche la base sulla quale si costruisce la capacità di adattamento nell’ambito del dibattito sul cambiamento climatico. Quali siano gli elementi che garantiscono tale accesso resta ampiamente controverso e dibattuto. Quali siano gli strumenti che pianificatori e politici possono utilizzare per garantire che le persone abbiano equo accesso alla terra, alla casa, ad acqua, energia e ad altre risorse, rappresenta una questione complessa che merita un approfondimento, specie per le aree peri-urbane, poiché anche in questo caso la pratica e il sussistere di modalità di regolamentazione e legittimazione non istituzionalizzate si scontra con politiche ed interventi calati dall’alto.

In particolare il tema dell'“accesso alla terra”⁷⁵ domina da lungo tempo le politiche di sviluppo e riduzione della povertà, di sicurezza alimentare e, negli ultimi anni, di riduzione della vulnerabilità al cambiamento climatico. È ampiamente sostenuto che c'è una stretta relazione tra accesso alla terra e formalizzazione dei diritti di uso e occupazione, tra la regolarizzazione e la sicurezza di accesso alla terra come bene produttivo o spazio di vita. Tuttavia, i fenomeni di trasferimento dei residenti che si verificano a seguito dei programmi di riqualificazione e connessa concessione di titoli di godimento formali della terra, mostrano che questa relazione non è scontata. Si è visto che a Dar es Salaam gran parte delle persone non ha un titolo per occupare l'area in cui risiede, e che le modalità con cui avvengono le compravendite seguono dei processi quasi sempre ibridi formali-informali. Nonostante ci sia una forte spinta verso la formalizzazione (cfr. § 3.3.2), molti, indipendentemente dalla disponibilità economica, scelgono di continuare a rimanere in un regime informale, più flessibile. Se, come si è detto, c'è la necessità o la volontà di vivere in aree dove è possibile diversificare le fonti di reddito e le attività, dove c'è accesso alle risorse naturali, per diversificare anche le forme di approvvigionamento idrico ad esempio, i processi di formalizzazione irrigidiscono questo sistema e lo rendono in alcuni casi meno “sicuro”, escludente e sicuramente poco flessibile, con tutte le conseguenze positive e negative che ne derivano.

Inoltre gli esiti concreti del processo di liberalizzazione avviato con gli Aggiustamenti Strutturali e dell'attuale spinta alla formalizzazione mostrano, come osservato da alcuni autori (Briggs, 2011; Mwamfupe, 2007), che molte persone sono ancora molto caute nel farsi coinvolgere in ciò che viene presentato come una buona occasione, come quella di poter possedere un titolo legale. Il processo di formalizzazione della terra ha risultati differenti per differenti gruppi di popolazione, i vantaggi offerti dalla formalizzazione sembrano essere maggiori per le persone più ricche. Gran parte di queste persone sono già incluse in un sistema di tassazione del lavoro che svolgono nel settore pubblico o sempre più nel settore privato formale; essendo già identificati dall'erario, sono meno cauti e preoccupati di quanto non lo siano coloro che sono ancora invisibili dello Stato. Tali persone hanno anche accesso a maggiori quantità di capitale, sia attraverso il risparmio che l'accesso al credito, che consente loro di partecipare attivamente al mercato fondiario, mentre le persone più povere tendono a diventare sempre più emarginate quando si sviluppa il mercato fondiario e quindi decidono di vendere la loro terra. Paradossalmente, dunque, sembrerebbe che il processo di concessione del titolo di uso e occupazione della terra, a Dar es Salaam, tenda ad essere di maggior beneficio a medio e lungo termine per i residenti urbani già ricchi, rafforzando così le disuguaglianze economiche all'interno della città.

⁷⁵ Viene qui utilizzata, pur riconoscendone la natura ambigua, l'espressione “accesso alla terra” intendendo la possibilità di poter disporre sia privatamente che pubblicamente, sia individualmente che collettivamente, di uno spazio per svolgere attività economiche o di altro tipo e per l'abitazione.

In altri termini ci troviamo di fronte ad una diffusa convinzione che l'acquisizione di un titolo formale di uso o possesso della terra contribuirà all'aumento di sicurezza del proprietario che investirà nella sua terra. Ma la concessione di titoli formali è sempre l'approccio migliore per garantire l'accesso alla terra? Dall'analisi emerge che il processo di concessione dei titoli può non essere l'unica strada percorribile. Bisogna considerare infatti che il possesso di un titolo può rappresentare una garanzia di credito solo se il credito è disponibile e se il titolo è accettato come garanzia, e questo non è scontato. Inoltre lo stesso processo con il quale vengono concessi i titoli può alterare fortemente altri diritti che le persone tentano di proteggere dove, ad esempio, contribuisce a congelare in un processo di registrazione (e regolamentazione) il fluido sistema di relazioni del regime fondiario tradizionale, o dove diritti di terze persone (persone che occupano o usano la terra tramite il riconoscimento di diritti indiretti di secondo o terzo livello) vengono esclusi in nome della sicurezza totale del proprietario principale detentore del titolo. Considerare anche altri modi per ottenere la sicurezza dell'uso e/o occupazione della terra può essere inoltre un modo per includere anche persone che dispongono di lotti di piccole e medie dimensioni, come spesso avviene nelle aree peri-urbane. Ciò che contribuisce a garantire un diritto di accesso alla terra sembra essere la legittimazione politica a livello locale piuttosto che la certificazione di un titolo formale; se le persone hanno fiducia nei meccanismi di distribuzione della terra (o che rendono la terra disponibile o permettono di negoziarne nei processi di acquisizione) o nei meccanismi per risolvere conflitti relativi alla terra, esse si sentiranno più tutelate (più sicure) e quindi anche più propense ad investire sulla propria terra. Questo non significa che una definizione chiara e giuridica dei diritti non sia importante. Le due questioni sono infatti strettamente legate, ma troppo spesso ci si focalizza esclusivamente sui tipi di diritti e documentazione che vengono concessi, e non abbastanza sui processi per assicurare tali diritti e sui meccanismi per difenderli o mantenerli. Quello che merita probabilmente una ricerca più approfondita, a monte di un processo di regolarizzazione, è quindi la relazione tra livello locale e informale di legittimazione politica e di sistema di regolarizzazione del possesso formale.

Ci si chiede quindi se e come la pianificazione possa agire per pensare a dei sistemi regolatori intermedi, in cui anche i processi informali possono essere espressione della "sovranità" e siano riconosciute diverse forme di legittimazione sia nell'uso che nell'accesso alla terra. Tali forme di legittimazione possono essere usate anche per altre risorse, ciò che non è legale può essere riconosciuto come legittimo, cosa che di fatto già avviene, ma riconoscerne la legittimità permette anche di gestirne gli aspetti negativi che pure derivano dall'impossibilità di controllo (o dalla volontà di non controllarli in maniera trasparente) di alcuni meccanismi e relazioni di potere informali che possono portare a situazioni di oppressione o sfruttamento e rischio ambientale.

g. Interdipendenza urbano-rurale e migrazione bidirezionale

Un altro aspetto sul quale si sono sviluppati diversi dibattiti è rappresentato dalle relazioni di interdipendenza tra urbano e rurale. Mentre la vecchia teoria del parassitismo urbano, dello sfruttamento delle risorse dell'hinterland da parte della città, sembra per certi aspetti superata, c'è la convinzione condivisa che le aree peri-urbane siano meta di migranti provenienti dalle aree rurali che provvisoriamente si stabiliscono lì perché i costi di insediamento vi sono meno elevati e c'è la possibilità di produrre del cibo finché il reddito proveniente dal lavoro nell'area urbana non sarà sufficiente a consentire il loro trasferimento in aree meglio dotate di infrastrutture e servizi. Diversi elementi rilevati a Dar es Salaam spingono a sostenere che questo non possa essere assunto come il principale modello di relazione urbano-rurale.

In primo luogo, anche se la migrazione dall'area rurale certamente è motivata dalla ricerca di maggiori opportunità offerte dall'area urbana, questo non coincide con quello che Mattingly (2009) definirebbe la transizione inevitabile verso l'urbano, ovvero gli spostamenti dalle aree rurali sono spesso finalizzati ad un insediamento nelle aree peri-urbane non in forma temporanea ma come luogo dove è possibile cogliere opportunità sia urbane che rurali e mantenere un buon grado di flessibilità che rappresenta una risorsa specie di fronte alle pressioni ambientali.

Inoltre si è rilevato che sono molti anche i trasferimenti dal centro della città verso le aree peri-urbane, a seguito delle pressioni del processo di urbanizzazione e dei processi di formalizzazione nonché per i vantaggi che offre la scelta di vivere in ambienti seminaturali in termini non solo di opportunità legate alla diversificazione dei mezzi di sussistenza, ma anche per una migliore qualità della vita o per il legame con la propria tradizione culturale rurale.

D'altra parte, tra le persone che si spostano dalle aree rurali verso la città, quelle più povere possono stabilirsi con buona probabilità in aree degradate e congestionate (slum) vicino al centro della città, dove non sono costrette a sostenere il costo dei trasporti e riescono a trovare più facilmente impieghi temporanei.

In un processo di pianificazione capire quali siano le interdipendenze e le relazioni tra aree urbane e aree peri-urbane è cruciale perché attraverso queste si definiscono le pratiche di uso dello spazio oltre che il ritmo degli spostamenti (quotidiani, settimanali o meno frequenti) e i trasferimenti di residenza tra aree diverse. Questi processi richiamano l'attenzione sulla dinamicità delle aree peri-urbane, sul rapido e continuo processo di trasformazione dovuto in parte alla pressione del processo di urbanizzazione, ma anche alle pratiche messe in atto dalle persone per sostenere le proprie strategie di vita e per far fronte alle trasformazioni ambientali.

5.2. Rispondere all'ignoranza asimmetrica: adattamento autonomo come opportunità e trappola

Queste considerazioni portano ad alcune riflessioni conclusive sulle relazioni tra modalità di produzione dello spazio nelle aree peri-urbane, capacità di adattamento alle trasformazioni

ambientali e strategie istituzionali di pianificazione dello sviluppo urbano. Il caso di Lagos è esemplificativo di come le città africane siano caratterizzate da spazi e pratiche che rappresentano una sfida per il pensiero urbano contemporaneo, o meglio un'occasione per ripensare e rielaborare le nostre conoscenze sulle città, dell'Africa ma anche del mondo occidentale. Con ciò non si vuole affermare che città come Lagos e Dar es Salaam siano un modello di sviluppo urbano per il futuro, per la loro capacità di funzionare nonostante l'apparente mancanza di mezzi, infrastrutture, coordinamento e pianificazione. Si rischierebbe infatti di essere miopi rispetto ad alcune criticità ambientali e sociali che tali città hanno e di condannare parte della popolazione ad una condizione di disagio e difficoltà. Piuttosto, il loro contributo per un approccio interpretativo che si interroghi sulle questioni su esposte, sta nel portare a riconoscere che queste città stanno articolando una propria visione di urbanizzazione africana e tale esperienza, se pure provvisoriamente, potrebbe consentire di avviare un dialogo autentico tra le città nel Sud del mondo in rapida crescita e, quindi, di portare la città africana al centro dei processi decisionali e del dibattito politico, contribuendo allo stesso tempo ad arricchire la prospettiva occidentale dello sviluppo urbano.

Infine mettendo insieme le considerazioni sulle aree peri-urbane e la capacità di adattamento si possono evidenziare due limiti principali attorno ai quali si annodano le questioni su riportate, che derivano dalla non considerazione dei caratteri specifici delle aree peri-urbane - e in primo luogo dalla non considerazione di quelle che abbiamo definito "piattaforme di azione"-, o, all'opposto, dall'esaltazione della creatività e dell'auto-organizzazione delle città africane.

In primo luogo possiamo definire un "**limite di rigidità**". Si è visto che processi normativi e prescrittivi, come quelli di formalizzazione del possesso della terra, possono rappresentare un ostacolo per la diversificazione e l'accesso alle risorse o portare fino a fenomeni di esclusione. Per tale ragione approcci interpretativi che esplorino e tengano conto delle modalità di legittimazione informale e di gestione informale delle risorse, possono contribuire da un lato a far emergere modalità alternative di gestione e accesso alle risorse che valorizzino le "piattaforme di azione" individuabili nelle aree peri-urbane (consentendo di mantenere i vantaggi che possono derivare dalla presenza di un sistema informale e flessibile di accesso e gestione delle risorse), dall'altro a controllarne gli effetti negativi sull'ambiente e sulle persone e comprenderne il ruolo nelle strategie di sussistenza delle persone.

Il secondo limite è quello "**dell'auto-sfruttamento**", che deriva dall'esaltazione della capacità di agire in maniera autonoma informale e efficace dei cittadini africani.

Dal lavoro sempre più ampio di ricerca sulle città africane provengono forse le più complesse articolazioni di *agency* e soggettività subalterna. Da un lato, questa letteratura si occupa della elevata capacità delle persone di utilizzare "registri di improvvisazione" in momenti di crisi, (Mbembe e Roitman, 2003: 114, citato in Roy, 2009: 826-827), per cui l'informalità diventa una modalità per esprimere la propria soggettività, un modo efficace di agire nelle città con poche risorse; in questa prospettiva le infrastrutture moderne di acciaio e cemento sono sostituite con

successo dalle piattaforme di azione delle reti sociali (Simone, 2004). D'altra parte ci si chiede però se le modalità di organizzazione autonome, di gestione ambientale e di adattamento, siano veramente un efficace sistema collettivo di produzione dello spazio o una disperata ricerca delle capacità di agire delle persone intrappolate nello "slum neo-liberista" (Watts, 2005); ciò che era prima aperto e flessibile diventa in questa prospettiva auto-sfruttamento, trappola di povertà e oppressione.

Ci si trova così di fronte ad un dualismo tra la necessità di "sovvertire" un modello di sviluppo urbano guidato dai processi globali di urbanizzazione (neo-liberismo) che non fanno altro che riprodurre l'auto-sfruttamento dei subalterni (Watts, 2005) e l'esaltazione delle pratiche locali e informali come "modalità più *proficua* delle città con meno risorse" (Simone, 2006). Come si possa uscire da questo dualismo è certamente una questione complessa su cui alcuni autori si sono interrogati (Roy, 2009) e che richiede però il riferimento a casi e contesti specifici di osservazione. Questi limiti non solo mettono in discussione le politiche e pratiche di pianificazione delle città africane ma anche delle città occidentali. Non sono infatti assenti nelle città del Nord del mondo fenomeni di ibridazione e di auto-organizzazione, che riaprono lo storico dibattito sullo sprawl urbano come modello di sviluppo negativo e sulla pratiche insediative spontanee.

Quest'ultimo punto ci induce a riflettere su come la pianificazione possa essere basata su operazioni di potere e di controllo esercitate attraverso misure di formalizzazione, che hanno un impatto sulla di vita delle persone, sul diritto di accesso alle risorse, come concezione normativa della città, o in alternativa possa fare riferimento ad altri sistemi di riconoscimento dei diritti che meglio potrebbero includere le questioni della vulnerabilità. Ovvero ad interrogarsi su come affrontare situazioni di conflitto ordinarie o di vulnerabilità come quelle legate alla trasformazioni ambientali non necessariamente con processi rigidamente strutturati e attraverso strumenti tecnico-burocratici e "legalizzazione", ma ridefinendo le sfide legate a diritti e attribuzioni, alla capacità di agire e di essere parte dei processi decisionali (Roy, 2005, p. 150).

Quelli che erano visti come fenomeni delle città del Sud ora sono riconosciuti in diverse città anche del Nord. Le questioni dell'informalità e della relazione con le trasformazioni ambientali in atto, dei programmi di rinnovamento e riqualificazione urbana, dell'introduzione di meccanismi assicurativi basati sulla proprietà privata per ridurre gli impatti economici di eventi climatici disastrosi, si scontrano con situazioni in cui sussistono vecchi sistemi comunitari di possesso della terra e di mutuo aiuto. I conflitti sulle modalità insediative dei rom, ma anche dei gruppi di persone che attuano modalità alternative di accesso alla terra e uso delle risorse, certamente più nascoste nelle città occidentali rispetto a quelle africane ma ugualmente presenti, riaccendono la tensione tra usi del suolo e delle risorse formali e informali anche nella città occidentale, come spunto per una riconfigurazione dei diritti di proprietà e di accesso alle risorse e ai servizi. Rispetto alla questione dello sprawl, della dispersione urbana, della forme ibride urbano-rurali, viste come modello di sviluppo insostenibile della città, la riflessione sulle città africane può

portare a riconsiderare, da un prospettiva positiva, la funzionalità ecologica di tali aree (legata alla discontinuità della impermeabilizzazione di suoli, che ha effetti positivi sui cicli naturali ed evita le distorsioni climatiche proprie della città, e alla bassa densità insediativa, che riduce la concentrazione delle emissioni), ma anche la rete di relazioni sociali e spaziali che si costruiscono su tali spazi e il valore che hanno, anche in contesto occidentale apparentemente poco dipendente dai legami e interdipendenze urbano-rurali. Inoltre le infrastrutture urbane e la città compatta stanno mostrando tutta la loro fragilità di fronte ad eventi climatici estremi sempre più frequenti e distruttivi.

Proprio questa fragilità porta anche a ripensare la relazione tra urbanizzazione e crescita economica, ampiamente studiata e spesso utilizzata per giustificare l'espulsione di attività ibride o rurali dalla città, e la scelta di città compatte o policentriche, quali modelli di sviluppo urbano associati ad un minore livello di vulnerabilità alle trasformazioni ambientali. Questa relazione può non essere scontata, come alcuni hanno evidenziato (Polese, 2005), è difficile dimostrare che le città (gli agglomerati urbani di per sé) generino crescita economica e capacità di rispondere positivamente alle trasformazioni ambientali; entrambi dipendo infatti da molti fattori e da dinamiche complesse tra le quali possiamo inserire la capacità di agire delle persone, le reti sociali, e non solo beni, infrastrutture tecnologiche o risorse finanziarie. Le città sono quindi importanti non perchè sono l'unico motore della crescita economica, ma perché le persone vivono sempre più nelle aree urbane e qui hanno luogo le loro attività economiche. Se la relazione triangolare (di causalità) tra crescita economica, diminuzione della vulnerabilità alle trasformazioni ambientale e sviluppo urbano non è assumibile come data a priori, anche i processi di transizione delle aree peri-urbane verso uno stato urbano "infrastrutturato" e "formalizzato", richiedono una riconsiderazione, una esplorazione di altre strade possibili che forse le persone che vivono in tali aree già percorrono.

BIBLIOGRAFIA

- Adell, G. (1999). *Theories and models of the peri-urban interface: a changing conceptual landscape*, paper produced for the research project on Strategic Environmental Planning and Management of the Peri-urban Interface, Development Planning Unit, University College London.
- Adger, W. N. (1999). Social vulnerability to climate change and extremes in coastal Vietnam. *World Development*, 27(2): 249-269.
- Adger, W. N., Paavola, J., Huq, S., & Mace, M. J. (2006). *Fairness in Adaptation to Climate Change*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Adger, W., & Vincent, K. (2005). Uncertainty in adaptive capacity. (*IPCC Special Issue on 'Describing Uncertainties in Climate Change to Support Analysis of Risk and Options'*) *Comptes Rendus Geoscience*, 337(4): 399-410.
- Alam, M. and Rabbani, MDG (2007). *Vulnerabilities and responses to climate change for Dhaka*. *Environ. Urban.*, 19(1): 81-97.
- Alberti, M. (2009). *Advances in Urban Ecology: Integrating Humans and Ecological Processes in Urban Ecosystems*, Spinger.
- Allen, A. (2010). The green vs brown agenda in city regions, peri-urban and rural hinterlands. *Inception workshop Oxford Brookes University 18-19 Maggio 2010*.
- Allen, A. (2001). Urban sustainability under threat. The industrial restructuring of the fishing industry in the city of Mar del Plata, Argentina, *Development in Practice (May)*, 11(2, 3), 152-73.
- Allen, A. (2006). Understanding Environmental Change in the Contest of Rural-Urban Interaction, in. In M. Gregor, Simon, & Thompson, *The Peri-Urban Interface. Approaches to Sustainable Natural and Human Resource Use*. London: Earthscan
- Allen, A., & You, N. (2002). *Sustainable Urbanization: Bridning the Green and Brown Agenda*. London: Development Planning Unit/UN-Habitat/DFID, .
- Allen, A., da Silva N., A., Corubolo, E. (1999). *Environmental problems and opportunities of the peri-urban interface and their impact upon the poor*, paper produced for the research project on *Strategic Environmental Planning and Management for the Peri-urban Interface*, Development Planning Unit, University College London.
- Al-Sayyad, N. and Roy, A. (Eds) (2004). *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America and South Asia*. Boulder, CO: Lexington Books.
- Amin, A., & Graham, S. (1997). The Ordinary City. *Transactions of the Institute of British Geographers* 22(4): 411-429.

- Appadurai, A. (1996). *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Armstrong, A. (1986). Colonial and neocolonial urban planning: tree generation of Master Plans for Dar es Salaam, *Utafiti. Journal of Faculty of Arts and Social Science*, University of Dar es Salaam, VIII (1): 43-66.
- Armstrong, A. M. (1986). Urban Planning in Developing Countries: An Assessment of Master Plans for Dar es Salaam. *Singapore Journal of Tropical Geollraphy*, 7(I): 12-27
- Atkinson, A. (1992). The urban bioregion as a 'sustainable development' paradigm, *Third World Planning Review*, 14(4): 327-354.
- Auld, H., MacIver, D. (2005) *Cities and Communities: The Changing Climate and Increasing Vulnerability of Infrastructure*. An extract from the book *Climate Change: Building Adaptive Capacity*, Meteorological Services of Canada, Environment Canada.
- Balbo, M. (eds), (2005). *International migrant and the city*. UN-Habitat, Nairobi and Università Iuav di Venezia
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, (ediz. orig. 1972).
- Beall, J., & Fox, S. (2009). *Cities and Development*. London: Routledge.
- Beall, J., Guha-Khasnobis, B., & Kanbur, R. (2010). Introduction: African development in an urban world: Beyond the Tipping Point. *Urban Forum* 21: 197-204.
- Beall, J., Khasnobis, G. B., & Kanbur, R. (2010, August). Introduction: African Development in an Urban World: Beyond the Tipping Point. *Urban Forum* 21(3): 187-204.
- Bicknell, J., Dodman, D., Satterthwaite, D. (eds) (2009). *Adapting Cities to Climate Change: Understanding and Addressing the Development Challenges*. London: Earthscan.
- Blaikie, P. T., Cannon, I. Davis & B. Wisner (1994). *At risk: Natural hazards, people's vulnerability and disasters*. London: Routledge.
- Bologna, G. (2004). *State of the world 2004. Consumi. Invito alla sobrietà felice. Come vivere meglio consumando meno (a cura di G. Bologna)*. Milano: Edizioni Ambiente.
- Bourdieu. (1977). *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge and New York: Cambridge Univ. Press.
- Briggs, J. (2011). The land formalisation process and the peri-urban zone of Dar es Salaam, Tanzania. *Planning Theory and Practice* , 12(1): 115-153.
- Briggs, J., & Mwamfupe, D. (2000). Peri-Urban Development in an Era of Structural Adjustment in Africa: The City of Dar es Salaam, Tanzania. *Urban Studies* , 37(4): 797-809.
- Briggs, J., & Mwamfupe., D. (1999). The Changing Nature of the Peri-Urban Zone in Africa: Evidence from Dar es Salaam, Tanzania. *Scottish Geographical Journal*, 115(4), 269-282.
- Brown, R. L. (1980). *Il 29° giorno*. Firenze: Sansoni.

- Budds, J., and Minaya, A., (1999). *Overview of initiatives regarding the management of the peri-urban interface*, Draft for discussion- Strategic Environmental Planning and Management for the Peri-urban Interface Research Project- Peri-urban Research Project Team, Development Planning Unit, University College London
- Bulkeley, H., Betsil, M. (2005). *Cities and Climate Change: Urban Sustainability and Global Environmental Governance*. (Routledge Studies in Physical Geography and Environment). London and New York.
- Burton, I., Malone, E., Saleemul, H. (2004). *Adaptation Policy Frameworks for Climate Change: Developing Strategies, Policies and Measures* (Editors: B. Lim and E. Spanger-Siegfried), United Nations Development Programme, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Castells M. (1983). *The City and the Grassroots*. Berkeley. University of California Press, B. C.
- Chakrabarty, D. (2000). *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*. Princeton University Press, Princeton.
- Cohen, B. (2004). Urban transition in Developing Countries: A Review of Current Trends and a Caution Regarding Existing Forecasts. *World Development*, 32(1): 23-51.
- Dalal-Clayton, B., Dent, D., Dubois, O. (2002). *Rural Planning in Developing Countries: Supporting Natural Resources Management and Sustainable Livelihoods*. Earthscan, London.
- Dar es Salaam City Council, (1999). *Strategic Urban Development Planning Framework*. (Draft), Stakeholders Edition, Dar es Salaam.
- Dar es Salaam City Council, (2004). *City Profile for Dar Es Salaam, United Republic of Tanzania*.
- Davis, M. (2006). *Planet of slums*. Verso, London.
- Coquery-Vidrovitch, C. (2005). Introduction: African Urban Spaces: History and Culture. In T. Falola, & S. Salm, *African Urban Spaces in Historical Perspective* (p. xv-xl). Rochester NY: University of Rochester Press.
- Davoudi, S., & Strange, I. (2009). *Conceptions of Space and Place in Strategic Spatial Planning*. London: Routledge.
- Davoudi, S., Crawford, J., & Mehmood, A. (2009). *Planning for Climate Change: Adaptation Mitigation and Vulnerability*. London: Earthscan.
- De Soto, H. (2000). *Mystery of Capital: Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*. New York: Basic Books.
- Dodman, D. (2009). Blaming cities for climate change? An analysis of urban greenhouse gas emission inventories. *Environment and Urbanization*, 21(1):185-201.
- Dodman, D., Kibona, E., & Kiluma, L. (2009). Case Study: Dar es Salaam. In UN-Habitat, *UN-Habitat Global Report on Human Settlements 2011: Cities and Climate Change*.
- Douglas I., Alam K. (2006). *Climate Change, Urban Flooding and the Rights of the Urban Poor in Africa: Key Findings from Six African Cities*. ActionAid International, London.

- Douglass, M. (1998). *A regional network strategy for reciprocal rural–urban linkages: an agenda for policy research with reference to Indonesia*. *Third World Planning Review*, 20(1): 1–33.
- Durand-Lasserve, A. (1998). *Rural–urban linkages: managing diversity. Governance as a matrix for land management in the metropolitan fringes*. International workshop on Rural–Urban Linkages, Curitiba, Brazil, March 1998.
- European Communities (2006). *EU Action Against Climate Change: Helping Developing Countries to Cope with Climate Change*. Office for Official Publications of the European Communities, Luxemburg.
- Engle, N. (2011). Adaptive capacity and its assessment. *Global Environ. Change*, 1-10.
- Fahmi, W. (2003). *City Inside Out(side): Postmodern (Re)presentations- City Narratives and Urban Imageries*. Planning Research Conference 2003- Oxford: Oxford Brookes University web site, 8-10 April .
- Faldi, G. (2010). *Valutazione della vulnerabilità al cambiamento climatico delle comunità costiere di Dar es Salaam (Tanzania) rispetto al fenomeno dell'intrusione salina nella falda acquifera*. Tesi di Laurea Specialistica in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. Relatore Silvia Macchi, Correlatore Matteo Rossi.
- Falola, T., & Salm, S. J. (2005). *African Urban Spaces in Historical Perspective*. Rochester NY: University of Rochester Press.
- Florida, R. (2002). *The rise of the creative class*. Basic Books, New York.
- Folke, C. (2006). Resilience: the emergence of a perspective for social-ecological systems analyses. *Global Environmental Change*, 16: 253–267.
- Folke, C., Carpenter, S., Elmqvist, T., Gunderson, L., Holling, C.S, Walker, B. (2002). Resilience and sustainable development: building adaptive capacity in a world of transformations. *Ambio* 31: 437-440.
- Folke, C., Hahn, T., Olson, P., Norberg, J. (2005), Adaptive governance of social-ecological systems. *Annual review of Environmental Resources* 30: 441-473
- Foxon, T. J., Stringer, L. C., & Reed, M. S. (2008). Governing long-term social-ecological change: What can the resilience and transitions approaches learn from each other? *Long-Term Policies Governing Social-Ecological Change*. Berlin.
- Freund, B. (2007). *The African City: A History*. New York: Cambridge University Press.
- Friedmann, J. (1979). Basic Needs, Agropolitan Development, and Planning from Below. *World Development*. 7: 607-613.
- Friedmann, J. (1985). Political and technical moments in development: agropolitan development revisited. *Environment and Planning D: Society and Space*. 3(2): 155 – 167.
- Friedmann, J. (2005). Globalization and the emerging culture of planning, *Progress in Planning* 6: 183–234

- Füssel, H.-M. (2007). *Adaptation planning for climate change: Concepts assessment approaches, and key lessons*. *Sustain Sci* 2: 264-275
- Gallopín, G. (2006). Linkages between Vulnerability, Resilience and Adaptive Capacity. *Global Environment Change* (16): 293-303.
- Gandy, M. (2006). Planning, Anti-Planning and the Infrastructure Crisis Facing Metropolitan Lagos. *Urban Studies* 43(2): 371-396.
- Gandy, M. (2005). Learning from Lagos. *New Left Review* (33): 36–52.
- Graham, S., Marvin, S. (2001). *Splintering urbanism: networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*. London and New York, Routledge.
- Grønlund, B. (2007). *Some notions on urbanity*. Proceedings, 6th International Space Syntax Symposium, Istanbul, 2007.
- Hall, P. P. (2000). *Urban Future 21: A Global Agenda for Twenty-First Century Cities*. London: Spon.
- Harvey, D. (2005). *A Brief History of Neoliberalism David Harvey*. New York: Oxford University Press.
- Harvey, D. (2001). Globalization and the "spatial fix". *Geographische Revue*, 2, 23-30.
- Healey, P. (2010). *Making Better Places: The Planning Project in the Twenty-First Century*. New York: Palgrave.
- Healey, P. (1997). *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*. London: MacMillan.
- Hodson, M., Marvin, S. (2009). Urban Ecological Security: A New Paradigm?. *International Journal of Urban and Regional Research*, 33(1): 193-215.
- Holling, C. (1973). Resilience and stability of ecological systems. *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4(1): 1-23.
- Howorth, C., O'Keefe, P., & Convery, I. (1998). *Urban agriculture in Dar Es Salaam, Tanzania*. Newcastle: University of Northumbria, Division of Geography and Environmental Management.
- Iaquinta, D.L., Drescher, A.W. (2001). *More than the spatial fringe: an application of the peri-urban typology to planning and management of natural resources*. Paper prepared for the conference on *Rural–Urban Encounters: Managing the Environment of the Periurban Interface*, Development Planning Unit, University College of London, 9–10 November.
- Meeus, S., Gulinck, H. (2008). Semi-urban areas in Landscape research: a Review, *Living Reviews in Landscape Research*, 2: 1-45.
- IPCC (2001). *Climate Change 2001: Impacts, Adaptation and Vulnerability*. Contribution of Working Group II to the Third Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, J.J. McCarthy, O.F. Canziani, N.A. Leary, D.J. Dokken and K.S. White, (eds), Cambridge University Press, Cambridge. Smit, B. et al (Cap. 18), http://www.grida.no/publications/other/ipcc_tar/.

IPCC (2007a). Climate Change 2007: Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, 2007, M.L. Parry, O.F. Canziani, J.P. Palutikof, P.J. van der Linden and C.E. Hanson (eds) Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA. (Cap 20), http://www.ipcc.ch/publications_and_data/publications_ipcc_fourth_assessment_report_wg2_report_impacts_adaptation_and_vulnerability.htm.

IPCC (2007b). Climate Change 2007: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. [Core Writing Team, Pachauri, R.K and Reisinger, A. (eds.)]. IPCC, Geneva, Switzerland http://www.ipcc.ch/publications_and_data/ar4/syr/en/contents.html.

IPCC (2007c). Climate Change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Summary for Policymakers. Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Summary approved at the 8th Session of Working Group II of the IPCC, Brussels, April 2007.

IPCC (2007d). Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Full Report. Parry M.L., O.F. Canziani, J.P. Palutikof, P.J. van der Linden and C.E. Hanson, Eds., 2007, Climate Change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 982pp.

ISD Reporting Services (2007). Second International Workshop on Community-Based Adaptation on Climate Change: 24-28 February 2007. Community Based Adaptation to Climate Change Bulletin, Vol. 135, No. 1. <http://www.iisd.ca/yimb/sdban/>.

Jacobs, J. (1996). *Edge of Empire: Postcolonialism and the City*. New York: Routledge.

Jones, G. A., & Corbridge, S. (2010). The continuing debate about urban bias: the thesis, its critics, its influence and its implications for poverty-reduction strategies. *Progress in Development Studies* 10(1): 1-18.

Kironde, J.M.L. (2001). Peri-urban Land Tenure, Planning and Regularisation: Case Study of Dar es Salaam, Tanzania, Study carried out for the Municipal Development Programme, Harare, Zimbabwe.

Kironde, J.M.L. (1995). *The Evolution of the Land Use Structure of Dar es Salaam 1890-1990: A Study into the Effects of Land Policy*. Phd Dissertation. University of Nairobi.

Kironde, J.M.L. (2006). The regulatory framework, unplanned development and urban poverty: Findings from Dar es Salaam, Tanzania. *Land Use Policy*. 23(4): 460-472.

Kombe, W. J. (2005). Land Use Dynamics in Peri-urban Areas and Their Implications on the Urban Growth and Form: The Case of Dar es Salaam, Tanzania. *Habitat International*, 29(1): 113-135.

Kombe, W.J. and Kreibach, V. (2000). *Informal land management in Tanzania*. Dortmund: SPRING Research Series no. 29.

- Kironde, J.M.L. (2006). Security of Tenure as a Basic Human Right and Necessary Input into Poverty Alleviation Strategies: the Case of Urban Tanzania, Research Report, UNESCO Small Grants Programme for Poverty Eradication, Koolhaas, R. (2002, Documentario). Lagos Wide and Close: An interactive journey into an exploding city.
- Klein, R.J.T., Nicholls, R. J., Thomalla F., (2003). *The Resilience Of Coastal Megacities To Weather Related Hazards: A Review*. In Kreimer, A., Arnold, M. and Carlin, A. (eds.) Building Safer Cities: The Future of Disaster Risk, Disaster Risk Management Series No.3, World Bank , pp. 111-137.
- Kyessi S.A, Misigaro A., Shoo J.(2009). Formalisation of Land Property Righths in Unplanned Settlements: Case of Dar es Salaam, Tanzania, *TPAT*, 6
- Latouche, S., (1993). *Il pianeta dei naufraghi. Saggio sul sottosviluppo*. Torino: Bollati Boringhieri. (ed. or. 1991: La planète des naufragés. Paris, La Découverte)
- Latouche, S. (2005). *L'invenzione dell'economia*. Torino: Bollati Boringhieri
- Latouche, S. (1997). *L'altra Africa. Tra dono e mercato*. Torino: Bollati Boringhieri, 2004.
- Lefebvre, H. (1991). *The production of space*. Blackwell, Oxford.
- Leitmann, J. (1999). *Sustaining Cities. Environmental Planning and Management in Urban Design*. New York: McGraw-Hill.
- Lerise, F. (2000). Centralised spatial planning practice and land development realities in rural Tanzania. *Habitat International*, 24 (2): 185-200.
- Lindell, I. (2010). *Africa's Informal Workers: Collective Agency, Alliances and Transnational Organizing in Urban Africa*. London and Uppsala: Zed Books and The Nordic Africa Institute.
- Lindell, I. (2010). Between Exit and Voice: Informality and the Spaces of Popular Agency. *Special Issue of African Studies Quarterly*, 11(2/3): 1-11.
- Lipton, M. (1977). *Why Poor People Stay Poor: A Study of Urban Bias in World Development*. London: Temple Smith.
- Lourenço-Lindell, I. (2002). *Walking the tight rope: Informal livelihoods and social networks in a West African*. Stockholm: University of Uppsala, Doctoral Thesis, Acta 9, 3 June 2002.
- Lupala, A. (2002a). *Peri-Urban Land Management in Rapidly Growing Cities, The Case of Dar es Salaam*,. PhD Dissertation, University of Dortmund.
- Lupala, A. (2002b). The Dynamics of Peri-Urban Growth in Dar es Salaam. *SPRING Research Series* , No. 31.
- MacGregor, S. (1995). Planning change: not an end but a beginning . In M. Eichler, *Change of Plans: Towards a Non-sexist Sustainable City* (p. 151-167). Garamond Press, Toronto.
- Malele, B. F. (2009). The contribution of ineffective urban planning practices to disaster and disaster risks accumulation in urban areas: the case of former Kunduchi quarry site in Dar es Salaam, Tanzania. *JÀMBÁ: Journal of Disaster Risk Studies*, 2(1): 28-53

- Marcuse, P. (2004). Said's Orientalism: A Vital Contribution Today. *Antipode*, 36 , p. 809–817.
- Masanja A. L. (2002). *Rural-urban dynamics: modelling and predicting peri-urban and use changes in Dar es Salaam city, Tanzania*. Proceedings IHDP: Urbanization and the transition to sustainability, Bonn.
- Massey, D. (2005). *For space*. Sage: London.
- Mattingly, M. (1999). *Institutional structures and processes for environmental planning and management of the peri-urban interface*”, paper produced for the research project on Strategic Environmental Planning and Management for the Peri-urban Interface. Development Planning Unit, University College London.
- Mattingly, M. (2009). *Making land work for the losers. Policy responses to the urbanization of rural livelihoods*. *International Development Planning Review*, 31(1): 37-64.
- Mattingly, M. (2006). *Synthesis of Peri-Urban Interface Knowledge Natural Resources Systems Programme Final Technical Report1* Dfid Project Number R8491,
- Mbembe, A. (2001). *On the Postcolony. Studies on the history of society and culture*. Berkeley: University of California Press.
- Mbembe, A. (2005). *Postcolonialismo*. Roma: Meltemi Editore srl.
- Mbembe, A., & Nuttall, S. (2004). Writing the World from an African Metropolis. *Public Culture*16(3): 347-372.
- Mbiba, B., & Huchzermeyer, M. (2002). Contentious development: peri-urban studies in sub-Saharan Africa. *Progress in Development Studies* 2(2):113-131.
- Mbonile, M., & Kivelia, J. (2008). Population, environment and development in Kinondoni District, Dar es Salaam. *Geographical journal*. 174(2): 169–75.
- McAuslan, P. (1985). *Urban Land and Shelter for the Poor* . London: Earthscan.
- McCarney, P., Halfani, M., & Rodriguez, A. (1995). Towards an understanding of governance: the emergence of an idea and its implications for urban research in developing countries. In R. Stren, & B. Kjellberg, *Perspectives on the City University of Toronto* (p. 91-142). Toronto: Centre for Urban and Community Studies.
- McGranahan, G., & Satterthwaite, D. (2000). Forthcoming: Environmental Health or Ecological Sustainability: Reconciling the brown and green agendas in urban development. In C. Pugh, *Sustainable Cities in Developing Countries*. London: Earthscan.
- McGregor, D., Simon, D., Thompson, D., (eds.). (2006), *The Peri-Urban Interface: Approaches to Sustainable Natural and Human Resource Use*. London/Stirling, VA: Earthscan.
- Meagher, K. (2010). The Tangled Web of Associational Life: Urban Governance and the Politics of Popular Livelihoods in Nigeria. *Urban Forum*, 21 (3), 299-313.
- Muller, M. (2007). Adapting to climate change: water management for urban resilience. *Environment and Urbanisation*, 19(1): 99-113.

- Murray, M. J., & Myers, G. A. (2006). *Cities in Contemporary Africa*. New York: Palgrave Macmillan.
- Mwamfupe, D. (2007). Urban expansion in Dar es Salaam city in Tanzania: A blight or blessing for peri-urban livelihoods? *Afrika Tamulmanyok*, 2: 1-14.
- Myers, G. A. (2011). *African Cities. Alternative Visions of Urban Theory and Practice*. London and New York: Zed Books.
- Myers, G. A. (2003). Colonial and Postcolonial Modernities in Two African Cities. *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne des Études Africaines*, 37(2/3): 328-357.
- Myers, G. A. (2005). *Disposable cities: Garbage, governance and sustainable development in urban Africa*. Aldershot, Hants, England: Ashgate.
- Nelson, D. R., Adger, W. N., & and Brown, K. (2007). Adaptation to Environmental Change: Contributions of a Resilience Framework. *Annual Review of Environmentl and Resourches*, 32: 395-419
- Nelson, S. C. (2007). Farming on the Fringes: Changes in Agriculture, Land Use and Livelihoods in Peri-Urban Dar es Salaam, Tanzania. *Honors Projects*. Paper 10
- Nicholls, R. J., Klein, R.J.T., Tol ,R.S.J. (2007). *Managing Coastal Vulnerability and Climate Change: A National to Global Perspective*. In McFadden et al (eds.) *Managing Coastal Vulnerability*, Elsevier, Oxford , pp. 223-241.
- OECD (2007). Working Party on Global and Structural Policies. Literature Review on Climate Change Impacts on Urban City Centres. Hunt, A., Watkiss, P. Ref. ENV/EPOC/GSP(2007)10/FINAL. <http://www.oecd.org/dataoecd/52/50/39760257.pdf>
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press.
- Pieterse, E. (2008). *City futures: confronting the crisis of urban development*. London: Zed Books.
- Pieterse, E. (2010). Cityness and African Urban Development. *Urban Forum* 21(3): 205-219.
- Pieterse, E. (2009). Exploratory Notes On African Urbanism.
- Polese, M. (2005). Cities and National Economic Growth: a Reappraisal. *Urban Studies* , 42(8): 1429-1451.
- Polèse, M. (2010) The Resilient City: On the Determinants of Successful Urban Economies. INRS-UCS, Montréal, 2010.03, 32 p.
- Rahnema, M. (ed.). (1997a): *The Post-Development Reader*. London: Zed Books.
- Rakodi, C. (1997). *The Urban Challenge in Africa: Growth and Management of Its Large Cities*. Tokyo New York United Nations University.

- Rakodi, C. (1998). *Review of the poverty relevance of the peri-urban interface production system research*. Report for the DFID Natural Resources Systems Research Programme (PD 70/7E0091), second draft.
- Rakodi, C., & Lloyd-Jones, T. (2002). *Urban livelihoods: a people-centred approach to reducing poverty*. London: Earthscan.
- Robards, M., & et al. (2011). The importance of social drivers in the resilient provision of ecosystem services. *Global Environmental Change* .
- Robards, M., Schoon, M., Meek, C., & Engle, N. (2011). The importance of social drivers in the resilient provision of ecosystem services. *Global Environmental Change* , 21(2): 522-529 .
- Robinson, J. (2010). Cities in a World of Cities: The Comparative Gesture. *International Journal of Urban and Regional Research*. 35(1): 1–23
- Robinson, J. (2002). Global and world cities: a view from off the map. *International Journal of Urban and Regional Research* 26: 531–554.
- Robinson, J. (2006). *Ordinary Cities: Between Modernity And Development* . London and New York : Routledge .
- Robinson, J. (2003). Postcolonialising geography: tactics and pitfalls. *Singapore Journal of Tropical Geography* 24: 273–289.
- Romero Lankao, P., & Qin, H. (2011). Conceptualizing urban vulnerability to global climate and environmental change. *Current opinion in environmental sustainability* .
- Romero-Lankao, P. (2007). Are we missing the point? Particularities of urbanization, sustainability and carbon emission in Latin America cities. *Environment and Urbanization* , 19(1): 159-175.
- Romero-Lankao, P. (2008). Urban Areas and Climate Change: Review of Current Issues and Trends. In *Issues Paper for the 2011 Global Report on Human Settlements*.
- Roy, A. (2002). *City Requiem, Calcutta: Gender And The Politics Of Poverty (Globalization and Community)*. Minneapolis. University of Minnesota Press.
- Roy, A. (2009). The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory. *Regional Studies*, 43(6): 819–830.
- Roy, A. (2005). Urban Informality. *Journal of the American Planning Association* 71(2): 147-159.
- Roy, A., & AlSayyad, N. (2004). *Urban Informality: Transnational perspectives from the Middle East, South Asia and Latin America*. Lanham, MD: Lexington Books.
- Said, W. E. (1978). *Orientalism*. London: Penguin.
- Said, W. E. (1985). Orientalism Reconsidered. *Cultural Critique*, 1: 89-107.
- Sandercock, L. (2003). *Toward Cosmopolis: Utopia as construction site*. In Readings in planning theory, 2nd ed., edited by S. Campbell and S. S. Fainstein, pp. 401–10. Oxford: Blackwell.

- Sanderson, D. (2000). Cities, disasters and livelihoods. *Environ.Urban*, 12. 93-102.
- Sassen, S. (1991). *The Global City: New York, London, Tokyo*. Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Satterthwaite, D. (2008). 'Cities' contribution to global warming: Notes on allocation of greenhouse gas emission. *Environment and Urbanization* , 20 (2): 539-549.
- Satterthwaite, D. H., Pelling, M., Reid, A., & Romero-Lankao, P. (2007). *Building Climate Change Resilience in Urban Areas and among Urban Populations in Low- and Middle-income Nations*. IIED Research report commissioned By the Rockefeller Foundation.
- Sawio, C.J. (1994). Urban Agriculture and Sustainable Dar es Salaam Project, Tanzania. UNCHS-IDRC Project Coordinator.
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*. New York: Knopf.
- Sennett, R. (1990). *The Conscience of the eye - The Design and Social Life of Cities*. London: Faber and Faber.
- Sheuya, S. A. (2010). *Informal settlements and finance in Dar es Salaam, Tanzania*. Nairobi: UN-HABITAT.
- Simon, D. (2003). Regional development-environment discourses, policies and practices in post-apartheid southern Africa. In J. Grant, & F. S oderbaum, *The New Regionalism in Africa* (67–89). Aldershot: Ashgate.
- Simon, D., McGregor, D., & Nsiah-Gyabaah, K. (2004). The changing urban-rural interface of African cities: definitional issues and an application to Kumasi, Ghana. *Environment and Urbanization*, 16: 235-47.
- Simone, A. (2010). *Citi Life from Jakarta to Dakar: Movements at Crossroads*. London: Routledge.
- Simone, A. (2004a). *For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities*. Durham & London: Duke University Press. x+297
- Simone, A. (2004b). People as infrastructure: Interectin fragments in Joannesburg. *Public Culture* 16(3): 407-429.
- Simone, A., & Abouhani, A. (2005). *Urban Africa: Changing Contours of survival in the City*. Dakar: Cordesia.
- Sliuzas, R. (2004). *Managing informal settlements : a study using geo - information in Dar es Salaam, Tanzania*. Enschede, ITC, ITC Dissertation 112.
- Smit, B., Pilifosova, O., Burton, I., Challenger, B., Huq, S., Klein, R.J.T., Yohe, G., Adger, N., Downing, T., Harvey, E., Kane, S., Parry, M., Skinner, M., Smith, J., Wandel, J., 2001. Adaptation to climate change in the context of sustainable developme. (s.d.).
- Sovani, N.V. (1964). *The Analysis of "Over-Urbanization"*. Economic Development and Cultural Change, 12(2): 113-122, University of Chicago Press

- Stern, N. (2006). *The Economics of Climate Change: The Stern Review*. Cambridge, UK: Cambridge University Press .
- Stren, E. R. (1991). "Old wine in new bottles? An overview of Africa's urban problems and the 'urban management' approach to dealing with them. *Environment and Urbanization* , 3 (1).
- Stren, R. E., & Smith, D. L. (1991). New perspectives on African urban management. *Environment and Urbanization*, (3): 23-36.
- Stren, R. E., & White, R. R. (1989). *African Cities in Crisis: Managing Rapid Urban Growth*. Boulder: Westview Press.
- Stren, R. (2001). *Local governance and social diversity in the developing world: new challenges for globalizing city-regions*. In Scott A. J. (Ed.) *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*. Oxford University Press, New York, NY.
- Tacoli, C. (1998a). Beyond the Rural-Urban Divide. *Environment & Urbanization*, 10(1): 3-4.
- Tacoli, C. (1998b). Rural–urban interactions; a guide to the literature . *Environment & Urbanization*, 10(1): 147–166.
- Tanner, T., Mitchell, T., Polack, E., & Guenther, B. (2009). *Urban Governance for Adaptation: Assessing Climate Change Resilience in Ten Asian Cities*. IDS Working Paper 315. Brighton (UK): Institute of Development Studies.
- Tarafdar, A. K., & BjØnness, H. C. (2011). Environmental premises in planning for sustainability at local level in large Southern cities: a case study in Kolkata, India and use of the PRETAB planning process model. *International Journal of Sustainable Development & World Ecology* , 17(1): 24-38.
- Todes, A. (2011). Reinventing Planning: Critical Reflections . *Urban Forum*, 22 (2): 115-133
- Tostensen, A., Tvedten, I., & V., M. (2001). *Associational Life in African Cities: Popular Responses to the Urban Crisis*. Uppsala: Nordic Africa Institute.
- Turner, J.C. (1968). *Housing Priorities, Settlement Patterns, and Urban Development in Modernizing Countries*. AIP Journal, November, xxxiv(6): 354-363
- UN (2005). *Una casa nella città. Progetto del Millennio delle Nazioni Unite 2005*. Task Force on Improving of lives of Slums Dwellers. Edizione italiana DGCS, 2005.
- UN. (2008). *World Urbanization Prospects: the 2007 Revision*. CD-ROM Edition, data in digital form (POP/DB/WUP/Rev.2007), United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, New York.
- UN. (2010). *World Urbanization Prospects: The 2009 Revision*. CD-ROM Edition - Data in digital form (POP/DB/WUP/Rev.2009), Department of Economic and Social Affairs, Population Division, New York.
- UN-Habitat. (2011). *CITIES AND CLIMATE CHANGE: GLOBAL REPORT ON HUMAN SETTLEMENTS*. *United Nations Human Settlements Programme*. London, Washington DC: Earthscan.

UN-HABITAT (2010). Citywide action plan for upgrading unplanned and unserved settlements in Dar es Salaam. United Nations Human Settlements Programme (UN-HABITAT), Nairobi

United Republic of Tanzania - URT (1997). National Land policy. 2nd Edition. Ministry of Lands and Human Settlements Development, Dar es Salaam.

United Republic of Tanzania - URT (1999). The Land Act, 1999 (Act No. 4 of 1999). Ministry of Lands and Human Settlements Development. Government Printers. Dar es Salaam

United Republic of Tanzania - URT (2005). National Strategy for Growth and Reduction of Poverty (NSGRP). Vice President's Office, Dar es Salaam.

United Republic of Tanzania –UTR (2007). The National Land Use Planning Act, 2007, Government Printer Dar es. Salaam

United Republic of Tanzania - URT (2011). The Dar es Salaam city environment outlook 2011, Draft, Vice President's Office, Division of Environment, Dar es Salaam

Watts, M.J., Bohle, H.-G. (1993). The space of vulnerability: the causal structure of hunger and famine. *Progress in Human Geography* 17, 43–67.

Watts, M. (2005). Baudelaire over Berea, Simmel over Sandton? *Public Culture*, (17):181–192.

Appendice I: Questionari

Questionnaire A – Household Survey (*Dodoso ngazi ya familia*)

Personal data (*maelezo binafsi*)

name (*Jina*)
gender (*Jinsia*)
age (*umri*)
job (*kazi*)
education (*elimu*)
contact (*mawasiliano*)
place (*mahali*)
date (*tarehe*)

1. 1. Have you been here before? How long have you lived here? (*Umewahi kuwa maeneo haya kabla? Umeisha hapa kwa muda gani?*)

2. Where are you from? (*Umehamia kutoka wapi?*)

- a. The same district (Kinondoni) (*ndani ya wilaya ya kinondoni*)
- b. The same region (Dar Es Salaam) (*ndani ya mkoa wa Dar es Salaam*)
- c. Other regions (*mikoa mingine?*)
- d. Other (*kuingineko*)

3. Why did you come here? Did you come here alone or with your family? (*Kwa nini ulihamia hapa? Ulikuwa peke yako au pamoja na familia yako?*)

4. What is the size of your household? (*Familia yako ina watu wangapi?*)

5. Did you buy this piece of land? (if yes how much did it cost?) Do you have the ownership of this land? How big is it? (*Ulinunua hili shamba? Kama jibu ni ndiyo liligharimu kiasi gani?*)

6. Do you pay any tax and/or fee for land tenure or facilities? (if yes specify how much) (*Unalipa kodi ya ardhi au huduma zingine za jamii? Kama jibu ni ndiyo ainisha kiasi unacholipa*)

- a. Water (*maji*)
- b. Waste (*uchafu*)
- c. Electricity (*umeme*)
- d. Land/house (*ardhi/nyumba*)
- e. Other (*nyinginezo*)

7. Describe your main activities (*Elezea shughuli kuu ufanyazo*)

- a. Agriculture (specify crop) (*kilimo na aina ya mazao*)
- b. Livestock (specify animal) (*ufugaji na aina ya mifugo*)
- c. Charcoal making (*uchomaji mkaa*)
- d. Other (*nyinginezo*)

8. How often do you go to the city? (*Ni mara ngapi unaenda mjini?*)

- a. More or less than once a day (*zaidi au chini ya mara moja kwa siku*)
- b. More or less than once a week (*zaidi au chini ya mara moja kwa wiki*)
- c. More or less than twice a month (*zaidi au chini ya mara mbili kwa mwezi*)
- d. Rarely (*nadrila*)

9. Which transport do you usually use? (*kwa kawaida unatumia usafiri gani?*)

- a. Foot (*miguu*)
- b. Daladala (or other bus/minibus) (*Daladala*)
- c. Car (*gari*)
- d. Bicycle (*baiskeli*)
- e. Motorcycle (*pikipiki*)
- f. Other (*njia nyingine kama zipo*)

10. How and where you restock water for domestic use (specify other uses)? How many liters per day you need? (*Ni vipi na wapi mnahifadhi maji kwa matumizi ya nyumbani (ainisha matumizi mengine)? Unahitaji lita ngapi za maji kwa siku?*)

- a. Tank (*tenki*)
- b. Other containers (*vyombo vingine*)

11. Do you have electricity in your house? How long you use it per day? (*nyumba yako ina umeme? Unatumia masaa mangapi kwa siku?*)

12. How and where you collect solid waste (a-c) and wastewater (d-f)?***(mnakusanyaje taka ngumu (a-c) na maji taka (d-f) na zinatupwa wapi?)***

- | | |
|---|---|
| a. public or private collection (specify the frequency) (<i>serikali au kampuni binafsi, mara ngapi?</i>) | d. public or private collection (specify the frequency) (<i>serikali au kampuni binafsi, mara ngapi?</i>) |
| b. Individual collection (<i>binafsi</i>) | e. Individual collection (<i>binafsi</i>) |
| c. Other (<i>nyinginezo</i>) | f. Other (<i>nyinginezo</i>) |

13. What is estimated amount of solid waste generated per day? (mnazalisha kiasi gani cha taka ngumu kwa siku?)

- a. 1 bucket (*ndoo 1*)
 b. 1-3 bucket (*ndoo 1-3*)
 c. More than 3 bucket (*zaidi ya ndoo 3*)

14. Do you practice any treatment of solid wastes (a-c) and wastewater(d-f)? (mna mfumo wowote maalumu wa usimamizi wa taka ngumu (a-c) na maji taka (d-f)?)

- | | |
|---|--|
| a. Recycling (specify how) (<i>kurudisha kiwandani</i>) | d. Reuse /Recycling (specify how) (<i>matumizi mengine au kurudisha kiwandani</i>) |
| b. Composting (<i>kutengeneza mbolea</i>) | e. Composting (<i>kutengeneza mbolea</i>) |
| c. Other (<i>njia nyinginezo</i>) | f. Other (<i>njia nyinginezo</i>) |

15. How much is your income now? (unadhani kipato chako kwa sasa ni kiasi gani?)**16. Would you move to the city centre or countryside in the future? Why? (una mpango wowote wa kuhamia mjini au pembezoni mwa nchi? Kwa nini?)****17. Have you observed environmental change during the last year? (katika miaka iliyopita, kuna mabadiliko yoyote ya kimazingira umeyaona?)**

- a. Water availability (*upatikanaji wa maji*)
 b. Soil fertility (*rutuba kwenye udongo*)
 c. Soil aridity (*ukavu kwenye udongo*)

- d. Humidity (*unyevunyevu kwenye hewa*)
- e. Rain pattern (*mzunguko wa mvua*)
- f. Other (*mengineyo*)

18. Have you changed your activities or attitudes because of the changes above? (Je umebadilisha shughuli au mwenendo wako kwa sababu ya mabadiliko yaliyotajwa hapo juu?)

- a. Change in crop system (*mabadiliko ya mfumo wa mazao*)
- b. Change in livestock (*mabadiliko katika ufugaji*)
- c. Change on house structure (*mabadiliko kwenye ujenzi wa nyumba*)

19. Do you have some short and/or long-term strategies or activities to cope with environmental stresses (drought, flooding, ...)? (specify what and how long) (Mna mikakati yoyote ya muda mfupi au mrefu au shughuli za kukabiliana na madhara ya kimazingira (ukame, mafuliko n.k)? (ainisha))

20. What are the reasons of these environmental problems? (Nini hasa sababu ya haya matatizo ya mazingira?)

- a. Climatic variation (*mabadiliko ya tabia ya nchi*)
- b. Human land use (*matumizi ya ardhi*)
- c. Inadequate environmental management from institutions (*mapungufu katika usimamizi wa mazingira kutoka taasisi husika*)
- d. Other (*nyinginezo*)

21. Notes

membership of group, network, access to the wider institution society (*makundi ya uanachama, mtandao, namna ya upatikanaji wa huduma kutoka taasisi mbalimbali*)

Education availability (*upatikanaji wa elimu*)

Health availability (*upatikanaji wa huduma ya jamii*)

Questionnaire C – District leaders Survey

Personal data

name
gender
age
job (position)
education
contact
place
date

1. How long have you been working here?

2. What about your competences and responsibility? Describe your main activities and relation with Wards and Sudwards, Region, and State

- a. Physical boundaries
- b. Natural resources management
- c. Land use planning
- d. Development planning
- e. Other

3. Which are the planning approaches and tools at regional and local level in the following sectors? (focused on PU areas)

- a. Environmental risk management
- b. Strategies for natural resources management (water, soil, ...)
- c. Land use planning
- d. Facilities supply
- e. Urban (and/or rural) development
- f. Other

4. Do you consider peri-urban dynamics and in planning? Have you specific policies and strategies for peri-urban areas? What? Are there examples of planning in PU areas. What about results?

5. What you do for sustainable resource management? What about soil, water, ...?

6. What about donors: names, role/tasks, programs and approaches?

7. What about fiscal system in PU areas?

8. What about land tenure in PU areas?

9. What about facilities supply in PU areas?

- a. Transport system
- b. Electricity
- c. Water
- d. Waste management
- e. Education
- f. Health
- b. Other

11. Have you observes changes in PU (U and R) development during the last year? What?

<p>12. According to your experiences what are the main relations between PU-U and PU-R areas? Are those changed in the last period?</p> <p>a. Flows of goods b. People c. Other</p>
<p>13. What is estimated amount of solid waste generated per day?</p> <p>a. 1 bucket b. 1-3 bucket c. More than 3 bucket</p>
<p>14. Do you know about networks and connections, relations of trust and mutual support, formal and informal groups in PU areas? How they contribute in deciosi-making?</p>
<p>15. Have you observed environmental change during the last year?</p> <p>a. Water availability b. Soil fertility c. Soil aridity d. Humidity e. Rain pattern f. Other</p>
<p>16. Have you evaluate the impact of these changes in PU areas?</p>
<p>17. Do you implement some strategies to cope with these change and top reduce PU? ?vulnerability</p>
<p>18. Have you observed the autonomous adaptation to these changes? For example changes in PU activities</p> <p>a. Change in crop system b. Change in livestock c. Change on house structure</p>
<p>19. Have you data or baseli- nestudy on PU dwellers composition and livelihoods?</p> <p>a. employment</p>

- b. Population
- c. Type and house dimension
- d. Other

20. What are the reasons of these environmental problems?

- a. Climatic variation
- b. Human land use
- c. Inadequate environmental management from institutions
- d. Other

21. Notes

How they consider
NAPA?

Questionnaire B – Ward leaders Survey
(Dodoso kwa viongozi wa kata)

Personal data(maelezo binafsi)

name (*Jina*)
gender (*Jinsia*)
age (*umri*)
job (position) (*kazi-cheo*)
education (*elimu*)
contact (*mawasiliano*)
place(*mahali*)
date(*tarehe*)

1. How long have you been working here? (*umefanya kazi hapa kwa muda gani?*)

2. What about your competences and responsibility? Describe your main activities and relation with District and Subwards.

(Kwa uzoefu ulionao, eleza majukumu yako na uhusiano kati ya wilaya na mitaa/vitongoji)

- a. Physical boundaries (*mipaka*)
- b. Natural resources management (*usimamizi wa rasilimali*)
- c. Land use planning (*mpango wa matumizi bora ya ardhi*)
- d. Development planning (*mpango wa maendeleo*)
- e. Other (*mengineyo*)

3. Which are the planning approaches and tools at regional and local level in the following sectors? (focused on PU areas)

(Ni mbinu na njia gani katika ngazi ya mkoa na mitaa hutumika kufanikisha mipango katika sekta zifuatazo?)

- a. Environmental risk management (*usimamizi wa hatari za mazingira*)
- b. Strategies for natural resources management (water, soil, ...) (*mikakati katika usimamizi wa rasilimali mfano maji na udongo*)
- c. Land use planning (*mpango wa matumizi bora ya ardhi*)
- d. Facilities supply (*utoaji huduma za jamii*)
- e. Urban and/or rural development (*maendeleo ya mjini na vijijini*)
- f. Other (*nyinginezo*)

4. Do you consider peri-urban dynamics in planning? Do you have specific policies and strategies for peri-urban areas? What? Are there examples of planning in PU areas?. What about results? (*Je mabadiliko ya maeneo ya nje ya mji yanazingatiwa wakati wa mipango?*) *Mnazo sera na mikakati mahususi kwa maeneo ya nje ya mji? Ni zipi? Kuna mifano ya mpango wowote katika maeneo ya nje ya mji? Vipi matokeo yake?*

5. What you do for sustainable resource management? What about soil, water, ...?

(mnafanya nini kuhakikisha usimamizi endelevu wa rasilimali? Mfano udongo na maji?)

6. What about donors: names, role/tasks, programs and approaches?

(Vipi kuhusu wahisani: majina, wajibu/kazi, mipango na mbinu wanazotumia?)

7. What about fiscal system in PU areas?

(Vipi kuhusu mfumo wa kifedha, mfano kodi na mengineyo kwa maeneo ya nje ya mji?)

8. What about land tenure in PU areas?

(vipi kuhusu mfumo wa ardhi katika maeneo ya nje ya mji?)

9. What about facilities supply in PU areas?

(vipi kuhusu utolewaji wa huduma za jamii katika maeneo ya nje ya mji?)

- a. Transport system (*mfumo wa usafiri*)
- b. Electricity (*umeme*)
- c. Water (*maji*)
- d. Waste management (*usimamizi na uzoaji taka*)

<p>e. Education (<i>elimu</i>)</p> <p>f. Health (<i>afya</i>)</p> <p>b. Other (<i>nyinginezo</i>)</p>
<p>11. Have you observed changes in PU (U and R) development during the last years? What? <i>(kuna mabadiliko yoyote yameonekana katika maendeleo ya maeneo ya nje ya mji kwa miaka ya nyuma?)</i></p>
<p>12. According to your experiences , what are the main relation between PU-U and PU-R areas? Are these relations changed in the last period? <i>(kwa maoni yako binafsi, kuna uhusiano gani kati ya maeneo ya nje ya mji na mjini/vijijini? kuna mabadiliko kwenye haya mahusiano ukilinganisha na miaka iliyopita?)</i></p> <p>a. Flows of goods (<i>upatikanaji wa bidhaa</i>)</p> <p>b. People (<i>watu</i>)</p> <p>c. Other (<i>mengineyo</i>)</p>
<p>13. What is estimated amount of solid waste generated per day? <i>(Ni kiasi gani cha taka ngumu huzalishwa kwa siku?)</i></p> <p>a. 1 bucket (<i>ndoo 1</i>)</p> <p>b. 1-3 bucket (<i>ndoo 1-3</i>)</p> <p>c. More than 3 bucket (<i>zaidi ya ndoo 3</i>)</p>
<p>14. Do you know about networks and connections, relations of trust and mutual support, formal and informal groups in PU areas? How they contribute in decision-making?</p>
<p>15. Have you observed environmental change during the last years? <i>(Kuna mabadiliko yoyote ya kimazingira umeyaona katika kipindi cha miaka iliyopita?)</i></p> <p>a. Water availability (<i>upatikanaji wa maji</i>)</p> <p>b. Soil fertility (<i>rutuba kwenye udongo</i>)</p> <p>c. Soil aridity (<i>ukavu kwenye udongo</i>)</p> <p>d. Humidity (<i>unyevunyevu kwenye hewa</i>)</p> <p>e. Rain pattern (<i>mzunguko wa mvua</i>)</p> <p>f. Other (<i>mengineto</i>)</p>
<p>16. Have you evaluated the impact of these changes in PU areas? (Kuna tathimini yoyote imefanyika kuhusu madhara ya mabadiliko ya kimazingira katika maeneo ya nje ya mji?)</p>

17. Do you implement some strategies to cope with these changes and to reduce PU vulnerability? (Kuna utekelezaji wa mikakati yoyote ili kukabiliana na hayo mabadiliko na pia kupunguza uwezekano wa kuathirika zaidi kwa maeneo ya nje ya mji?)

18. Have you observed the autonomous adaptation to these changes? For example changes in PU activities (umeshaona namna yoyote ya asili katika kukabiliana na hayo mabadiliko? Mfano mabadiliko ya shughuli za maeneo ya nje ya mji)

- a. Change in crop system (*mabadiliko ya mfumo wa mazao*)
- b. Change in livestock (*mabadiliko katika ufugaji*)
- c. Change on house structure (*mabadiliko katika ujenzi wa nyumba*)

19. Do you have any information or baseline study on PU dwellers composition and livelihoods? (Mna takwimu au tafiti zozote kuhusu watu na maisha katika maeneo ya nje ya mji)

- a. Employment (*ajira*)
- b. Population (*idadi ya watu*)
- c. Type and house dimension (*aina na ukubwa wa nyumba*)
- d. Other (*nyinginezo*)

20. What are the reasons of these environmental problems? (Nini sababu hasa ya haya matatizo ya kimazingira?)

- a. Climatic variation (*mabadiliko ya tabia ya nchi*)
- b. Human land use (*Matumizi ya ardhi*)
- c. Inadequate environmental management (*mapungufu katika usimamizi wa mazingira*)
- d. Other (*nyinginezo*)

21. Notes

Have you heard about National adaptation programme of action (NAPA)? (*umeshasikia kuhusu mpango wa kitaifa wa kukabiliana na mabadiliko ya tabia nchi?*)

How do you implement NAPA? (*Kama umesikia, mnautekeleza vipi*)

Appendice II: Analisi dei questionari alle famiglie

Analisi delle frequenze

place

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	Boco	5	16,7	16,7	16,7
	Bunju	5	16,7	16,7	33,3
	Makongo	5	16,7	16,7	50,0
	Changanikeni	5	16,7	16,7	66,7
	Mtongani	5	16,7	16,7	83,3
	Madale	5	16,7	16,7	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

gender

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	femmina	15	50,0	50,0	50,0
	maschio	15	50,0	50,0	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

age

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	25	1	3,3	3,3	3,3
	27	1	3,3	3,3	6,7
	28	2	6,7	6,7	13,3
	30	1	3,3	3,3	16,7
	35	2	6,7	6,7	23,3
	36	1	3,3	3,3	26,7
	38	1	3,3	3,3	30,0
	41	2	6,7	6,7	36,7
	43	1	3,3	3,3	40,0
	45	1	3,3	3,3	43,3
	47	2	6,7	6,7	50,0
	48	2	6,7	6,7	56,7
	50	3	10,0	10,0	66,7
	52	2	6,7	6,7	73,3
	53	1	3,3	3,3	76,7
	55	1	3,3	3,3	80,0
	57	1	3,3	3,3	83,3
	59	1	3,3	3,3	86,7
	60	2	6,7	6,7	93,3
	62	1	3,3	3,3	96,7
	63	1	3,3	3,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

job1

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
--	--	-----------	-------------	--------------------	----------------------

Validi	farmer	22	73,3	73,3	73,3
	institution	2	6,7	6,7	80,0
	business-trade	3	10,0	10,0	90,0
	community leader	2	6,7	6,7	96,7
	professional	1	3,3	3,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

job2

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	farmer	3	10,0	100,0	100,0
Mancanti	none	27	90,0		
Totale		30	100,0		

education

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	Primary education (STD I - VII)	19	63,3	63,3	63,3
	Secondary education-ordinary level: (Form I to Form IV)	7	23,3	23,3	86,6
	Secondary education - Advanced level: (Form V to Form VI)	0	0	0	86,6
	University Education Bsc degree,	1	3,3	3,3	3,3
	University Education Mcs degree,	1	3,3	3,3	3,3
	other certificate	1	6,3	6,3	6,3
	Totale	30	100,0	100,0	100,0

1. How long have you lived here?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	1	2	6,7	6,7	6,7
	2	1	3,3	3,3	10,0
	3	1	3,3	3,3	13,3
	4	2	6,7	6,7	20,0
	6	1	3,3	3,3	23,3
	7	1	3,3	3,3	26,7
	8	1	3,3	3,3	30,0
	9	2	6,7	6,7	36,7
	10	3	10,0	10,0	46,7
	13	1	3,3	3,3	50,0
	14	1	3,3	3,3	53,3
	15	1	3,3	3,3	56,7
	18	1	3,3	3,3	60,0
	20	1	3,3	3,3	63,3

21	1	3,3	3,3	66,7
22	1	3,3	3,3	70,0
23	2	6,7	6,7	76,7
26	1	3,3	3,3	80,0
30	1	3,3	3,3	83,3
32	1	3,3	3,3	86,7
33	1	3,3	3,3	90,0
34	1	3,3	3,3	93,3
46	1	3,3	3,3	96,7
50	1	3,3	3,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

2. Where are you from?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	same district	18	60,0	62,1	62,1
	same region	2	6,7	6,9	69,0
	other	9	30,0	31,0	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

3.1 Why did you come here?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata	
Validi	animal husbandry and/or agriculture purchased	10	33,3	37,0	37,0	
	job/employment	6	20,0	22,2	59,3	
	transfer (employment)	1	3,3	3,7	63,0	
	looking for self employment	2	6,7	7,4	70,4	
	government decisions	3	10,0	11,1	81,5	
	business purpose	1	3,3	3,7	85,2	
	family	3	10,0	11,1	96,3	
	Totale	1	3,3	3,7	100,0	
	Mancanti	NA	3	10,0		
	Totale		30	100,0		

3.2 Did you come here alone or with your family?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	alone	9	30,0	32,1	32,1
	with family	19	63,3	67,9	100,0
	Totale	28	93,3	100,0	
Mancanti	NA	2	6,7		
Totale		30	100,0		

4. What is the size of your household?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	3	1	3,3	3,4	3,4

4	3	10,0	10,3	13,8
5	3	10,0	10,3	24,1
6	8	26,7	27,6	51,7
7	6	20,0	20,7	72,4
8	3	10,0	10,3	82,8
9	2	6,7	6,9	89,7
10	3	10,0	10,3	100,0
Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti NA	1	3,3		
Totale	30	100,0		

5 (ex 7). Describe your main activities

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi agriculture	14	46,7	46,7	46,7
livestock	15	50,0	50,0	96,7
fishing	1	3,3	3,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

5.1 (ex 7). Describe your other activities

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi Agriculture	6	20,0	37,5	37,5
Livestock	10	33,3	62,5	100,0
Totale	16	53,3	100,0	
Mancanti None	14	46,7		
Totale	30	100,0		

6 (ex 8). How often do you go to the city?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi about once a day	3	10,0	10,0	10,0
about once a week	20	66,7	66,7	76,7
About twice a month	4	13,3	13,3	90,0
Rarely	3	10,0	10,0	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

7. (ex 9) Which transport do you usually use?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi Daladala	29	96,7	96,7	96,7
Car	1	3,3	3,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

7.1 (ex 9) Do you use alternative transport?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi Motorcycle	1	3,3	100,0	100,0
Mancanti 999	29	96,7		
Totale	30	100,0		

8. (ex15) How much is your income now?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	30.000	1	3,3	4,5	4,5
	50.000	2	6,7	9,1	13,6
	100.000	2	6,7	9,1	22,7
	120.000	1	3,3	4,5	27,3
	150.000	4	13,3	18,2	45,5
	200.000	3	10,0	13,6	59,1
	250.000	1	3,3	4,5	63,6
	300.000	1	3,3	4,5	68,2
	420.000	1	3,3	4,5	72,7
	450.000	1	3,3	4,5	77,3
	500.000	3	10,0	13,6	90,9
	600.000	2	6,7	9,1	100,0
	Totale	22	73,3	100,0	
	Mancanti	Mancante di sistema	8	26,7	
Totale		30	100,0		

8 RIC. (ex15) How much is your income now? (in \$)

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	22,43	1	3,3	4,5	4,5
	37,38	2	6,7	9,1	13,6
	74,77	2	6,7	9,1	22,7
	89,72	1	3,3	4,5	27,3
	112,15	4	13,3	18,2	45,5
	149,53	3	10,0	13,6	59,1
	186,92	1	3,3	4,5	63,6
	224,30	1	3,3	4,5	68,2
	314,02	1	3,3	4,5	72,7
	336,45	1	3,3	4,5	77,3
	373,83	3	10,0	13,6	90,9
	448,60	2	6,7	9,1	100,0
	Totale	22	73,3	100,0	
	Mancanti	Mancante di sistema	8	26,7	
Totale		30	100,0		

9 (ex16). deisire to move to the city centre

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	yes	5	16,7	16,7	16,7
	no	25	83,3	83,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

10.1 (ex 5) Did you buy this piece of land?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	yes	24	80,0	82,8	82,8
	no	5	16,7	17,2	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		

Totale	30	100,0		
--------	----	-------	--	--

10.2 (ex 5) Have you a land title, if yes which one?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi title deed,	9	30,0	32	32,1
leasehold				
customary	3	10,0	11	42,9
no title	16	53,3	57	100,0
Totale	28	93,3	100,0	
Mancanti NA	2	6,7		
Totale	30	100,0		

10.3 (ex 5). land size

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi 0,2	3	10,0	11,5	11,5
0,2	1	3,3	3,8	15,4
0,4	1	3,3	3,8	19,2
0,5	7	23,3	26,9	46,2
0,6	1	3,3	3,8	50,0
1,0	4	13,3	15,4	65,4
2,0	1	3,3	3,8	69,2
2,5	1	3,3	3,8	73,1
3,5	1	3,3	3,8	76,9
4,0	1	3,3	3,8	80,8
5,0	2	6,7	7,7	88,5
12,0	1	3,3	3,8	92,3
15,0	2	6,7	7,7	100,0
Totale	26	86,7	100,0	
Mancanti 999,0	4	13,3		
Totale	30	100,0		

10.3a (ex 5) land size

in ettari	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi 0,1	3	10,0	11,5	11,5
0,1	1	3,3	3,8	15,4
0,2	1	3,3	3,8	19,2
0,2	7	23,3	26,9	46,2
0,2	1	3,3	3,8	50,0
0,4	4	13,3	15,4	65,4
0,8	1	3,3	3,8	69,2
1,0	1	3,3	3,8	73,1
1,4	1	3,3	3,8	76,9
1,6	1	3,3	3,8	80,8
2,0	2	6,7	7,7	88,5
4,8	1	3,3	3,8	92,3
6,0	2	6,7	7,7	100,0
Totale	26	86,7	100,0	
Mancanti NA	4	13,3		
Totale	30	100,0		

11.1 (ex 6) Do you pay any tax and/or fee for water?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi yes	10	33,3	33,3	33,3
no	20	66,7	66,7	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

11.1a (ex 6) How much is you expenditur for water?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi 0	8	26,7	26,7	26,7
1.000	1	3,3	3,3	30,0
3.000	1	3,3	3,3	33,3
5.000	1	3,3	3,3	36,7
6.000	1	3,3	3,3	40,0
7.040	1	3,3	3,3	43,3
7.500	1	3,3	3,3	46,7
11.000	1	3,3	3,3	50,0
12.000	1	3,3	3,3	53,3
18.000	1	3,3	3,3	56,7
20.000	1	3,3	3,3	60,0
30.000	3	10,0	10,0	70,0
32.000	1	3,3	3,3	73,3
40.000	1	3,3	3,3	76,7
60.000	1	3,3	3,3	80,0
75.000	1	3,3	3,3	83,3
90.000	1	3,3	3,3	86,7
135.000	1	3,3	3,3	90,0
200.000	1	3,3	3,3	93,3
240.000	1	3,3	3,3	96,7
600.000	1	3,3	3,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

11.1 RIC (ex 6) How much is you expenditur for water

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi 0,000000000000	8	26,7	26,7	26,7
0,747663551402	1	3,3	3,3	30,0
2,242990654206	1	3,3	3,3	33,3
3,738317757009	1	3,3	3,3	36,7
4,485981308411	1	3,3	3,3	40,0
5,263551401869	1	3,3	3,3	43,3
5,607476635514	1	3,3	3,3	46,7
8,224299065421	1	3,3	3,3	50,0
8,971962616822	1	3,3	3,3	53,3
13,457943925234	1	3,3	3,3	56,7
14,953271028037	1	3,3	3,3	60,0
22,429906542056	3	10,0	10,0	70,0
23,925233644860	1	3,3	3,3	73,3
29,910000000000	1	3,3	3,3	76,7
44,859813084112	1	3,3	3,3	80,0

56,074766355140	1	3,3	3,3	83,3
67,289719626168	1	3,3	3,3	86,7
100,934579439252	1	3,3	3,3	90,0
149,532710280374	1	3,3	3,3	93,3
179,439252336449	1	3,3	3,3	96,7
448,598130841121	1	3,3	3,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

11.2 (ex 6) Do you pay any tax and/or fee for waste collection?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi no	30	100,0	100,0	100,0

11.2a (ex 6) How much is your expenditure for waste collection

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi 0	26	86,7	86,7	86,7
1.000	4	13,3	13,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

11.2a RIC (ex 6) How much is your expenditure for waste collection

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi 0,000000000000	26	86,7	86,7	86,7
0,747663551402	4	13,3	13,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

11.3 (ex 6) Do you pay any tax and/or fee for electricity supply?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi yes	23	76,7	76,7	76,7
no	7	23,3	23,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

11.3a (ex 6) How much is your expenditure for electricity?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi 0	13	43,3	43,3	43,3
5.000	1	3,3	3,3	46,7
7.000	1	3,3	3,3	50,0
15.000	2	6,7	6,7	56,7
16.000	1	3,3	3,3	60,0
20.000	2	6,7	6,7	66,7
25.000	2	6,7	6,7	73,3
30.000	2	6,7	6,7	80,0
35.000	1	3,3	3,3	83,3
40.000	2	6,7	6,7	90,0
52.000	1	3,3	3,3	93,3
70.000	1	3,3	3,3	96,7
80.000	1	3,3	3,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

11.3a RIC (ex 6) How much is your expenditure for electricity?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	0,000000000000	13	43,3	43,3	43,3
	3,738317757009	1	3,3	3,3	46,7
	5,233644859813	1	3,3	3,3	50,0
	11,214953271028	2	6,7	6,7	56,7
	11,962616822430	1	3,3	3,3	60,0
	14,953271028037	2	6,7	6,7	66,7
	18,691588785047	2	6,7	6,7	73,3
	22,429906542056	2	6,7	6,7	80,0
	26,168224299065	1	3,3	3,3	83,3
	29,906542056075	2	6,7	6,7	90,0
	38,878504672897	1	3,3	3,3	93,3
	52,336448598131	1	3,3	3,3	96,7
	59,813084112150	1	3,3	3,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

11.4 (ex 6) Do you pay any tax and/or fee for land/house ?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	yes	27	90,0	90,0	90,0
	no	3	10,0	10,0	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

11.4a (ex 6) How much is your expenditure for land/house?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	0	3	10,0	10,0	10,0
	10.000	21	70,0	70,0	80,0
	15.000	1	3,3	3,3	83,3
	20.000	2	6,7	6,7	90,0
	25.000	1	3,3	3,3	93,3
	40.000	1	3,3	3,3	96,7
	72.000	1	3,3	3,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

11.4a RIC (ex 6) How much is your expenditure for land/house?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	0,000000000000	3	10,0	10,0	10,0
	7,476635514019	21	70,0	70,0	80,0
	11,214953271028	1	3,3	3,3	83,3
	14,953271028037	2	6,7	6,7	90,0
	18,691588785047	1	3,3	3,3	93,3
	29,906542056075	1	3,3	3,3	96,7
	53,831775700935	1	3,3	3,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

11.4a RIC1 (ex 6) How much is your expenditure for land/house?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
--	--	-----------	-------------	--------------------	----------------------

Validi	0,000000000000	3	10,0	10,0	10,0
	0,623052959502	21	70,0	70,0	80,0
	0,934579439252	1	3,3	3,3	83,3
	1,246105919003	2	6,7	6,7	90,0
	1,557632398754	1	3,3	3,3	93,3
	2,492211838006	1	3,3	3,3	96,7
	4,485981308411	1	3,3	3,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

11. 5 (ex6) Do you pay any tax and/or fee for other facilities or goods?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	30	100,0	100,0	100,0

11.5a (ex 6) How much is you expeditur for other facilities or goods?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	0	30	100,0	100,0	100,0

12.1 (ex 10) Where you restock water?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	Tank	8	26,7	26,7	26,7
	Buket	13	43,3	43,3	70,0
	Concrete undergruond tank	8	26,7	26,7	96,7
	other containers	1	3,3	3,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

12.2 (ex 10) Have you another storage system, If yes which one?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	Buket	1	3,3	25,0	25,0
	other containers	3	10,0	75,0	100,0
	totale	4	13,3	100,0	
Mancanti	NA	26	86,7		
Totale		30	100,0		

12.3 (ex 10) Which is water storage capacity in liter?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	20	13	43,3	50,0	50,0
	120	1	3,3	3,8	53,8
	250	1	3,3	3,8	57,7
	300	1	3,3	3,8	61,5
	500	1	3,3	3,8	65,4
	1.000	2	6,7	7,7	73,1
	1.200	1	3,3	3,8	76,9
	2.000	1	3,3	3,8	80,8
	3.000	1	3,3	3,8	84,6
	4.000	2	6,7	7,7	92,3
	5.000	1	3,3	3,8	96,2
	20.000	1	3,3	3,8	100,0
	Totale	26	86,7	100,0	

Mancanti -1	4	13,3		
Totale	30	100,0		

12.4 (ex 10.2) Which is your water source?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi street vendors	18	60,0	60,0	60,0
neighbour pipeline	2	6,7	6,7	66,7
spring/stream, ground pit, well	6	20,0	20,0	86,7
pipeline	4	13,3	13,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

13 (ex 11) Do you have electricity in your house?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi si	15	50,0	51,7	51,7
no	14	46,7	48,3	100,0
Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti NA	1	3,3		
Totale	30	100,0		

14.1 (ex 12) How you collect solid wastes?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi Company	2	6,7	6,7	6,7
Individual collection	28	93,3	93,3	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

14.1a Where you collect solid wastes?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi free dumping;	2	6,7	6,7	6,7
free dumping, burning	1	3,3	3,3	10,0
burning	14	46,7	46,7	56,7
burning, burring	2	6,7	6,7	63,3
NA	11	36,7	36,7	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

1.free dumping; 2=burning; 3=burring; 4=street collectors: 999=NA

14.1a Where you collect solid wastes?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi free dumping	3	10,0	15,8	15,8
burning	16	53,3	84,2	100,0
Totale	19	63,3	100,0	
Mancanti NA	11	36,7		
Totale	30	100,0		

14.1a Where you collect solid wastes?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi burning	1	3,3	33,3	33,3
burring	2	6,7	66,7	100,0

	Totale	3	10,0	100,0	
Mancanti	Mancante di sistema	27	90,0		
	Totale	30	100,0		

14.2 (ex 12) How you collect wastewater ?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	Individual collection	30	100,0	100,0	100,0

14.2.a Where you collect wastewater?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	pit latrina	20	66,7	87,0	87,0
	septick tank	3	10,0	13,0	100,0
	Totale	23	76,7	100,0	
Mancanti	NA	7	23,3		
	Totale	30	100,0		

15. (ex 13) What is estimated amount of solid waste generated per day?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	until 1 bucket	20	66,7	71,4	71,4
	from 1 to 3 bucket	5	16,7	17,9	89,3
	more than 3 bucket	3	10,0	10,7	100,0
	Totale	28	93,3	100,0	
Mancanti	NA	2	6,7		
	Totale	30	100,0		

16.1 (ex 14) Do you practice any solid wastes treatment?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	individual burning/ free dumping/ pit	17	56,7	56,7	56,7
	individual recycling/composting/fertilizer	13	43,3	43,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

16.1a (ex 14) Do you practice any other solid wastes treatment ?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	individual burning/ free dumping/ pit	7	23,3	23,3	23,3
	individual recycling/ composting/fertilizer	4	13,3	13,3	36,7
	other	3	10,0	10,0	46,7
	none	16	53,3	53,3	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

16.2 (ex 14) Do you practice any treatment of wastewater?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
--	--	-----------	-------------	--------------------	----------------------

Validi	none	30	100,0	100,0	100,0
--------	------	----	-------	-------	-------

17.1 Have you observed decreasing in water availability during the last year?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	4	13,3	13,8	13,8
	yes decreasing	25	83,3	86,2	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

17.2 Have you observed changing in soil fertility during the last year?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	10	33,3	34,5	34,5
	increasing	1	3,3	3,4	37,9
	yes decreasing	18	60,0	62,1	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

17.3 Have you observed changes in soil aridity during the last year?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	11	36,7	37,9	37,9
	yes decreasing	18	60,0	62,1	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

17.4 Have you observed changes in air humidity?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	10	33,3	34,5	34,5
	yes	19	63,3	65,5	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

17.5 Have you observed changes rain pattern?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	4	13,3	13,8	13,8
	yes decreasing	22	73,3	75,9	89,7
	yes	3	10,0	10,3	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

17.6 Have you observed other environmental changes (sea level rise, biodiversity)?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale

					cumulata
Validi	no	24	80,0	82,8	82,8
	yes	4	13,3	13,8	96,6
	yes a lot	1	3,3	3,4	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

18. Have you changed your activities or attitudes because of the changes above?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	13	43,3	44,8	44,8
	yes	16	53,3	55,2	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

18.1 Have you changed crop system?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	18	60,0	62,1	62,1
	yes	11	36,7	37,9	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

18.2 Have you changed livestock systems?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	25	83,3	83,3	83,3
	yes	5	16,7	16,7	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

18.3 Have you changed activities?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	26	86,7	89,7	89,7
	yes	3	10,0	10,3	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

18.3 Have you changed your house structure?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	28	93,3	96,6	96,6
	yes	1	3,3	3,4	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

19. Do you have some short and/or long-term strategies or activities to cope with environmental stresses (drought, flooding, ...)?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale
--	--	-----------	-------------	--------------------	-------------

					cumulata
Validi	no	8	26,7	27,6	27,6
	yes	21	70,0	72,4	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		
Totale		30	100,0		

19.1 What short and/or long-term strategy have you to cope with environmental stresses ?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	1	5	16,7	16,7	16,7
	1,2	1	3,3	3,3	20,0
	1,4	3	10,0	10,0	30,0
	3	2	6,7	6,7	36,7
	4	6	20,0	20,0	56,7
	5	1	3,3	3,3	60,0
	6	4	13,3	13,3	73,3
	999	8	26,7	26,7	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

19.1 What short and/or long-term strategy have you to cope with environmental stresses ?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	start business	9	30,0	30,0	30,0
	go on as changes done	2	6,7	6,7	36,7
	intensify/introduce agriculture/livestock	6	20,0	20,0	56,7
	look for temporary job	1	3,3	3,3	60,0
	move to another place	4	13,3	13,3	73,3
	NA	8	26,7	26,7	100,0
	Totale	30	100,0	100,0	

19.1 What short and/or long-term strategy have you to cope with environmental stresses ?

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	loan, credit	1	3,3	25,0	25,0
	intensify/introduce agriculture/livestock	3	10,0	75,0	100,0
	Totale	4	13,3	100,0	
Mancanti	Mancante di sistema	26	86,7		
Totale		30	100,0		

20.1 Climatic variation

		Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi	no	12	40,0	41,4	41,4
	yes	16	53,3	55,2	96,6
	don't know	1	3,3	3,4	100,0
	Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti	NA	1	3,3		

Totale	30	100,0		
--------	----	-------	--	--

20.2 Human land use

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi no	4	13,3	13,8	13,8
yes	24	80,0	82,8	96,6
don't know	1	3,3	3,4	100,0
Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti NA	1	3,3		
Totale	30	100,0		

20.3 Inadequate environmental management (insitutions)

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi no	28	93,3	96,6	96,6
yes	1	3,3	3,4	100,0
Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti NA	1	3,3		
Totale	30	100,0		

20.4 Other (el Nino,Tsunami)

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi no	27	90,0	93,1	93,1
yes	2	6,7	6,9	100,0
Totale	29	96,7	100,0	
Mancanti NA	1	3,3		
Totale	30	100,0		

21 Are there networks or association in your neighborhood?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi no	15	50,0	50,0	50,0
yes	15	50,0	50,0	100,0
Totale	30	100,0	100,0	

21.1 If yes, is it formal or infomal ?

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Validi formal	13	43,3	86,7	86,7
informal	2	6,7	13,3	100,0
Totale	15	50,0	100,0	
Mancanti none	15	50,0		
Totale	30	100,0		

Appendice III: Glossario

Glossario sul tema del Cambiamento Climatico

Adaptation

Adjustment in natural or *human systems* in response to actual or expected climatic stimuli or their effects, which moderates harm or exploits beneficial opportunities.

Various types of adaptation can be distinguished, including anticipatory, autonomous and planned adaptation:

Anticipatory adaptation – Adaptation that takes place before impacts of *climate change* are observed. Also referred to as proactive adaptation.

Autonomous adaptation – Adaptation that does not constitute a conscious response to climatic stimuli but is triggered by ecological changes in natural systems and by market or *welfare* changes in *human systems*. Also referred to as spontaneous adaptation.

Planned adaptation – Adaptation that is the result of a deliberate policy decision, based on an awareness that conditions have changed or are about to change and that action is required to return to, maintain, or achieve a desired state.

Adaptation assessment

The practice of identifying options to adapt to *climate change* and evaluating them in terms of criteria such as availability, benefits, costs, effectiveness, efficiency and feasibility.

Adaptation benefits

The avoided damage costs or the accrued benefits following the adoption and implementation of *adaptation* measures.

Adaptive capacity (o adaptability) (in relation to climate change impacts)

The ability of a system to adjust to *climate change* (including *climate variability* and extremes) to moderate potential damages, to take advantage of opportunities, or to cope with the consequences.

Climate sensitivity The equilibrium temperature rise that would occur for a doubling of CO₂ concentration above *pre-industrial* levels.

Resilience

The ability of a social or ecological system to absorb disturbances while retaining the same basic structure and ways of functioning, the capacity for self-organisation, and the capacity to adapt to stress and change.

Sensitivity

Sensitivity is the degree to which a system is affected, either adversely or beneficially, by *climate variability* or change. The effect may be direct (e.g., a change in crop yield in response to a change in the mean, range or variability of temperature) or indirect (e.g., damages caused by an increase in the frequency of coastal flooding due to *sea-level rise*).
[*da non confondere con Climate sensitivity*]

Vulnerability

Vulnerability is the degree to which a system is susceptible to, and unable to cope with, adverse effects of *climate change*, including *climate variability* and extremes. Vulnerability is a function of the character, magnitude, and rate of climate change and variation to which a system is exposed, its *sensitivity*, and its adaptive capacity.

Fonte: Glossario del WG II (<http://www.ipcc.ch/pdf/glossary/ar4-wg2.pdf>)

Adaptation

Initiatives and measures to reduce the vulnerability of natural and human systems against actual or expected *climate change* effects. Various types of adaptation exist, e.g. *anticipatory* and *reactive*, *private* and *public*, and *autonomous* and *planned*. Examples are raising river or coastal dikes, the substitution of more temperature-shock resistant plants for sensitive ones, etc.

Adaptive capacity

The whole of capabilities, resources and institutions of a country or *region* to implement effective *adaptation* measures.

Climate sensitivity

In IPCC reports, equilibrium climate sensitivity refers to the equilibrium change in the annual mean global surface temperature following a doubling of the atmospheric equivalent carbon dioxide concentration. Due to computational constraints, the equilibrium climate sensitivity in a climate model is usually estimated by running an atmospheric general circulation model coupled to a mixed-layer ocean model, because equilibrium climate sensitivity is largely determined by atmospheric processes. Efficient models can be run to equilibrium with a dynamic ocean. The transient climate response is the change in the global surface temperature, averaged over a 20-year period, centred at the time of atmospheric carbon dioxide doubling, that is, at year 70 in a 1%/yr compound carbon dioxide increase experiment with a global coupled climate model. It is a measure of the strength and rapidity of the surface temperature response to greenhouse gas forcing.

Resilience (come sopra)

Sensitivity (come sopra)

Vulnerability (come sopra)

Fonte: Glossary of Synthesis Report, http://www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar4/syr/ar4_syr_appendix.pdf

Altre definizioni di adattamento

“A process by which strategies to moderate, cope with and take advantage of the consequences of climatic events are enhanced, developed and implemented” (UNDP, 2005).

Adaptation to climate change is the process through which people reduce the adverse effects of climate on their health and well-being, and take advantage of the opportunities that their climatic environment provides (Burton, 1992, cited in Smit et al., 2000).

Adaptation involves adjustments to enhance the viability of social and economic activities and to reduce their vulnerability to climate, including its current variability and extreme events as well as longer term climate change (Smit, 1993, cited in Smit et al., 2000).

The term adaptation means any adjustment, whether passive, reactive or anticipatory, that is proposed as a means for ameliorating the anticipated adverse consequences associated with climate change (Stakhiv, 1993, cited in Smit et al., 2000).

Adaptation to climate change includes all adjustments in behavior or economic structure that reduces the vulnerability of society to changes in the climate system (Smith et al., 1996, cited in Smit et al., 2000)

Fonte: Smith, Stephen C., Arun Malik and Xin Qin "Autonomous Adaptation to Climate Change: A Literature Review. IIEP Working Paper 2010-27

Appendice IV: Regime fondiario in Tanzania

Diritti di uso e occupazione del suolo	
Statutory	Customary
<p><i>Granted right of occupancy</i></p> <p>in cui il governo concede su un terreno che è stato rilevato il diritto di occupazione rinnovabili fino a 99 anni e con l'affitto rivedibile annualmente. Per essere valida, il diritto deve essere registrato con l'ordinanza di registrazione Terra capitolo 334;</p>	<p><i>Customary</i></p> <p>È acquisito in virtù dell'essere un membro di una comunità (nativa) e si basa sull'accettazione di consuetudini e regole culturali tradizionali. Il sistema non dispone di documenti formali e nessun trasferimento del diritto di uso occupazione della terra avviene senza il benestare dei membri del clan/comunità.</p>
<p><i>Occupancy under Letter of Offer</i></p> <p>Una volta che un cittadino ottiene l'accettazione tramite lettera può registrare la lettera debitamente firmata e sigillata secondo il processo di registrazione previsto dal capitolo 117 della <i>Registration of documents Ordinance</i> e diventa un documento valido che crea evidenza di proprietà.</p>	<p><i>Quasi-customary o neo-customary tenure</i></p> <p>Come suggerisce il nome, l'influenza del clan/comunità nel trasferimento dei diritti è ridotto. Mentre vengono consultati leader locali e proprietari dei terreni adiacenti quando si pone la necessità di cedere i terreni, quando sorge la necessità di trasferimento, il diritto di vendita appartiene principalmente al detentore del diritto individuale. Questa forma si trova principalmente nelle aree peri-urbane</p> <p>Nota: Customary and quasicustomary forms of tenure are commonly found in peri-urban unplanned areas of the city of Dar es Salaam (Kombe, 1995; Kironde, 2005).</p>
<p><i>Diritto derivato</i></p> <p>Ai sensi del Land Act (1999) il governo concede una "licenza residenziale", che è un derivato del diritto di un diritto di occupazione. Secondo la legge, una licenza residenziale è un diritto riconosciuto al concessionario di occupazione della terra in terreni non pericolosi, riservata ai servizi pubblici e rilevati, per un periodo non inferiore a sei mesi e non superiore a due anni. Il termine può tuttavia essere rinnovato per lo stesso periodo. Come il diritto di occupazione concesso tramite la Letter of Offer, la licenza residenziale è rilasciata secondo quanto stabilito dal capitolo 117 della <i>Registration of documents Ordinance</i>.</p>	<p><i>Informal tenure</i></p> <p>Here, land transfer is not guided by customary or quasi-customary norms and rules. It can take place between any land seeker and the person who owns the land and the system has devised its own informal ways of protecting the buyer and authenticating ownership (Kombe, 1995) incarico informale. Il trasferimento dei diritti di uso e occupazione della terra non è guidata da norme e regole consuetudinarie o quasi-consuetudine. Può avvenire tra qualsiasi acquirente e venditore per i quali esiste un sistema messo a punto i suoi delle modalità informali per proteggere l'acquirente e garantire il proprietario (Kombe, 1995).</p>

Fonte : Sheuya, S. A., 2010, *Informal settlements and finance in Dar es Salaam, Tanzania*. Nairobi: UN-HABITAT; Kombe, W.J. 2010, *Land Conflicts in Dar es Salaam: Who gains? Who loses?*, Crisis States. Working Paper 82 (series 2) London: Crisis States Research Centre

Appendice V: Modalità di approvvigionamento idrico

L'elenco delle differenti tipologie di approvvigionamento idrico comprende:
<p>Connessione diretta al sistema idrico cittadino (fonte protetta).</p> <p>L'accesso al servizio idrico da parte della popolazione è dipendente dalla qualità dell'area urbana abitata (le aree pianificate risultano maggiormente servite), e, soprattutto, dal potere economico del privato. Solo gli abitanti con un reddito medio-alto possono affrontare i notevoli costi strutturali (tariffe, condotte terziarie, sistema di immagazzinamento) necessari a connettersi alla rete.</p> <p>Ad ogni modo il servizio idrico non sempre è regolare ed equilibrato, a causa dell'inadeguatezza delle strutture (condotte, impianti di presa e trattamento) e delle differenze di pressione tra le varie parti del sistema.</p>
<p>Connessione indiretta al sistema idrico cittadino, attraverso l'acquisto di acqua da privati connessi alla rete (fonte protetta).</p> <p>Tale tipologia di approvvigionamento ha un costo medio-alto (100-200 Tsh per tanica da 20 l, variabile in funzione della regolarità del servizio) ed è diffusa soprattutto nelle aree urbane pianificate, maggiormente servite dal sistema idrico.</p>
<p>Acquisto di acqua da punti di distribuzione pubblica (chioschi o fontane pubbliche), gestite dal DAWASA, connessi alla rete o ad un singolo pozzo (fonte protetta).</p> <p>Tale tipologia di approvvigionamento ha un costo basso (20-35 Tsh per tanica da 20 l) ed è diffusa sia nella aree pianificate che informali (a seconda della presenza o meno di connessione alla rete idrica).</p> <p>Il problema principale è rappresentato dal fatto che tale servizio è irregolare e spesso non funzionante.</p>
<p>Dotazione di pozzo legale (fonte protetta o non protetta a seconda della qualità dell'acqua sotterranea).</p> <p>Tale tipologia di approvvigionamento è diffusa prevalentemente nelle aree non pianificate (non servite dalla rete idrica), ed ha un costo elevato; solo gli abitanti con un reddito medio-alto possono affrontare i notevoli costi di costruzione del pozzo (le perforazioni superano quasi sempre 15-20 m).</p>
<p>Dotazione di pozzo illegale (perforazione informale) (fonte non protetta).</p> <p>Tale tipologia di approvvigionamento è diffusa soprattutto nelle aree informali, dove si concentrano le fasce più povere della popolazione, in quanto ha un costo molto basso (praticamente nullo).</p> <p>La falda acquifera superficiale rappresenta una fonte facilmente accessibile (il livello statico della falda superficiale è mediamente basso) attraverso semplici scavi, di profondità inferiore ai 10 m.</p> <p>Ed al tempo stesso rappresenta una fonte non protetta in quanto la falda acquifera superficiale risulta molto compromessa a causa dell'elevato inquinamento di tipo domestico (reflui civili), proprio soprattutto delle aree informali (prevalenza di strutture sanitarie in situ).</p>

Acquisto di acqua da privati, dotati di proprio pozzo (fonte protetta o non protetta a seconda della qualità dell'acqua sotterranea).

Tale tipologia di approvvigionamento è diffusa prevalentemente nelle aree non pianificate (non servite dalla rete idrica), ed ha un costo medio-basso (35-50 Tsh per tanica da 20 l), in funzione della qualità dell'acqua sotterranea (ad esempio l'acqua moderatamente salata ha un costo inferiore).

Raccolta ed immagazzinamento di acqua piovana (fonte non protetta).

Tale tipologia di approvvigionamento è legata alla stagionalità climatica, ha un costo nullo ed è praticata da gran parte degli abitanti di Dar es Salaam, indipendentemente dal reddito o dalla qualità dell'insediamento.

Rifornimento diretto da corsi d'acqua superficiali o pozze (fonte non protetta).

Tale tipologia di approvvigionamento è legata alla stagionalità climatica, ha un costo basso (praticamente nullo) ed è diffusa soprattutto nelle aree informali.

Rappresenta una fonte non protetta in quanto i corsi d'acqua cittadini risultano molto compromessi a causa dell'elevato inquinamento di tipo antropico (reflui civili, rifiuti solidi, scarichi industriali).

Acquisto di acqua da venditori ambulanti o da autocisterne, che si riforniscono da punti di distribuzione pubblica o privata (fonte protetta).

Tale tipologia di approvvigionamento è diffusa prevalentemente nelle aree non pianificate (la prima nelle aree urbane densamente popolate, la seconda nelle aree a bassa densità), non servite dal sistema idrico, ed ha un costo piuttosto elevato (150-300 Tsh per tanica da 20 l nel caso dei venditori ambulanti; 40000-800000 Tsh per 10 m³ nel caso di autocisterne) a causa proprio del servizio di trasporto a domicilio offerto.

Fonte: Faldi, 2010

Appendice VI: Opportunità di Adattamento per la città

Sector	Adaptation option/ strategy	Underlying policy framework	Key constraints (-) or opportunities (+) to implementation
Water	Expanded rainwater harvesting water storage and conservation techniques; water re-use; desalination; water-use and irrigation efficiency	National water policies and integrated water resources management; water-related hazards management	(-) Financial, human, resources and physical Barriers (+) integrated water nResourcesnmanagem ent; synergies with other sectors
Infrastructure & settlement (including coastal zones)	Relocation; seawalls and storm surge barriers; dune reinforcement; land acquisition and creation of marshlands/wetlands as buffer against sea-level rise and flooding; protection of existing natural barriers	Standards and regulations that integrate climate change considerations into design; land use policies; building codes; insurance	(-) Financial and technological barriers (+) Availability of relocation space, integrated policies and managements, synergies with sustainable development goals
Human Health	Heat-health action plans, emergency medical services, improved climate-sensitive disease surveillance and control, safe water and improved sanitation	Public health policies that recognize climate risk; strengthened health services; regional and international cooperation	(-) Limits to human tolerance (vulnerable groups) (-) Knowledge limitations (-) Financial capacity (+) Upgraded health services (+) Improved quality of life
Tourism	Diversification of tourism attractions and revenues, shifting ski slopes to higher altitudes and glaciers	Integrated planning (e.g., carrying capacity; linkages with other sectors); financial incentives, e.g., subsidies and tax credits	(+) Appeal/marketing of new attractions (-) Financial and logistical Challenges (-) Potential adverse impact on other sectors (e.g., artificial snowmaking May increase energy use) (+) Revenues from new attractions

			(+) Involvement of wider group of stakeholders
Transport	Realignment/relocation; design standards and planning for roads, rail, and other infrastructure to cope with warming and drainage	Integrating climate Change considerations into national transport policy; investment in R&D for special situations, (e.g., permafrost areas)	(-) Financial and technological barriers (-) Availability of less vulnerable routes (+) Improved technologies (+) Integration with key sectors (e.g., energy)
Energy	Strengthening of overhead transmission and distribution infrastructure, underground cabling for utilities, energy efficiency, use of renewable resources, reduced dependence on single sources of energy	National energy policies, regulations, and fiscal and financial incentives to encourage use of alternative sources; incorporating climate change in design standards	(+) Access to viable alternatives (-) Financial and Technological barriers (-) Acceptance of new technologies (+) Stimulation of new technologies (+) Use of local resources

Fonte: Romero-Lancao 2010 tratto da IPCC (2007) e World Bank (2008)

Appendice VII: Impatti dei cambiamenti climatici in atto e previsti

Esempi di impatti dei cambiamenti climatici in atto e previsti su industria insediamenti e società e cambiamenti climatici

Climate-driven phenomena	Evidence for current impact/ vulnerability	Other processes/ stresses	Projected future impact/ vulnerability	Zones, groups affected
a) Changes in extremes				
Tropical cyclones, storm surge	Flood and wind casualties & damages; economic losses; transport, tourism, infrastructure (e.g. energy, transport), insurance	<i>Land use/ population density in flood-prone areas; flood defences; institutional capacities</i>	<i>Increased vulnerability in storm-prone coastal areas; possible effects on settlements, health, tourism, economic and transportation systems, buildings & infrastructures</i>	<i>Coastal areas, settlements, and activities; regions and populations with limited capacities and resources; fixed infrastructures; insurance sector</i>
Extreme rainfall, riverine floods	Erosion/landslides; land flooding; settlements; transportation systems; infrastructure	<i>Similar to coastal storms plus drainage Infrastructure</i>	<i>Similar to coastal storms plus drainage infrastructure</i>	<i>Similar to coastal storms</i>
Heat- or cold-waves	Effects on human health; social stability; requirements for energy, water and other services (e.g. water or food storage), infrastructures (e.g. energy transport)	Building design and internal temperature control; social contexts; institutional capacities	Increased vulnerabilities in some regions and populations; health effects; changes in energy requirements	<i>Mid-latitude areas; elderly, very young, and/or very poor populations</i>
Drought	Water availability, livelihoods, energy generation, migration, transportation in water bodies	<i>Water systems; competing water uses; energy demand; water-demand constraints</i>	Water-resource challenges in affected areas; shifts in locations of population & economic activities; additional investments in water supply	<i>Semi-arid and arid regions; poor areas and populations; areas with human-induced water scarcity</i>
b) Changes in means				
Temperature	Energy demands and costs; urban air quality; thawing of permafrost soils; tourism and recreation; retail consumption; livelihoods; loss of meltwater	Demographic and economic changes; land-use changes; technological innovations; air pollution; institutional capacities	Shifts in energy demand; worsening of air quality; impacts on settlements and livelihoods depending on melt water; threats to Settlements / infrastructure from thawing permafrost soils in some regions	Very diverse, but greater vulnerabilities in places and populations with more limited capacities and resources for adaptation
Precipitation	Agricultural livelihoods, saline intrusion, tourism; water infrastructures, tourism, energy supplies	<i>Competition from other regions/ sectors; water-resource allocation</i>	<i>Depending on the region, vulnerabilities in some areas to effects of precipitation increases (e.g. flooding, but could be positive) and in some areas to decreases (see drought above)</i>	Poor regions and populations
Saline intrusion	Effects on water infrastructures	Trends in groundwater withdrawal	Increased vulnerabilities in coastal areas	Low-lying coastal areas, especially those with limited capacities and resources
Sea-level rise	Coastal land uses: flood risk, water logging; water infrastructures	<i>Trends in coastal development, settlement and land uses</i>	<i>Long-term increases in vulnerabilities of low-lying coastal areas</i>	<i>Same as above</i>
c) Abrupt climate change	Analyses of potentials	Demographic, economic, and technological changes; institutional developments	Possible significant effects on most places and populations in the world, at least for a limited time	Most zones and groups

FONTE: Wilbanks, Tom and Patricia Romero Lankao with Manzhu Bao, Frans Berkhout, Sandy Cairncross, Jean-Paul Ceron, Manmohan Kapshe, Robert Muir-Wood and Ricardo Zapata-Marti (2007), “Chapter 7: Industry, Settlement and Society”, in Parry, Martin, Osvaldo Canziani, Jean Palutikof, Paul van der Linden and Clair Hanson (editors) *Climate Change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, Cambridge University Press, Cambridge and New York, pages 357-390, in Satterthwaite et al 2007.